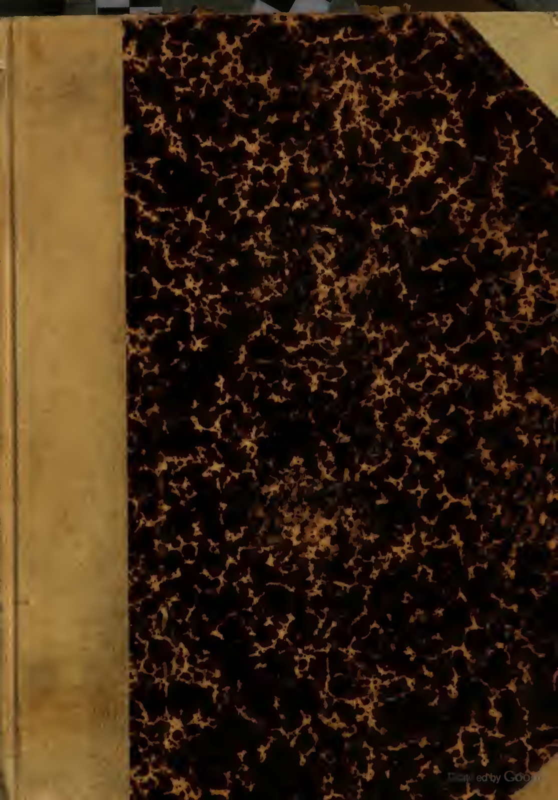


TEATRO

DI

SHAKSPEARE

VOLTATO IN PROSA ITALIANA

DA

CARLO RUSCONI

SESTA EDIZIONE



VOLUME I.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI
Via San Gallo, N.° 31

1873.







ELIOTIPIA ROMA

SHAKSPEARE

nel suo studio

THE

SHAKSPE[illegible]



SHAKSPEARE

TEATRO

DI

SHAKSPEARE

TEATRO

DI

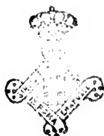
SHAKSPEARE

VOLTATO IN PROSA ITALIANA

DA

CARLO RUSCONI

SESTA EDIZIONE



VOLUME I.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI
Via San Gallo, N.° 31.

1873.

A. LADY E. M.

Dedico a voi questa mia traduzione di Shakspeare *che ripubblico anche una volta. Rammento i giorni di Brighton e la cortese insistenza colla quale solevate pregarmi di leggervene alcuni brani. Che resta di quel tempo? Appena un'onda di memorie! Possano queste essere così dolci per voi come sono per me e valga questa dedica almeno a provarvi l'incancellabile ricordanza che di voi conservo.*

Roma, 9 febbraio 1873.

C. RUSCONI.

LETTERA DEGLI EDITORI

AL SIGNOR CAVALIERE GIUSEPPE ENRICO TEIXEIRA DE MATTOS

Illustre Signore,

Era nostra mente, da gran tempo, di farci editori o di promuovere almeno anche in Italia un'edizione del più gran Poeta che abbia avuto l' Inghilterra (e forse il mondo) la quale valesse ad attestare i progressi che l'arte tipografica ha fatto anche fra di noi, diciamo in questa bella terra degli Aldi e dei Bodoni. — Senonchè le gravezze de' tempi e il pondo dell' impresa da essa ci distoglievano, facendoci dubitare se colle nostre sole forze potessimo venire a capo del nostro divisamento. Fu allora che, sapendovi tanto amante delle arti tutte, e avendo assistito di presenza al valido patrocinio che alle medesime estendete in Venezia, città dove fissaste il vostro soggiorno, ci venne in animo di esporvi il nostro disegno e chiedervi pel medesimo quella

cooperazione che ci ponesse a tale di tradurlo in atto. — La risposta non si fece lungo tempo attendere e fu quale la prevedevamo conoscendo tutta la nobiltà del vostro animo. Così auspicata da voi diamo mano senz'altro all'opera nostra che stimiamo riuscirà di qualche lustro al paese, non senza però rendervi prima pubbliche grazie e del vostro generoso interessamento e del modo squisitamente cortese col quale vi piacque di significarcelo.

Firenze, 10 *gennaio* 1873.

Gli Editori
L. Gini — P. Neri.

PREFAZIONE[1]

L'Europa conosce il nome di Shakspeare come quello del creatore del dramma; le opere di Shakspeare poco o male conosce. Ove si eccettuino quattro o cinque de'suoi lavori divenuti popolari presso tutte le nazioni, degli altri quasi nulla si sa, e questo nel paese ancora che lo vide nascere. La celebrità di questo scrittore somiglia quella dell'Alighieri, col quale esso ha tante attinenze, diffusa e sentita pei versi di Ugolino e di Francesca, creduta e giurata, ma ignota per gli altri canti.

Se il dramma però è il prodotto più perfetto della poesia, come da alcuni si disse, perchè congiunge all'ardimento lirico, all'epica pompa, la parte tutta sua di analisi del cuore umano; di utilissimo studio diventano le opere di chi questa nuova maniera di composizione introdusse, e alla

[1] Questa Prefazione si trova nella seconda edizione.

antica *macchina* sostituì la lotta delle passioni vivide sempre anche quando corrono tempi vuoti di entusiasmo e di geste eroiche.

In quella guisa che a divinare il misticismo della ode antica occorre la lettura della Bibbia da cui essa s' informa; come la lettura di Omèro è necessaria per comprendere i poemi venuti dopo, così è con Shakspeare soltanto che s'inizia lo studio della nuova poesia, che tiene ora il posto dell'epica e della lirica, nè disconoscendo le fonti da cui essa si originò se ne potrebbe seguire il movimento. Agli antichi che adoravano la natura e davano corpo alle idee, succedè una religione che sbandì il culto della natura e spiritualizzò fino la materia; la poesia, che alla fede si lega come sorella, ripudiò allora le forme esteriori, e non attese più che alla dipintura dei sentimenti; la dualità arcana, che il cristianesimo avea rivelata, il contrasto eterno dei due principî, che si era prima intravveduto appena, fu da essa sottoposto a profonda analisi e il dramma nacque. Esso apparve da principio colla splendida forma della DIVINA COMMEDIA che Dante gli diede; si mostrò sulle scene col genio di Shakspeare.

Meditando su questo gran rivolgimento e sul campo tanto più vasto che erasi dischiuso all'arte, io m' invogliai di tradurre nel nostro idioma le opere dello scrittore che tanta meraviglia avea

operata, e presi a farlo seguitando la via che additata mi aveano i suoi chiosatori, fra'quali, parvemi dovesse assegnarsi il primo posto a Johnson, Warburton, Steevens e Bolingbroke. Le gravissime difficoltà che presenta l'autore, l'uso frequente di voci che ora non sono più in corso, mi rendevano indispensabili quelle guide, come sarebbero, credo, ad un forestiero i commenti all'Alighieri, senza dei quali mal potrebbe apprezzare le bellezze del divino poema.

Ma sebbene a quegli scrittori io ricorressi con venerazione e dovessi ammirare ad ogn'istante la perspicacia colla quale aveano esplicati certi passi dell'autore che potrebbero ritenersi quasi di impossibile interpretazione, alcuni altri di quelli pure mi sembravano rimasti in ombra o il senso me ne pareva travolto, e questi feci opera d'illustrare, sostituendo forse spesso errore ad errore, ma non senza esservi almeno determinato da qualche plausibile argomento; così ebbi ad abbattermi in iscene che i critici denunziavano intruse nei drammi da coloro che avean creduto veder lacune dove non erano per lo più che belle e artificiose sospensioni di affetti, e le tolsi riputandole non che altro un sacrilegio. La versione condussi in prosa, come in prosa è gran parte del testo; perchè impotente io a rendere le bellezze di armonia dolce o terribile che il verso presenta tutte le volte che la

scena s' innalza a colloqui d'amore o trascorre in ire feroci, parvemi che nobilitando o lasciando umile l'altra, secondo che il metro e il tema portavano, io raggiungessi meglio il mio intento, e che in una traduzione non siano le bellezze di suono e di ritmo che debbono rendersi, ciò che è impossibile, bensì le idee coi veri elementi di cui sono composte.

Espresso così brevemente al lettore in che modo m' invogliassi di questo lavoro e come lo conducessi, mi resta a dire che in questa edizione rifeci e ammendai molti errori corsi nella prima; e mi adoprai quanto più seppi affinchè ne rimanesse il minor numero possibile. Se troppo al disotto del concepimento sia restata l'opera, alla quale tanti anni consacrai e in cui posi il mio miglior volere, è quello che il pubblico giudicherà; per me mi terrò pago se, risguardato alla grandezza del lavoro, me ne verrà parola di conforto almeno da quelli che, dotti dell' inglese idioma, conoscono tutti gli scogli di Shakspeare, e sanno quanto diversa sia l'indole della lingua di questo illustre da quella del paese a cui ci è così dolce di appartenere.

ALCUNE NOTIZIE INTORNO A SHAKSPEARE[1]

I.

Eccoci a Shakspeare. Discorriamone a nostro bell'agio, come dice Montesquieu parlando di Alessandro. Discorriamo di *questo barbaro che non era privo d'ingegno.*[2]

Gli autori drammatici contemporanei di Shakspeare erano Green, Neywood, Decker, Rowley, Peal, Chapman, Johnson, Beaumont, Fletcher: *jacet oratio.* Però il *Fox* e l'*Alchimista* di Johnson sono due commedie che si leggono ancora.

Spenser fu il poeta celebre sotto Elisabetta. L'autore ecclissato del *Macbeth* e del *Riccardo III* si mostrava appena fra i lampi che tralucevano dal *Calendario del Pastore* e dalla *Regina delle fate.* I nostri nunzi e ambasciatori dei vari Stati italiani in Inghilterra, udirono essi mai nominare un *saltimbanco* attore nelle burlette composte da lui e da altri? Proferirono mai il nome di Shakspeare tanto arduo alla pronunzia italiana? Sospettavano (l'oratore di Venezia specialmente che si attorniava di tanto fasto in quei dì in cui la repubblica delle lagune teneva lo scettro dei mari) che vi fosse in Inghilterra una gloria davanti alla quale i loro onori, le loro pompe, i loro gradi

---

[1] Tolte in gran parte dal *Saggio sulla letteratura inglese* di Chateaubriand.
[2] Manzoni, *Promessi Sposi.*

si rimarrebbero annichilati? Ebbene il *saltimbanco* incaricato della parte di *spettro* nell'*Amleto,* era il gran fantasma, l'ombra del medio evo, che sorgeva sul mondo, come l'astro vespertino, nel momento in cui il medio evo finiva di scendere fra i morti: secoli immensi che Dante aperse, che chiuse Shakspeare.

Nel compendio storico di Witheloke, contemporaneo dell'autore del *Paradiso perduto,* si legge: « Un certo cieco, di cognome Milton, segretario del Parlamento pei dispacci latini ». Molière l'*istrione,* faceva la parte del suo *Pourceaugnac,* come Shakspeare il *saltimbanco* aveva buffoneggiato nei panni del suo *Falstaff.* Compagno del povero Mondorge, l'autore del *Tartuffo* avea cambiato il suo illustre cognome di *Poquelin* nell'altro oscuro di *Molière,* per non arrecar disdoro al padre suo *tappezziere.*

Avant qu'un peu de terre obtenu par prière
Pour jamais sous la tombe eût enfermé Molière
Mille de ses beaux traits, aujourd'hui si vantés,
Furent des sots èsprits à nos yeux rebutés.

Così quei viaggiatori velati, che di tempo in tempo vanno ad assidersi a mense umane, vengono trattati come ospiti volgari; gli uomini ne ignorano la natura immortale sino al momento della loro sparizione. Abbandonando la terra si trasfigurano, o dicono al convitante, come l'inviato del cielo a Tobia: « Io sono uno dei sette che stiamo presenti al cospetto del Signore ».

Queste divinità non conosciute, durante il loro passaggio sulla terra, dagli uomini, fra loro non si sconoscono. « Abbisognano forse le onorate ossa del mio Shakspeare, dice Milton, di marmi ammonticchiati dal lavoro di un secolo; o le sue sante reliquie vogliono forse essere coperte da una piramide che tocchi le stelle? Diletto figlio della Memoria, grande erede della Fama, che importa a te un sì debole testimonio del tuo nome? Nella nostra meraviglia, nella nostra ammirazione ti sei eretto tu stesso un monumento imperituro, e tale è questa pompa del tuo se-

polcro, che i re, per aver simile tomba, desidererebbero di morire [1] ».

Michelangiolo invidiando la sortè e il genio di Dante, esclama:

Pur fossi io tal . . . .
Per l'aspro esiglio suo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato.

Tasso celebra Camoens, quasi ancora ignorato, e gli tien vece di Fama, in aspettazione di questa messaggiera dalle cento bocche:

. . . . Il buon Luigi [2]
Tant'oltre stende il glorioso volo
Che i tuoi spalmati legni andar men lungi. [3]

Havvi nulla di ammirabile quanto questa società di illustri eguali, che per segni si rivelano gli uni agli altri, che si salutano e s' intrattengono insieme in una lingua ad essi soli conosciuta?

Ma che pensava Milton sulle felici predizioni a favore degli Stuardi, che trapelavano di mezzo al terribile dramma del *Principe di Danimarca?* L'apologista del giudizio di Carlo I era al caso di provare al suo Shakspeare che si era ingannato; poteva dirgli, come nell'*Amleto:* « L'Inghilterra non ha ancora logorate le scarpe, con le quali ha seguìto il suo corpo! » La profezia è stata levata; e gli Stuardi sono spariti dall'*Amleto* come dal mondo.

---

[1] What needs my Shakspeare, for his honor'd bones
The labour of an ago in piled stones?
Or that his hallow'd reliquios should be hid
Undor a stary pointing pyramid?
Dear son of Memory, great heir of Famo,
What need'st thou such weak witness of thy name?
Thou in our wondor and estonishment
Hast built thyself a livo-long monnment.
. . . .
And so sepulcr'd in such pomp dost lie,
That kings, for such a tomb, would vish to die.

[2] Nome di battesimo di Camoens.

[3] L'apostrofe è a Vasco.

II.

Il momento della comparsa di un gran personaggio deve essere osservato, onde notare certe affinità di questo genio, e mostrare quello che ha ricevuto dal passato, quello che ha attinto dal presente, quello che ha lasciato all'avvenire. L'immaginazione fantasmagorica della nostra età, che si vale di vapori ad impastar personaggi; questa immaginazione cagionevole, prendendo a schifo la realtà, si è creato uno Shakspeare alla sua guisa; il figlio del macellaio di Stratford è un gigante caduto da Pelio ed Ossa in mezzo ad una società selvaggia, e più alto di quella cento e più cubiti. Shakspeare non è, come Dante, una cometa solitaria, che attraversò le costellazioni dell'antico cielo, tornò ai piedi di Dio, e gli disse come il tuono: *Son qui.*

Il genere mistico e il romanzo non hanno diritto di cittadinanza nel dominio dei fatti. Dante apparì in un tempo che può essere chiamato di tenebre. La bussola guidava appena il navigante nelle conosciute acque del Mediterraneo; nè l'America, nè il passaggio alle Indie pel capo di Buona Speranza erano stati scoperti; l'invenzione della polvere non aveva per anche cangiate le armi, nè quella della stampa il mondo; la feudalità pesava sull'Europa schiava con tutto il peso della sua notte ad essa soprastante.

Dante, venuto al mondo due secoli prima di Shakspeare, non vi trovò alcuna cosa. La società latina spirata, avea lasciato una lingua bella, ma di una bellezza morta; lingua inutile all'uso comune, perchè non esprimeva più il carattere, le idee, i costumi e i bisogni della vita novella. La necessità di intendersi avea fatto nascere un'idioma volgare adoperato sui due lati delle Alpi meridionali, sulle due pendici dei Pirenei orientali. Dante adottò questo bastardo di Roma, che i dotti e i potenti sdegnavano ricono-

scere; lo trovò vagabondo per le vie di Firenze, nudrito alla ventura da un popolo repubblicano in tutta la sua rozzezza plebea e democratica. Compartì al figlio della propria elezione la sua virilità, la sua semplicità, la sua indipendenza, la sua nobiltà, la sua malinconia, la sua sublimità santa, la sua grazia selvatica; diede l'essere al figlio del proprio genio; fabbricò egli stesso la lira che dovea rendergli suoni sì belli, simile agli astronomi che si crearono da se stessi gli istrumenti con cui misurarono i cieli. L'*italiano* e la *Divina commedia* scaturirono uniti dal suo cervello; in un medesimo tempo l'esule illustre avea dotata la razza umana di una lingua ammirabile e di un poema immortale.

Ma quando nel 1564 la madre di Shakspeare diede alla luce un oscuro fanciullo, eran già trascorsi quasi due terzi del famoso secolo del risorgimento delle lettere e della Riforma; di quel secolo in cui le principali moderne scoperte erano attuate, stabilito il vero sistema del mondo, osservato il cielo, il globo esplorato, le scienze divenute oggetto di studio, le belle arti arrivate ad una perfezione quale non raggiunsero mai più dappoi. L'autor tragico inglese trovò una lingua non finita, è vero, ma fatta già per tre quarti, e già adoperata da grandi ingegni e da rinomati poeti; da Bacone e Tommaso Moro, da Surrey e da Spenser. Le cose grandi e gli uomini grandi si affollavano per ogni verso; alcune famiglie portavano nelle foreste della nuova Inghilterra i germi di una prolifica indipendenza; varie provincie, sottraendosi al giogo dei loro oppressori, si ergeano alla dignità di nazione. Dopo Carlo V, Francesco I e Leone X splendettero sui troni Sisto V, Elisabetta, Enrico IV, Don Sebastiano e quel Filippo, che, se fu un tiranno, non fu un tiranno volgare. Fra i capitani si contavano Don Giovanni d'Austria, il duca d'Alba, gli ammiragli Veniero e Andrea Doria, il principe d'Oranges, i due signori di Guisa, Coligny, Biron, Monluc. Fra i magistrati i giureconsulti, i ministri e i politici: l'Hôpital, Harley, De Moulin, Cujaccio, Sully, Olivarez, Cecil, d'Ossat. Fra i

prelati, gli scienziati, gli eruditi e gli uomini di lettere: S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, Calvino, Teodoro di Beza, Ticone-Brahè, Galileo, Bacone, Cardano, Keplero, Ramus, Scaligero, Manuzio, Giusto Lipsio, Vidal, Baronio, Mariana, Amyot, Montaigne, De Thou, d'Aubigny, Brantôme, Ronsard e cento altri. Fra gli artisti; Tiziano, Paolo Veronese, Annibale Caracci, Sansovino, Giulio Romano, il Domenichino, Palladio, Vignola, Goujon, Gnido, Poussin, Rubens, Van-Dyck, Velasquez. — Michelangelo avea aspettato a morire l'anno in cui nacque Shakspeare. Lungi dall'essere un fondatore di civiltà che raggiasse in seno della barbarie, Shakspeare era un ultimo figlio del medio evo, un barbaro che si ammaestrava nelle file della civiltà in progresso, legandola al passato. Non fu una stella solitaria; procedè di concerto con astri meritevoli del suo firmamento; Tasso, Camoens, Ercilla, Lopez de Vega, Calderon, tre poeti epici e due tragici, tutti di prim'ordine.

Shakspeare sorse a grandezza sotto la protezione di quella regina che inviava il nocchiero all'estremità del mondo per cercarvi la ricchezza dell'uomo industrioso. Nell'interno dell'Inghilterra fioriva quanto di gloria e di pace bastava perchè un poeta si lasciasse andare con sicurezza alle sue ispirazioni; senza però che la società mancasse, al di dentro e al di fuori, di spettacoli propri a scuotere l'anima e ad infervorare la fantasia.

Elisabetta offeriva in se stessa un carattere storico. Shakspeare avea ventitrè anni quando Maria Stuarda fu decapitata. Nato di genitori cattolici, cattolico forse egli stesso, udì probabilmente raccontare dai suoi fratelli di culto, che Elisabetta, a fine di disonorare la sua prigioniera, mandò Rostone onde tentasse sedurla, e profittando della strage di S. Bartolomeo, ebbe idea di abbandonare Maria alla taglia della parte protestante degli Scozzesi. Chi sa che nel tempo della catastrofe la curiosità non abbia tratto il giovane Guglielmo da Stratford a Fotheringay? Chi sa che non abbia veduto il letto, la stanza, le vôlte apparato di nero, il ceppo, la testa di Maria separata dal

busto, e nella quale il colpo di scure mal vibrato avea conficcato la cuffia e alcuni capelli della misera vittima? Chi sa che gli sguardi di lui non siansi fissati sul cadavere elegantemente vestito, esposto alla curiosità del pubblico e alle imbrattature del carnefice?

Più tardi Elisabetta gettò un'altra testa ai piedi di Shakspeare. Maometto II troncava il capo ad un icoglane per mettere la morte dinanzi ad un pittore. Stravagante composto di uomo e di donna, Elisabetta non diede durante la sua vita avvolta nel mistero, a divedere di essere stata dominata se non da una passione, non mai dall'amore. « L'ultima malattia di questa regina (dicono le memorie contemporanee) procedeva da una tristezza ch'ella si studiò grandemente di tener celata; ricusava far uso di qual si fosse rimedio, come se da lungo tempo avesse presa la risoluzione di morire; la portò ad essere stanca della vita qualche segreta amarezza, che taluno ha voluto attribuire alla morte del conte di Essex ».

Quel secolo decimosesto, primavera di una nuova civiltà, germogliava più che altrove nell'Inghilterra, e sviluppava, esercitandole, le potenti generazioni che già portavano in grembo la libertà inglese, Cromwell e Milton. Elisabetta banchetteva a suon di tamburo e di trombe, intantochè il suo parlamento emanava leggi atroci contro i papisti, intantochè il giogo di una sanguinolenta oppressione pesava sulla misera Irlanda. I supplizi di Tyburn si sposavano con le danze delle ninfe; le austerità puritane con le feste di Kenilworth; le commedie con le prediche; i libelli coi cantici, e le critiche letterarie con le discussioni filosofiche e le controversie di sètta.

La manìa di correr venture agitava la nazione come ai tempi della guerra in Palestina; drappelli di volontari, crociati del protestantismo, s'imbarcavano per portare la strage agli *idolatri,* e intendeano i *cattolici;* seguivano sull'oceano Francesco Drake, Gualtiero Raleigh; l'uno e l'altro Pietri eremiti dei mari, amici di Cristo, nemici della croce. Consacratisi alla causa delle libertà religiose, gli

Inglesi militavano sotto chiunque offerivasi di emanciparli; versavano il proprio sangue sotto il pennacchio bianco di Enrico IV e sotto lo stendardo giallo del principe d'Oranges; spettacoli ai quali Shakspeare intervenne. Ed egli udì rimugghiare la tempesta tutelare che gittò i frantumi delle navi spagnuole sulle spiaggie della sua patria liberata.

Le prospettive esterne non secondavano meno l'ispirazione del poeta. Nella Scozia: l'ambizione e i vizi di Murray; l'assassinio di Rizzio; strozzato Darnley, e il suo cadavere lanciato in aria; Bothwell che si sposa a Maria nella fortezza di Dunbar, costretto indi a fuggire, e fatto pirata in Norvegia; Morton consegnato al carnefice. — Nei paesi Bassi: tutte le sciagure inseparabili dalla liberazione di un popolo; un cardinale di Granville e un duca d'Alba; il fine tragico del conte d'Egmont e del conte Horn. — Nella Spagna: la morte di D. Carlos; Filippo II che innalza il tristo Escuriale, che moltiplica gli *auto-da-fe*, che dice a'suoi medici: *tremate a trar qualche goccia di sangue ad un uomo che ne ha versato fiumi?* In Italia: la storia della Cenci, copia di antichi orridi fatti di cui furono teatro Venezia, Verona, Milano, Bologna, Firenze. — In Germania: i primordî di Wallenstein.

E in Francia, la terra più vicina alla patria di Shakspeare, che vedeva egli? La campana a stormo della notte di S. Bartolomeo suonò nell'ottavo anno della vita dell'autore del *Macbeth;* rintronarono di quella carnificina i lidi dell'Inghilterra; se ne pubblicò una relazione amplificata, se amplificazione poteva esserci. Uscivano alle stampe in Londra e Edimburgo, si vendevano nelle città e nei contadi le descrizioni di quelle atrocità con colori i più atti a mettere in fermento l'immaginazione di un fanciullo. Non si parlava d'altro che del genere di accoglimento fatto da Elisabetta all'ambasciatore di Carlo IX. « Il silenzio della notte regnava in tutte le stanze dello appartamento reale. Le miledi e i cortigiani in istrette gramaglie, schierati da un lato e dall'altro, quando l'ambasciatore passò in mezzo alle loro file, non gli volsero uno sguardo cortese,

non un solo gli restituì il saluto ». Merloe mise in scena *La strage di Parigi*. Forse nel suo esordire Shakspeare sostenne una qualche parte in quel dramma.

Al regno di Carlo IX succedè quello di Enrico III, sì copioso di tragici avvenimenti. Caterina de' Medici, i Favoriti, le giornate delle *barricate*, l'ammazzamento dei due signori di Guisa a Blois, la morte di Enrico III a Saint-Cloud, i furori della Lega, l'assassinio di Enrico IV variavano perennemente le commozioni di un poeta innanzi al quale passò tutta quella lunga sequela di eventi. I soldati di Elisabetta, lo stesso conte di Essex, che si frammisero nelle guerre civili di Francia, militarono nei campi dell'Hâvre, di Tory, di Rouen e d'Amiens; alcuni veterani dell'esercito inglese poteano contare stando al focolare ove trovavasi il giovinetto Guglielmo, quanto avevano saputo delle calamità e delle giornate campali della Francia.

Era dunque il genio stesso del tempo di Shakspeare che infondeva il suo genio in Shakspeare. Gl'innumerabili drammi rappresentatisi d'intorno a lui preparavano soggetti agli eredi dell'arte da lui professata. Carlo IX, il duca di Guisa, Maria Stuarda, Don Carlos, il conte di Essex dovevano ispirare Schiller, Otway, Corneille, Alfieri, Manzoni.



Shakspeare nacque tra la rivoluzione religiosa principiata sotto Enrico VIII e la rivoluzione politica in procinto di essere attuata. Tutto era strage o tragedia prima di lui; tutto fu strage e tragedia dopo di esso. Shakspeare, nella sua giovinezza, si abbattè in vecchi monaci scacciati dai loro chiostri, i quali avranno veduto Enrico VIII, le sue riforme, le sue distruzioni di conventi, i suoi buffoni, le sue mogli, le sue ganze, i suoi carnefici; quando il poeta morì, Carlo I aveva già sedici anni. Così l'Eschilo inglese aveva potuto toccar con una mano le teste canute cui minacciò il ferro del penultimo dei Tudor; con l'altra la testa dalle bianche chiome del secondo degli Stuardi, dipinta da Van-Dyck, e serbata dal destino ad essere mozzata dalla scure dei parlamentari. Quelle fronti tragiche furono sgabello al

grande tragico e appena nato, e quando scese nella tomba; l'intervallo dei vissuti anni egli empiè de'suoi spettri, dei suoi re ciechi, de'suoi ambiziosi puniti, delle sue donne infelici; e così pervenne a legare con finzioni analoghe le realità del passato alle realità dell'avvenire.

III.

Il governo di Giacomo I ebbe per suoi confini il ferro, che lo spaventò sin dal ventre materno, e il ferro che fece morire, ma non tremare il figlio di lui. Il suo regno separò il palco ferale di Fotheringay da quello di Withe-Hall; spazio oscuro, durante il quale si spensero Bacone e Shakspeare.

Questi duo illustri contemporanei si trovarono fra loro sul suolo medesimo. Già si accennò agli stranieri che furono compagni ad essi di gloria.

Shakspeare aveva trascorsi trent'anni sulla terra, quando l'infelice Tasso e l'eroico Ercilla, morti entrambi nel 1595, lo abbandonarono. Il poeta inglese fondava il teatro della sua nazione, mentre Lopez de Vega dava vita alla scena spagnuola; ma Lopez ebbe un rivale in Calderon. L'autore del *Miglior Alcade* si era imbarcato qual volontario nell'*invincibile armada* nel momento in cui il creatore di *Falstaff* calmava le interne inquietudini della *bella Vestale seduta sul trono di Occidente.*

L'autor drammatico castigliano ricorda quella famosa flotta nella sua *Fuerza lastimosa.* « I venti (egli dice) distrussero la più bella armata navale che siasi mai veduta ». Lopez veniva con la spada impugnata ad assalire Shakspeare ne'suoi focolari, come i menestrelli di Guglielmo il conquistatore attaccarono gli scaldi d'Aroldo. Lopez ha trattata la religione come Shakspeare la storia: i personaggi del primo intuonano sulle scene il *Gloria Patri,* interpolato da romanze; quelli del secondo cantano ballate condite dai lazzi del becchino.

Ferito a Lepanto nel 1570, schiavo ad Algeri nel 1575,

riscattato nel 1581, Cervantes, il quale cominciò la sua inimitabile commedia in prigione, non osò continuarla se non lungo tempo dopo; tanto poco il suo capo-lavoro era stato compreso. Cervantes e Shakspeare morirono nello stesso mese ed anno. Due documenti pongono in chiaro qual fosse la ricchezza d'entrambi gli autori.

Guglielmo Shakspeare nel suo testamento lascia a sua moglie il secondo de'suoi letti dopo il migliore; a due dei suoi colleghi trentadue scellini per comperarsi un anello: istituisce Susanna, sua figlia primogenita, erede universale: fa alcuni doni di ugual momento alla sua seconda figlia Giuditta, che appiè degli atti si firmava con una *croce, per non sapere scrivere.*

Michele Cervantes confessa, con ricevuta di proprio pugno, la dote portatagli da sua moglie Caterina Salazor y Palacir, cioè un arcolaio, un padellino di ferro, tre schidioni, una paletta, una grattugia, una spazzola, sei moggie di farina, cinque libbre di cera, due sgabellini, una tavola da quattro piedi, un materasso con la sua lana, un candeliere d'ottone, duo panni da letto, due bambini Gesù con le loro piccole vesti e camicie, quarantaquattro fra galline, pulcini ed un gallo. Non v'è oggidì miserabile scrittore che non imprechi l'ingiustizia degli uomini se non si vede impinguato di assegnamenti, la centesima parte dei quali avrebbe fatta la fortuna di Cervantes e di Shakspeare. Il pittore adunque del buffone del re Lear andò nel 1616 a cercare un mondo più saggio insieme al pittore di don Chisciotte; due compagni di viaggio che ben si convenivano l'uno all'altro

Arrivò Corneille per sottentrare in quella famiglia cosmopolitica di grandi uomini, la cui discendenza può avere per patria tutta la terra, in quella guisa che a Roma i Bruti succedevano ai Bruti, i Cornelii ai Cornelii. Il cantore del *Cid,* fanciullo di sei anni, vedeva gli ultimi giorni che splendeano sul cantore di *Otello.* Michelangelo rimise la sua tavolozza, il suo cesello, la sua squadra e la sua lira alla morte nello stesso anno in cui Shakspeare, col

coturno al piede o colla maschera in mano, veniva nel mondo; il poeta moribondo della Lusitania salutava i primi soli del poeta d'Albione. Allorchè il fanciullo macellaio di Stratford, armato del coltello paterno, pronunciava, prima d'immolarle un'arringa patetica sulle sue vittime, gli agnelli e le giovenche, Camoens, in riva al Tago, faceva udire sulla tomba d'Ines il canto del cigno.

« Dopo tanti anni passati cantando voi ninfe del Tago, voi Lusitani, la fortuna mi trascina errante per mezzo alle sciagure e ai pericoli, or sul mare, or sui campi di battaglia... ora invilito da una umiliante indigenza, senza altro asilo che l'ospitale... Poeti, voi compartite la gloria: ecco il vostro compenso... I miei anni vanno declinando; fra poco sarò passato dalla state all'autunno. I cordogli mi traggono alle rive della tenebrosa quiete e del sonno eterno ».

È dunque detto che presso tutte le nazioni e in tutti i secoli i maggiori genii debbano finirla col lamento di Camoens?

Milton, in età di otto anni quando moriva Shakspeare, sorse al rezzo del sepolcro di questo immortale. Anche Milton si querelava d'esser venuto al mondo *in tristi giorni, troppo tardi d'un secolo.*

« Il freddo clima e gli anni pesano, mentre vorrei spiegarle, sulle mie ali depresse ».

E quando è preso da questo sgomento? Quando scrive il nono libro del suo *Paradiso perduto,* che racchiude la seduzione di Eva e le scene più appassionate fra questa e Adamo.

I nominati altissimi intelletti, o predecessori o contemporanei di Shakspeare, hanno qualche cosa in se medesimi che partecipa della bellezza delle loro patrie. Dante fu cittadino illustre e valoroso soldato; il Tasso avrebbe ben figurato nelle animose schiere dei seguaci di Rinaldo; Lopez e Calderon portarono l'armi; Ercilla è ad un tempo l'Omero e l'Achille della sua epopea; Cervantes e Camoens mostravano gloriose margini che faceano fede del loro

valore o dei loro infortunii; lo stile di questi poeti guerrieri porta spesso volte l'elevatezza della loro esistenza. Quello di Shakspeare li supera tutti e non ha riscontro nè fra gli antichi nè fra i moderni. Ma quale fu la vita dell'uomo che lasciò orma sì profonda del suo passaggio su questa terra?

IV.

Ecco quel poco che ne sappiamo. Il padre del poeta, probabilmente cattolico, dopo avere sostenuta la prima fra le magistrature di Stratford, picciole quanto il paese, era divenuto mercante di lana e macellaio. Guglielmo, primogenito di dieci figli del magistrato macellaio, s'attenne alla professione paterna. Già dicemmo che il depositario del pugnale di Melpomene scannò vitelli prima di svenare tiranni, o che indirigeva arringhe patetiche agli spettatori della ingiusta morte di quelle bestie innocenti. Shakspeare, fattosi alquanto più adulto, sfidò, sotto un albero di pomi, dipoi rimasto celebre, alla scommessa di chi avrebbe tracannati più fiaschi di birra, i bevitori di Bedfort. Avea diciassette anni quando sposò la figlia di un bifolco, che avea sette anni più di lui. N'ebbe prima una figlia, poi due gemelli, un altro maschio e un'altra femmina; fecondità che non fece in lui alcuna specie di deliziosa impressione, e non diede maggiore stabilità alla sua mente. Dimenticò sì compiutamente e presto madonna Anna, che se ne ricordò sol per lasciarle, in via di parentesi, nel testamento dianzi commemorato, ***il secondo de'suoi letti dopo il migliore.***

L'aver commesso un contrabbando di caccia lo fugò dal suo villaggio. Catturato nel parco di sir Tommaso Lucy, dovette comparire in atto umile innanzi all'offeso, del quale si vendicò subito affiggendo una ballata satirica alla sua porta. Il rancore durò sempre in Shakspeare, perchè a suo tempo cavò da quel Lucy il giusdicente Shalow nella

seconda parte dell'*Enrico VI*, e lo fe'zimbello alle buffonerie di Falstaff. Poi che l'ira di sir Tommaso ebbe obbligato Shakspeare ad abbandonare Stratford, andò questi a cercare fortuna a Londra.

Quivi la miseria lo accompagnò. Costretto a custodire i cavalli di chi frequentava i teatri, addestrò una banda di servi intelligenti, ch'ebbero il nome di *Shakspeare-boys* (famigli di Shakspeare). Dalla porta dei teatri ficcatosi fra le quinte, vi sostenne l'uffizio di *call-boy* (buttafuori). Green, suo parente, attore sul teatro di Black-Friars, dalle quinte lo promosse alla scena; da attore diventò autore. Vennero pubblicate contro esso critiche e satire, alle quali non rispose. Sostenne la parte di frà Lorenzo nel *Romeo e Giulietta*, e con tale maestria che faceva addirizzare i capelli; l'altra di Spettro nell'*Amleto*. Si sa che lottava d'arguzie con Ben-Johnson al *club* della Sirena, fondato da Gualtiero Raleigh. Il rimanente dello stadio suo teatrale è ignoto, e i suoi passi su questo arringo vedonsi contrassegnati unicamente dai capo-lavori che due o tre volte l'anno uscivano dal suo genio, *bis pomis utilis arbor*, e dei quali non si prendea verun pensiero. Non premetteva nemmeno il suo nome a quei capo-lavori, mentre tollerava che lo stesso gran nome si leggesse nei cartelloni in cui si vedeano scritti i commedianti dimenticati (*entre-parleurs* si diceano allora), che avevano avuto parte in drammi dimenticati anche di più. Non si è curato nè di raccogliere, nè di pubblicare le opere sue; la posterità, che non gli venne mai in mente, ha pensato essa a dissotterrarle dai vecchi repertorii, come si scava per trarre di mezzo alle oscure immagini degli altari di Olimpia i resti di una statua di Fidia.

Dante, senza cerimonie, si annicchia nel gruppo dei grandi poeti:

Vidi quattro grand'ombre a noi venire;

il Tasso parla della propria immortalità come di quella degli altri; Shakspeare non dice una parola di sè, di sua

moglie, di suo figlio (morto nell'età di dodici anni) delle sue due figlie, del suo paese, delle sue opere, della sua gloria. O non alimentasse la consapevolezza del proprio genio, o ne sentisse disdegno, sembra che nemmen credesse alla facoltà della memoria. « Oh cielo! (esclama Amleto) morto da due mesi, e non per anco dimenticato! In tal caso è a sperare che la memoria di un grand'uomo gli sopravviva un mezzo anno; ma, pel cielo! affinchè ciò accada, bisognerà che abbia erette chiese; altrimenti si rassegni a non aver più chi pensi a lui ».

Shakspeare lasciò d'improvviso il teatro nell'età di cinquant'anni, e nella pienezza de'suoi buoni successi e del suo genio. Senza cercare cagioni straordinarie ad un tale abbandono, è probabile che lasciasse la scena non sì tosto ebbe acquistato un po'di indipendenza. Noi ci ostiniamo a congetturare il carattere d'un uomo dalla natura del suo genio, e reciprocamente la natura del suo ingegno dal suo carattere; pur l'uomo e l'ingegno son qualche volta cose disparatissime, sebbene non cessino d'essere omogenee. Qual è veramente l'uomo tra Shakspeare autor tragico, e Shakspeare che prende il mondo qual'è? Tutti e due i personaggi son veri, e misteriose attinenze della natura li combinano l'uno con l'altro.

Lord Southampton fu l'amico di Shakspeare; ma non si vede che abbia fatto nulla di notabile a pro di esso. Elisabetta e Giacomo lo proteggevano, protezione della quale egli poco si curava. Di ritorno al suo tetto, egli piantò il primo gelso che siasi veduto nel cantone di Stratford. Morì nel 1616 a Newplace, sua casa campestre. Nato a'23 aprile 1564, quello stesso giorno 23 aprile che lo condusse dinanzi agli uomini, venne a cercarlo nel 1616 per portarlo al cospetto della Divinità. Sotterrato sotto una pietra della chiesa di Stratford, gli fu eretta una statua, seduta entro una nicchia siccome quelle dei santi, dipinta in colori nero e scarlatto, ridipinta poi dall'avo di mistress Siddons, e tornata ad impiastrare di gesso da Malone per trarne la maschera. Si aperse un crepaccio nel sepolcro; e

il sagrestano messone in custodia non iscoperse nè ossa, nè bara; vide solo polve: e fu detto essere qualche cosa l'aver contemplata la polve di Shakspeare. Il Poeta, nel farsi da sè l'epitaffio, proibì che si toccassero le sue ceneri: amico della quiete, del riposo e della oscurità, si premuniva contro il moto, il frastuono, lo splendore del suo avvenire. Ecco dunque, se si eccettuino le sue opere, tutto ciò che attesta la vita e la morte di questo grande: una casa campestre, un gelso, la lanterna di cui si valse l'autore-attore vestendo il personaggio di frà Lorenzo nel *Romeo e Giulietta*, una grossolana statua di villaggio, una tomba fessa.

Castrell, curato protestante, comperò la casa di New-place; ma il barbaro ecclesiastico, importunato dal pellegrinaggio dei tanti devoti alla memoria del grand'uomo, atterrò l'albero; più tardi fece spianare la casa, vendendone i materiali. Nel 1740 una società di eleganti signore inglesi erse a Shakspeare un monumento di marmo in Westminster, onorando così il poeta che avea tanto amato il bel sesso, e che disse nel *Cimbellino*, « L'Inghilterra è un nido di cigni posto nel mezzo d'immenso stagno ».

Shakspeare era egli zoppo come lord Byron, Gualtiero Scott e le Preghiere, figlie di Giove? I libelli pubblicati contr'esso quando viveva non gli rinfacciano un difetto che doveva essere tanto visibile sulla scena. *Lame* (storpio) si dice tanto d'una mano quanto d'un piede; *lame of one hand, lame of one foot* (storpio d'una mano, storpio d'un piede); ma *lame* significa in generale *imperfetto, difettoso*, e s'intende anco in senso figurato. Che che ne sia, il giovinetto (*boy*) di Stratford, lungi dal vergognare della propria infermità, non ha paura di ricordarla ad una sua bella.

. . . . Lame by fortune's dearest spite [1]

Shakspeare avrebbe avuto di grandi amori, contandoli dai suoi sonetti, che sommano a centocinquantaquattro.

[1] Zoppo (o *difettoso* che si voglia tradurre) per una gherminella vaghissima della fortuna.

Guglielmo Davenant si gloriava d'esser figlio d'una bella ostessa che conduceva l'albergo della *Corona* in Oxford. Il poeta, nelle sue odi, bistrattò se stesso; e dice intorno alla propria persona tali verità, che non possono far piacere allo arbitre de'suoi pensieri. Egli rimprovera a se medesimo qualche cosa; ma se gema misteriosamente su la propria scostumatezza, o se si quereli della poca gloria che gli fu compartita, è quanto non può bene comprendersi. « Il mio nome è coperto d'ignominia (*my name receives a brand*). Abbiate pietà di me, e pregate il Cielo ch'io sia rigenerato, mentre, come paziente volontario, berrò un antidoto di Eysell contro la mia infezione.... Non posso sempre confessarti ogni cosa, per paura che la mia colpa deplorata ti faccia arrossire. Tu non puoi onorarmi d'un favore pubblico, senza togliere altrettanto onore al tuo nome: *unless take that honour from thy name* ».

Alcuni commentatori hanno immaginato che Shakspeare rendesse omaggio ad Elisabetta, o a lord Southampton, trasformato simbolicamente in una donna amata nei sonetti del poeta. Nel secolo decimoquinto nulla havvi di più comune che un tal misticismo di sentimenti e un tale abuso dell'allegoria. Amleto parla di Yorick come di una donna quando i beccamorti ne scoprono la testa. « Oimè! povero Yorick! l'ho conosciuto, Orazio; un buffone compagnevole e dotato di una squisita immaginazione.... Qui stavano attaccate quelle labbra che ho baciate non so quante volte! *(that I have kiss'd, I know not how most)* ». E si noti che ai giorni di Shakspeare l'uso di baciar gli uomini sulla guancia era sconosciuto; onde Amleto dice allora per Yorick ciò che Margherita di Scozia diceva ad Alano Chartier.

Che che ne sia, molti di tali sonetti sono visibilmente addirizzati a donne. Varî giuochi di spirito guastano quelle erotiche effusioni dell'animo del cantore; ma l'armonia loro gli avea meritato il nome di *poeta dalla lingua di mele.*

Il creatore di *Desdemona* e di *Giulietta* invecchiava senza rinunziare all'amore. La bella incognita, cui volse

leggiadri versi in tarda età, sarà ella stata altera e felice al vedersi argomento ai sonetti di Shakspeare? È lecito il dubitarne: la gloria è per un vecchio ciò che sono i diamanti per una donna sessagenaria; l'adornano non l'abbelliscono.

« Tu puoi vedere in me quella stagione dell'anno in cui le foglie ingiallite (poche, se pur ne rimangono) pendono ai rami che fa tremolare la brezza; frascati in rovina e sfrondati, ove poc'anzi garrivano gli augelli.... Tu vedi in me i lampi d'un fuoco che si spegne sotto le ceneri della gioventù, come sopra un letto di morte; in cui spira consunto da ciò che lo alimentava. Queste cose, presenti al tuo sguardo, devono rendere il tuo amore più sollecito di accarezzare un bene che sei tanto vicina a perdere [1] ».

« Non piangere per me, allor ch'io sia morto, più lungamente del tempo in cui udirai la tetra squilla annunziare alla terra che sono fuggito da questo mondo vile per abitare co'vermi, più vili ancora. Se leggi queste parole, scordati della mano che le vergò: ti amo tanto, che desidero essere cancellato dalla soave tua rimembranza, se pensando a me tu potessi essere infelice. Oh! se getti uno sguardo su questi versi quand'io non sarò più che argilla, non ripetere il mio povero nome, e lascia che il tuo amore appassisca con la mia vita [2] ».

Più assai di poesia, d'immaginazione, di malinconia abbondano questi versi, che di sentimento, di passione e di profondità. Shakspeare ama, ma non crede all'amore più di quanto creda al restante delle cose: una donna per esso è un augello, una brezza, un fiore; cosa che alletta e passa. Il non accorgersi o il non curarsi della propria fama, la sua condizione che lo escludeva dal consorzio della società eletta fecero, a quanto sembra, che egli considerasse la vita

---

[1] That time of year thou may'st in me behold
When yellow leaves, or none, or few do hung, ec.

[2] No longer mourn for me when I am dead,
Than you shall hear the surly sullen bell, ec.

come un'ora leggera e vacua, come un ozio rapido e soave. I poeti preferiscono la libertà e la musa alla loro bella.

Shakspeare, quell'ingegno sì eminentemente tragico ricavò l'austerità del suo umore schernevole, dal dispregio in cui aveva se medesimo e la specie umana; ei dubitava di tutto: *perhaps* (forse) è la parola che gli torna più spesso nella penna. Montaigne dall'altro lato del mare ripetea: *Peut-être; que sais-je?*

Concludiamo. Shakspeare è nel novero di quei tre genî sovrani, di cui ha parlato Foscolo, che hanno bastato ad alimentare il pensiero di tutte le successive generazioni; di quei genî primitivi che sembra abbiano generati e nudriti tutti gli altri. Omero aveva fecondata l'antichità; Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Orazio, Virgilio sono suoi figli. Dante fu padre dell'Italia moderna; principiando da lui, venendo sino al Tasso. L'Inghilterra è tutta Shakspeare, e sino a questi ultimi tempi alla sua ispirata maniera s'informarono Byròn e Walter Scott.

V'ha sovente chi rinnega questi supremi maestri, chi si ribella ad essi, chi tien conto dei loro difetti. Vengono accagionati di noiose prolissità, di bizzarria, di cattivo gusto da coloro che li depredano e si vestono delle loro spoglie; ma invano uom tenta divincolarsi di sotto al loro giogo. Tutto si tinge dei loro colori; per ogni dove s'imprimono le orme loro; eglino gl'inventori di nomi e di parole che vanno ad ingrossare il vocabolario generale dei popoli; i loro modi di dire, le loro frasi divengono proverbi; i loro personaggi finti si trasformano in personaggi reali, che hanno eredi legittimi e discendenza. Aprono orizzonti, d'onde spicciano innumerabili nuovi coni di luce; spargono idee, da ognuna delle quali mille altre germogliano; compartiscono immaginazione, soggetti, stile a tutte le arti; le opere loro sono miniere inesauste, o le stesse viscere dello spirito umano.

Genî di tal natura tengono per diritto il primo seggio; l'immensità, la varietà, la fecondità, l'originalità loro fanno tosto ravvisare in essi le leggi, i modelli, i tipi di tutte

le diverse intelligenze; nella stessa guisa onde hannovi quattro o cinque razze d'uomini di cui tutte le altre famiglie non sono se non gradazioni o diramazioni. Ah! mai non ci prenda la tentazione d'insultare alle colpe in cui talvolta questi possenti inciampano; la tentazione d'imitare il maledetto Cham! Non ridiamo per esserci abbattuti in lui ignudo e immerso nel sonno al rezzo dell'arca fermatasi sulle montagne dell'Armenia; non ridiamo dell'unico e solitario nocchiero dell'abisso. Rispettiamo questo navigatore diluviano, il quale ricominciò la creazione poi che inaridirono le cateratte del cielo; quai figli benedetti di un tanto padre, copriamone pudicamente col nostro manto la nudità.

Shakspeare, finchè visse, non ha mai pensato a sopravvivere alla propria vita: che gli rileva ora questo cantico di ammirazione? Nulla havvi di più vano della gloria oltre il sepolcro, se questa non abbia fatto vivere l'amicizia, giovato alla virtù, disacerbata la sventura; o se non è dato nel cielo di rimembrare con compiacenza qualche idea consolante, generosa e liberatrice lasciata da noi sulla terra.

LA TEMPESTA

DRAMMA.

AVVERTENZA

Questo dramma fu rappresentato a Londra nel 1613 davanti al principe Carlo e all'Elettore Palatino. Si stampò per la prima volta nella collezione in folio del 1623 edizione correttissima. Sembra che il poeta ne togliesse il soggetto da un antichissimo dramma, ora perduto, del quale l'Ayrer ci ha conservato una traduzione in tedesco, col titolo *La bella Sidea.*

PERSONAGGI

ALONSO, re di Napoli.
SEBASTIANO, suo fratello.
PROSPERO, legittimo duca di Milano.
ANTONIO, suo fratello, usurpatore del ducato di Milano.
FERDINANDO, figlio del re di Napoli.
GONZALO, vecchio ed onesto consigliere del re di Napoli.
ADRIANO, FRANCISCO } Signori.
CALIBAN, schiavo deforme e selvaggio.
TRINCULO, buffone.
STEFANO, canovaio ubbriacone.
CAPITANO di vascello, NOSTROMO e MARINAI.
MIRANDA, figlia di Prospero.
ARIELE, spirito areo.
IRIDE, CERERE, GIUNONE, NINFE, MIETITORI } Spiriti.
Altri spiriti al servizio di Prospero.

Scena. — Il mare con un vascello; poi un'isola.

LA TEMPESTA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sopra un vascello in mare. Tempesta con tuoni e lampi.

Entrano il **Capitano** *del vascello e il* **Nostromo.**

CAPITANO. Nostromo...

NOSTROMO. Qua, padrone; quale salute?

CAPITANO. Alla buon'ora; parla a'marinai; fa che navighino di polso o daremo in secco; va, va. (Esce).

Entrano alcuni **Marinai.**

NOSTROMO. Su, amici; allegramente, allegramente, miei amici; all'opera, all'opera. Abbassate la vela maestra; attendete al fischio del capitano. Soffia ora vento fino a scoppiare se hai spazio da ciò.

Entrano **Alonso, Sebastiano, Antonio, Ferdinando, Gonzalo,** *ed altri.*

ALONSO. Valente Nostromo, abbi cura. Dov'è il Capitano? Comportatevi da uomini.

NOSTROMO. Ve ne prego, state di sotto.

ANTONIO. Dov'è il Capitano, Nostromo?

NOSTROMO. Non lo udite? Voi impacciate il nostro lavoro. State sotto coperta. Voi vi fate ausiliari della tempesta.

GONZALO. Abbi pazienza, buon giovine.

NOSTROMO. Quando il mare ne avesse. — Sgombrate di qui. — Che importa a questi cavalloni del nome del re? Alle vostre stanze, silenzio, non ci annoiate.

GONZALO. Sia, ma ricorda chi hai a bordo.

NOSTROMO. Nessuno ch'io ami più di me. Voi siete un consigliere; se potete comandare a questi elementi la quiete e ristabilirvi la pace, noi cesseremo tosto di maneggiare le funi; usate della vostra autorità. Se non potete, ringraziate di essere vissuto sì lungo tempo e andate ad apparecchiarvi nella vostra stanza agli avvenimenti a' quali possiamo andare incontro. — Animo amici. — Toglietevi di qui, dico. (Esce).

GONZALO. Molto mi confido in costui; mi sembra che non possa annegare; è fatto a pennello per la forca. Buon destino, non rimettere de' tuoi decreti che lo vogliono appiccato! Fa che la corda che gli è riserbata divenga la nostra gomena di salvezza! Se non è nato per essere appiccato, il nostro caso è miserando. (Escono).

Rientra il **Nostromo.**

NOSTROMO. Abbassate l'albero maestro; presto; più giù, più giù; ora sperimentiamo la corrente. (Un grido al di dentro). Peste a queste grida! Sono più forti della tempesta e dei nostri ordini. (Rientrano SEBASTIANO, ANTONIO e GONZALO). Di nuovo qui? Che venite a fare? Dobbiamo rinunciare a tutto e annegarci? Volete affondare?

SEBASTIANO. Maledizione alla tua gola, cane bestemmiatore che latri senza pietà!

NOSTROMO. Mettetevi allora voi stessi all'opera.

ANTONIO. Appiccati, cane, appiccati! Insolente ciarlone, figlio di femmina di mal affare, l'annegarci ci spaventa meno di te!

GONZALO. Costui non annegherà, ne fo fede, se anche il vascello fosse più debole di un guscio di noce, e meno continente di una bagascia.[1]

[1] Affermazione prodotta sempre dal convincimento che il Nostromo debba essere appiccato.

NOSTROMO. Allentate, allentate; imprimete un doppio moto; al largo di nuovo; lasciate andare.

Entrano alcuni **Marinai** *intrisi d'acqua.*

MARINAI. Tutto è perduto! Alle preghiere! Alle preghiere! Tutto è perduto! (Escono).

NOSTROMO. Che! Dovremo lasciare ogni speranza?[1]

GONZALO. Il Re e il Principe sono in preghiere! Andiamo ad assisterli, perchè il nostro caso è simile al loro.

SEBASTIANO. Io do in disperazione.

ANTONIO. Noi perdiamo la vita per colpa di questi ubbriachi. — Zotico furfante. — Fossi tu annegato e dieci maree ti fossero passate sopra!

GONZALO. Ah malgrado tutto, ei morrà sulla forca, sebbene ogni onda venga per ismentirmi e sembri aprirsi per ingoiarlo. (Rumor confuso al di dentro; grida di: Misericordia! Facciam naufragio! Facciam naufragio! Addio, moglie e figli! Addio, fratello! Facciam naufragio! Facciam naufragio! Facciam naufragio!)

ANTONIO. Andiamo a morir tutti col Re. (Esce).

SEBASTIANO. Andiamo ad accomiatarci da lui. (Esce).

GONZALO. Darei ora cento miglia di mare per un jugero di sterile terra, coperta di eriche, di ginestre, purchè fosse! I voleri del cielo si compiano! Ma volentieri avrei voluto finire con una morte più asciutta. (Esce).

SCENA II.

L'Isola; dinanzi la grotta di Prospero.

Entrano **Prospero** *e* **Miranda.**

MIRANDA. Se foste voi, mio caro padre, che, colla potenza della vostra arte, eccitaste le acque a quell'orribile sollevamento, pacificatele, ve ne scongiuro. E' pare che questo nero cielo verserebbe un torrente di zolfo inflammato, se

[1] *Must our mouths be cold?* Dovranno assiderarsi le nostre bocche!

il mare salendo fino alle stelle non ispegnesse i suoi fuochi. Oh quanto soffersi veggendo soffrire quegli infelici! quanto nel veder profondarsi sì nobile vascello, che senza dubbio ricettava nobili creature! Oh quelle grida mi percossero il cuore! Poveri sfortunati! Sono periti! Fossi io stata un Dio e avrei versato tutto il mare negli abissi della terra primachè ingoiato avesse quel bel vascello e gli infelici che ci stavano dentro.

PROSPERO. Componiti; obblìa terrori e meraviglie; di' al pietoso tuo cuore che nulla di sinistro accadde.

MIRANDA. Oh dì nefasto!

PROSPERO. Nulla di tristo avvenne. Tutto ch'io feci lo feci per la tenerezza che sento per te, mia figlia; per te che ignori ancora l'essere tuo nonchè il fianco da cui traesti la vita. Tu finora non vedesti nel padre tuo che il signore di una misera caverna, senza pur sospettare ch'egli derivar potesse da un sangue illustre.

MIRANDA. Non mai il desiderio di saperne di più entrò in me.

PROSPERO. Ma è ben tempo ch'io di più ti dica. Dammi mano e mi spoglia di questo magico vestimento. Così... (deponendo il mantello) posa quivi, mia arte; e tu asciuga quegli occhi e riconfortati. Il tremendo spettacolo che commosse la tua anima virtuosa fu da me ordinato in guisa che non una creatura per esso avrà patito, non un capello sarà rimasto leso a nessuno di quanti stavano gridando nella nave che vedesti affondare. Ma assiditi, chè molte cose avrò a dirti.

MIRANDA. Spesso intraprendeste la narrazione della mia storia; ma sempre poscia interrottala, mi lasciaste immersa in vane congetture, dicendo a voi stesso: ristiamoci, non è ancor tempo...

PROSPERO. L'ora è adesso venuta; questo minuto ti impone di aprire l'orecchio; obbedisci e sii attenta. Puoi tu ricordare un tempo anteriore alla nostra venuta in questa grotta? Non credo che tu possa, avvegnachè tu non avessi per anche allora tre anni.

MIRANDA. Certo, signore, che posso.

PROSPERO. Che cosa? Rammentare altra casa, altre persone? Dimmi quali imagini ti rimasero scolpite nella memoria.

MIRANDA. Quel tempo è ben remoto, e lo ritraggo piuttosto

come sogno confuso che come fatto del quale la memoria mi guarentisca la veracità. Ma non avevo io allora quattro o cinque donzelle ai miei servigi?

PROSPERO. Avevi, ed anche di più, Miranda. Ma come tale ricordanza potè alimentarsi in te? Discerni tu verun altro oggetto fra quella notte profonda, in quell'abisso del passato? Se ricordi alcuna cosa del tempo che precedè il tuo arrivo in quest'isola, devi ricordare parimenti in quali termini venisti qui.

MIRANDA. Oh questo no.

PROSPERO. Dodici anni fa, Miranda, dodici anni fa tuo padre era duca di Milano e principe di gran possanza.

MIRANDA. Signore, non siete voi mio padre.

PROSPERO. Tua madre, tesoro di virtù, diceva che eri mia figlia; e tuo padre era duca di Milano; e sua sola erede e principessa, non da meno eri.

MIRANDA. Oh cielo! quale tradimento ci constrinse a lasciare quel luogo? O forse fu una fortuna per noi il farlo?

PROSPERO. Entrambe, entrambe queste cose, mia fanciulla; dal tradimento, come dicesti, fummo sbalzati da quel luogo; ma fortunatamente qui approdammo.

MIRANDA. Oh il mio cuore dà sangue pensando ai dolori a cui vi richiamo e de'quali smarrii la rimembranza! Continuate, ve ne prego.

PROSPERO. Mio fratello, il tuo zio Antonio... attendi a me... Oh tanta perfidia potrà capire in un fratello? Egli, che dopo di te era la cosa più diletta che avessi al mondo... Egli, a cui avevo confidato le redini del mio governo... Allora quella signoria primeggiava su tutte le altre e Prospero pel suo ufficio era riputato il primo dei duchi, nè era chi potesse pareggiarsi a me nelle arti liberali, alle quali tutto mi dedicavo, lasciando a mio fratello le cure del regno, sicchè poi tutto ravvolto ne' miei studi occulti, divenni straniero al mio popolo. Il tuo perfido zio... Mi ascolti tu?

MIRANDA. Signore, con tutta l'attenzione.

PROSPERO. Una volta addestratosi nell'arte di conceder grazie o di rifiutarle; di promuover questo, di infrenare e deprimer l'altro, si captivò l'affetto di coloro che erano mie creature o le mutò e le ritemprò a suo talento; avendo la chiave de'gradi e degli uffici fè rendere a tutti i cuori il suono

che meglio piaceva al suo orecchio; fu come l'edera che nascondeva il mio tronco maestoso e mi spogliava della mia verdura. Tu non mi badi.

Miranda. Oh buon signore, sì, sì.

Prospero. Te ne prego, badami. Straniero così alle cose di questo mondo, tutto dedito alla solitudine e a far bello il mio spirito di quanto era per me assai superiore ad ogni popolarità, questo stato di cose eccitò nel mio falso fratello malvagi appetiti; e la mia fiducia illimitata generò in lui una slealtà del pari senza limiti. Egli investito della sovranità, potendo disporre non solo de' miei redditi ma eziandio di tutto quello che il mio potere era in grado di procacciargli, simile a colui che col lungo ripetere una menzogna guasta siffattamente la propria memoria da reputarla cosa vera, si credè di essere in effetto il duca, sottentrato ad ogni mio diritto, adorno di tutti i segni della sovranità, di tutte le prerogative. Così la sua ambizione divampando... Odi tu?

Miranda. Il vostro racconto, signore, si cattiverebbe l'orecchio più insensibile.[1]

Prospero. Per colmar l'intervallo che separava ancora dalla persona del sovrano il suo simulacro egli volle essere assolutamente duca di Milano Rispetto a me, pover'uomo, la mia biblioteca doveva essere un ducato vasto abbastanza. Egli mi reputa inetto all'esercizio della sovranità temporale; la sete che ha del potere è sì grande che stringe alleanza col re di Napoli, si obbliga a pagargli un tributo annuo, a rendergli omaggio; prostituisce la sua corona di duca alla corona regia; copre di disdoro una signoria (oimè, povera Milano) che mai curvata non si era sotto alcun giogo.

Miranda. Oh cielo!

Prospero. Nota ben le condizioni del trattato e quel che segue; poi dimmi se colui era un fratello.

Miranda. Peccherei se una nobile opinione non nudrissi della mia avola; di buon seme si ingenerarono talvolta cattive plante.[2]

---

[1] *Would cure deafness*, guarirebbe la sordità.

[2] *Good woombs have borne bad sons*, buone viscere produssero figliuoli malvagi.

PROSPERO. Veniamo ora alle condizioni. Il re di Napoli, mio nemico inveterato, porge ascolto all'istanza di mio fratello; in ricompensa dell'omaggio, di cui dissi, e di non so qual tributo si pattuisce che il re caccierà me ed i miei dal ducato e che sarà conferita a mio fratello la mia bella corona con tutti gli onori congiunti. Un perfido esercito è per tale intento messo in piedi; nella notte appuntata, Antonio va ad aprire le porte di Milano; e nel colmo delle tenebre i ministri dell'opera mi cacciano a furia insieme con te che piangevi.

MIRANDA. Oimè! dacchè ho obbliato come allora piangessi, piangerò di nuovo! È un racconto che mi strappa dagli occhi le lagrime!

PROSPERO. Odimi anche un poco e quindi ti porrò alla cosa della quale ci occupiamo ora, senza di che questo racconto sarebbe stato inutile.

MIRANDA. Perchè non ci fecero essi allora uccidere?

PROSPERO. Ben chiedesti, fanciulla; il mio racconto provoca una tale dimanda. Mia cara, essi non osarono (tale era l'affetto che sentiva per me il mio popolo); essi non vollero stampar su quell'opera una macchia di sangue e con colori più vaghi adombrarono i loro turpi disegni. In breve, essi ci cacciarono a precipizio in una barca che ne trasportò per mare alla distanza di alcune leghe; là stava attendendoci un carcame di navicello putrido per vetustà, spoglio di ogni arredo marinaresco, che i topi stessi avevano per istinto disertato. Fu là che ne abbandonarono perchè andassimo a gemere sul vasto elemento che coi suoi muggiti ci rispondeva; e perchè esalassimo i nostri sospiri in seno ai venti, che commossi sembravano rammaricarsi delle nostre sventure temperando così con amore l'offesa che ne facevano portandone lontano.

MIRANDA. Oimè! quale impaccio io sarò stata allora per voi!

PROSPERO. Oh tu fosti il cherubino che mi salvò! Allorchè oppresso dal peso delle mie sventure, io versavo dagli occhi un torrente di pianto, tu piena di una serenità che ti veniva dal cielo mi sorridevi e quel sorriso valeva a franchеggiarmi e a rendermi impavido contro tutti i colpi della fortuna.

MIRANDA. Come potemmo approdare poi?

PROSPERO. Mercè la divina Provvidenza. Noi avevamo un po' di cibo e d'acqua, forniteci dall'umanità di un nobile napolitano, chiamato Gonzalo, al quale era stata commessa l'esecuzione di quell'opera; egli ci avea eziandio lasciato ricche vestimenta, biancheria, stoffe ed altri oggetti necessari che poscia ci furono di gran sussidio; sapendo inoltre quant' io amassi i miei libri dati me ne avea alcuni della mia biblioteca, ch'io tengo in maggiore estimazione di quella del mio ducato.

MIRANDA. Possa io vedere un giorno quest'uomo!

PROSPERO. Ora mi alzo; rimanti tu seduta e odi il termine dei nostri travagli in mare. Giungemmo in quest'isola, qui ti educai e tu hai più profittato delle mie lezioni che altre principesse che maggior tempo consacrano a cose frivole e non hanno precettori tanto assidui.

MIRANDA. Il cielo ve ne rimeriti! Ed ora ve ne prego, signore, (sendo questo che mi sta sempre in mente), qual fu il motivo per cui suscitaste quella tempesta?

PROSPERO. Ti sia manifesto. Per una ventura delle più strane, la benefica fortuna, ora mia signora diletta, cacciò a queste sponde i miei nemici; e la mia prescienza mi ammonisce che una stella propizia splende sul mio zenit della quale debbo attentamente curare gli influssi, sotto pena di vedere declinare per sempre le sorti mie. — Qui cessano le tue dimande; tu sei disposta al sonno; è un buon riposo al quale devi lasciarti andare e so che non puoi fare diversamente. (Miranda si addormenta). Vieni ora, mio servo, vieni; ora son pronto; avvicinati, mio Ariele, vieni.

Entra **Ariele.**

ARIELE. Salve, gran signore! venerando signore, salve! Vengo per obbedire a' tuoi piaceri; per volare, nuotare, tuffarmi nel fuoco o trascòrrere fra le mobili nubi. Col tuo forte comando disponi di Ariele e di ogni suo potere.

PROSPERO. Ti attenesti, o spirito, esattamente alle miei struzioni per la tempesta che ti imposi di suscitare?

ARIELE. A puntino. Salii sul vascello del re, e, a prora, nel mezzo, sul ponte, dovunque le mie fiamme furono meravigliose; corruscavano talvolta divise, tal altra si stringe-

vano in una fiamma sola; il pennone, il bompresso ne erano a vicenda rischiarati; i lampi di Giove, annunziatori della folgore, non hanno nulla di più formidabile, di più spaventoso; i fuochi e le esplosioni pareano minacciare il potente Nettuno e trasfondere il terrore nelle sue irrompenti onde. Il suo stesso tridente ne fu scosso.

PROSPERO. Mio valoroso spirito! Chi era così fermo e costante da mantener placido il senno in tanta confusione?

ARIELE. Non fu uno in cui non si manifestassero i segni della follia e che non desse in disperazione; tutti, fuori de'marinai, si gettarono ne'flutti spumanti abbandonando il vascello che avevo messo tutto in fiamme; il figlio del re, Ferdinando, coi capelli irti, (più simili a canne che a capelli) fu il primo ad avventarsi, gridando: « L'inferno è deserto e i demoni tutti vennero qui ».

PROSPERO. Oh, e non era che il mio spirito! Ma non avveniva ciò presso la sponda?

ARIELE. Vicinissimo, mio signore.

PROSPERO. E sono essi salvi, Ariele?

ARIELE. Non un capello perì; non una macchia sui vestimenti che li sostenevano a galla e più freschi ora di prima; e come mi imponesti io li dispersi a gruppi per quest'isola. Rispetto al figlio del re lo feci approdar solo; lo lasciai in un seno remoto della piaggia, a rinfrescar l'aria coi suoi sospiri, colle braccia tristamente incrociate.

PROSPERO. Dimmi che facesti del vascello del re, dei marinai e di tutto il resto della flotta?

ARIELE. Il vascello del re è in salvo entro quella baia profonda dove tu una volta mi chiamasti nel fitto delle tenebre perchè andassi a far tesoro di rugiade nelle Bermude tempestose. Tutti i marinai adagiati nel boccaporto dormono sotto l'influsso di un mio fascino e della stanchezza; il resto della flotta ch'io dispersi si è di nuovo raccolto e veleggia ora nel Mediterraneo indirizzandosi tristamente a Napoli col pensiero di aver veduto naufragare il vascello del re e perire la sua sacra persona.

PROSPERO. Ariele, esattamente adempisti al tuo ufficio, ma rimangono a fare altre cose. A qual ora giunse il dì?

ARIELE. Oltre la metà sua.

PROSPERO. Di due ore almeno; il tempo che ci rimane fino

alla sesta deve da noi essere con gran cura messo a profitto.

ARIELE. Vi sono altre fatiche? Dacchè tali cure mi dài, lascia ch' io ti ricordi quello che promettesti e che non hai per anche adempito.

PROSPERO. Come? Di tristo umore? Che cosa puoi dimandare?

ARIELE. La mia libertà.

PROSPERO. Prima che sia trascorso il tempo? Basta così.

ARIELE. Te ne prego ricorda ch' io ti ho renduto buoni servigi; che non ti dissi mai menzogne, in nulla ti mancai, servii senza querelarmi, senza mormorare; tu promettesti di condonarmi un intero anno.

PROSPERO. Dimentichi tu da quale tormento io ti liberassi?

ARIELE. No.

PROSPERO. Sì, lo dimentichi; e stimi gran che il camminare sui flutti salati, il volare sulle ali dei freddi venti del settentrione, il penetrare nelle viscere della terra indurite dal gelo.

ARIELE. No, mio signore.

PROSPERO. Menti, maligno spirito! Hai tu obbliata l' orrenda Sicora, la decrepita strega, che gli anni e le colpe avevano curvata in cerchio? L'hai tu obbliata?

ARIELE. No, signore.

PROSPERO. Sì, io dico. Dov'era ella nata? Parla; dimmelo.

ARIELE. Signore in Algieri.

PROSPERO. Veramente? Io debbo ogni mese ricordarti quello che fosti; perchè tu ne perdi la ricordanza. Tu sai che quella dannata strega Sicora fu sbandita da Algieri per mille malefizi e sortilegi de'quali l'orecchio umano non saprebbe sostenere il racconto. Per una valida ragione però se le lasciò la vita. Dimmi non è questo vero?

ARIELE. Sì, mio signore.

PROSPERO. Quella strega dall'occhio azzurro fu condotta incinta in quest'isola dove i marinai la lasciarono. Tu, che ti dici mio schiavo, tu eri allora servo di lei. Spirito tanto delicato da non poter sobbarcarti ai suoi abbominevoli comandi, rifiutasti di obbedirle. Allora, col sussidio di agenti più forti di lei, la sua rabbia implacabile ti imprigionò entro un pino a metà aperto dove passasti dodici anni di dolori. Intanto ella morì, lasciandoti all'orrore del tuo sup-

plizio; i tuoi gemiti si succedevano come i giri delle ruote di un mulino. Nessun essere umano abbelliva allora questa isola della sua presenza, tranne il figlio ch'ella avea messo in luce, un piccolo mostro spaventoso.

ARIELE. Sì, Caliban suo figlio.

PROSPERO. Essere stupido, come dico; quel Caliban che ora tengo al mio servizio. Tu ben sai fra quali torture ti trovassi; i gemiti tuoi facevano urlare i lupi e fin gli orsi furiosi ne erano mossi a pietà; era un vero tormento da dannato. Sicora non poteva farlo cessare; quando giunsi e ti intesi, fu mercè la mia arte che il pino si aperse e ti lasciò libero.

ARIELE. Te ne ringrazio, mio signore.

PROSPERO. Se seguiti a querelarti io fenderò una quercia e ti conficcherò nelle sue viscere nodose per lasciarti ivi a gemere dodici inverni.

ARIELE. Perdono, signore; obbedirò ai tuoi comandi e ci porrò ogni buon volere.

PROSPERO. Fàllo e fra due giorni sarai libero.

ARIELE. Oh mio nobile signore! Che debbo io fare? Dillo. Che debbo fare?

PROSPERO. Và a trasformarti in ninfa marina; sii invisibile per tutti fuorchè per te e per me; va, prendi questa forma e sotto essa ritorna; non indugiare, affrettati. (Ariele esce). Destati, amata fanciulla, destati! Tu hai ben dormito; destati!

MIRANDA. La commozione del vostro racconto generò in me quel senso di stanchezza.

PROSPERO. Scuotilo, vieni; andremo a trovare il mio schiavo Caliban che non ci diede mai una cortese risposta.

MIRANDA. È un malvagio, signore, nè mi piace di vederlo.

PROSPERO. Ma tal qual è non ne possiamo far senza. Egli accende il nostro fuoco, va a cercare la legna, ci rende mille servigi necessari. — Olà! Schiavo! Caliban! Informe loto! Parla.

CALIBAN (dal di dentro). Vi è dentro bastante legna.

PROSPERO. Esci, dico; vi sono altre faccende per te; esci, galana! Vieni o no? (Rientra ARIELE, in forma di ninfa dell'acqua). Leggiadra apparizione! Mio vago Ariele, odi all'orecchio.

ARIELE. Signore, sarà fatto. (Esce).

PROSPERO. Immondo schiavo, generato dal demonio per opera della tua scellerata madre, esci!

Entra **Caliban.**

CALIBAN. Cada su di voi la guazza più contagiosa che mai mia madre raccogliesse con una penna di corvo da una palude infetta! Il vento di libeccio soffi su di voi e vi copra di ulceri.

PROSPERO. Per questo augurio, sii sicuro, che avrai questa notte contrazioni di muscoli e punture di fianco che ti toglieranno il respiro. Durante tutta la notte, in cui hanno libera azione, gli istrici ti investiranno; avrai trafitture più spesse che non siano i fori in un'arnia, e ognuna di esse più acuta di quelle che fanno le api.

CALIBAN. È forza ch' io mi cibi del desinare che ho. Ma questa isola è mia, a cagione di Sicora mia madre, e tu me la carpisti. Quando venisti qui, in principio tu mi soiavi e ti occupavi di me, e mi davi le mora bagnate nell'acqua, e mi insegnavi il nome del grande e del piccolo lampadario che bruciano dì e notte; e allora io ti amavo e ti feci conoscere le qualità dell' isola, le sorgenti d'acqua dolce, i pozzi salati, i luoghi sterili, le terre feconde. Maledizione a me per averlo fatto! Tutti i sortilegi di Sicora, i rospi, gli scarafaggi, i vipistrelli vi vengano addosso! Io sono ora il solo suddito che voi abbiate, io, che ero prima re di me stesso: ed ora voi mi chiudete in quella dura rocca e mi vietate il resto dell'isola.

PROSPERO. Schiavo bugiardo, cui può muovere la sferza non il beneficio; fango quale sei io ti trattai umanamente e ti albergai nella mia stessa cella fino al dì in cui ardisti attentare all'onore di mia figlia.

CALIBAN. Oh, oh... così fossi riuscito! Tu me lo impedisti, altrimenti avrei popolata quest' isola di Calibani.

PROSPERO. Schiavo abborrito, in cui la bontà non può lasciar traccia, atto essendo ad ogni male! Io ti commiserai, mi presi il fastidio di farti parlare, ti insegnai ora una cosa, ora l'altra; allorchè tu balbettavi, selvaggio, suoni confusi e vuoti, come un animale, io diedi ai tuoi pensieri le parole che valessero a farli conoscere. Ma, ad onta di quello

che potei insegnarti, nessun essere buono poteva sostenere il tuo ignobile contatto. A ragione, dunque, ti imprigionai in quella roccia, e ben meritato avevi castigo più duro della prigione.

CALIBAN. Tu mi insegnasti il linguaggio e il profitto che ne ho è che appresi a maledire; la peste rossa ti colga per avermi insegnata la tua lingua!

PROSPERO. Seme di strega, lungi di qui! Va a cercar legna e affrettati, te lo consiglio, onde ti faccia poi fare altre cose. Ti stringi tu nelle spalle, perversa creatura? Se male fai quello ch' io ti commetto ti torturerò le ossa, ti farò ruggire in guisa da trasfondere il terrore nelle belve.

CALIBAN. No, te ne prego! (A parte). Bisogna che obbedisca; la sua arte è così potente che saprebbe vincere anche il Dio di mia madre, Setebò, e farne un suo vassallo.

PROSPERO. Va schiavo, lungi di qui! (Caliban esce).

Rientra **Ariele** *invisibile, suonando e cantando:* **Ferdinando** *lo segue.*

CANZONE DI ARIELE.

« Venite su queste sabbie d'oro e datevi la mano; mentre fra voi corrono i saluti e i baci, le onde selvaggie cessano di mugghiare; intrecciate qua e là vaghe carole, e voi dolci intelligenze dell'aere accompagnatele col canto ».

RITORNELLO.

« Udite, udite! Bauh, bauh! I mastini latrano! Bauh, bauh! » (Qua e là).

ARIELE. « Udite, udite! Sento l'araldo del dì, che empie le aure colla canzone del mattino. Canta, gallo gentile, la tua voce è un'armonia ».

FERDINANDO. Dov'è questa musica! Nell'aria o nella terra? Non si ode più... e certo essa segue qualche divinità dell' isola. Seduto sopra uno scoglio, mentre piangevo il naufragio del re mio padre, questa musica si elevò dalle onde, venne a me, placando coi suoi celesti suoni la furia di quelle e il

mio dolore. L'ho seguita fin qui, o piuttosto essa m'ha trascinato dietro di sè! ma è finita. No, comincia di nuovo.

ARIELE CANTA.

« Tuo padre è sepolto sotto le onde! le sue ossa mutarono a puri coralli. Dove furono i suoi occhi risplendono due perle! e il mare che lo inghiottì non fe' che rivestirlo di più tersa sostanza. Le ninfe di quel mare fan risuonare ad ogni ora per lui la squilla degli estinti... »

RITORNELLO.

« Din, don! Silenzio, ora le intendo, è la squilla che ripete din, don ».

FERDINANDO. Questo canto mi ricorda il mio padre naufragato, nè questa è opera di mortali, nè questi son suoni della terra. Ora li sento al disopra di me.

PROSPERO. Alza i tuoi occhi velàti dalle loro lunghe palpebre e dimmi cosa discerni là giù?

MIRANDA. Che è? Uno spirito? Signore, quale aspetto! Credetemi, signore, esso veste una splendida forma... Ma è uno spirito.

PROSPERO. No, fanciulla; esso mangia, dorme, ed ha quei sensi medesimi che abbiamo noi; il giovane, che vedi, fu uno dei naufragati, e se non fosse un po' alterato dal dolore, questa carie della beltà, potresti dirlo leggiadro. Egli ha perduto i suoi compagni e ne va in traccia.

MIRANDA. Io potrei dirlo cosa divina, perchè non vidi mai nulla di così nobile nella natura.

PROSPERO. (A parte). Tutto procede a norma de'miei desiderî. — Spirito, amabile spirito! Per quest'opera vuo' farti libero entro due giorni.

FERDINANDO. Ecco certo la dea cui seguono queste armonie. Accogliete la mia preghiera e ditemi se dimorate in questa isola; ditemi che potete darmi qualche istruzione intorno al modo col quale debbo qui comportarmi; la mia principale richiesta poi, sebbene io la pronunzi ultima, è se voi, maravigliosa creatura, siate uua fauciulla o no?

MIRANDA. Meravigliosa no, signore; ma certo una fanciulla.

FERDINANDO. La mia lingua! Oh cielo! Sarei il primo fra coloro

che usano questa lingua se mi trovassi nei luoghi in cui è parlata.

PROSPERO. Come! il primo? Che saresti se il re di Napoli ti udisse?

FERDINANDO. Quello che sono ora; un semplice mortale che stupisce a sentirti parlare del re di Napoli. Questi m'ode ed è perciò ch'io piango; sono io stesso il re di Napoli, io, i di cui occhi (inondati dappoi sempre di pianto) videro naufragare il re mio genitore.

MIRANDA. Oh! per pietà!

FERDINANDO. Sì, ve l'assicuro, e tutti i signori della sua corte perirono con lui, al pari del duca di Milano e del suo nobile figlio.

PROSPERO. (A parte). Il duca di Milano e la sua nobilissima figlia potrebbero smentirti se fosse ora dicevole il farlo. — Al primo sguardo si sono intesi. — Gentile Ariele, ti renderò la libertà per ciò! — Una parola, buon uomo; temo non vi siate pregiudicato da voi; una parola.

MIRANDA. Perchè parla mio padre così duramente? È questo il terzo uomo ch'io veggo; il primo per cui sospiro; la pietà muova mio padre a sorreggermi nella mia via!

FERDINANDO. Oh, se siete fanciulla, se non avete impegnata la fede, io vi farò regina di Napoli.

PROSPERO. Adagio, uomo; un'altra parola. — (A parte). Eccoli già in potere l'uno dell'altro; ma le cose procedono troppo in fretta, ed è mestieri ch'io susciti qualche ostacolo, affinchè la facilità del trionfo non ne scemi il valore. — Un'altra parola, ti impongo di ascoltarmi; tu usurpi qui un nome che non ti appartiene; e venisti in quest'isola come uno spione per carpirla a me che ne sono il signore.

FERDINANDO. No, quant'è vero che sono un uomo.

MIRANDA. Nulla di malvagio può albergare in un tal tempio; se lo spirito maligno avesse così bella dimora, i buoni gareggierebbero per potere abitare in esso.

PROSPERO. Seguimi. (A Ferdinando). Non parlarmi tu per lui; è un traditore. — Vieni. Ti legherò piedi e collo; berrai l'acqua del mare, ti ciberai di radiche appassite, di piante selvatiche, di scorze di ghianda. Seguimi.

FERDINANDO. No; resisterò ad un tal trattamento, finchè il mio nemico non mi vi sforzi. (Snuda la spada ma per incantesimo non può muoversi).

MIRANDA. Oh, caro padre, non adoperate seco lui troppo severamente, chè buono egli è e non da temere.

PROSPERO. Che! Una fanciulla vorrà consigliarmi?[1] Riponi la spada, traditore che ostenti ardire intantochè la coscienza del delitto non ti consente di vibrare un colpo. Lascia quell'attitudine minacciosa avvegnachè io possa disarmarti con questa verga e farti cadere il ferro dalle mani.

MIRANDA. Ve ne supplico, padre!

PROSPERO. Allontanati; non ti attaccare a' miei panni.

MIRANDA. Signore, abbiate pietà; diverrò io sua mallevadrice.

PROSPERO. Silenzio! una parola di più mi spingerebbe a garrirti se non anche ad odiarti. Che! Prender le difese di un falsario! Taci! Tu credi non ci siano altri di forme eguali alle sue avendo veduto soltanto lui e Caliban... Folle fanciulla! Per la maggior parte degli uomini questi è un Caliban, ed essi in suo confronto sono angeli.

MIRANDA. Allora i miei affetti sono assai umili, nè io ambisco di vedere uomo più leggiadro.

PROSPERO. Vieni oltre; obbedisci; (A Ferdinando) i tuoi nervi sono di nuovo nella loro infanzia nè hanno in sè alcuna vigorìa.

FERDINANDO. È vero; i miei spiriti sono avviluppati come in un sogno. La perdita di mio padre, la debolezza che provo, il naufragio di tutti i miei amici, o le minaccie di quest'uomo che mi tiene in sua podestà, sarebbero cose leggiere per me se potessi dal mio carcere vedere almeno una volta al giorno questa fanciulla... La libertà regnasse pure allora in tutte le altre regioni della terra, quel carcere sarebbe abbastanza vasto per me.

PROSPERO. L'opera procede. — Avanzati. — Da valente ti comportasti, leggiadro Ariele! — Seguitemi. (A Ferdinando e a Miranda). Odi, quello che ti rimane da fare. (Ad Ariele).

MIRANDA. Fatevi animo; mio padre, signore, è migliore che non appaia dalle sue parole; quello che ora fece è strano in lui.

PROSPERO. Sarai libero come i venti della montagna; ma adempi esattamente al mio comando.

ARIELE. Nulla ometterò.

PROSPERO. Vieni, seguimi, nè tu parlarmi per lui. (Escono).

[1] *My foot my tutor*, il mio piede mi sarà maestro.

ATTO SECONDO



SCENA I.

Un'altra parte dell'Isola.

Entrano **Alonso, Sebastiano, Antonio, Gonzalo, Adriano, Francisco,** *ed altri.*

GONZALO. Ve ne scongiuro, signore, siate lieto; voi avete al pari di noi ragione di esserlo; perocchè la nostra salvezza ci compensa di gran lunga delle nostre perdite. La nostra disgrazia è un avvenimento comune; non passa dì nel quale la moglie di qualche marinaio, i proprietari di qualche nave, o il mercatante che l'ha noleggiata, non abbiano a rimpiangere una sventura della stessa fatta; ma rispetto al miracolo che ci ha salvati, uno appena su mille potrà parlarne come noi; bilanciate dunque equamente, signore, i nostri guai e i nostri motivi di conforto.

ALONSO. Taci, te ne prego.

SEBASTIANO. Egli accoglie le consolazioni come la pappa fredda.

ANTONIO. Il consolatore non rinuncierà così presto al suo ufficio.

SEBASTIANO. Guardate, egli carica l'orologio del suo spirito; a momenti suonerà.

GONZALO. Signore,...

SEBASTIANO. Una... Contate.

GONZALO. Allorchè ogni afflizione che si presenta viene coltivata, chi la coltiva raccoglie..

SEBASTIANO. Un dollaro.

GONZALO. Raccoglie il dolore;[1] vi siete accostato alla vera parola più di quello che intendevate di fare.
SEBASTIANO. L'avete presa più saviamente ch'io non volessi.
GONZALO. Perciò, Milord...
ANTONIO. Oh, che spreco egli fa della sua lingua!
ALONSO. Te ne prego, taci.
GONZALO. Bene, ho finito, nondimeno...
SEBASTIANO. Egli vuol parlare.
ANTONIO. Chi, facciamo una scommessa, fra lui o Adriano comincierà a cantare?[2]
SEBASTIANO. Il vecchio gallo.
ANTONIO. Il gallo giovine.
SEBASTIANO. È detta: la scommessa?
ANTONIO. Una risata.
SEBASTIANO. Uno zolfanello.
ADRIANO. Quantunque quest'isola appaia deserta,...
SEBASTIANO. Ah, ah, ah!
ANTONIO. Così, siete pagato.
ADRIANO. Non abitabile, e quasi inaccessibile,...
SEBASTIANO. Pure,...
ADRIANO. Pure...
ANTONIO. Non poteva ometterlo.
ADRIANO. Deve essere di una temperatura fina, molle e delicata.
ANTONIO. Fa della temperatura[3] una fanciulla delicata.
SEBASTIANO. Ed anche fina; dottamente lo ha detto.
ADRIANO. E l'aria assai dolcemente spira quì su di noi.
SEBASTIANO. Come se avesse, polmoni, e polmoni fracidi.
ANTONIO. O come se impregnata dei profumi di una palude.
GONZALO. Quì ogni cosa conferisce alla vita.
ANTONIO. Verissimo, fuor dei mezzi per vivere.
SEBASTIANO. Di questi nessuno o pochi.
GONZALO. Come lussureggiante e vigorosa si mostra l'erba! Come verde!
ANTONIO. La terra, in effetto, è abbronzita.
SEBASTIANO. E una tinta verdastra vi si spande.
ANTONIO. Non la sgarra di molto.

---

[1] Giuoco di parole fra *dollar* e *dolour*.
[2] *To crow*, il cantar del gallo.
[3] *Temperance*, temperanza.

SEBASTIANO. No, dice solo il rovescio di quello che è.

GONZALO. Ma quello che vi è di raro, di quasi incredibile...

SEBASTIANO. Come molte altre attestate rarità.

GONZALO. È che i nostri vestimenti, sendo stati, come furono, inzuppati nel mare abbiano mantenuto nondimeno la loro freschezza e il loro lucido; mostrandosi piuttosto come tinti di nuovo di quello che macchiati dall'acqua salsa.

ANTONIO. Se soltanto una delle sue saccoccie potesse parlare non direbbe ch'egli mente?

SEBASTIANO. Sì a meno che in modo subdolo non intascasse la sua affermazione.

GONZALO. Mi sembra che i nostri vestimenti siano ora così tersi come quando ce li mettemmo la prima volta in Africa per assistere al matrimonio della bella figlia del re Claribella col re di Tunisi.

SEBASTIANO. Fu un bel matrimonio e che ha bene auspicato il nostro ritorno.

ADRIANO. Tunisi non ebbe mai per regina una tale meraviglia.

GONZALO. No, dopo i tempi della vedova Didone.

ANTONIO. Vedova? Al diavolo! Come c'entra questa vedova? Vedova Didone!

SEBASTIANO. E che sarebbe stato se avesse detto anche il vedovo Enea? Buon signore, come siete stringato!

ADRIANO. La vedova Didone, diceste? Questo mi fa pensare ch'ella era di Cartagine e non di Tunisi.

GONZALO. L'odierna Tunisi, signore, era allora Cartagine.

ADRIANO. Cartagine?

GONZALO. Ve lo assicuro, Cartagine.

ANTONIO. La sua parola vince l'arpa miracolosa.

SEBASTIANO. Egli fa sorger muri ed anche case.

ANTONIO. Qual cosa impossibile renderà quindi agevole?

SEBASTIANO. Penso che vorrà portarsi in tasca quest'isola a casa e darla come un pomo a suo figlio.

ANTONIO. E seminando i granelli di questo in mare farà nascere altre isole.

GONZALO. Sì.

ANTONIO. Ah, alla buon'ora.

GONZALO. Signore, noi stavamo dicendo che i nostri vestimenti si mostrano ora così forbiti come quando eravamo a Tunisi al matrimonio di vostra figlia, che è ora regina.

ANTONIO. E la più meravigliosa che mai andasse colà.

SEBASTIANO. Tranne, ve ne prego, la vedova Didone.

ANTONIO. Oh, la vedova Didone; sì, la vedova Didone.

GONZALO. Non è, signore, la mia giubba così bella come il primo dì che l'indossai! M'intendo, in un certo modo.

ANTONIO. Tal modo fu ben pescato.

GONZALO. Allorchè io la portai al matrimonio di vostra figlia?

ALONSO. Voi mi cacciate all'orecchio parole che il mio cuore ripudia. Non avessi io mai maritata mia figlia colà, chè al ritorno non avrei perduto mio figlio! Ed ella pure, così lontana dall'Italia, mai più rivedrò! Oh tu mio erede dei troni di Napoli e di Milano di qual mostro marino, divenisti tu preda?

FRANCISCO. Signore, egli può vivere ancora, io lo vidi fendere le onde e dominarle; allontanando a dritta e a sinistra i flutti nemici, egli presentava il petto ai cavalloni minacciosi; la sua testa ardita si innalzava sopra le acque spumanti; le sue braccia robuste, gli aprivano il varco come remi sino alla riva che pareva abbassarsi per riceverlo; ho fede ch'egli si sia salvato.

ALONSO. No, no, egli non è più.

SEBASTIANO. Signore, voi potete ringraziare voi stesso per questa gran perdita, voi che non voleste far beata la nostra Europa col dono della vostra figliuola e preferiste di perderla dandola ad un africano; onde la più lieve sventura che ora possa incoglierle è di essere sbandita dai vostri occhi che dovranno spesso per ciò empirsi di lagrime.

ALONSO. Taci, te ne supplico.

SEBASTIANO. Noi genuflettemmo e v'importunammo in cento guise affinchè disponeste diversamente; quella incantevole fanciulla pure esitò fra la sua avversione e l'obbedienza che vi doveva. Io temo che non abbiamo perduto per sempre vostro figlio e questa spedizione ha fatto a Napoli e a Milano maggior numero di vedove che uomini non guidiamo per consolarle. Tutta di voi la colpa.

ALONSO. E così sono io quello che ha di più perduto.

GONZALO. Signor Sebastiano, le verità che dite mancan di gentilezza e di opportunità; voi invelenite la piaga quando dovreste arrecarvi l'empiastro.

SEBASTIANO. A meraviglia.

ANTONIO. Linguaggio da cerusico.

GONZALO. Buon signore, è un tempo oscuro per tutti noi quando la vostra fronte si copre di nubi.

SEBASTIANO. Un tempo oscuro?

ANTONIO. Oscurissimo.

GONZALO. Se io avessi, signore, da coltivare quest'isola...

ANTONIO. Ei vi seminerebbe l'ortica.

SEBASTIANO. O i rapontici, o la malva.

GONZALO. E se ne fossi re, che farei io?

SEBASTIANO. Non ci si ubbriacherebbe, perchè manca il vino.

GONZALO. In questa mia repubblica governerei con principî del tutto opposti a quelli che reggono altrove; io non ci ammetterei alcuna specie di commercio; i magistrati, le lettere vi sarebbero ignoti; non servi, nè povertà, nè ricchezza; non contratti, non eredità, non limiti fra terra e terra, fra podere e podere; nessun uso di metalli, di grano, di vino, o di olio; nessuna occupazione; tutti gli uomini in ozio, tutti; ed anche le donne, ma queste pure e innocenti; nessuna sovranità...

SEBASTIANO. Quantunque egli ne fosse re.

ANTONIO. L'ultima parte della sua repubblica ne dimentica il principio.

GONZALO. Tutti i beni della terra sarebbero in comune, e prodotti senza sudore, nè fatica; non tradimenti, fellonie, spade, lancie, pugnali, moschetti, moschettoni, armi o strumenti di alcuna maniera; e la natura fornirebbe spontaneamente e in copia di che alimentare il mio popolo innocente.

SEBASTIANO. Non matrimoni fra i suoi sudditi?

ANTONIO. Nessuno, amico; tutti oziosi; meretrici e furfanti.

GONZALO. Vorrei, signore, governare con tanta saviezza da ecclissare l'età dell'oro.

SEBASTIANO. Dio salvi sua maestà!

ANTONIO. Lunga vita a Gonzalo!

GONZALO. Mi badate, signore?

ALONSO. Basta così, te ne prego; è come se non parlassi con me.

GONZALO. Ben credo a vostra altezza; nè per altro dissi, se non per arrotar gli ingegni di questi gentiluomini che hanno un diaframma sì mobile e sensitivo che sogliono sempre ridere per un nonnulla.

ANTONIO. Era di voi che ridevamo.

GONZALO. Di me, che in questa specie di allegre follie, son nulla paragonato a voi; laonde potete continuare e rider sempre per nulla.

ANTONIO. Qual fiero colpo ha vibrato!

SEBASTIANO. Se non fosse caduto a vuoto.

GONZALO. Voi siete gentiluomini di alacri spiriti; voi trasportereste la luna fuori della sua sfera, s'essa continuasse a starci cinque settimane senza mutamenti.

Entra Ariele *invisibile, suonando una musica grave.*

SEBASTIANO. Questo faremmo, e andremmo quindi a caccia di pipistrelli colla lanterna.

ANTONIO. Ah, mio buon signore, non andate in collera.

GONZALO. No, ve lo prometto; non arrischierò il mio senno così per poco. Volete continuare a celiare finchè mi addormenti, dacchè mi sento molto stanco?

ANTONIO. Dormite e uditeci. (Tutti si addormentano fuori di Alonso, di Sebastiano e di Antonio).

ALONSO. Che! Così presto addormentati tutti! Vorrei che, coi miei occhi, potessero chiudersi anche i miei pensieri. Mi sento io pure inchinato al sonno.

SEBASTIANO. Signore, profittate di ciò; il sonno visita di rado il dolore; quando lo fa è un conforto.

ANTONIO. Noi due, signore, custodiremo la vostra persona mentre riposate e veglieremo sulla vostra salvezza.

ALONSO. Vi ringrazio; il sonno mi vince. (Alonso si addormenta. Ariele esce).

SEBASTIANO. In che strana letargia sono caduti!

ANTONIO. È effetto del clima.

SEBASTIANO. Perchè allora non si chiudono anche le nostre palpebre? Io non mi sento per nulla disposto a dormire.

ANTONIO. Nè tampoco io; i miei spiriti sono leggieri. Costoro caddero tutti assopiti quasi per mutuo accordo; essi si lasciarono andar a terra come colpiti dal fulmine. Che non si potrebbe, nobile Sebastiano?... Oh, che non si potrebbe?... Non una parola di più... E nondimeno parmi di scorgere nel tuo viso quello che tu dovresti essere; l'occasione te lo suggerisce; e la mia viva fantasia vede già la corona che si posa sulla tua testa.

SEBASTIANO. Che! Sei tu desto?

ANTONIO. Non mi sentite parlare.

SEBASTIANO. Sì, ma è certo il linguaggio di un addormentato; e tu parli nel sonno. Che cosa dici? È uno strano riposo il dormire così ad occhi spalancati; reggersi in piedi, parlare, muoversi e nondimeno dormire tanto profondamente.

ANTONIO. Nobile Sebastiano, tu lasci dormire o piuttosto morire la tua fortuna; chiudi gli occhi quantunque svegliato.

SEBASTIANO. Tu russi profondamente; vi è però un significato nel tuo russare.

ANTONIO. Sono più grave ch'io non soglia; voi pure dovete esserlo, se mi badate; e il farlo v'ingigantisce.[1]

SEBASTIANO. Bene, sono un'acqua stagnante.

ANTONIO. Vi insegnerò il modo di fluire.

SEBASTIANO. Fàllo, dacchè una pigrizia ereditaria mi rende sempre inerte.

ANTONIO. Oh se sapeste quanto vi è caro il proposito che pur schernite! Come, rigettandolo, più in esso v'invischiate! Travolti dai loro timori o dalla loro inerzia incontra spesso agli uomini irresoluti di colare a fondo.

SEBASTIANO. Te ne prego, continua; l'espressione del tuo occhio, della tua guancia, annunziano che hai qualche cosa da dire, ed è un parto che ti cagiona molte doglie.

ANTONIO. Sia così, signore. Quantunque quest'uomo la cui memoria è sì debole (e che lascierà del pari ben debole ricordanza di sè posto che sia sotterra), sia quasi riuscito a persuadere (avvegnachè egli sia uno spirito persuasore e non faccia più professione fuor che di persuadere) il re che suo figlio è vivo, è nondimeno tanto impossibile che quel figlio non si sia annegato quanto è che costui che dorme qui stia ora nuotando.

SEBASTIANO. Io non nutro speranza alcuna ch'egli non sia annegato.

ANTONIO. Oh e dal non avere tale speranza, quale grande speranza per voi non nasce! Nessuna speranza qui, vuol dire per altra parte sì alta speranza che neppur l'occhio dell'ambizione saprebbe poggiare di una linea più in su

[1] *Trebles thee*, vi fa triplo.

e nulla saprebbe al di là discernere. Volete ammettere, con me, che Ferdinando più non esista?

SEBASTIANO. Egli è spento.

ANTONIO. Allora, ditemi, chi è l'erede più prossimo del trono di Napoli?

SEBASTIANO. Claribella.

ANTONIO. Ella che è regina di Tunisi; ella che soggiorna dieci leghe al di là della vita umana; ella che da Napoli non può ricevere notizie se il sole stesso non faccia l'ufficio di corriere (sendo l'uomo della luna troppo lento a tale opera), e per avere le quali occorre sì lungo tempo che le gote dei lattanti potrebbero nell'intervallo coprirsi di barba; ella per la quale restammo tutti sommersi avvegnachè alcuni di noi si salvassero, destinati come siamo a compiere un atto del quale fu prologo il passato! Di quanto deve seguire spetta ora a voi ed a me l'esecuzione.

SEBASTIANO. Che negozio è questo? Che dite? È vero che la figlia di mio fratello è regina di Tunisi; che è erede del trono di Napoli e che fra questi paesi corre un certo spazio.

ANTONIO. Uno spazio di cui ogni cubito sembra gridare: « Come potrà quella Claribella superarci per tornare a Napoli?... Si rimanga ella in Tunisi e Sebastiano si desti!... Supponete che la morte abbia colpito costoro; oh non starebbero già peggio di quel che stanno... Vi è chi può regger Napoli così bene come questi che dorme; vi sono gentiluomini che san cianciare così diffusamente e così inutilmente come questo Gonzalo; io stesso potrei gracchiare un cicaleggio del pari incessante. Oh, se voi pensaste come me! Come questo sonno servirebbe al vostro innalzamento! M'intendete?

SEBASTIANO. Mi sembra.

ANTONIO. E come accogliete tanta fortuna?

SEBASTIANO. Ricordo che voi supplantaste vostro fratello Prospero.

ANTONIO. È vero; e così guardate come mi si attagliano bene i miei vestimenti; molto meglio di prima. I vassalli di mio fratello erano allora miei uguali, ora sono miei dipendenti.

SEBASTIANO. Ma la vostra coscienza...

ANTONIO. Ah, signore, dove si annida essa? Se fosse un pedignone mi costringerebbe a metter le pantofole; ma io non

sento questa divinità nel mio petto; venti coscienze interposte fra il trono di Milano e me potrebbero cristallizzarsi o liquefarsi prima ch'io ne sentissi molestia. Qui giace vostro fratello che non sarebbe da più della terra su cui si adagia se fosse quello che ora sembra, cioè estinto. Io posso con tre pollici di questo obbediente acciaio mandarlo a dormire per sempre; mentre voi, imitando il mio esempio, potete immergere nel sonno eterno questo antico personaggio, questo messer Prudente, che non avrebbe allora più nulla da rimproverarci. Rispetto agli altri, essi faran seguito alle nostre idee come un gatto lecca il latte che gli vien dato, e compiranno tutte le opere che vorremo.

SEBASTIANO. Il tuo esempio, caro amico, mi servirà di guida; come tu avesti il trono di Milano, così io avrò quello di Napoli. Snudo la spada; un colpo ti libererà dal tributo che paghi; ed io, fatto re, ti amerò.

ANTONIO. Snudiamole di conserva; e quando alzo la mano, imitatemi, trafiggendo Gonzalo.

SEBASTIANO. Senti anche una parola. (Favellano a parte).

Musica. Rientra Ariele, *invisibile.*

ARIELE. Il mio signore, colla sua arte, vede il pericolo in cui voi suoi amici, versate; e qui mi manda per salvare i loro giorni, senza di che il suo disegno verrebbe meno. (Canta all'orecchio di Gonzalo).

« Mentre voi qui dormite, la cospirazione dall'occhio vigile prende il suo momento; se vi è cara la vita scuotete il sonno e muovete al riparo. Svegliatevi! Svegliatevi! »

ANTONIO. Dunque prontezza in entrambi.

GONZALO. Angeli pietosi, salvate il Re! (Si svegliano).

ALONSO. Che fu? Olà! Svegliatevi! Perchè avete voi sguainate le spade? Perchè quell'aspetto esterrefatto?

GONZALO. Che fu?

SEBASTIANO. Mentre stavamo qui vegliando sul vostro riposo udimmo sordi ruggiti come di tori o piuttosto di leoni. Non li sentiste? Il mio orecchio ne fu scosso orrendamente.

ALONSO. Io nulla intesi.

ANTONIO. Oh era un rumore da atterrire l'orecchio di un mostro; da far tremare la terra! Certo era il ruggito di una gran mandra di lioni.

ALONSO. Sentiste voi ciò, Gonzalo?

GONZALO. Sul mio onore, signore, udii un canto stranissimo che mi destò. Io mi scossi e gridai, avvegnachè i miei occhi aprendosi io vedessi le loro armi sguainate. Vi era un rumore, è vero; è meglio che stiamo in guardia, o che lasciamo questo luogo; snudiamo le spade.

ALONSO. Allontaniamoci di qui, e facciamo nuove ricerche del mio povero figlio.

GONZALO. Il cielo lo difenda da queste belve! perocchè egli è certo nell'isola.

ALONSO. Andiamo.

ARIELE. (A parte). Prospero, il mio signore, saprà quello che ho fatto. Così, o Re, vanne sicuro in traccia di tuo figlio. (Escono).

SCENA II.

Un'altra parte dell'isola.

Entra Caliban *con un carico di legna.*
Si ode il romore del tuono.

CALIBAN. Tutte le infezioni che il sole estrae dalle acque stagnanti, dai paduli e dai pantani, cadano su di Prospero e lo convertano tutto in una piaga. I suoi spiriti mi ascoltano, e nondimeno mi è forza il maledirlo. Ma senza suo ordine essi non mi punzecchieranno, nè mi atterriranno con mostre diaboliche, nè mi tufferan nella melma, nè risplendendo davanti a me come torcie infiammate, mi faran perdere la mia via fra le tenebre, quantunque per ogni inezia mi diano la caccia. Talvolta le sono scimmie che mi fanno i versacci, mi corron dietro stridendo poi mi morsecchiano; tal altra e' son ricci che mi stan sotto i piedi ignudi appuntando le loro spine; spesso son tutto fasciato di serpenti che colle loro lingue forcute mi sibilano nelle orecchie in modo da farmi diventar pazzo. Ah!

Ecco ora! Ecco! (Entra Trinculo). Viene uno dei suoi spiriti; e a tormentarmi perchè vo lento a portare la legna; vuo' adagiarmi boccone; forse non mi vedrà.

TRINCULO. Qui non son nè arbusti, nè cespugli per ripararsi dalle ingiurie del tempo; ed ecco pure una tempesta che si prepara, ne odo il fischio nel vento. Quella gran nube nera, che veggo laggiù, somiglia a una cattiva botte che sta per lasciar sfuggire il suo liquido. Se torna a tuonare come poco fa, non so dove nasconderò la testa. L'acqua di quella nube non mancherà di cadere a torrenti. Che veggo io costà? Un uomo o un pesce? Vivo o morto? Un pesce; ha l' odor del pesce; pute come un pesce fracido; una specie di merluzzo.[1] Strano pesce! Se fossi in Inghilterra ora, come fui altra volta, e avessi questo pesce solo dipinto, non è baggiano di quella terra che in dì di festa non desse per vederlo una moneta d'argento. Là questo mostro farebbe diventar ricco; non v'è animale strano che non produca colà tal fenomeno; non daranno un centesimo per sollevare un mendico storpio; ne daranno dieci per vedere un indiano morto. Affè di Dio che ha le gambe da uomo e le sue pinne somigliano alle braccia; è anche caldo, in parola. Vuo' dar ora corso alla mia opinione; non vuo' imbrigliarla più; non è punto un pesce, è un isolano che fu colpito dal fulmine. (Tuona). Ahi! Ahi! Ecco da capo la tempesta. Il meglio che posso fare è di infilarmi sotto la casacca di costui; non v'è altro asilo; la disgrazia ci dà strani compagni di letto. Mi asconderò costà finchè l'uragano sia passato.

Entra Stefano *cantando con una bottiglia in mano.*

STEFANO. « Non più mare, non più mare
Morirò su questa sponda;... »

È una brutta antifona quella che si solleva pei propri funerali; ma ecco donde trarrò conforto... (Beve).

« Il capitano, il mozzo, il nostromo ed io — Il cannoniere e il suo compagno — Amavano Mall, Meg, Marianna e

[1] *Poor-John*

Margherita. — Ma niuno di noi volea saper di Caterina. — Che avea la lingua armata di dardo — E gridava al marinaio, « Va a farti appiccare! » — Colei detestava l'odor della pece e del catrame. — E sì che il marinaio avrebbe saputo grattarla dovunque ella sentisse prurito — Dunque al mare, ragazzi, e vada ella a farsi appiccare! »

Questa pure è una brutta antifona, ma ecco il mio conforto. (Beve).

CALIBAN. Non mi tormentate: oh!

STEFANO. Che v'è? abbiamo qui de'diavoli? Ci fate le ghermi-nelle come i selvaggi e gl'Indiani? Ah! Non mi sarò già salvato dall'annegatura per aver poi paura delle vostre quattro gambe; perocchè è stato detto: l'uomo più sodo che mai camminasse su quattro gambe non può farlo rinculare: e questo si dirà fino che Stefano sorbirà l'alito colle narici.

CALIBAN. Lo spirito mi tormenta: oh!

STEFANO. Questo è qualche mostro dell'isola, con quattro zampe; che si è presa, m'immagino, la febbre. Dove diavolo imparò il nostro linguaggio? Vuo' soccorrerlo, non fosse che per questo. Se posso farlo guarire e domarlo e portarmelo a Napoli sarà un presente degno di qualunque imperatore che mai camminasse sopra tersi calzari.

CALIBAN. Non tormentarmi, te ne prego; porterò subito la legna a casa.

STEFANO. Ora è ne'suoi accessi; e non parla davvero con gran senno. Vuo' fargli assaggiare della mia bottiglia; se non bevve mai vino, riuscirò a cacciargli dal corpo la febbre; ove io riesca a guarirlo, e mansuefarlo, non ci sarà denaro che lo paghi; esso risarcirà chi lo possiede e largamente.

CALIBAN. Tu fin qui mi fai poco male; ma in breve mi martorierai, lo capisco dal tuo tremito. Ora Prospero agisce su di te.

STEFANO. Vien qua; apri la bocca; qui vi è di che farti parlare, bestione; apri la bocca; questo farà cessare i tuoi brividi, te ne fo fede, e interamente; tu non conosci per anche il tuo amico; spalanca di nuovo le mascelle.

TRINCULO. Dovrebbe essermi nota questa voce... Dovrebbe es-

sere... Ma è annegato... E codesti sono diavoli... Oh! il cielo mi salvi!...

STEFANO. Quattro gambe, e due voci; un famoso mostro! La sua voce dinanzi è per dir bene dell'amico; quella di dietro per profferir turpi discorsi e calunnie. Se tutto il vino della mia bottiglia basta a guarirlo, lo solleverò dalla febbre... Vieni... Amen! Ne metterò un po' anche nell'altra tua bocca.

TRINCULO. Stefano...

STEFANO. Mi chiama l'altra tua bocca? Misericordia! Misericordia! Questo è un diavolo, e non un mostro; lo lascierò; non ho un cucchiaio lungo.[1]

TRINCULO. Stefano!... Se tu sei Stefano, toccami, parlami, perchè io sono Trinculo,... non aver paura... sono il tuo buon amico Trinculo.

STEFANO. Se Trinculo sei, vien fuori; ti tirerò per le gambe minori; se son qui gambe di Trinculo, le son codeste. Tu sei Trinculo, affè... Come accadde che tu venissi a servir di sedia a questo vitello marino? Può egli partorir Trinculi?

TRINCULO. Io lo credei ucciso dal fulmine... Ma non annegasti tu dunque, Stefano? Io spero ora che tu non sia annegato. È passata la tempesta? Io mi appiattai sotto la casacca del mostro morto per paura dell'uragàno... E tu vivi, Stefano? Oh Stefano, due napolitani così salvati!

STEFANO. Te ne prego non mi girare intorno; il mio stomaco non è ben saldo.

CALIBAN. Queste son belle cose se anche non son spiriti. Questo è un famoso Dio e porta un liquore celeste; vuo' inginocchiarmegli davanti.

STEFANO. Come ti salvasti? Come venisti qui? Giurami su questa bottiglia in che modo venisti qui. Io mi salvai sopra una botte di vino che i marinai avevano gettata in mare, lo giuro per questa bottiglia, che feci colle mie mani con una scorza di albero dopo che fui gettato a terra.

CALIBAN. Giurerò su quella bottiglia di esserti fido suddito; perchè il liquore non è di questa terra.

[1] Allusione al vecchio proverbio scozzese « a chi asciolve col diavolo occorre un cucchiaio lungo ».

Stefano. Vien qua; giura dunque come ti salvasti.

Trinculo. Nuotai, amico, come un'anitra; so nuotare come una anitra, lo giuro.

Stefano. Qui bacia il libro. Quantunque tu sappia nuotare come un'anitra, tu sei pur sempre un' oca.

Trinculo. Oh Stefano, ne hai anche di questo?

Stefano. Tutta una botte, amico; la mia cantina è in una roccia presso la riva del mare, dove il mio vino è nascosto. Ebbene, mirabile mostro, come va la tua febbre?

Caliban. Non sei tu disceso dal cielo?

Stefano. Vengo dalla luna, te ne assicuro; ero quell'uomo che si vedeva nella luna, nei tempi passati.

Caliban. Ti ho veduto colà, e ti adoro. La mia padrona mi ha mostrato te, il tuo cane e il tuo cespuglio.

Stefano. Vieni, giuralo su di questo; bacia il libro; lo riempirò; giura.

Trinculo. Per questa bella luce è un mostro assai baiordo!... Ed io avevo paura di lui! Un mostro sì debole... L'uomo della luna!... Oh il credulo mostro!... Bella bevuta mostro, in mia fè.

Caliban. Io ti indicherò tutte le terre fertili dell' isola; bacierò i tuoi piedi; te ne prego, sii il mio Dio.

Trinculo. Per questa luce è un mostro perfido ed ubbriaco; quando il suo Dio dorma ei gli ruberà la bottiglia.

Caliban. Vuo' baciarti i piedi; vuo' giurarmi tuo suddito.

Stefano. Vieni dunque; inginocchiati e giura.

Trinculo. Riderei a piena gola di questo mostro babbaccio; oh il brutto mostro! Mi sentirei quasi il coraggio di batterlo...

Stefano. Via, bacia.

Trinculo. Se il povero mostro non fosse in cimberli... Oh l'abbominevole mostro!

Caliban. Ti insegnerò le migliori sorgenti; raccoglierò per te le more; pescherò per te, ti darò la legna di cui avrai bisogno. La peste soffochi il tiranno che servo; non porterò più la legna per lui, ma te seguirò, uomo meraviglioso.

Trinculo. Mostro ridicolo! Convertire in una meraviglia un povero ubbriaco!

Caliban. Te ne prego, lascia che ti conduca al pometo selvatico e colle mie lunghe unghie scaverò la terra per trarne i tartufi; ti mostrerò un nido di ghiandaia e ti insegnerò

a prendere al laccio l'agile bertuccia; ti inlicherò i boschetti di nocciuole e andrò a raccoglierti le conchiglie sul lido. Vuoi venire con me?

STEFANO. Te ne prego ora, insegnane la via, senza altre ciancie... Trinculo, il re e tutta la nostra compagnia sendosi annegati, noi siamo qui gli eredi. Su, porta la mia bottiglia. Amico Trinculo, fra poco la riempiremo.

CALIBAN. Addio, padrone; addio, addio. (Cantando da ubbriaco).

TRINCULO. Come ulula il mostro, l'ubbriaco mostro.

CALIBAN. « Non più i pesci insidierò;
Non più legna avrò a portar;
Non più il desco forbirò;
Non più piatti a risciacquar;
Ban... Ban... Ca... Caliban
Ha un signor nuovo e lo guido per man.

Libertà, lieto giorno! lieto giorno, libertà! Libertà, lieto giorno, libertà!

STEFANO. Oh nobil mostro! Ci insegna la via. (Escono).

ATTO TERZO

SCENA I.

Dinanzi alla grotta di Prospero.

Entra **Ferdinando,** *portando un tronco di albero.*

FERDINANDO. E' sono in questo mondo certe ricreazioni penose; però siffatta pena conferisce ad esse un maggior diletto; sono abbiezioni che si possono nobilmente sostenere e sono infime cose che accennano a superbe mete. Il vile uffcio che adempio mi sarebbe tanto insopportabile, quanto mi è odioso; ma la signora che servo ravviva ciò che è morto e muta le fatiche in piaceri. Oh! ella è dieci volte più dolce che suo padre non sia fero, suo padre che non è composto che di asprezza. Un comando severo m' ingiungo di trasportar migliaia di questi tronchi e di accatastarli; la mia vezzosa signora piange vedendomi all'opera, e dice che sì vili uffici non vennero mai assunti da un tal servitore. Io obblio... Ma questi dolci pensieri rinfrancano il mio lavoro e me lo rendono leggiero.

Entra **Miranda;** *vedesi* **Prospero** *in distanza.*

MIRANDA. Oimè, ve ne prego, non vi affaticate tanto! Vorrei che la folgore avesse incenerito questi tronchi che vi fu imposto di ammonticchiare! Ve ne prego, lasciate andare e riposatevi: allorchè quest'albero brucierà, esso gemerà per

avervi dato tal disagio. Mio padre è assorto ne'suoi studi; ora, ve ne prego, riposatevi; egli ne ha anche per tre ore.

FERDINANDO. Oh mia dolce signora; il sole tramonterà prima ch' io abbia adempito a quanto mi fu commesso.

MIRANDA. Se volete sedere porterò frattanto io la legna. Ve ne prego, datemi questa; la recherò alla catasta.

FERDINANDO. No, adorata creatura, vorrei mi si spezzassero i nervi, mi si infrangessero i reni anzichè vedervi abbassare a sì vile ufficio mentre io infingardamente riposerei.

MIRANDA. Tale ufficio non istarebbe a me peggio che non stia a voi; e io lo adempirei più facilmente; perchè la mia buona volontà ci sarebbe e la vostra ci sta contro.

PROSPERO. Povera fanciulla! Il veleno ti si apprese! Questa visita lo chiarisce.

MIRANDA. Voi sembrate abbattuto.

FERDINANDO. No, nobile signora; allorchè voi mi siete presso la sera egli è come se questa si trasmutasse tosto per me in un fresco mattino. Io ve ne supplico (affinchè specialmente io possa farlo entrare nelle mie preghiere), qual è il vostro nome?

MIRANDA. Miranda... Oh padre mio col dirlo ho disobbedito al tuo ordine!

FERDINANDO. Ammirabile Miranda! degna di quanto l'ammirazione ha di più eletto, di quanto il mondo ha di più caro! Molte donne ottennero l'omaggio dei miei sguardi; e molte volte l'armonia delle loro voci si captivò il mio attento orecchio; amai varie donne per varie e diverse virtù, ma nessuna mai con sì intero affetto da non lasciarmi scorgere come qualche pecca non adombrasse e vincesse le qualità più nobili. Ma voi, oh voi, così perfetta, così senza uguali, voi foste creata con quanto v'era di meglio in ogni creatura.

MIRANDA. Io non conosco nessuna del mio sesso; non ricordo alcun viso di donna tranne il mio riverberato dallo specchio; nè di quelli che si dicono uomini ho veduto altro che voi, buon amico, ed il mio caro padre; come siano gli altri ignoro; ma giuro per la mia modestia (che è il gioiello della mia dote) che non desidero nella vita altro compagno che voi, nè la mia fantasia saprebbe raffigurare altri che voi al mondo ch' io potessi amare. Ma io parlo senza riflettere e dimentico i precetti di mio padre.

FERDINANDO. Nacqui principe, Miranda; e credo di esser ora re (così non fossi!) e vorrei tanto tollerare questa ignobile schiavitù come soffrire un noioso insetto sulla bocca. — Udite il linguaggio della mia anima... Appena vi vidi il mio cuore fu vostro; esso è al vostro servizio e mi fa vostro servo; e per vostra cagione divenni così paziente lavoratore.

MIRANDA. Mi amate voi?

FERDINANDO. Oh cielo, oh terra, siate testimoni delle mie parole; se dico il vero, coronate i miei voti di un lieto successo; se mento, volgete in male il bene che mi è riserbato! Più di ogni altra cosa al mondo vi amo, vi stimo, vi onoro.

MIRANDA. Io sono folle a piangere di quello che mi dà diletto!

PROSPERO. Fortunato incontro di due rare affezioni! Cielo fa discender la tua grazia sul sentimento che li avvince!

FERDINANDO. Perchè piangete?

MIRANDA. Per la coscienza del mio poco merito che fa che io non oso di offrire quello che desidero di dare, e molto meno mi consente di accettar quello senza di cui morirei; ma è una fanciullaggine e più i miei sentimenti cercano di nascondersi e più si dimostrano. Lungi, timida dissimulazione, e tu schietta e santa innocenza detta il mio linguaggio! Sono la vostra sposa, se volete; se no morirò vostra vergine fedele. Voi potete rifiutarmi per compagna; ma, vogliate o no, sarò almeno vostra ancella.

FERDINANDO. Ed io, mia adorata amante, sarò sempre come ora ai vostri piedi.

MIRANDA. Mio sposo, dunque?

FERDINANDO. Sì e con tutto l'ardore che sente lo schiavo per la libertà. Ecco la mia mano.

MIRANDA. Ed ecco la mia col mio cuore. E adesso addio, per una mezz'ora.

FERDINANDO. Mille, mille volte addio! (Escono Ferdinando e Miranda).

PROSPERO. Non posso essere lieto come loro che di tutto si sorprendono; ma il mio contento non saprebbe essere maggiore. Tornerò a consultare il mio libro, avvegnachè prima di cena debba io dare assetto ad altre faccende importanti. (Esce).

SCENA II.

Un'altra parte dell' Isola.

Entrano **Stefano** *e* **Trinculo; Caliban** *li segue con una bottiglia.*

STEFANO. Non me ne dir altro... e solo quando la botte sarà secca beveremo acqua; non una goccia prima; perciò coraggio e innanzi. Servo-mostro, bevi alla mia salute.

TRINCULO. Servo-mostro? La è la follia dell' isola! Dicono non vi siano che cinque abitanti in quest'isola, eccoci qui in tre; se gli altri due hanno un cervello come il nostro, lo stato vacilla.

STEFANO. Bevi, servo-mostro, allorchè te lo comando; i tuoi occhi son quasi fissi nella tua testa.

TRINCULO. In qual altro luogo potrebbero esser fissi? Sarebbe affè un famoso mostro se avesse gli occhi fissi nella coda.

STEFANO. Il mio uomo-mostro ha annegata la sua lingua nel vino; per me sfido tutto il mare ad annegarmi; nuotai, prima di giungere a questa riva, per lo spazio di trentacinque leghe. Per questa luce, tu sarai mio luogotenente, mostro, o mio stendardo.

TRINCULO. Vostro luogotenente, se vi piace; egli non è uno stendardo.[1]

STEFANO. Noi non vogliamo correre così, monsieur mostro.

TRINCULO. Nè tampoco muoverci; ma volete adagiarvi come cani e senza più altro dire.

STEFANO. Vitello marino, parla una volta, se sei davvero un buon vitello marino.

CALIBAN. Come sta tuo onore? Lascia ch' io ti lecchi la zampa; non vuo' più servire colui, ei non è buono a nulla.

TRINCULO. Menti, ignorantissimo mostro; io sono in grado di atterrare un constabile. Oh abbominevole pesce, un uomo che ha bevuto tanto vino quanto ne ho bevuto io oggi, può

---

[1] *Standard* significa tanto *stendardo*, quanto *tipo*, *modello* ecc., onde il giuoco di parole che fa rispondere a Trinculo che Caliban non è un modello.

egli essere un pusillanime? Sapresti tu profferire sì mostruosa menzogna, tu metà pesce, metà mostro?

CALIBAN. Guarda, come mi beffa! Puoi tu consentirlo, monsignore?

TRINCULO. Monsignore, lo chiama. Può un mostro essere così candido?

CALIBAN. Guarda, guarda, ora! Morsicalo in guisa da farlo morire, te ne prego.

STEFANO. Trinculo, bada alla tua lingua; se ti ribelli, il primo albero... Il povero mostro è mio suddito, e non deve essere vilipeso.

CALIBAN. Ringrazio il mio nobile signore. Ti piace di udir di nuovo la dimanda che già ti feci?

STEFANO. Mi piace; inginocchiati e ripetila; io starò in piedi, e così pure Trinculo.

Entra Ariele *invisibile.*

CALIBAN. Come ti dissi dianzi, io sono sottomesso ad un tiranno, ad uno stregone che colle sue astuzie mi ha truffata quest' isola.

ARIELE. Menti.

CALIBAN. Tu menti, tu brutta scimmia, tu; vorrei che il mio valoroso signore ti ammazzasse; io non mento.

STEFANO. Trinculo, se lo interrompi un'altra volta nel suo racconto giuro per questa mano che farò saltar qualcuno dei tuoi denti.

TRINCULO. Che! Ma se non dico nulla.

STEFANO. Silenzio dunque, non una parola di più (a Caliban). Va innanzi.

CALIBAN. Io dicevo che colle sue astuzie si è impadronito di quest' isola e me ne ha spogliato. Se tua grandezza volesse vendicarsi contro di lui... so che ne avresti il coraggio; ma questi non l'avrebbe.

STEFANO. Ciò è certissimo.

CALIBAN. Tu diverrai signore dell' isola, ed io ti servirò.

STEFANO. Come può compaginarsi questo negozio? Sei tu in grado di condurmi dall'avversario?

CALIBAN. Sì, sì, mio signore; te lo farò trovare addormentato e potrai conficcargli un chiodo nella testa.

ARIELE. Menti, questo non puoi.

CALIBAN. Che screziato bietolone è costui! Oh tignoso rattoppato![1] Supplico tua grandezza a dargli alquanti colpi e a togliergli la bottiglia; quando gli sia tolta non beverà più che l'acqua del mare; perchè io non gli indicherò dove sono le sorgenti fresche.

STEFANO. Trinculo, non esporti altro; interrompi il mostro anche una volta, e, per questa mano, caccierò in bando la misericordia, e farò di te uno stoccofisso.

TRINCULO. Che! Cosa ho fatto? Non ho fatto nulla; mi allontanerò.

STEFANO. Non dicesti tu che mentiva?

ARIELE. Menti.

STEFANO. Io mento? Pigliati questo (lo percuote). Se ti piace il genere, dammi una mentita un'altra volta.

TRINCULO. Io non ho dato alcuna mentita... Perdeste la mente ed anche l'udito? Al diavolo la vostra bottiglia! Ecco gli effetti del bere!... Peste al vostro mostro, e il diavolo si prenda le vostre dita!

CALIBAN. Ah, ah, ah!

STEFANO. Ora innanzi col tuo racconto. — Tu sta lontano.

CALIBAN. Battilo ancora; di qui a un po' lo batterò poi anch'io.

STEFANO. Tu sta in disparte. — Tu continua.

CALIBAN. Come ti dissi, egli ha il costume di dormire dopo il mezzodì; allora potrai strappargli le cervella essendoti prima impadronito dei suoi libri; o potrai con una pertica fendergli il cranio, o sventrarlo con un palo o tagliargli l'arteria maestra col tuo coltello. Ricorda di impadronirti prima dei suoi libri; chè senza di essi egli non è che uno sciocco, come son io, nè ha più uno spirito al suo comando. Tutti gli spiriti lo detestano profondamente al pari di me. Brucia solo i suoi libri. Egli ha pure eccellenti utensili (così li chiama) per ornare la sua casa quando l'avrà; ma il più importante è la bellezza di sua figlia; egli stesso la dice incomparabile; non ho veduto altre femine che mia madre Sicora e lei; ma ella è così superiore a Sicora come quello che v'è di più grande è superiore a quello che v'è di più piccolo.

---

[1] What *a pied ninny's this! Thou scurvy patch!* E forse col *pied ninny* accennava all'Arlecchino italiano.

STEFANO. È proprio così bella fanciulla?

CALIBAN. Sì, monsignore; starà a meraviglia nel tuo letto, te ne assicuro, e ti darà una magnifica prole.

STEFANO. Mostro, io ucciderò quell'uomo; sua figlia ed io saremo re e regina; (Dio salvi le nostre Grazie!) e Trinculo e tu sarete vicerè. — Ti piace il divisamento, Trinculo?

TRINCULO. Bellissimo.

STEFANO. Dammi la mano; mi duole di averti battuto; ma, finchè vivi, sappi frenar la lingua.

CALIBAN. Fra una mezz'ora egli sarà addormentato; vuoi ucciderlo allora?

STEFANO. Sì, sull'onor mio.

ARIELE. Questo dirò al mio signore.

CALIBAN. Tu mi rallegri; son pieno di buon umore; mettiamoci tutti in festa; vuoi ripeter la canzone che mi insegnasti testè?

STEFANO. Al tuo dimando, mostro, farò ragione, ogni ragione; su, Trinculo, cantiamo. (Canta).

« Sbertiamoli, sbertiamoli
Ben libero è il pensier ».

CALIBAN. Questo non è il tuono. (Ariele suona l'aria col tamburello e l'avena).

STEFANO. Che è questo?

TRINCULO. È il tuono della nostra canzone suonata dal personaggio Nessuno.

STEFANO. Se un uomo sei mostrati sotto le tue sembianze; se sei un diavolo, prendi quelle che vuoi.

TRINCULO. Oh perdono de'miei peccati!

STEFANO. Colui che muore paga tutti i debiti; io ti sfido... Misericordia di noi!

CALIBAN. Hai paura?

STEFANO. No, mostro, non io.

CALIBAN. Non aver paura; l'isola è piena di suoni, di rumori, di arie dolci, che dilettano e non fan male. Talvolta sento mille istrumenti sonori a rombarmi all'orecchio; e talvolta odo voci che, se mi fossi anche allora svegliato dopo un lungo sonno, mi fanno dormir di nuovo; poi, nei miei sogni mi sembra di veder aprirsi le nubi per mostrarmi in procinto di cader su di me le più belle cose; e allora svegliandomi desidero di sognare ancora.

STEFANO. Questo sarà un famoso regno per me in cui avrò la musica senza spender nulla.

CALIBAN. Quando Prospero sia ucciso.

STEFANO. Questo avverrà fra poco; ricordo il racconto.

TRINCULO. Il suono si allontana; seguitiamolo e poscia accingiamoci all'opera.

STEFANO. Mostro, va innanzi; ti verremo dietro. — Pagherei a vedere questo musico; egli va su.

TRINCULO. Verrai tu? — Io seguirò Stefano. (Escono).

SCENA III.

Altra parte dell'isola.

Entrano **Alonso, Sebastiano, Antonio, Gonzalo, Adriano, Francisco,** *ed altri.*

GONZALO. Per la Beata Vergine, io non posso andar oltre, signore; le mie vecchie ossa sono affrante; questo è un vero laberinto di vie rette e sinuose; con vostra licenza, io ho bisogno di riposarmi.

ALONSO. Vecchio amico, non saprei biasimarti, sendo io pure stanco tanto da averne torturati gli spiriti; sedete e riposate. Qui io depongo le mie speranze nè vuo' più lasciarmi da esse cullare; annegato è quegli che noi cerchiamo e il mare si ride delle indagini che facciamo sulla terra. Bene, così sia.

ANTONIO. (A parte a Sebastiano). Godo ch'egli rinunzi ad ogni speranza. Non vogliate, per un contrattempo, abbandonare il vostro proposito.

SEBASTIANO. Profitteremo della prima occasione.

ANTONIO. Che ciò avvenga questa notte; imperciocchè ora sono stanchi del cammino nè vorranno o potranno essere così vigili come quando sono riposati.

SEBASTIANO. Sia questa notte, e non se ne parli più. (Musica strana e solenne; Prospero al disopra invisibile. Entrano varie Larve bizzarre recando un banchetto; danzano dintorno ad esso facendo cortesi saluti; e, dopo avere invitati il Re, ecc., a mangiare, scompaiono).

ALONSO. Che armonia è questa? Miei buoni amici, udite!

GONZALO. Musica dolce e meravigliosa!

ALONSO. Cielo, proteggine! Chi erano coloro?

SEBASTIANO. Fantasmi vivi. Di qui innanzi crederò all'esistenza de' liocorni e che in Arabia vi è un albero che serve di trono alla fenice e che una fenice regna ora colà.

ANTONIO. Io credo a tutte queste cose; e se v'è altro a cui non si voglia aggiustar fede ditelo a me e giurerò che è vero; i viaggiatori non mentono mai, sebbene gli idioti che non si muovono dal loro paese li reputino parabolani.

GONZALO. Se in Napoli andassi a dire quello che ci accade, sarei io creduto? Se ci dicessi che ho veduto degli isolani (perchè certo sono abitanti di quest'isola) che, sebbene di forme mostruose, hanno modi più miti, più cortesi di quelli di noi uomini.

PROSPERO. (A parte). Buon vecchio, dici vero; perchè fra di voi ancora qui presenti sta qualcuno peggiore del demonio.

ALONSO. Non posso ristarmi dal pensare a quegli esseri strani, ai loro gesti, ed a quei suoni che, senza il sussidio della parola, componevano una specie di eloquentissimo linguaggio muto.

PROSPERO. (A parte). Loda da ultimo.

FRANCISCO. Essi svanirono stranamente.

SEBASTIANO. Nulla importa dacchè lasciarono dietro di loro la mensa; l'appetito ci vince; volete che assaggiamo di queste vivande?

ALONSO. Non io.

GONZALO. Affè, signore, non dovete aver paura. Quando eravamo fanciulli chi avrebbe creduto che vi fossero dei montanari con giogaie simili a quelle de' buoi, dalle cui gole pendessero bisaccie di carne? o che vi fossero uomini che avessero la testa in mezzo al petto? E nondimeno ognuno di noi potrebbe scommettere cinque contr'uno che la cosa è vera.

ALONSO. Mi metterò al desco e mangierò se pur dovesse essere il mio ultimo pasto... E d'altra parte che val ciò quando sento che il meglio è per me ito... Fratello, monsignor duca, appressatevi e fate come facciam noi. (Tuoni e lampi. Entra ARIELE sotto forma di Arpia; batte le sue ali sopra la tavola e il banchetto meravigliosamente scompare).

ARIELE. Sono fra voi tre colpevoli. Il destino che regge questo

basso mondo e tutto quanto esso racchiude, ha voluto che il mare insaziabile vi rigettasse dal suo seno in questa isola disabitata, avvegnachè siate indegni di vivere nel consorzio degli uomini. Io vi ho creduto folli; (vedendo Alonso, Sebastiano, ecc., sguainare le spade) e il coraggio di cui volete ora dar prova altro non è se non quello che basta agli uomini onde appiccarsi od annegarsi. Insensati! Io ed i miei compagni siamo ministri del Destino; gli elementi di cui sono composte le vostre spade non saprebbero ledere una sola delle mie penne; sarebbe come se volessero trafiggere i venti mugghianti o uccidere con beffardi colpi l'onda che tosto rimargina le sue cicatrici; i miei compagni sono del pari invulnerabili e quando pur fossero in grado di ferirci, le vostre spade sono ora troppo pesanti per voi e non avete la forza di sollevarle. Rammentate, ed è il motivo che mi guida, che foste voi tre che spogliaste il virtuoso Prospero del suo ducato di Milano; che foste voi che lo commetteste, egli e la sua figlia innocente, in balìa dell'Oceano, che si è sovvenuto di voi. Per punire tal delitto, l'eterna potenza, procrastinando la sua vendetta, ma senza obbliarla, incitò contro di voi il mare e la terra e tutte le creature. Te, Alonso, ella privò del figlio; ed a te annunzia, col ministero della mia voce, diuturne sciagure, più terribili di ogni morte immediata; l'ira sua vi colpirà tutti in questa isola desolata e non potrete scongiurarla fuorchè con pentimenti sinceri e con un seguito di opere illibate. (Scompare al romor del tuono; indi, al suono di una placida musica entrano di nuovo le Larve, danzano facendo smorfie e versacci, e portano via la tavola del banchetto).

PROSPERO. Mio Ariele, perfettamente compiesti la tua parte di Arpìa; neppure la tua voracità era scompagnata di grazia; in quel che avevi da dire nulla obbliasti delle mie istruzioni; lo stesso dicasi de' miei agenti inferiori che con verità e ingegno attesero al loro ufficio. I miei grandi incantesimi si fanno ora sentire e questi miei nemici sono avvinti nel loro delirio, stanno ora in mia potestà. Io li lascierò in questo accesso e anderò a rivedere il giovine Ferdinando, che essi credono estinto, e colei che ne è tanto cara ad entrambi. (Esce dall'alto).

GONZALO. In nome di qualche cosa di santo perchè state voi, signore, in quello strano stupore?

ALONSO. Oh, è mostruoso! mostruoso! Mi parve che le onde avessero una voce per ricordarmi il mio delitto; che i sibili del vento me ne parlassero; mentre il tuono col suo fragore profondo e formidabile modulava il nome di Prospero e componeva il basso rammentandomi il mio trascorso. Mio figlio dunque giace nel limo del mare, ed io anderò a cercarlo più oltre che non penetrasse mai lo scandaglio e mi seppellirò con lui. (Esce).

SEBASTIANO. Venga un demonio solo per volta e combatterò le loro legioni.

ANTONIO. Ti farò da secondo. (Escono Sebastiano e Antonio).

GONZALO. Tutti e tre se ne partono disperati, il loro gran delitto, simile a quei veleni che non si fan sentire che dopo molto tempo, comincia ad investirli nelle parti vitali; io ve ne prego, voi in cui ride vigore di giovinezza correte sulle loro orme e salvateli dagli eccessi a' quali può travolgerli la loro frenesìa.

ADRIANO. Seguitemi, ve ne prego. (Escono).

ATTO QUARTO

SCENA I.

Davanti alla grotta di Prospero.

Entrano **Prospero, Ferdinando e Miranda.**

PROSPERO. Se troppo austeramente vi castigai, il premio che ora ricevete ben vi compensa delle pene sofferte, avvegnachè io vi do un filo della mia vita, l'oggetto per cui io vivo, che ripongo di nuovo fra le vostre mani. I rigori a cui vi sottoposi non avevano altro intento che di esperimentare il vostro amore, e vittorioso usciste dalla prova; ora qui, al cospetto del cielo, io ratifico questo dono prezioso. Oh Ferdinando, non sorridere s'io così l'esalto perchè vedrai ch'ella sorpassa tutte le lodi e a gran distanza le lascia dietro di sè.

FERDINANDO. Lo crederei se anche un oracolo dicesse il contrario.

PROSPERO. Ricevi dunque mia figlia come un dono ch'io ti fo e come un premio che ti sei ben meritato; ma se tu sciogli il suo nodo verginale prima dell'adempimento di tutte le cerimonie sacre, il cielo non benedirà questa unione; la discordia, l'odio, il disprezzo spargeranno il vostro talamo di erbe tanto infette che entrambi dovrete detestarlo. Aspettate quindi che splenda per voi la face dell'imeneo.

FERDINANDO. Quant'è vero ch'io mi riprometto da questo amore dì sereni, una leggiadra prole ed una lunga vita animata

dall'affetto che ora provo, la più fosca caverna, il luogo più propizio, i più potenti stimoli del mio genio cattivo non faranno mai prevalere in me la passione all'onore, non mi spingeranno mai a profanare la gioia di questo dì nuziale quando pur credessi che i destrieri di Febo fossero accasciati o che la notte fosse tenuta avvinta in catene sotto l'orizzonte.

PROSPERO. Nobilmente hai parlato; siedi dunque e intrattienti con lei, ella è tua. — Su, Ariele, mio ingegnoso servo Ariele.

Entra **Ariele.**

ARIELE. Che vuole il mio potente signore? Eccomi.

PROSPERO. Tu e i tuoi compagni inferiori degnamente adempieste all'ufficio che non ha molto vi commisi. Vuo' adoperarvi in altra gesta dello stesso colore. Va, raduna qui la folla degli spiriti su cui ti diedi l'impero; di' loro di essere alacri perchè voglio dare a questa giovane coppia un saggio della mia arte; lo promisi e l'aspettano.

ARIELE. S'ha a far tosto?

PROSPERO. Sì, in un batter d'occhio.

ARIELE. Innanzi che abbiate detto: va e torna; prima che abbiate per due volte respirata l'aria e ripetuto così, così; ognuno di essi sarà qui librandosi sulla punta dei piedi e facendo moine e versacci. — Mi amate, signore? No.

PROSPERO. Caramente, mio grazioso Ariele. Non appressarti finchè non m'odi chiamare.

ARIELE. Bene, comprendo. (Esce).

PROSPERO. Tu bada ad essere sincero; non allentar troppo le redini al desiderio; i giuramenti più forti non sono che paglia pel fuoco che è nel sangue; sii più temperato, o altrimenti addio il tuo voto!

FERDINANDO. Vi assicuro, signore. La neve verginale che stende sul mio cuore la sua fredda e bianca veste calma l'ardore delle mie viscere.

PROSPERO. Bene. — Ora vieni, mio Ariele; guida una falange di spiriti; la loro schiera sia piena. Apparisci e tosto. — Silenzio voi; tutti intenti a guardare; non una parola. (Si ode una dolce musica).

Dramma [1] — *Entra* Iride.

Iride. Cerere, benefica diva, abbandona per un istante le copiose tue messi di segala, d'avena, d'aureo frumento; abbandona le molli erbette delle tue colline, dove pascono le pecore, e le interminate praterie in cui fra odorati fieni hanno stanza. Lascia le aiuole ghirlandate di peonie, di gigli, che per tuo comando l'aprile rugiadoso dischiude onde se ne intreccino caste corone alle tue ninfe pudiche; e i cupi boschetti, l'ombra dei quali alletta il garzone che dall'amata fanciulla abbandonare si vide; lascia i tuoi vigneti cinti di pali, e le tue aride sabbie marine contornate di roccie, ove tu spesso ti assidi a respirare le aure della sera. La regina del firmamento, di cui sono arco variopinto e messaggiera, mi spedì per incitarti ad un sollazzo su queste erbose glebi. I suoi pavoni scendono veloci; vieni ubertosa Cerere, a farle festa.

Entra Cerere.

Cerere. Salute, messaggiera dai cento colori, che mai non ricusi di adempiere i cenni della sposa di Giove; salute a te, che spiegando le crocee ali versi sui miei fiori dolci rugiade e pioggie ravvivatrici; e che con un'estremità del tuo arco turchino coroni le cime delle mie foreste, coll'altra tocchi i miei monti sfrondati o vesti di ricca ciarpa le mie fertili terre. Dimmi, perchè la tua regina mi chiama su questa verzura?

Iride. Per celebrare un vincolo di sincero amore; ed arricchire de'tuoi doni due amanti fortunati.

Cerere. Dimmi, messaggiera celeste, Venere e suo figlio accompagneranno la tua regina? Da quel dì ch'essi intessero la frode, che fè di mia figlia la sposa del nero nume, ripudiai la trista compagnia di lei e del suo cieco fanciullo.

Iride. Di tale compagnia non esser pavida. Incontrai la diva che fendeva le nubi dirizzando il volo a Pafo; suo figlio

[1] Mascherata.

posava nel di lei carro, tirato dalle colombe. Quei numi coi loro incantesimi corruttori aveano sperato di poter sedurre la generosa coppia di amanti che è qui e che avea profferito il voto di non libare alle dolcezze del letto coniugale prima che splenduto avesse la teda d'Imeneo. Ma invano la voluttuosa amica di Gradivo pose in opera ogni suo allettamento; suo figlio, sì fecondo in malizie ruppe le freccie giurando di non mai più tendere il suo arco; e sollazzandosi omai solo coi suoi augelletti non vuole esser più che un vero fanciullo.

CERERE. L'alta regina dei cieli, la gran Giunone, si avanza; la riconosco al suo divino incesso.

Entra Giunone.

GIUNONE. Che fa, la mia generosa sorella? Venite con me a benedire questi amanti, onde traggano lieti dì e siano onorati nella loro prole.

CANZONE.

GIUNONE. « Ricchezze, dolcezze coniugali, onori, successione perpetua di vicende fauste spargano di rose il sentiero che vi sta dinanzi; sono questi i voti che Giunone innalza per voi ».

CERERE. « Sia per voi sempre feconda la terra; siano perennemente doviziosi di messi i vostri granai; carchi si pieghino sotto il dolce peso gli alberi dei vostri verzieri e poma e uva v'apprestino anche quando il tempo del raccolto è passato; il bisogno, la carestia stiano lungi da voi; tale la benedizione che su di voi Cerere profferisce ».

FERDINANDO. È questa una superba visione! Quali canti armoniosi! Crederò io che questi sono spiriti?

PROSPERO. Sì, spiriti che la mia arte ha evocati dai loro ricetti, perchè servissero ai miei presenti disegni.

FERDINANDO. Potessi io vivere qui sempre! Un tal padre ed una tale sposa fanno per me di questo luogo un paradiso. (Giunone e Cerere parlano sommessamente fra di loro, e mandano Iride a compiere qualche ufficio).

PROSPERO. Mia figlia, taci ora; Giunone e Cerere conferiscono gravemente; v'è qualcosa di nuovo a vedere; silenzio o l'incantesimo è rotto.

IRIDE. Voi, Naiadi, ninfe dei serpeggianti ruscelli, colle vostre corone di giunchi e i vostri sguardi pieni di innocenza, lasciate l'onda tremolante dei rii e venite su questi verdi cespi obbedienti al cenno che vi è dato. Giunone lo comanda. Venite; dolci ninfe, e aiutatene a celebrare un patto di vero amore; affrettatevi. (Entrano varie Ninfe). E voi, adusti mietitori, armati di falce e avvezzi alla sferza del sole, accorrete dai vostri solchi e datevi in balìa della gioia. Festeggiate questo dì; copritevi dei vostri cappelli di segala; e intrecciate con queste giovani ninfe le vostre danze campestri. (Entrano alcuni mietitori vestiti secondo la loro condizione; essi intrecciano colle Ninfe una danza graziosa; verso il fino di questa Prospero subitamente si scuote, e parla; dopo di che l'apparizione a poco a poco svanisce ad un romor strano, cupo, confuso).

PROSPERO. (A parte). Avevo dimenticata la turpe congiura del bruto Caliban e de' suoi compagni contro la mia vita; il momento della loro opera è quasi venuto. (Agli Spiriti). Bene eseguito;... via;... basta così.

FERDINANDO. La cosa è strana; vostro padre è in preda a qualche passione che lo travaglia fieramente.

MIRANDA. Non mai fino a questo momento l'avevo veduto commosso da sì forte collera.

PROSPERO. Tu sembri agitato, mio figlio, si direbbe anzi atterrito; rassicurati, i nostri sollazzi sono ora terminati. Come già ti dissi, gli attori che hai veduti erano tutti spiriti che trasformaronsi in aria, in sottile aria. E come l'edifizio senza base di questa visione, le superbe torri, i suntuosi palagi, i templi solenni, lo stesso immenso globo, insieme con quanto racchiude, si dissolveranno, e nella guisa stessa dello spettacolo immateriale che ora svanì, non lascieranno traccia di loro. Noi siamo formati dagli elementi de'quali si compongono i sogni, e la nostra breve vita con un sonno finisce. Sono commosso; è una debolezza che bisogna perdonarmi; il mio vecchio cervello è confuso. Non vi date pena della mia infermità; entrate nella mia grotta e riposate; passeggierò un'istante per calmare l'agitazione del mio spirito.

FERDINANDO E MIRANDA. Vi auguriamo pace. (Escono).

PROSPERO. Vieni, rapido come il pensiero... Te ne ringrazio... Ariele, vieni.

Entra Ariele.

ARIELE. Ai tuoi pensieri mi unisco. Che vuoi?

PROSPERO. Spirito, è forza ci apparecchiamo allo scontro con Caliban.

ARIELE. Sì, mio signore, e quando presentai Cerere mi venne l'idea di parlartene, ma temei ti mettessi in collera.

PROSPERO. Ripetimi, dove lasciasti quei miserabili?

ARIELE. Vi dissi, signore, che essi erano infiammati dall'ebbrezza e così pieni di valore che percuotevano l'aria che aveva avuto l'audacia di spirare sul loro viso, e battevano la terra, ardita tanto da toccare la pianta dei loro piedi; nondimeno essi persistevano nel loro disegno. Feci risuonare il mio tamburello ed a quel suono, simili a poledri indomiti, drizzarono l'orecchio, strinsero le ciglia, levarono il muso per flutare la musica; ho allettato tanto il loro orecchio che mi han seguito come il vitello segue la muggente madre, a traverso la boscaglia, le ortiche e le spine, di cui avevano squarciate le tibie. Infine li ho lasciati sommersi fino al mento nello stagno che è presso alla tua cella, coi piedi impacciati nella melma contro la quale si dibattono con ogni forza.

PROSPERO. Ben facesti, mio Ariele: conserva la tua forma invisibile; va ora a prender gli addobbi che son nella mia grotta e me li reca; sarà l'esca a cui prenderò questi masnadieri.

ARIELE. Vado, vado. (Esce).

PROSPERO. Un demonio, un vero demonio, per cui l'educazione può nulla: per cui vane, interamente vane furono tutte le pene che pietosamente mi presi; e come, col crescer degli anni, cresce la sua deformità corporea, così si corrompe la sua anima. Vuo'punirli tutti in guisa da farli ruggire. (Rientra ARIELE, con abiti sfolgoranti ecc.) Vieni, appendili su quella corda. (Prospero e Ariele rimangono invisibili. Entrano CALIBAN, STEFANO e TRINCULO, tutti inzuppati.)

CALIBAN. Ve ne prego, andate piano, affinchè la cieca talpa non oda il muover di un'orma; noi siamo ora presso alla sua cella.

STEFANO. Mostro, i tuoi silfi, che tu dici silfi innocui, ci han renduto il loro zimbello.

TRINCULO. Mostro, io tramando un orribile puzzo di urina da cavallo di cui il mio naso grandemente si sdegna.

STEFANO. Così faccio anch'io. Odi tu, mostro? S'io dovessi disgustarmi con te, bada...

TRINCULO. Saresti un mostro perduto.

CALIBAN. Mio buon signore, conservami la tua grazia; abbi pazienza, perchè il tesoro al quale ti conduco ti risarcirà d'ogni danno. Parla sottomesso; tutto tace ancora come a mezzanotte.

TRINCULO. Sì, ma aver perduto le nostre bottiglie nello stagno...

STEFANO. Non vi è soltanto vergogna e disonore in ciò, mostro, ma una perdita infinita.

TRINCULO. Ciò mi cuoce più della bagnatura; nondimeno questo è il tuo silfo innocuo, mostro.

STEFANO. Vuo' andar in traccia della mia bottiglia, dovessi per la mia fatica averne l'acqua fin sopra gli orecchi.

CALIBAN. Te ne prego, mio re, fermati. Vedi tu costà? Questa è la bocca della grotta; entra senza strepito. Compi questo bel malefizio che farà tua per sempre quest'isola, ed io, tuo Caliban, leccherò per sempre i tuoi piedi.

STEFANO. Dammi la mano; comincio ad aver pensieri di sangue.

TRINCULO. Oh re Stefano! Oh nobile, oh degno Stefano! mira, che guardaroba è qui per te!

CALIBAN. Lascia ciò, pazzo; non son che cenci.

TRINCULO. Oh, oh, mostro; noi conosciam bene quello che è proprio dei rigattieri... Oh re Stefano!

STEFANO. Lascia quell'abito, Trinculo; per questa mano, lo voglio io.

TRINCULO. Tua grazia lo avrà.

CALIBAN. L'idropisia anneghi questo pazzo! Che fate voi, delirando così per queste bagaglie? Andiamo noi e compiamo prima l'uccisione; se si desta ci martorierà dalla testa ai piedi, ci metterà in un curioso stato.

STEFANO. Taci, mostro. — Madonna corda, non è questa la mia giubba? Ora la giubba è sotto la linea[1]: ora, giubba, tu stai per perdere il pelo, per divenir calva.

---

[1] Giuoco di parole con cui il marinaio Stefano fa allusione alla linea equinoziale. *Line*, ha il testo, che può voler dir così *linea*, come *corda*.

TRINCULO. Fa, fa; noi rubiamo a corda e livello, così piaccia a tua grazia.

STEFANO. Ti ringrazio del motto, eccoti un abito in premio; lo spirito non andrà senza ricompense, finchè io son re di questo paese. Rubare a corda e livello, è mirabilmente detto; eccoti un altro abito per ciò.

TRINCULO. Mostro, vieni, mettiti un po' di visco nelle dita e attaccati al resto.

CALIBAN. Io non voglio nulla; noi perderemo il tempo e fra poco sarem trasformati in ostriche o in scimmie senza cranio.

STEFANO. Mostro, allunga le mani; aiutane a portar questa masserizia là dov'è la mia botte o ti caccio dal mio regno; animo, porta questo.

TRINCULO. E questo.

STEFANO. Si, ed anche questo. (S'ode un rumor di caccia. Entrano parecchi spiriti, sotto forma di cani, e, incitati da Prospero e da Ariele, si avventano sui tre malandrini).

PROSPERO. Qua, *Montano*, qua!

ARIELE. *Argento!* su, *Argento!*

PROSPERO. *Furia, Furia!* qui, *Tiranno* là! Odi, odi! (Caliban, Stefano e Trinculo fuggono inseguiti). Va, ordina ai miei folletti di torturare le loro membra con inesprimibili spasimi; di accorciare i loro muscoli a furia di contrazioni, e di coprire i loro corpi di più morsicature che non vi siano macchie nella pelle del leopardo e della tigre.

ARIELE. Odili ruggire!

PROSPERO. Si dia loro una fiera caccia. Tutti i miei nemici sono ora in mia potestà; fra poco le mie opere finiranno e tu libero spazierai pei campi dell'aere; per un poco anche seguimi, e rendimi servigio. (Escono).

ATTO QUINTO

SCENA I.

Dinanzi alla grotta di Prospero.

Entrano **Prospero** *coi suoi vestimenti magici e* **Ariele.**

Prospero. Adesso il mio disegno volge al fine; i miei incantesimi non fallano; gli spiriti obbediscono; e il tempo procede spedito col suo fardello. A che punto è il dì?

Ariele. Alla sesta ora; tempo in cui mi diceste, signore, che la nostra opera sarebbe terminata.

Prospero. Io questo dissi allorchè suscitai la tempesta. Dimmi, mio spirito, come stanno il re e i suoi seguaci?

Ariele. Sono tutti prigionieri nello stato nel quale me li consegnasti e quali li lasciasti tu stesso; son tutti dentro al piccolo bosco di tigli che ripara la tua grotta; non muoveranno di là se tu non li sciogli. Il re, suo fratello, e il fratello tuo sono in preda alla più violenta disperazione; gli altri pieni di dolore e di sgomento, gemono su di essi; specialmente quello che tu chiami, signore, il buon vecchio Gonzalo; le sue lagrime trascorrono lungo la sua barba, come la pioggia invernale sui fusti delle canne; i tuoi incantesimi hanno così potentemente operato sopra di loro che se adesso li vedessi certo ne proveresti pietà.

Prospero. Lo credi, spirito?

Ariele. Pietà io stesso ne avrei se fossi della specie umana.

Prospero. Ed io pure diverrò sensibile. Tu che altro non sei

che un soffio d'aria, avrai ricevuto un'impressione, avrai il sentimento delle loro pene, ed io creatura della loro razza, che, com'essi, ho in retaggio passioni e dolori, non ne sarò commosso? Quantunque le loro crude ingiustizie mi abbiano vivamente ferito il cuore, assumerò i diritti della ragione contro quelli della collera. Perdonare è opera più nobile e più rara che vendicarsi, e poichè essi si pentono più non insisterò. Va a liberarli, Ariele; romperò ogni incanto e renderò ad ognuno le perdute facoltà.

ARIELE. Volo da essi, signore. (Esce).

PROSPERO. Voi silfi delle colline e dei ruscelli, dei vitrei laghi e dei boschi; e voi che sulle arene scorrete con piede che non lascia orma, e inseguite il flutto che si ritira, vi arretrate davanti ad esso quando torna sulla spiaggia; voi, piccoli spiriti, che, ai raggi della luna, segnate quei circoli magici da cui poi rifugge la pecora; voi che altra cura non avete se non di far germogliare i funghi a mezzanotte, che di sera ascoltate con delizia il suono solenne del coprifuoco; deboli, siccome siete, col ministero vostro ho pure potuto oscurare il sole a mezzodì, sprigionar dai loro antri i venti impetuosi, promuovere una guerra fragorosa fra il mare ceruleo e l'azzurra vôlta dei cieli; ed ho acceso le formidabili folgori e spezzata la robusta quercia di Giove colle stesse sue saette; ho fatto vacillar sulla sua base il promontorio di granito, e sradicato il pino ed il cedro; le tombe al mio comando hanno svegliati i loro ospiti, si sono spalancate e gli han lasciati uscire, così potente era l'arte mia. Ma ora io ripudio questa fiera magìa, nè chieggo più che alcuni accordi di una musica celeste per operare secondo i miei intenti sui sensi di costoro, dopo di che spezzerò la mia bacchetta, la seppellirò nelle viscere della terra, e sommergerò il mio libro nelle acque ad una profondità a cui mai non giunse lo scandaglio. (Si ode una musica solenne). Rientra ARIELE; dietro di lui ALONSO, con gesti da forsennato, seguito da GONZALO; SEBASTIANO e ANTONIO in ugual modo seguiti da ADRIANO e FRANCISCO; essi entrano tutti nel circolo che PROSPERO ha tracciato, ed ivi restano affascinati; questo veggendo PROSPERO, così favella: Una musica solenne, i suoni più propri a calmare una immaginazione in delirio, sanino i vostri cervelli, che inutilmente ora si agitano nel cranio. Sostate costà! Un

fascino vi avvince! — Virtuoso Gonzalo, uomo venerando, i miei occhi, presi di simpatia alla vista delle tue lagrime, s'inumidiscono di pianto. — L'incantesimo rapidamente si scioglie; e come il mattino s'insinua nella notte disperdendo le ombre, così i loro sensi rinascenti incominciano a dissipare i torpidi vapori che offuscano la loro ragione. — Oh buon Gonzalo, mio vero salvatore, amico leale di lui che accompagni, io vuo' ricompensare nella mia patria i tuoi servigi con parole e con opere. — Efferatamente ti comportasti tu con me e con mia figlia; Alonso, tuo fratello ti istigò all'atto; e sei di ciò ora punito, Sebastiano. — Tu, sangue mio, tu, formato della mia stessa carne, fratello che aprendo il tuo cuore all'ambizione ne discacciasti il rimorso e la natura, tu che con Sebastiano (che ben di ciò è ora trafitto) volesti uccidere qui il vostro re, snaturato qual anche sei, pur ti perdono! — Il loro intelletto già si riscuote, e il flutto che si avanza[1] avrà in breve empito le sponde della ragione ora tutte luride e contaminate di fango. Nessuno di loro che per anche mi guardi o possa riconoscermi. — Ariele, va a prendere nella grotta il mio cappello e la mia spada; (Ariele esce) vuo' spogliarmi e presentarmi quale solevo essere in Milano; affrettati, spirito; fra poco sarai libero.

Ariele *rientra cantando e aiuta* Prospero *a vestirsi.*

ARIELE. Suggo l'umore che sugge l'ape e il calice di un mugherino mi dà comoda stanza; entro di esso io mi corico quando ulula il gufo; da esso giulivo mi avvento sull'ala della tortora che va in traccia dell'estate; allegramente, allegramente ora vivrò in mezzo ai fiori che pendono dalle piante!

PROSPERO. Sì, mio grazioso Ariele, sentirò la tua assenza, ma sarai libero. Su, su, va al vascello del re, così invisibile, ci troverai i marinai addormentati sotto la tolda. Il Capitano e il Nostromo, soltanto sono desti; costringili a venir qui subito, te ne prego.

[1] Cioè le idee che ritornano.

ARIELE. Bevo l'aria[1] dinanzi a me e ritorno prima che il vostro polso abbia battuto due colpi. (Esce).

GONZALO. Tutto ciò che turba, meraviglia, addolora e confonde, qui si ritrova. Qualche potenza celeste ci guidi fuori da questo terribile paese!

PROSPERO. Mira, re, l'oltraggiato duca di Milano, Prospero; per meglio convincerti che un principe vivente è quello che ti parla, io ti abbraccio; e a te, e ai tuoi compagni, do un cordiale benvenuto.

ALONSO. Che tu sia quegli o no, ovvero uno di quegli incantesimi che da qualche tempo mi deludono, non so; il tuo polso batte, come se tu fossi di carne e sangue; e dacchè ti ho veduto si van placando i dolori della mia anima ai quali, temo, era congiunta la pazzia; se questo è vero, una strana storia si nasconde. Io rinunzio al tuo ducato e ti prego a perdonarmi i miei torti. Ma come può essere che Prospero viva e sia qui?

PROSPERO. Innanzi tutto, nobile amico, lascia ch'io abbracci la tua vecchiaia, l'illimitato onore della quale non può essere computato.

GONZALO. Se quel che accade sia vero o no, non ardirei giurare.

PROSPERO. Voi siete ancora sotto gli influssi dell'isola che non vi consentono di conoscere la verità. — Siate i benvenuti, miei amici tutti. — Però voi, mia brava coppia (a parte a Sebastiano e ad Antonio) potrei mettere, se volessi, in fiera disgrazia del re e mostrarvi traditori quali siete; per ora non dirò nulla.

SEBASTIANO. (A parte). Il demonio parla colla sua voce.

PROSPERO. No... e quanto a te, malvagio fra i malvagi, che non potrei chiamar fratello senza contaminarmi la bocca, ti perdono la tua empia colpa, tutto ti perdono, e solo vuo' da te il mio ducato che, ben so, saresti costretto a rendermi.

ALONSO. Se Prospero sei, dinne minutamente come ti salvasti; come trovasti qui noi che tre ore fa naufragammo su queste sponde, ove io perdei (quanto è terribile questa rimembranza!) il mio amato figlio Ferdinando.

PROSPERO. Di questo mi condolgo, signore.

[1] Metafora che risponde al *divoro la via*.

ALONSO. La perdita è irreparabile ed ogni rassegnazione ad essa vien meno.

PROSPERO. Credo piuttosto che ad essa non abbiate avuto ricorso; io implorai il suo aiuto potente per una perdita consimile ed essa mi ha consolato.

ALONSO. Voi una perdita consimile?

PROSPERO. Grande e recente del pari; e per sostenere sì rude colpo ho ben minori conforti di quelli che voi potete invocare. Ho perduto mia figlia!

ALONSO. Una figlia? Oh cielo! Fossero entrambi vivi in Napoli, re e regina colà! Così fossero e mi stessi io sepolto nello impuro limo in cui giace mio figlio! Quando perdeste la figlia vostra?

PROSPERO. In quest'ultima tempesta. Veggo tutti questi signori compresi di tanta meraviglia per questo nostro incontro che si stillano l'intelletto; e a mala pena credono alla testimonianza degli occhi, al suono delle parole. Ma per quanto grande sia la vostra sorpresa, siate certi ch'io sono Prospero, quel duca che la violenza strappò da Milano e che uno strano destino qui condusse, perchè divenisse re di quest' isola in cui voi naufragaste. Per ora non più di ciò; perchè è un racconto di molti giorni non da fare a mensa, nè conveniente a questo primo incontro. Siate il benvenuto, signore; questa cella è la mia corte; qui mi sto con poco seguito e nessun suddito fuori; ve ne prego guardate là dentro, e poichè mi avete renduto il mio ducato vuo' compensarvene con cosa buona del pari; o almeno vi sottoporrò una meraviglia che causerà a voi tanta gioia quanta ne fa provare a me la restituzione del mio trono.

Si apre il dinanzi della grotta
e si veggono **Ferdinando** *e* **Miranda** *che giuocano a scacchi.*

MIRANDA. Dolce signore, fate un falso giuoco con me.

FERDINANDO. No, amor mio, nol vorrei per tutto il mondo.

MIRANDA. Sì, per una ventina di regni lo potreste e avreste giuocato a bel giuocò.

ALONSO. Se questa è una visione dell' isola avrò per due volte perduto un caro figlio.

SEBASTIANO. Portentoso prodigio!

FERDINANDO. Sebbene i mari minaccino essi son pur pietosi; senza ragione li maledii. (S'inginocchia davanti ad Alonso).

ALONSO. Ora tutte le benedizioni di un fortunato padre discendano su di te! Sorgi e di' come qui venisti.

MIRANDA. Oh meraviglia! Quante nobili creature là riunite! Come bello è il genere umano! Oh ammirabile mondo ignoto che possiedi siffatti abitanti!

PROSPERO. Esso è nuovo per te.

ALONSO. Chi è questa fanciulla con cui giuocavi? La vostra conoscenza non deve datare neppure da tre ore. È ella la dea che ci separò, poi che così ci riunisce?

FERDINANDO. Signore, ella è una mortale; ma grazie ai decreti di una immortale provvidenza, essa è mia; l'ho eletta quando non potevo chiedere il consenso di mio padre, quando anzi credevo di non aver più padre. È la figlia di questo famoso duca di Milano del quale intesi così spesso parlare, ma che non avevo mai visto; ad esso debbo una seconda vita, e questa fanciulla fa di lui per me un secondo padre.

ALONSO. Ed io pure le sarò padre. Ma oh quanto strano sembrerà ch' io debba implorare il perdono della figlia mia!

PROSPERO. Basta così, signore; non rinnoviamo la memoria di mali già dimenticati.

GONZALO. Se il pianto che internamente versavo non me lo avesse impedito, avrei di già parlato. Abbassate lo sguardo, numi, e fate scendere su questa coppia una corona di felicità; perocchè foste voi che tracciaste la via che qui ci condusse!

ALONSO. Io dico, amen, Gonzalo!

GONZALO. Il duca di Milano fu dunque cacciato da Milano perchè la sua prole regnasse un dì in Napoli? Oh gli impeti della vostra gioia soverchino quelli tutti di una gioia volgare; e incidiamo con lettere d'oro sopra colonne eterne, che in uno stesso viaggio trovarono Claribella uno sposo in Tunisi, Ferdinando, suo fratello, una moglie dove era egli stesso perduto; Prospero il suo ducato in una povera isola, e ciascuno di noi sè stesso, allorchè nessuno era più di sè signore.

ALONSO. Datemi la vostra mano: (a Ferdinando e Miranda) la sventura e il dolore contristino per sempre il cuore che non fa voti per la vostra felicità!

GONZALO. Sia così! Amen! (Rientrano ARIELE col CAPITANO e il NOSTROMO che lo seguono con meraviglia). Oh, guardate, signore, guardate, signore; ecco altri della nostra brigata! Io profetizzai che se vi era una forca sulla terra colui non si sarebbe annegato. — Ebbene, bestemmiatore, che sulla nave alzavi così belle imprecazioni, non hai nessun giuramento da fare sulla riva? Sei muto a terra? Che vi è di nuovo?

NOSTROMO. La miglior nuova è che abbiamo trovato salvo il nostro re e la compagnia; poi che la nostra nave che credevamo, tre ore fa, in mille pezzi, è in ottimo stato e fornita di tutto l'occorrente, come nel momento in cui demmo alla vela.

ARIELE. (A parte). Signore, feci tutto ciò dopo averti lasciato.

PROSPERO. (A parte). Mio ingegnoso spirito!

ALONSO. Questi non sono avvenimenti naturali; essi diventano più strani ad ogni istante. — Di', come venisti qui?

NOSTROMO. Se fossi sicuro, signore, di esser ben desto, cercherei di dirvelo. Noi eravamo tutti profondamente addormentati (nè sappiamo come) sotto il boccaporto, quando, poco fa, s'intese un fiero romor di voci che ruggivano, gridavano, urlavano; di catene che si urtavano; nè so quanti altri orribili strepiti ci hanno svegliati. Allora ci siamo trovati in piedi e liberi, con davanti a noi il nostro reale, superbo e bel naviglio, tutto apparecchiato. Il nostro capitano trasalì di gioia; e in un batter d'occhio, così vi piaccia, noi ci siamo veduti come in un sogno, separati dai nostri compagni e qui condotti, tutti pieni di meraviglia.

ARIELE. (A parte). Non fu ben fatto?

PROSPERO. (A parte). Ottimamente, mio diligente spirito, e sarai libero.

ALONSO. È questo il labirinto più strano che passo d'uomo mai percorresse; e vi è in tutto ciò qualche cosa che si scosta dalle vie della natura; bisogna che qualche oracolo stenebri la nostra mente.

PROSPERO. Mio signore, non torturate il vostro intelletto a cercare la spiegazione di quanto vedete di strano: fra poco e con agio svolgerò a voi solo, onde approviate la mia prudenza, il filo di tutti questi avvenimenti. Fino che ciò non segua statevi lieto, e credete che tutto procede bene. Vieni qui spirito: (a parte) metti in libertà Caliban e i suoi

compagni; sciogli l'incantesimo. (Ariele esce). Come sta il mio grazioso signore? Manca anche qualcuno della vostra compagnia che avete dimenticato.

Rientra **Ariele,** *cacciando dinanzi a sè* **Caliban, Stefano** *e* **Trinculo,** *vestiti cogli abiti rubati.*

STEFANO. Ciascuno si adoperi per la salute altrui e di sè non curi; avvegnachè tutto non sia che fortuna. Coraggio, spavaldo mostro, coraggio!

TRINCULO. Se queste che ho in testa sono buone spie ecco là una bella vista.

CALIBAN. Oh Setebò, son quelli affè valenti spiriti! Come bello è il mio padrone! Io temo ch'ei voglia punirmi.

SEBASTIANO. Ah, ah! Che cose son codeste, messer Antonio? Si possono comprare col denaro?

ANTONIO. Probabilmente; uno non è che un pesce e senza dubbio è da vendere.

PROSPERO. Signori, osservate le divise di questi uomini e dite se sono onesti. Questo deforme malandrino ebbe a madre una strega così terribile, che essa sapeva arrestar la luna, far alzare o abbassar le maree, ed esercitare le attribuzioni di quella, senza averne la potenza. Tutti e tre costoro mi hanno derubato, e questo mezzo demonio, (perocchè non è che un bastardo) avea con essi macchinato di togliermi la vita. Due di costoro dovete riconoscere per vostri; quanto a questo parto delle tenebre confesso che mi appartiene.

CALIBAN. Sarò punzecchiato a morte.

ALONSO. Non è questo Stefano, il mio canovaio ubbriacone?

SEBASTIANO. Egli è ora ubbriaco; come ebbe il vino?

ALONSO. E Trinculo gira come un arcolaio. Dove trovarono il prezioso liquore che li ha incolorati? — Come ti rendesti tu così concio?

TRINCULO. Fui così concio dacchè vi vidi l'ultima volta e temo non ne uscirò più; quind'innanzi non avrò più paura della puntura delle api.

SEBASTIANO. E tu, Stefano, che hai?

STEFANO. Oh, non mi toccate; io non son Stefano, ma una contrazione.

PROSPERO. Volevi esser re di quest'isola, briccone?

STEFANO. Sarei stato un re tutto piaghe.

ALONSO. Questa è la più strana cosa ch'io mai vedessi. (Indicando Caliban).

PROSPERO. Egli è tanto deforme nella parte morale come nella fisica. — Va, mariuolo, nella mia grotta; prendi con te i tuoi compagni; se desideri il mio perdono adornala con leggiadria.

CALIBAN. Sì, così farò; e sarò savio per l'avvenire e cercherò di piacere. Che triplice asino era io a prender quest'ubbriacone per un Dio, ad adorare questo stupido idiota!

PROSPERO. Va! va!

ALONSO. Ite, e riponete quegli abiti dove li trovaste.

SEBASTIANO. O piuttosto rubaste. (Escono Caliban, Stefano e Trinculo).

PROSPERO. Signore, invito l'altezza vostra e il suo seguito ad entrare nella mia povera cella; ci riposerete questa notte una parte della quale passerete ad ascoltare dei racconti che ne accorcieranno le ore; vi tesserò la storia della mia vita, e tutto quello che mi è accaduto dopo che sono in quest'isola. Dimattina vi condurrò al vostro vascello, indi a Napoli, ove spero di veder celebrare le nozze di questi nostri cari; tornerò poscia alla mia Milano dove uno sopra tre dei miei pensieri sarà rivolto alla mia tomba.

ALONSO. Anelo di udire la storia della vostra vita; l'orecchio deve divorarla.

PROSPERO. Tutto dirò; e vi prometto placidi mari, venti propizi, e un rapido passaggio alla vostra flotta reale. — Mio Ariele,... diletto. (A parte). Quest'è il tuo ufficio; poi torna agli elementi, sii libero e felice! — Venite, ve ne prego. (Escono).

EPILOGO PROFFERITO DA PROSPERO.

Ora i miei incantesimi son tutti distrutti e mi trovo ridotto alle mie sole forze, le quali, oimè, sono ben deboli. Ora voi potete condannarmi a vivere qui o inviarmi a Napoli. Ah! poichè ho ricuperato il mio ducato e seppi perdonare ai miei traditori, non vogliate ch'io rimanga su questo lido deserto incatenatovi dal vostro fascino. Assecondatemi, invece, con mano soccorritrice per isciogliere i miei ceppi; è mestieri che il vostro alito spiri favorevole alle mie

vele o il mio disegno fu vano; il mio disegno che altro non era fuor quello di piacervi. Intanto più non ho nè spiriti per afforzarmi, nè incantesimi per allettare; e il fine de' miei sforzi sarà la disperazione, se sollevato non mi trovo dalla preghiera, che sa aprirsi la via al seno della clemenza e la costringe a perdonare. Ora, se caro avete l'ottener mercè dei vostri falli, commiserate a'miei e datemi licenza.

FINE DEL DRAMMA.





Roma

CRISTOFORO SLY

(LA MALA FIMMINA DOMATA)

CORIOLAN

TRA[illegible]



CRISTOFORO SLY

CORIOLANO

TRAGEDIA.

AVVERTENZA

La tragedia *Coriolano* fu stampata per la prima volta nell' edizione in-folio del 1623; era divisa in atti e scene, come nelle edizioni odierne; [1] è su quel testo, emendato di alcuni errori, che è fatta la presente traduziono.

Malone crede che questa tragedia fosse scritta nel 1610, tre anni dopo il *Giulio Cesare*, e che l'autore ne concepisse il pensiero leggendo le *Vite degli illustri Greci e Romani di Tommaso North*, tradotte da Plutarco. — Niebuhr pose Coriolano tra le leggende favolose dell'antica Roma, onde lo Schlegel soleva dire celiando che il dotto archeologo Danese non aveva mai letto Shakspeare. — Questa tragedia, osserva Warburton, è una delle pitture più meravigliose che siansi fatte della primitiva società latina.

[1] È noto come in alcune delle prime edizioni di Shakspeare non si riscontrasse la divisione a cui si accenna qui e in alcuni drammi il racconto seguisse da capo a fondo senza, può dirsi, alcun riposo.

PERSONAGGI

CAIO MARZIO CORIOLANO, nobile Romano.
TITO LARZIO } Generali contro i Volsci.
COMINIO
MENENIO AGRIPPA, amico di CORIOLANO.
SICINIO VELUTO } Tribuni del popolo.
GIUNIO BRUTO
Il giovine MARZIO, figlio di CORIOLANO.
Un Araldo Romano.
TULLO AUFIDIO, generale dei Volsci.
Luogotenente d'AUFIDIO.
Cospiratori legati con AUFIDIO.
Un cittadino di Anzio.
Due guardie Volsce.
VOLUNNIA, madre di CORIOLANO.
VIRGILIA, moglie di CORIOLANO.
VALERIA, amica di VIRGILIA.
Gentildonna, al seguito di VIRGILIA.
Senatori Romani e Volsci, Patrizi, Edili, Littori, Soldati, Cittadini, Messaggieri, Servi d'AUFIDIO, e altri del seguito.

Scena, parte in Roma, e parte nel territorio dei Volsci e degli Anziati.

CORIOLANO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Roma. — Una strada.

Entra una frotta di Cittadini *ammottinati, con mazze, bastoni ed altre armi.*

1.° Cittadino. Anzi che più inoltriamo, uditemi.

Cittadini. Parla, parla. (Parlando molti in una volta).

1.° Cittadino. Siete voi tutti risoluti di morire piuttostochè affamare?

Cittadini. Risoluti, risoluti.

1.° Cittadino. Prima di ogni altro voi sapete che Caio Marzio è il gran nemico del popolo.

Cittadini. Sappiamo, sappiamo.

1.° Cittadino. Uccidiamolo e avrem le grasce al prezzo che vorremo. È detto?

Cittadini. Non se ne parli più; si faccia, via, via!

2.° Cittadino. Una parola, buoni cittadini.

1.° Cittadino. Noi siamo estimati poveri cittadini, i patrizi sono buoni;[1] il superfluo che godono i nostri reggitori basterebbe a sollevarne. Se essi ci volessero dar solo quel che han di troppo prima che si corrompesse potremmo dar lode alla loro umanità; ma sarebbe caro stimarci; la magrezza che ci affligge, frutto della nostra miseria, dà

[1] Cioè agiati; *buoni* è qui, come per taluni mercatanti, sinonimo di *solvibili*.

loro la giusta misura della loro abbondanza; i nostri patimenti sono per essi un guadagno. Le nostre picche ci vendichino innanzi che ridotti siamo allo stato di scheletri; e gli Dei mi sono testimoni che è la fame che mi fa parlare, non la sete di vendetta.

2.° CITTADINO. Vorreste procedere innanzi tutto contro Caio Marzio?

CITTADINI. Contro lui prima; egli è il lupo della plebe.

2.° CITTADINO. Pensaste ai servigi che rese al suo paese?

1.° CITTADINO. Sta bene, e glie ne terremmo conto se non se ne pagasse da sè col suo orgoglio.

TUTTI. Parlate senza sdegno.

1.° CITTADINO. Io vi dico che tutto quello che ha fatto di grande lo ha fatto per orgoglio. Sono alcuni semplici i quali affermano ch'egli operò per la patria; io dico che se si mosse e'fu solo per andar a'versi a sua madre e per illustrare il suo nome. Il suo orgoglio è pari al suo valore.

2.° CITTADINO. Non potete imputargli a colpa un difetto di carattere. Non potrete però dire ch'egli sia cupido.

1.° CITTADINO. Se va esente da tal rimprovero, molti altri glie ne potrei fare; egli ha tante colpe che si verrebbe meno a volerle enumerare. (Grida al di dentro). Che grida sono queste? L'altra parte della città si è sollevata. A che stiamo a cianciar qui? Al Campidoglio!

TUTTI. Andiamo, andiamo.

1.° CITTADINO. Fermatevi! Chi viene?

Entra **Menenio Agrippa.**

2.° CITTADINO. Il degno Menenio Agrippa; uno che ha sempre amato il popolo.

1.° CITTADINO. È uomo abbastanza onesto; così gli somigliassero tutti gli altri!

MENENIO. A qual opera intendete, miei concittadini? Dove andate armati di mazze e di clave? Perchè? Parlate, ve ne prego.

2.° CITTADINO. Quello che chiediamo non è ignoto al Senato; sono quindici giorni che gli diamo a conoscere le nostre intenzioni; è giunto il momento di porle in atto. Dicono che i petenti poveri han la voce robusta; oggi daremo loro a vedere che abbiamo robuste anche le braccia.

MENENIO. Perchè, miei buoni amici, miei onesti vicini volete voi perdervi?

2.° CITTADINO. Questo non possiamo, signore, noi siamo già perduti.

MENENIO. Io vi do fede, amici, che i patrizi sentono per voi la più affettuosa sollecitudine. Rispetto alla miseria in cui versate, ai patimenti che soffrite per l'odierna carestia, tanto varrebbe il brandir le vostre mazze, contro il cielo, quanto il levarle contro il governo di Roma, che continuerà il suo cammino, schiacciando sotto le ruote del suo carro mille volte più di ostacoli che voi non possiate suscitargli contro. La carestia è opera non dei patrizi ma dei Numi; ed è ginocchioni supplichevoli non armati, che convien intercedere soccorso. Oimè! la sventura vi sospinge a sventure maggiori; voi calunniate coloro che vi reggono, e maledite come nemici quelli che vegliano su di voi come padri.

2.° CITTADINO. Essi vegliare su di noi!... Sì, affè!... Non mai essi di noi curaronsi. Lasciarci morir di fame intantochè i loro granai rigurgitano di frumento; promulgare editti in pro dell'usura e in vantaggio degli usurai; rivocare ogni dì qualche legge utile bandita contro i ricchi e pubblicare decreti severi per incatenare, vessare i poveri... Se la guerra non ci divora essi il faranno; ecco tutta la loro sollecitudine per noi.

MENENIO. È mestieri confessiate di essere assai maliziosi o che tolleriate nota di follìa. Vuo' narrarvi una graziosa storiella; può essere che l'abbiate già udita; ma siccome calza al proposito farò di ribadirvela un po' più nella testa.

1.° CITTADINO. Bene l'udiremo, signore; ma non crediate di deludere i nostri mali col racconto di una flaba; dite, ora, se volete.

MENENIO. Vi fu un tempo in cui tutte le membra di un corpo ribellatesi contro il ventre, l'accusavano che, simile ad una voragine, ei si rimanesse ozioso e inerte in mezzo al corpo, sempre assorbendo i cibi, senza mai partecipare alle opere comuni, intantochè gli altri organi affaticavano per vedere, udire, sentire, pensare, provvedere, camminare onde sopperire ai bisogni dell'intera macchina. Il ventre rispose...

2.° CITTADINO. Bene, signore, che rispose il ventre?

MENENIO. Messere sto per dirvelo. — Con una specie di sorriso amaro (perocchè badate che se faccio parlar il ventre lo posso anche far sorridere),... rispose con tuono schernitore alle membra sdegnose e ammutinate, gelose di quello che riceveva con così poca ragione quanta ne avete voi nella guerra che movete ai senatori perchè non sono pari vostri.

2.° CITTADINO. Udiamo la risposta del ventre. Che! Ah se la testa fatta per la corona, se l'occhio che vigila, se il cuore che consiglia, se il braccio che combatte, se la gamba che ci porta, se la lingua banditrice de' nostri pensieri, se tutti gli altri minuti organi che sostengono e conservano la nostra costituzione, avessero...

MENENIO. Che dunque? Costui parla prima di me!... Che dunque? Che dunque?

2.° CITTADINO. Avessero veduto che il ventre ghiottone, sentina del corpo, volesse dettar loro la legge...

MENENIO. Ebbene, allora?

2.° CITTADINO. Se tutti si fossero lagnati con lui, che avrebbe potuto rispondere il ventre?

MENENIO. Ve lo dirò; udirete la risposta del ventre se volete mostrare un po' di quella pazienza della quale siete sì poco forniti.

2.° CITTADINO. È da lungo tempo che siete intorno a ciò.

MENENIO. Notate ben questo, buon amico; il grave ventre era in calma, non preso da ira come i suoi accusatori e così rispose: « È vero, miei congiunti amici » egli diceva « che ricevo primo l'alimento del quale tutti vivete; e giova questo avvenga, imperocchè io sia il magazzeno, il deposito delle vettovaglie di tutto il corpo; ma rammentate bene che quello ch'io ricevo, lo trasmetto pei canali del sangue al cuore, centro della vita, ed al cervello; in mille altre guise, i nervi più forti e le vene più sottili hanno da me la nutrizione che le fa vivere. E sebbene voi, miei buoni amici... » questo aggiungeva il ventre, notatelo bene...

2.° CITTADINO. Sì, signore; andate, andate.

MENENIO. « Sebbene voi non possiate vedere quello che a ciascuno di voi io do in particolare, pure, fatto esatto com-

putamento, posso conchiudere che restituisco a voi la parte più pura della farina, riservando per me la rozza crusca! » Che dite di ciò?

2.º Cittadino. La era una risposta. E come applicate questo?

Menenio. I Senatori di Roma sono quel buon ventre, e voi le membra ribelli. Esaminate i loro provvedimenti e le loro cure; guardate le cose saggiamente e dal lato del bene generale. Di leggieri vi convincerete che di ogni vantaggio di cui fruite siete debitori ad essi non a voi. — Che ne pensi tu, tu gran pollice di questa assemblea?

2.º Cittadino. Io gran pollice? Perchè gran pollice?

Menenio. Perchè essendo uno dei più umili, dei più abbietti, dei più poveri di questa savissima ribellione, te ne vai pel primo innanzi. Tu, sciagurato, il meno coraggioso di tutti, tu ti metti a capo della sommossa per trarne qualche profitto. Ma via, apparecchiate le vostre mazze e le vostre clave; Roma e i suoi topi stan per darsi battaglia, una delle parti ne trarrà guai. — Salute nobile Marzio!

Entra **Caio Marzio.**

Marzio. Grazie. — Che vi è, faziosi furfanti, cui stimolando l'abbietto prurito delle vostre miserabili idee vi coprite di scabbia?

2.º Cittadino. Siete sempre cortese con noi.

Marzio. Colui che fosse con te cortese sarebbe un adulatore al disotto di ogni abborrimento. Che chiedete voi, spregievole genìa, cui nè pace, nè guerra contenta? Questa vi atterrisce, quella vi fa ribelli. Chi di voi può fidarsi? Vi si crede lioni e non siete che timidi daini; vi si immagina volpi, e non siete che paperi. Voi non offrite maggior sicurezza, no, di un carbone acceso sul ghiaccio, o della grandine al sole. La vostra virtù sta nell'innalzare chi si sottomise al delitto, nel deprimere chi amò la giustizia. Quegli che merita onori si acquista il vostro odio; e le vostre affezioni somigliano ai disordinati appetiti di un infermo che desidera solo ciò che vale ad accrescere il suo morbo. Chi riposa sul vostro favore, nuota con pinne di piombo, o fa opera di abbattere la quercia coi

giunchi. All'inferno![1] Confidare in voi? Ogni minuto vi cangia e ad ogni minuto vi si vede esaltar colui che abborrivate, deprimer quegli di cui vi facevate ghirlanda. — Qual è il motivo che vi muove a gridare in varie parti della città contro il nobile Senato, che, dopo gli Dei, dovrebbe ispirarvi riverenza, e senza del quale vi divorereste fra di voi? — Cosa dimandano?

MENENIO. Dimandano grano al prezzo che loro piace, perocchè dicono che la città n'è provvista.

MARZIO. Morte li colga![2] Essi dicono! E dalla predella del loro focolare presumono di sapere quello che accade in Campidoglio? Chi sorge a grandezza e chi declina? E congetturare le nostre alleanze, i nostri maritaggi, e far trionfare come loro meglio talenta, le parti che amano o abbatter quelle che loro spiacciono fino al disotto delle loro scarpe rattoppate? Dicono vi è grano abbastanza? Dimenticassero una volta i nobili la loro bontà, mi lasciassero usare la spada; e vorrei fare coi cadaveri di alcune migliaia di questi schiavi tale catasta, che potesse appena toccarne la cima la punta della mia lancia.

MENENIO. Costoro sono pressochè contriti; e sebbene sia grande la loro insolenza, guardate nondimeno come vi passano vilmente dinanzi. Ma, ve ne prego, che dimandano gli altri ammutinati?

MARZIO. Essi sono dispersi. L'inferno se li abbia![3] Dicevano che la fame li tormentava, e gemevano sospiri e adagi: « La fame rompe i marmi; i cani convien che mangino; il cibo è fatto per la bocca; gli Dei non danno il grano solo pei ricchi ». Con simili frasi interrotte esalavano i loro lamenti; a'quali essendosi risposto e concesso loro il diritto di petizione, una se ne ricevè atta a far scoppiare un cuor generoso, e a far tremare la più salda autorità. Allora gli avresti veduti gittare all'aria i loro berretti, come se avessero voluto appiccarli ai corni della luna, e ululare sconciamente emulandosi.

MENENIO. Che cosa fu loro concesso?

---

[1] *Hang ye.* Appiccatevi.
[2] *Hang' em!*
[3] *Hang' em!*

MARZIO. Cinque tribuni per difendere i loro vili privilegi e questi a scelta loro. Uno di essi è Giunio Bruto, un altro Sicinio Veluto, e non so chi. — Pel cielo! La ciurma avrebbe scoperchiate tutte le case della città, prima che io le avessi accordato tanto. Col tempo essa usurperà il potere supremo, e formerà disegni più vasti per giustificare le sue rivolte.

MENENIO. Ciò è strano!

MARZIO. Ite, itevene a casa, frammenti sediziosi!

Entra un **Messaggiere** *in fretta.*

MESSAGGERE. Dov'è Caio Marzio?

MARZIO. Qui, che vi è?

MESSAGGERE. Vi è, signore, che i Volsci sono in armi.

MARZIO. Ne godo; allora avremo modo di purgarci di un superfluo infetto. — Ecco i migliori dei padri.

Entrano **Cominio, Tito Larzio** *ed altri* **Senatori, Giunio Bruto** *e* **Sicinio Veluto.**

1.° SENATORE. Marzio, quel che non ha molto ne diceste, è vero; i Volsci sono in armi.

MARZIO. Ed hanno a duce Tullo Aufidio che vi darà da pensare. Confesso il mio peccato; sono geloso della sua gloria; e se non fossi quel che sono, vorrei essere lui soltanto.

COMINIO. Voi avete combattuto insieme.

MARZIO. Se la metà del mondo guerreggiasse coll'altra metà, ed ei fosse del mio partito, vorrei disdirmi per combattere contro di lui; egli è un leone di cui vo superbo di essere il cacciatore.

1.° SENATORE. Allora, degno Marzio, seguite Cominio a questa guerra.

COMINIO. Tale fu la vostra prima promessa.

MARZIO. Fu, e la manterrò. — Tito Larzio, tu mi vedrai anche una volta vibrare i miei colpi al volto di Tullo. Che! Sei tu fatto inerte? Vorresti restarne fuori?

TITO. No, Caio Marzio; mi appoggierei ad una gruccia e combatterei coll'altra piuttosto che rimanermi indietro in questa circostanza.

Menenio. Oh, vero sangue!

1.° Senatore. Accompagnateno al Campidoglio dove i nostri migliori amici ci aspettano.

Tito. Precedetene, Cominio vi segua, noi verrem dietro; a voi tale onore compete.

Cominio. Nobile Larzio!

1.° Senatore. Via di qui! (Ai cittadini) Alle vostre case; sgombrate.

Marzio. No, ci vengano alle calcagne; i Volsci han grano in abbondanza; guidiamo fra loro questi sorci perchè ne rodano le vettovaglie. — Degni ammottinati, il vostro valore fu dimostrato in tempo; di grazia seguitateci. (Escono i Senatori, Cominio, Marzio, Tito e Menenio; i cittadini si disperdono).

Sicinio. Fu mai uomo tanto superbo como quel Marzio?

Bruto. Ei non ha chi lo uguagli.

Sicinio. Allorchè fummo eletti tribuni del popolo...

Bruto. Notasti l'espressione del suo labbro e de' suoi occhi?

Sicinio. E udii anche i suoi sarcasmi.

Bruto. Nella sua collera ei non risparmierebbe neppure gli Dei.

Sicinio. Volgerebbe in deriso fin la modesta Diana.

Bruto. Possa questa guerra divorarlo; egli è divonuto superbo troppo del suo valore.

Sicinio. Un uomo di tal tempra, inorgoglito da' suoi successi, sdegna fin l'ombra sotto la quale cammina di mezzodì. Stupisco che con tanta insolenza si rassegni a lasciarsi guidare da Cominio.

Bruto. La gloria alla quale intende, e di cui conquistò già gran parte, non potrebbe mantenersi meglio o ampliarsi, di quello che stando al secondo posto; gli scontri avversi saranno attribuiti al duce, avesse egli pur fatto opere sovrumane; nè lo stolto detrattore mancherà per gridare, parlando di Marzio: « Oh s'egli avesse condotto questa guerra! ».

Sicinio. Di più, se la cosa riesce a bene, l'opinione ligia ad esso toglierà ogni merito a Cominio.

Bruto. Andiamo; metà degli onori di Cominio appartiene a Marzio, se anche questi guadagnati non li abbia; e tutti i falli del generale diverranno glorie per Caio, ove pure, per conseguir queste, nulla abbia fatto.

Sicinio. Si vada ad udire il decreto del Senato, e veggiamo

in qual guisa andrà Marzio a questa guerra, se non va solo duce.

BRUTO. Andiamo. (Escono).

SCENA II.

Corioli. — Il Palazzo del Senato.

Entrano **Tullo Aufidio** *e alcuni* **Senatori.**

1.° SENATORE. Onde voi credete, Aufidio, che i Romani abbiano penetrati i nostri consigli e siano istrutti del nostro proposito?

AUFIDIO. Nol credete voi pure? Qual disegno abbiamo noi mai potuto tradurre in atto senzachè Roma nol conoscesse? Non son passati quattro giorni dacchè ho ricevuto novelle da quella città; udite; credo di aver qui la lettera; sì, eccola... (Legge) « Si sono raccolte schiere, ma si ignora « se siano destinate per l'oriente o per l'occidente; la fame « è grande; il popolo si solleva. Dicesi che Cominio e « Marzio, il vostro antico nemico, odiato in Roma più « anche che non sia da voi, e Tito Larzio, il prode dei « prodi, saranno tutti e tre preposti a questo esercito, « che ignoro ove debbasi condurre, ma che parmi verrà « contro di voi. Siate cauti ».

1.° SENATORE. Il nostro esercito è in campo; nè mai dubitammo che Roma non fosse in grado di venirci contro.

AUFIDIO. Ma non istimavate voi follìa il celare i nostri grandi disegni finchè non fosse venuto il momento di compierli? Ora vedete che Roma sembra avere assistito fino alle nostre prime deliberazioni, e i nostri disegni così scoperti non giungeranno più alla loro attuazione, che era di prendere molte città prima che Roma sapesse che eravamo in armi.

2.° SENATORE. Nobile Aufidio, ricevete gli ordini e volate alle vostre schiere. Lasciateci soli per difendere Corioli. Se i Romani oseranno di venire sotto queste mura, riconducete l'esercito per far levare l'assedio; però vedrete che i loro apparecchi non furono fatti contro di noi.

Aufidio. Oh non dubitate di ciò; troppo ne sono istrutto. Aggiungerò che già vari corpi dell'esercito romano campeggiano e si avanzano contro di noi. Vi lascio, signori. Se Caio Marzio ed io ci incontriamo abbiamo giurato di non ismettere dal combattere fino che uno di noi non sia mai più in condizione di farlo.

Tutti. Gli Dei vi assistano!

Aufidio. E salvino voi pure, signori.

1.° Senatore. Addio.

2.° Senatore. Addio.

Tutti. Addio. (Escono).

SCENA III.

Roma. — Appartamento in casa di Marzio.

Entrano Volunnia *e* Virgilia; *seggono su due scanni e cuciono.* [1]

Volunnia. Ve ne prego, figlia, cantate; o parlate in guisa più lieta. Se mio figlio fosse mio marito, sarei più contenta di questa sua assenza, a lui feconda di onori, che di godere in letto gli amplessi più ardenti del suo amore. Quando egli era fanciullo, e unico frutto delle mie viscere; quando la sua puerizia, piena di grazie, attirava a sè tutti gli sguardi; quando per le preghiere di un re di un giorno intero, sua madre non lo avrebbe voluto da sè allontanare per un'ora sola; allora io... considerando come la gloria avrebbe abbellita la sua persona, e come senza di essa fosse simile ad uno di quegli inanimati ritratti che pendono dalle pareti... mi compiacqui nel mandarlo in cerca di quel pericolo che gli poteva fruttar fama. Lo inviai perciò ad una guerra crudele, dalla quale ritornò colla fronte cinta della corona di quercia; e ti dico, figlia, che non ebbi maggior gioia al sapere di aver dato in luce un figliuolo maschio che al vederlo così per la prima volta far fede che era un uomo.

[1] *Domum mansit, lanam fecit.*

VIRGILIA. Ma se fosse morto in quello scontro? Allora?...

VOLUNNIA. Allora l'onorato suo nome mi sarebbe divenuto figlio e mi avrebbe tenuto vece di ogni prole. Odi quello che sinceramente ti dico: avessi io una dozzina di figliuoli, ognuno da me amato, nè meno caro che mi sia il tuo e mio buon Marzio, e avrei voluto vederne morir undici generosamente pel loro paese piuttostochè un solo di essi evitasse il campo di battaglia per isprofondarsi nelle voluttà.

Entra una Gentildonna.

GENTILDONNA. Signora, donna Valeria è venuta a visitarvi.

VIRGILIA. Vi prego, concedetemi di ritirarmi.

VOLUNNIA. Voi nol dovete. Mi sembra di udir qui lo squillo delle trombe[1] di vostro marito; mi sembra di vederlo trascinar pei capelli Aufidio nella polvere, intantochè i Volsci atterriti fuggono da lui come fanciulli a cui un orso dà la caccia; mi sembra di mirarlo a battere col piede la terra ed esclamare: « Seguitemi, vili; ingenerati nella paura sebben nati in Roma! » E quindi asciugandosi colle mani, coperte di ferro, il sangue che versa dalla fronte, procede come mietitore minacciato di perdere il suo salario se gli sfugge una sola spiga.

VIRGILIA. Il sangue che versa dalla fronte! Oh Giove, non sangue!

VOLUNNIA. Folle! Ciò si addice meglio ad un uomo che non l'oro al suo trofeo. Il seno di Ecuba, allorchè ella allattava Ettore, non fu mai così bello, come la fronte di Ettore, quando percossa dalla spada dei Greci era inondata di sangue. Dite a Valeria che siamo pronte a riceverla. (Esce la Gentildonna).

VIRGILIA. Il cielo protegga il mio sposo contro il crudo Aufidio!

VOLUNNIA. Egli si caccierà sotto le ginocchia la testa di Aufidio e gli pesterà il collo.

Rientra la Gentildonna *con* Valeria *e il suo Usciere.*

VALERIA. Signore, do ad entrambe il buon giorno.

VOLUNNIA. Dolce madonna.

[1] *Drum*, tamburo.

VIRGILIA. Sono lieta di vedere vostra signoria.

VALERIA. Come state entrambe? Veggo che siete ottime massaie. Che state voi cucendo costà? Un bel lavoro affè. Come sta il vostro figliuoletto?

VIRGILIA. Ringrazio vostra signoria; bene, buona signora.

VOLUNNIA. Egli amerebbe meglio di veder spade e udir trombe [1] che di assistere alle letture del suo pedagogo.

VALERIA. Oh, in fede mia, è il vero figlio di suo padre; giuro che è un vezzoso fanciullo: mercoldì scorso rimasi una mezz'ora a guardarlo; ha un aspetto così deciso. Io lo vidi correre dietro ad una farfalla dorata; e dopo averla presa, la lasciò di nuovo andare; poi tornò a darle la caccia, la ripigliò, la rimise in libertà, tornò a pigliarla; quindi, o si sdegnasse di essere caduto, o perchè altro non so, digrignò i denti e la fece in brani. Oh, vi assicuro, che la scerpò mirabilmente!

VOLUNNIA. Uno degli impeti di suo padre.

VALERIA. In verità, è un nobile fanciullo.

VIRGILIA. Un pazzerello, Madonna.

VALERIA. Venite; deponete il vostro lavoro; vuo' che compiate oggi con me la parte della massaia neghittosa.

VIRGILIA. No, buona signora, non uscirò.

VALERIA. Non uscirete?

VOLUNNIA. Lo farà, lo farà.

VIRGILIA. No davvero, col vostro beneplacito, non varcherò la soglia finchè il mio sposo non torni dalla guerra.

VALERIA. Via! Voi vi condannate ad una reclusione irragionevole. Andiamo, dovete far visita alla buona signora che giace in letto.

VIRGILIA. Io le auguro sollecite forze, e la visiterò colle mie preghiere; ma non posso andarvi.

VALERIA. Perchè, di grazia?

VIRGILIA. Non è per risparmiare fatica, nè per mancanza di affetto.

VALERIA. Voi volete essere un'altra Penelope; si dice però che tutta la lana ch'essa filò nell'assenza di Ulisse non valse che ad empier Itaca di tignuole. Venite; vorrei che quel vostro drappo avesse la sensibilità delle vostre dita; per

[1] *Drum*, tamburo.

pietà di esso cessereste dal trapungerlo. Andiamo, dovete venire con noi.

VIRGILIA. No, buona signora, perdonatemi; non uscirò.

VALERIA. Animo, venite con me; e vi darò eccellenti notizie del vostro sposo.

VIRGILIA. Oh buona signora, non ce ne possono ancora essere.

VALERIA. Affè, io non celio con voi; giunsero novelle di lui la scorsa notte.

VIRGILIA. Veramente, signora?

VALERIA. È la pura verità; udii un Senatore che ne parlava. Ecco la cosa. I Volsci hanno un esercito in campo, contro cui Cominio è andato con una parte de' suoi, mentre il vostro sposo e Tito Larzio han posto l'assedio a Corioli. Essi confidano in quella espugnazione, che deve accorciar la guerra. — Questo è vero sul mio onore e perciò vi prego ad uscire con me.

VIRGILIA. Scusatemi, buona signora, vi obbedirò in qualunque altra cosa.

VOLUNNIA. Lasciamola sola, Madonna; quale è ora, non farebbe che intorbidare la nostra allegria.

VALERIA. In verità, lo credo io pure. — Addio, dunque. — Venite cara signora. — Te ne prego, Virgilia, caccia la tua tristezza e vieni con noi.

VIRGILIA. No, in una parola, signora, nol debbo, vi auguro molta gioia.

VALERIA. Bene, addio dunque. (Escono).

SCENA IV.

Dinanzi a Corioli.

Entrano a suon di tamburo[1] *e a bandiere spiegate,* **Marzio, Tito Larzio, Ufficiali** *e* **Soldati**. — *Un* **Messo** *va loro incontro.*

MARZIO. Giungono novelle. Scommetto si sono abboccati.

TITO. Il mio cavallo contro il vostro che non è vero.

[1] Così il testo.

MARZIO. Vada.

TITO. È andato.

MARZIO. Di', il nostro generale ha incontrato il nemico?

MESSO. Essi si stan di fronte, ma non han per anche conferito.

TITO. Così, il buon cavallo è mio.

MARZIO. Lo ricompro da voi.

TITO. No, non vuo' nè venderlo, nè cederlo; ve lo presterò per una cinquantina d'anni. — Facciamo le intimazioni alla città.

MARZIO. A quale distanza da noi sono gli eserciti?

MESSO. Dentro il raggio di un miglio e mezzo.

MARZIO. Allora potremo udire le loro grida, come essi le nostre. — Marte, te ne prego, rendine solleciti all'opera, onde con le spade fumanti possiamo volare in soccorso dei nostri amici. — Su fa la chiamata. (Squilla una tromba; compariscono sulle mura di Corioli parecchi Senatori ed altri). Tullo Aufidio è dentro le vostre mura?

1.° SENATORE. No; e non vi è alcuno qui che vi tema meno di lui che in nessun modo vi teme. Udite come i nostri tamburi (allarme lontano) incitano ad uscire la nostra gioventù? Abbatteremo le nostre mura piuttostochè patire di star qui rinchiusi; le nostre porte vi appaiono serrate; ma di giunchi soltanto puntellate sono; voi le vedrete dischiudersi da sè. (Altro allarme). Udite questo lontano strepito? È Aufidio; egli semina la strage nelle vostre fila decimate.

MARZIO. Oh, essi combattono!

TITO. Il loro romore ci ammaestri. — Olà, le scale!

I Volsci *entrano e si schierano.*

MARZIO. Essi non ci temono e vengono fuori dalla loro città. Su, su; ponete gli scudi davanti ai vostri cuori e combattete con cuori più saldi degli scudi. Va oltre, valoroso Tito. Costoro ci disprezzano al di là di ogni nostro credere; e questo mi fa avvampare di furore. Venite, venite, compagni; colui che retrocede lo avrò in conto di Volsco e proverà il fendente della mia daga. (Allarme; Romani e Volsci escono combattendo. I Romani sono respinti alle loro trincee. Rientra Marzio).

MARZIO. Tutti i contagi del mezzodì scendano su di voi, obbrobrii di Roma! Voi branco di... le ulceri e la peste vi

divorino! Possiate essere abborriti prima che veduti e l'un l'altro infetti a un miglio di distanza! Anime codarde [1] che vestite le sembianze dell'uomo, come poteste fuggire davanti a schiavi che un esercito di scimmie avrebbe sbaragliato? Pluto e inferno! Tutti feriti di dietro! Coi dorsi rossi e le faccie allibite volgere le calcagne così sospinti da tanto timore febbrile! Riparate la vostra onta; andate di nuovo alla carica; o, pei fuochi del cielo, io lascierò il nemico e guerreggierò contro di voi. — Venite, se sarete fermi li respingeremo fino fra le braccia delle loro mogli, come essi ne inseguirono fino alle nostre trincee. (Altro allarme; si rinnova il combattimento; i Volsci fuggono in Corioli e Marzio gli insegue fino alle porte). Ora le porte sono aperte; secondatemi da generosi. È pei vincitori non pei fuggenti, che la fortuna spalanca quelle porte; guardatemi e imitate il mio esempio. (Si slancia dentro le porte, che si rinchiudono dietro di lui).

1.° SOLDATO. Pazzo ardire, non lo imiterò.

2.° SOLDATO. Nè tampoco io.

3.° SOLDATO. Guardate, lo han chiuso dentro. (Continua l'allarme).

TUTTI. È in gabbia, ne fo fede.

Entra Tito Larzio.

TITO. Che è avvenuto di Marzio?

TUTTI. Ucciso, signore, indubitatamente.

1.° SOLDATO. Inseguendo i fuggitivi alle calcagne entrò con essi nella città; immediatamente le porte furono chiuse; onde egli combatte adesso contro un popolo intero.

TITO. Oh uomo valoroso, più fermo dell'insensibile acciaio della tua spada! Allorchè essa piega tu inflessibile stai. Fosti abbandonato, Marzio, e un diamante della tua grandezza sarebbe di minor prezzo di te. Tu rappresentavi l'ideale del guerriero di Catone e atterrivi il nemico non solo coi tuoi colpi, ma colla voce e cogli sguardi. Lo sgomento tu trasfondevi ne' tuoi avversari come se la terra avesse tremato sotto i loro passi. [2]

---

[1] Di oche.

[2] Come se il mondo avesse la febbre a tremasse.

Rientra **Marzio** *ferito e perseguitato dai nemici.*

1.° Soldato. Guardate, signore.
Tito. Oh, è Marzio; corriamo a salvarlo o moriamo con lui.
(Combattono ed entrano tutti nella città).

SCENA V.

Dentro la città, una strada.

Entrano alcuni **Romani** *carichi di spoglie.*

1.° Romano. Questo porterò a Roma.
2.° Romano. Ed io questo.
3.° Romano. La peste se lo colga! Presi questo per argento.
(Si sente sempre in distanza l'allarme).

Entrano **Marzio** *e* **Tito Larzio** *con un* **Trombetta.**

Marzio. Guardate quei predoni che stimano il loro tempo del valore di una dramma tosata! Cuscini, cucchiai di stagno, ferri da un quattrino, giubbe che il carnefice seppellirebbe insieme con coloro che le portavano; ecco le spoglie di cui quei ribaldi pensano arricchirsi prima che sia finita la battaglia. A terra i malandrini! Ma udite questo romore; procede dall'esercito del nostro generale; si vada. Là è l'oggetto del mio odio, Aufidio, che sgozza i nostri Romani. Prode Tito, prendete un numero di soldati bastanti a difendere la città, intanto che io, con coloro che han coraggio, volo in soccorso di Cominio.
Tito. Degno signore, il tuo sangue scorre; tu hai fatto sforzi tanto violenti da non poterti commettere ad una seconda battaglia.
Marzio. Amico, non lodarmi; la mia opera non mi ha per anco infiammato. Addio. Il sangue che verso mi solleva piuttostochè indebolirmi. Andrò così da Aufidio e combatterò.
Tito. Allora la bella dea Fortuna s'innamori di te e i suoi

potenti incantesimi guidino in fallo le spade dei tuoi avversari! Uomo valoroso, la prosperità ti accompagni! [1]

MARZIO. Tuo amico non meno di quelli ch'essa pone più in alto. Addio.

TITO. Degno Marzio!... (Marzio esce). Andate ora voi, radunate a suon di tromba sulla piazza tutti gli ufficiali della città perchè io faccia conoscer loro i miei intendimenti. Andate. (Escono).

SCENA VI.

Presso al campo di Cominio.

Entra Cominio *colle sue schiere in ritirata.*

COMINIO. Riprendete fiato, miei amici; voi avete ben combattuto. Lasciammo il campo da Romani, senza folle ardire nella resistenza, senza viltà nella ritirata. Aspettiamoci, amici, di essere di nuovo assaliti. Intanto che combattevamo, i venti ci recarono i gridi di guerra dei nostri fratelli. Dei di Roma, concedete alle loro armi il successo che noi desideriamo pei nostri, e i due eserciti, riuniti e lieti, vi offrano in comune il tributo della loro riconoscenza. (Entra un Messaggiere). Quali novelle?

MESSO. Gli abitanti di Corioli hanno fatto una sortita e ingaggiata battaglia contro Larzio e Marzio. Vidi il nostro esercito respinto fino alle trincee e tosto mi dipartii.

COMINIO. Quand'anche tu dicessi il vero sembrami che bene non favelli. Quand'è che accadde ciò?

MESSO. Circa un'ora fa, signore.

COMINIO. Non v'è neppure un miglio di distanza e poco fa ancora notavamo le loro grida; [2] come potesti tu impiegare un'ora a percorrere un miglio e come rechi così tardi queste novelle?

MESSO. Le spie dei Volsci mi han dato la caccia e fui costretto a divergere per tre o quattro miglia dalla via;

[1] Sia il tuo paggio.
[2] I loro tamburi.

senza di ciò, signore, avrei recato mezz'ora prima il mio messaggio.

Entra **Marzio.**

COMINIO. Chi è quell'uomo tutto tinto di sangue?[1] Oh Numi! Egli ha l'impronta di Marzio ed altre volte il vidi così.

MARZIO. Giungo io troppo tardi?

COMINIO. Il pastore non distingue meglio il fragor del tuono dal concento di una sampogna, di quello che io non distingua la voce di Marzio da quelle dei mortali volgari.

MARZIO. Giungo io troppo tardi?

COMINIO. Sì, se non vieni tinto del sangue degli altri, ma del tuo.

MARZIO. Oh! ch'io ti stringa con braccia sì salde quali le ebbi per gli amplessi dell'amore; con cuore sì lieto come quando trascorso il dì nuziale le faci mi guidavano al talamo.

COMINIO. Fiore de' guerrieri, che fa Tito Larzio?

MARZIO. Intende a giudicare e condanna a morte e all'esiglio; riscatta questo, fa grazia a quello, l'altro minaccia; regge Corioli in nome di Roma, governandola come un veltro al guinzaglio a cui si allentano a piacere o si stringono i nodi.

COMINIO. Dov'è lo schiavo che mi disse che vi avevano respinti fino alle vostre trincee? Dov'è? Lo si chiami.

MARZIO. Lasciatelo andare, egli vi disse il vero. Quanto ai nostri valentuomini, i nostri gregari... (Peste!... Dei tribuni a siffatta gente!)... non mai sorcio fuggì davanti a un gatto, come essi batterono le calcagne davanti a furfanti peggiori ancora di loro.

COMINIO. Ma in che modo vinceste?

MARZIO. È proprio il tempo a tal racconto? Non credo. Dov'è il nemico? Siete voi padroni del campo? Se nol siete perchè ristarvi inoperosi prima di divenirlo?

COMINIO. Marzio, combattemmo con isvantaggio, e ci ritirammo per assicurare l'esito del nostro disegno.

MARZIO. Come sono disposte le loro schiere? Sapete da qual lato abbiano posto i loro migliori soldati?

COMINIO. Credo, Marzio, che il loro antiguardo si componga di

[1] Che appare come uno scorticato.

Anziati ne'quali più che in tutt'altro confidano; li conduce Aufidio, la loro più nobile speranza.

MARZIO. Io vi scongiuro, per tutte le battaglie che abbiamo combattute, pel sangue che insieme abbiamo versato, pel giuramento di amicizia eterna che ci lega, di mandarmi tosto contro Aufidio e i suoi Anziati; non perdiamo un istante; lasciate che brandendo i nostri dardi e le nostre spade, veniamo alle prese senz'altro indugiare.

COMINIO. Sebbene preferissi di vedervi condurre ad un bagno salutare e di veder un balsamo applicato alle vostre ferite, nondimeno non saprei nulla ricusarvi; scegliete coloro che riputerete più acconci ad assecondarvi nella vostra impresa.

MARZIO. Quelli saranno che se ne mostrano più desiderosi. — Se v'è fra voi, (e colpa sarebbe il dubitarne) a cui faccia piacere il sangue di cui son tinto; se v'è chi curi più la fama che la persona; che preferisca una morte gloriosa ad una ignobile vita e la patria a sè; quegli solo, o coloro che nutrissero tai sensi, lo faccia comprendere alzando la mano e segua Marzio. (Tutti gridano e brandiscono le spade; sollevano Marzio fra le loro braccia e gettano per aria i loro elmi). Oh, lasciatemi! Volete fare di me una spada? Se queste mostre son veritiere, chi di voi non vale quattro Volsci? Uno non è fra voi che non sia in grado di sostenere col proprio scudo il cozzo di quello del forte Aufidio. Abbiatevi tutti i miei ringraziamenti: pochi soltanto però eleggerò; il resto serbi il proprio coraggio per altri combattimenti. Andiamo e quattro fra di voi indichino tosto quelli che son più vogliosi di seguitarmi.

COMINIO. Andiamo, compagni, la vostra condotta risponda a questa manifestazione e tutti parteciperemo ai frutti della vittoria. (Escono).

SCENA VII.

Le porte di Corioli.

Tito Larzio *avendo posto presidio in Corioli, si avvia al suono di musica militare verso* **Cominio** *e* **Caio Marzio;** *un* **Luogotenente,** *una parte della soldatesca ed una* **Guida.**

TITO. Vegliate alla custodia delle porte; obbedite ai miei comandi; ognuno stia al posto che gli assegnai. Se chiamo, spedite quelle centurie in nostro soccorso; il resto opporrà solo una breve resisteuza; se perdiamo il campo, non potremo conservar la città.

LUOGOTENENTE. Fidatevi di noi, signore.

TITO. Rientrate, e chiudete dietro di noi le porte. Guida, innanzi; conducine all'esercito Romano. (Escono).

SCENA VIII.

Campo di battaglia fra l'esercito Romano ed il Volsco.

Allarme. Entrano **Marzio** *ed* **Aufidio.**

MARZIO. Non vuo' combattere che con te, perocchè io ti detesto più di un traditore.

AUFIDIO. Ci abborriamo del pari; l'Africa non ha un serpente ch' io odii più della tua fama, e della tua invidia. Ferma il piede.

MARZIO. Il primo che indietreggierà muoia schiavo dell'altro: e gli Dei lo puniscano anche nella seconda vita!

AUFIDIO. Se io fuggo, Marzio, dammi la caccia come ad un lepre.

MARZIO. Tullo per tre ore ho combattuto solo fra le mura della tua Corioli e vi ho sfogata la mia ira. Il sangue, di cui mi vedi tinto, non è mio; per vendicarlo raccogli tutte le tue forze.

AUFIDIO. Fossi tu Ettore, quel fulmine della vostra vantata pro-

genie, e non mi sfuggiresti. (Combattono; alcuni Volsci accorrono in aiuto di Aufidio). Zelanti e non prodi... voi mi disonorate col vostro impronto aiuto. (Escono combattendo; inseguiti da Marzio).

SCENA IX.

Il campo Romano.

Allarme. Suono di ritirata. Squillo di trombe. Entrano da un lato Cominio *e i Romani; dall'altro,* **Marzio,** *col braccio fasciato, ed altri Romani.*

Cominio. Se dovessi narrarti tutte le tue gesta di questo dì, tu non aggiusteresti fede alle tue opere: questo narrerò là dove i Senatori ascoltandomi mescoleranno i sorrisi e le lagrime; dove i grandi patrizi attenti e increduli dapprima si sentiranno infine compresi di ammirazione; dove le dame impaurite e piacevolmente commosse, tutto vorran conoscere; dove gli stupidi tribuni che, insieme coi cenciosi plebei, detestano la tua gloria, saranno costretti a gridare: « Ringraziamo gli Dei, che Roma abbia un tal guerriero ». E nondimeno allorchè venisti a prender parte a questo banchetto, tu eri pur già pienamente satollo.[1]

Entra Tito Larzio, *colle sue schiere, reduce dalla persecuzione dei vinti.*

Tito. Oh generale, ecco il corsiero (indicando Marzio); noi non siamo che la gualdrappa. Se avessi veduto...

Marzio. Ve ne prego, non più; mia madre che ha il privilegio di esaltare suo figlio, mi contrista quando mi loda. Ho fatto quel che faceste voi, quello, dico, ch' io potevo; lo stesso movente avemmo, l'amore della patria. Colui i di cui atti consuonarono colla propria volontà, quegli fece più di me.

Cominio. Voi non sarete sepolcro al vostro merito: bisogna che

[1] A mangiare un boccone a questa mensa, tu avevi già ben desinato, ossia la tua gloria rifulgeva intera anche prima di questa battaglia.

Roma sappia quello che valgono i suoi figli. Sarebbe peggio che un furto, sarebbe una scellerata nequizia, nascondere le vostre azioni. Esaltarle si possono, colmarle di lodi, senza varcare i limiti della moderazione. Così, ve ne supplico, (in prova di quel che siete, non per ricompensarvi di quello che avete fatto) lasciatemi parlare dinanzi al nostro esercito.

MARZIO. Ho su di me alcune ferite, e diventano più pungenti quando son ricordate.

COMINIO. Non parlarne sarebbe ingratitudine che potrebbe inacerbirle e renderle mortali. Di tutti i cavalli che abbiamo preso, e sono eccellenti e molti, di tutti i tesori conquistati nel campo e nella città vi offriamo il decimo che preleverete a vostra scelta prima della ripartizione che fra tutti deve farsi.

MARZIO. Vi ringrazio, generale; ma il mio cuore non può acconsentire a ricevere alcun prezzo per quello che operò la mia spada; ricuso l'offerta, e non voglio che una parte uguale a quella di coloro che mi videro combattere. (Lungo squillo di trombe. Tutti gridano MARZIO! MARZIO! e gettano in aria gli elmi e le lancie. Cominio e Larzio si scuoprono il capo). Possano quegli strumenti che profanate perdere per sempre la voce! Se sui campi di battaglia le nostre trombe [1] si mutano in umili piaggiatrici, le corti e le città siano tutte in preda della perfida adulazione! Se l'acciaio si ammollisce come la seta del parassito, si apprestino molli suoni per preludi di battaglia. Basta, vi dico; perchè vedeste sul mio volto qualche stilla di sangue [2] che non ebbi per anche il tempo di detergere; perchè atterrai qualche debole nemico, come tanti altri di voi fecero senza che fosse notato, mi farete acclamazioni balzàne, come se amassi di vedere condito il poco che operai di encomi mendaci?

COMINIO. Siete troppo modesto, più severo verso la vostra gloria che grato a noi che vi porgiamo un omaggio sincero. Col vostro beneplacito, se andate in furia contro di voi, noi vi avvinceremo come si pratica con coloro che attentano alla propria vita e parleremo quindi a voi tranquillamente. — Sia perciò noto a tutto il mondo, come lo è a noi, che

[1] E i nostri tamburi.

[2] Perchè mi venne il sangue dal naso o ancora nol detersi.

a Caio Marzio spettano gli onori di questa guerra; in fede di che io gli do il mio nobile corsiero, conosciuto da tutto il campo, con tutti i suoi arredi. E a cominciare da questo dì, in memoria della sua condotta davanti a Corioli, lo chiamo, fra gli applausi dell'esercito: Caio Marzio Coriolano. Porta sempre con gloria questo nome. (Squillo di trombe e suoni di altri strumenti).

Tutti. Caio Marzio Coriolano!

Coriolano. Andrò a lavarmi il viso e quindi vedrete se io arrossisca o no. — Nondimeno vi ringrazio. — Adoprerò il vostro cavallo, e farò sempre ogni sforzo onde portare con onore il bel nome che mi avete dato.

Cominio. Ora venite nella mia tenda ove, prima di abbandonarci al riposo, scriveremo a Roma del nostro successo. — Voi, Tito Larzio ritornate a Corioli e inviateci a Roma alcuni dei migliori della vinta città per dar assetto alle sue e nostre condizioni.

Tito. Così farò, signore.

Coriolano. Gli Dei cominciano a schernirmi. Io che pur mo' rifiutava doni principeschi mi veggo costretto a chiedere qualcosa al mio generale.

Cominio. Abbiatela; è vostra. — Che è?

Coriolano. Ho passato qualche tempo in Corioli presso un povero cittadino che mi fu benevolo. L'ho veduto prigioniero; implorò la mia protezione; Aufidio in quella mi venne innanzi e l'ira affogò in me la pietà. Vi chieggo la liberazione del mio povero ospite.

Cominio. Oh, nobile dimanda! Foss'egli anche l'uccisore di mio figlio e diverrà libero come l'aria. Tito sciogline i ceppi.

Tito. Il suo nome, Marzio?

Coriolano. Per Giove, l'ho obliato!... Sono stanco... La memoria mi vien meno. — C'è un po' di vino?

Cominio. Entriamo nella mia tenda; il sangue si coagula sul vostro viso; è tempo di pensarci, venite. (Escono).

SCENA X.

Il campo dei Volsci.

Squillo di trombe e di corni. Entra **Tullo Aufidio** *ferito, con due o tre* **Soldati.**

AUFIDIO. La città è presa!

1.° SOLDATO. Sarà restituita a buoni patti.

AUFIDIO. Patti? Vorrei essere Romano, perchè essendo Volsco non so rassegnarmi ad essere quello che sono. — Patti! Quali buoni patti possono esserci allorchè una delle parti è in balìa dell'altra? Cinque volte, Marzio, mi azzuffai con te e altrettante tu mi vincesti, e sempre ciò accadrebbe, credo, quand'anche i nostri combattimenti si rinnovassero così spesso come i nostri banchetti. — Per gli elementi, se avviene che anche una volta io mi trovi contro di lui faccia a faccia, ei diverrà mio, o io suo per sempre. La mia emulazione rinunzia all'onore da essa ambito fin qui; e invece di sperar di atterrarlo, come volli sempre combattendo, da generoso spada contro spada, gli tenderò un agguato. Bisogna ch'egli soccomba o sotto il mio furore o sotto la mia malizia.

1.° SOLDATO. Egli è il demonio.

AUFIDIO. Più audace, ma non sì astuto. Il mio valore, bruttato da lui solo di una macchia indelebile, ripudierà per esso il suo carattere. Il sonno, il dritto di asilo, l'indigenza, l'infermità, il tempio, il Campidoglio, le preghiere dei Sacerdoti, l'ora del sacrifizio, queste cose davanti alle quali ogni furia vien meno, si frapporranno invano coi loro antichi titoli, e non potranno sottrar Marzio al mio abborrimento. Dovunque lo troverò, fosse pure fra i miei lari, sotto la salvaguardia di mio fratello, senza avere in cale le leggi dell'ospitalità, tufferò nel suo sangue la mia mano spietata. — Andate nella città; chiedete quali forze la custodiscono e quali ostaggi si debbono mandare a Roma.

1.° SOLDATO. Non verrete voi?

AUFIDIO. Sono aspettato al bosco dei cipressi, a mezzodì dei molini della città. Vi prego qualcuno di voi venga colà per dirmi il corso della fortuna onde io conformi i miei andari a quelli degli eventi.

1.° SOLDATO. Così farò, signore. (Escono).

ATTO SECONDO

SCENA I.

Roma. — Una piazza pubblica.

Entrano **Menenio, Sicinio** *e* **Bruto.**

MENENIO. L'augure mi dice che riceveremo notizie questa sera.

BRUTO. Buone o ree?

MENENIO. Non secondo i desideri del popolo che non ama Marzio.

SICINIO. La natura apprende anche alle belve a conoscere i propri amici.

MENENIO. E, di grazia, il lupo chi ama?

SICINIO. L'agnello.

MENENIO. Sì, per divorarlo; come gli affamati plebei vorrebbero fare col nobile Marzio.

BRUTO. Esso è un agnello, però, che rugge come un orso.

MENENIO. È però un orso che vive come un agnello. Voi siete entrambi vecchi; ditemi una cosa che vi chiederò.

SICINIO e BRUTO. Parlate, signore.

MENENIO. Qual è il vizio che manchi a Marzio che voi entrambi non possediate in copia?

BRUTO. Non è un vizio solo che gli manchi; egli è fornito di tutti.

SICINIO. Specialmente di orgoglio.

BRUTO. E quel che tutti li vince è la sua millanteria.

MENENIO. Questa è strana. Sapete voi di che siate accagionati qui nella città, intendo da noi che stiamo dal buon lato? Lo sapete?

SICINIO e BRUTO. Oh! e di che siamo noi accagionati?

MENENIO. Dacchè parlate di orgoglio... Non andrete però in collera?

SICINIO e BRUTO. Innanzi, innanzi, signore, innanzi.

MENENIO. Nondimeno, poco importa, perocchè alla più lieve occasione vi spoglierete di una gran parte della vostra pazienza; darete corso ai vostri sentimenti e vi sdegnerete a piacere, almeno se lo sdegnarvi vi diletta. Voi accusate Marzio di orgoglio?

BRUTO. Nè siamo i soli che questo facciamo, signore.

MENENIO. So che vi sono poche cose che possiate far soli; i vostri clienti sono molti senza di che i vostri atti sarebbero meravigliosamente circoscritti; i vostri talenti ritraggono tanto del fanciullo che ben poco potrebbero fare da sè. Voi parlate di orgoglio; oh se poteste volger gli occhi sul di dietro dei vostri colli [1] e passare in debita rassegna la vostra buona natura! Oh se ciò poteste!

BRUTO. Che ne verrebbe, signore?

MENENIO. Oh, allora vedreste una coppia di magistrati (alias pazzi) così indegni, orgogliosi, insensati, violenti come certo non ne furono mai in Roma.

SICINIO. Menenio, voi pure siete abbastanza noto.

MENENIO. Io sono noto come un patrizio faceto, come uomo a cui piace di bere una tazza di vino generoso senza mescolarci una stilla sola di Tebro; e si dice che ho il difetto di accogliere i lagni di tutti; che piglio fuoco come l'esca per un nonnulla; che mi è più familiare il dorso della notte che la fronte dell'aurora. Quello che io penso, lo dico, e la mia malizia si disacerba in parole. Allorchè io mi abbatto in due politiconi quali siete voi, io non posso chiamarvi Licurghi... e se la bibita che mi porgete mi nausea fo i versacci. Io non so sentenziare che le signorie vostre hanno parlato bene quando assaggio il sapore dell'asino nella maggior parte delle vostre parole; e quantunque mi sia forza di sopportare coloro che dicono che siete uomini gravi, penso che non mentano meno impunemente quelli che affermano che possedete una buona fisonomia. Se voi

[1] Johnson crede si faccia qui allusione alla favola che dice che ognuno di noi ha una saccoccia che gli pende dinanzi in cui pone i difetti del suo vicino e un'altra dietro la cui raccoglie i propri.

scorgete questo nella carta del mio microcosmo, significa ciò ch'io sia abbastanza noto? Qual male trova la vostra cieca perspicacia nella pittura che ho fatto se io pure son noto abbastanza?

BRUTO. Ite, signore, ite noi abbastanza vi conosciamo.

MENENIO. Voi non conoscete nè me, nè voi, nè alcuna cosa. Voi mendicate saluti e inchini di poveri diavoli, passate tutto un mattino a udire una disputa fra una venditrice di aranci e un mercante di cannella, e rimettete ad una seconda udienza la decisione di sì importante litigio. Quando sedete sul vostro tribunale, giudici fra due parti, se per disavventura un lieve assalto di colica viene a farvi tribolare, i vostri volti si trasmutano in maschere, uscite interamente dai gangheri, e, ruggendo per avere un vaso da notte, rimandate i contendenti più fieri di prima, colla causa vieppiù impacciata; tutta la composizione che promovete fra le parti sta nel chiamarle entrambe malandrine. Siete affè una strana coppia.

BRUTO. Su, su, è ben palese che sapete meglio far ridere la gente a mensa che sedere in Campidoglio.

MENENIO. I nostri Sacerdoti istessi perderebbero la loro gravità dinanzi a cose risibili come siete voi. Allorchè parlate con maggior senno i vostri discorsi non valgono il muoversi delle vostre barbe; e le vostre barbe non meritano neppur tomba tanto onorata qual è quella che avrebbero andando ad empiere il cuscino di un racconciatore di vecchie scarpe o il basto di un asino. Nondimeno voi dite che Marzio è superbo, egli che, estimato al minimo, ricompra solo tutti i vostri predecessori da Deucalione in poi, parecchi dei quali (e forse i migliori) furono probabilmente carnefici di padre in figlio. Buona notte alle vostre signorie. Pastori di un gregge di plebei immondi, una conversazione più oltre protratta con voi mi contaminerebbe il cervello. Ardisco di accomiatarmi da voi. (Bruto e Sicinio si ritirano in fondo alla scena).

Entrano Volunnia, Virgilia *e* Valeria, *ecc.*

MENENIO. Ebbene, mie belle e nobili signore (e se la luna fosse cosa terrena, non sarebbe certo più nobile) che cosa cercano i vostri occhi con tanta ansietà?

VOLUNNIA. Onorevole Menenio, mio figlio Marzio si avvicina; per amore di Giuno, lasciateci andare.

MENENIO. Ah! Marzio ritorna?

VOLUNNIA. Sì, degno Menenio e coi più lieti successi.

MENENIO. Prenditi la mia testa Giove, e ti ringrazio. — Oh, Marzio ritorna!

DUE DELLE SIGNORE. Così è.

VOLUNNIA. Guardate ecco una sua lettera; il Senato ne ha un'altra, sua moglie un'altra; e credo ce ne sia a casa una anche per voi.

MENENIO. Vuo' far ballare fino il tetto questa sera. — Una lettera per me?

VIRGILIA. Sì, certo, vi è una lettera per voi, l'ho veduta.

MENENIO. Una lettera per me? Questo mi reca sette anni di salute durante i quali darò la beffa al medico. Paragonata a questo corroborante, la ricetta più efficace di Galeno non è che una droga, un vero farmaco da cavallo. È forse ferito? Suole tornar sempre con qualche ferita.

VIRGILIA. Oh no, no, no.

VOLUNNIA. Oh, egli è ferito, e ne ringrazio gli Dei.

MENENIO. Così faccio anch'io, se pur non lo è troppo... Porta con sè[1] la vittoria? Le ferite gli si addicono.

VOLUNNIA. La sua fronte, Menenio, si cinge per la terza volta della ghirlanda di quercia.

MENENIO. Ha egli conciato Aufidio a dovere?

VOLUNNIA. Tito Larzio scrive che combatterono insieme ma che Aufidio fuggì.

MENENIO. E lo fece in tempo, ne son sicuro; foss'egli rimasto anche un poco e non avrei voluto esser lui per tutti i tesori di Corioli. — Il Senato conosce la novella?

VOLUNNIA. Buone Signore, andiamo. — Sì, sì, sì, il Senato ha lettere del generale che attribuiscono a mio figlio tutto l'onore di questa guerra; con tale vittoria egli ha raddoppiato l'onore delle sue antiche gesta.

VALERIA. In verità, si narrano cose prodigiose di lui.

MENENIO. Prodigiose? Sì, ve ne faccio fede e non compite senza opere corrispondenti.

VIRGILIA. I Numi facciano che siano vere!

[1] In saccoccia.

VOLUNNIA. Vere? Come dubitarne! [1]

MENENIO. Vere? Giuro che son vere. — Dove è ferito? Dio salvi le vostre degne Signorie! (ai Tribuni che si avanzano). Marzio ritorna; e ha più motivo di essere altero. — Dove è ferito?

VOLUNNIA. Nella spalla, e nel braccio sinistro. Egli avrà larghe cicatrici da mostrare al popolo allorchè chiederà il posto che gli è dovuto. Quando fu cacciato Tarquinio, egli riportò sette ferite.

MENENIO. Una nel collo, e due nella coscia, ve ne son nove ch'io conosco.

VOLUNNIA. Prima di quest'ultima guerra, egli aveva già venticinque ferite.

MENENIO. Ora saran ventisette ed ognuna di esse fu la tomba di un nemico. (Grida e suoni). Udite! Le trombe.

VOLUNNIA. Ecco i forieri di Marzio; il rumore lo precede, dietro di sè egli lascia le lagrime. La morte, fantasma orribile si asside sul vigoroso suo braccio che si alza, scende e così cadono i mortali.

Marcia. Squillo di trombe. Entrano **Cominio** *e* **Tito Larzio;** *fra essi* **Coriolano,** *coronato con ghirlanda di quercia;* **Uffiziali, Soldati,** *un* **Araldo.**

ARALDO. Sappi, Roma, che Marzio ha combattuto solo entro le porte di Corioli; in memoria di ciò al nome di Caio Marzio è stato aggiunto il soprannome glorioso di Coriolano. Sii il benvenuto in Roma, illustre Coriolano! (Squillo di trombe).

TUTTI. Benvenuto a Roma, illustre Coriolano!

CORIOLANO. Basta, ciò mi fa male al cuore; ve ne prego, non più.

COMINIO. Guardate, Signore, vostra madre.

CORIOLANO. (Inginocchiandosi). Oh voi avete, ne son sicuro, implorato tutti gli Dei per la mia prosperità.

VOLUNNIA. Alzati, mio buon guerriero, mio gentile Marzio, degno Caio. Debbo aggiungere a siffatti nomi quello che ti han guadagnato le tue nuove gesta? Quale è esso? Non è Coriolano che dovrò chiamarti? Ma ecco tua moglie.

---

[1] Pow wow.

CORIOLANO. Mia bella taciturna,[1] salute! Avresti tu riso se tornato fossi entro la bara, tu che piangi pel mio trionfo? Oh, mia cara, questi occhi si confanno alle vedove di Corioli e alle madri orbate dei figli.

MENENIO. Ora i Numi ti incoronino!

CORIOLANO. E vivete voi ancora? — Oh mia dolce signora, perdono. (A Valeria).

VOLUNNIA. Non so dove volgermi;... oh siate il ben tornato; e ben tornato voi, generale... E ben tornati tutti.

MENENIO. Cento mila volte siate i benvenuti; io non so se pianga o se rida; ho il cuore lieto e in uno oppresso. Siate il benvenuto. Maledetto colui che non gode in vederti. Siete in tre che avete meritato l'amore di Roma. Però, credetemi, abbiam qui certi pomi selvatici sui quali mal potrebbe innestarsi il più piccolo affetto per voi. Ma, siate i benvenuti, guerrieri. Per noi l'ortica non è alfine che ortica; e le goffaggini degli stolti, noi le chiamiamo sciocchezze.

COMINIO. Sempre assennato.

CORIOLANO. Menenio sempre.

ARALDO. Fate largo, qui e procedete.

CORIOLANO. La vostra mano, e la vostra; (a sua moglie e a sua madre) prima di rientrare in casa debbo far visita ai nostri buoni patrizi dai quali m'ebbi non solo cortesi accoglienze, ma eziandio nuovi onori.

VOLUNNIA. Sono vissuta abbastanza per veder compiuti i miei voti e costrutto l'edifizio della mia fantasia. Manca solo una cosa ai miei desideri e non dubito che la nostra Roma non te l'accordi.

CORIOLANO. Sappi, buona madre, che amo più di servirli[2] a modo mio, di quello che comandarli a loro talento.

COMINIO. Su, al Campidoglio! (Squillo di trombe e di corni. Escono colla solennità di prima. I Tribuni rimangono).

BRUTO. Tutti parlano di lui; i deboli d'occhi si forniscono di lenti per vederlo; la mammana loquace, cianciando di esso, dimentica nel suo entusiasmo i gridi del suo lattante: la cenciosa cuoca, ponendo sul suo affumicato collo la sua

[1] Mio grazioso silenzio.
[2] Intendi *i Romani*.

miglior pezzuola, si arrampica sui muri per vederlo; botteghe, ballatoi, finestre, tetti, androni sono affollati di spettatori di ogni maniera che anelano di contemplarlo. I Sacerdoti, che sì di rado si mostrano, fendono le onde del popolo per ottenere un posto qualunque. Le matrone, rialzano i veli, abbandonano ai lascivi e avvampanti baci di Febo i gigli e le rose de' loro volti fastosamente adorni. Quale ardore! Si direbbe che il Nume, quale ch'ei sia, che lo guida, ha di nascosto rivestito la sua forma mortale e trasfuso nella sua persona una grazia novella.

SICINIO. Fra poco sarà console, ve ne assicuro.

BRUTO. Allora potremo lasciar dormire la nostra autorità durante tutto il tempo del suo ufficio.

SICINIO. È impossibile ch' egli tenga i suoi onori con moderazione dal principio al fine, nè indugierà a perdere quello che ha guadagnato.

BRUTO. È la speranza che me consola.

SICINIO. Non dubitare che il popolo, che noi rappresentiamo, tornando al suo antico cruccio contro di lui, non dimentichi, per la più lieve causa, questi suoi nuovi onori; e, superbo com' è costui, sono sicuro che ben la fornirà e se ne terrà in debito.

BRUTO. L'intesi giurare che quand'anche aspirasse all'ufficio di console, non mai avrebbe acconsentito di mostrarsi sulla piazza pubblica sotto l'umile divisa dei candidati; nè si sarebbe conformato agli usi mostrando le sue cicatrici ai plebei per mendicare i suffragi delle loro voci fetenti.

SICINIO. È giusto.

BRUTO. Furono le sue parole; oh egli rinuncierà a quella dignità piuttostochè non doverla che alle sole istanze dei nobili suoi clienti.

SICINIO. Persista nel suo proposito, lo compia, di meglio non chieggo.

BRUTO. È probabile che ciò farà.

SICINIO. L'effetto sarà per lui, conforme al nostro buon volere, una sicura ruina.

BRUTO. Bisogna ch'egli cada o perderemo la nostra autorità. Per giungere ai nostri fini non cessiamo di rappresentare al popolo quale odio Marzio abbia sempre nutrito per esso; come si sia sempre industriato per aggravargli sul collo il

giogo; impor silenzio ai suoi difensori; per ispogliarlo dei suoi migliori privilegi; quale disprezzo nutra per esso a cui non consente nè ragione, nè umane facoltà; e come, agli occhi suoi, esso non occupi nel mondo posto più onorato di quello dei cammelli che si trascinano in guerra e non ricevono il vitto che per portar pesi, flagellati da colpi quando soccombono sotto la fatica.

SICINIO. Queste cose esposte, come dite, in momento propizio, allorchè la sua protervia giunga sino ad insultare il popolo, infiammeranno il cruccio della moltitudine e faran divampare un nero incendio che offuscherà per sempre la sua gloria. L'occasione non mancherà per irritarlo; chè il cane non è più pronto ad avventarsi contro il gregge al segno del pastore.

Entra un **Messaggiere.**

BRUTO. Che rechi?

MESSAGGIERE. Siete richiesti al Campidoglio. Vi è chi dice che Marzio diverrà console. Vidi accorrere in folla i muti per vederlo, e i ciechi attenti al suono delle sue parole. Le matrone gettavano i loro guanti sul suo passaggio, le giovani spose e le donzelle facevano volare verso di lui le loro ciarpe e le loro pezzuole. I nobili gli si inchinavano come alla statua di Giove e intorno ad esso cadeva una grandine di berretti plebei. Le grida, le acclamazioni empivano, come tuono, il cielo... Non vidi mai cosa simile.

BRUTO. Andiamo al Campidoglio; rechiamoci per ora occhi ed orecchi, serbando i cuori per gli eventi.

SICINIO. Andiamo. (Escono).

SCENA II.

La stessa. — Il Campidoglio.

Entrano due **Uffiziali** *per porre i cuscini.*

1.° UFFIZIALE. Affrettiamoci, affrettiamoci, fra poco giungeranno. Quanti sono gli aspiranti al consolato?

2.° Uffiziale. Tre, dicesi; ma ognuno crede che l'otterrà Coriolano.

1.° Uffiziale. Colui è un prode; ma è fieramente superbo e non ama il minuto popolo.

2.° Uffiziale. Affè, molti grandi uomini avemmo che blandirono il popolo e non l'hanno mai amato; e molti altri ci furono che il popolo amò senza sapere perchè; di guisa che se il popolo ama ignorandone la ragione, gli accade del pari di odiare senza maggiori motivi; ora se Coriolano non cura nè il suo odio nè il suo amore, egli addimostra con ciò che ben lo conosce, e la sua nobile non curanza glie lo dà chiaramente a divedere.

1.° Uffiziale. Se gli fosse indifferente di esserne amato o no, dovrebbe starsene inerte e non fare al popolo nè bene, nè male; ma egli cerca l'odio dei plebei con maggior ardore ch'essi non abbiano a prodigarglielo e nulla intralascia per darsi a conoscere ad essi nemico. Ora volere attirarsi così la collera del popolo è cosa tanto biasimevole, quanto è quella ch'ei condanna di adularlo per farsi da esso amare.

2.° Uffiziale. Egli ha ben meritato della patria, e non giunse a tanta altezza salendo quella facile via che mille altri percorrono, vie di lusinghierie e di viltà; nè fra quei vani idoli egli vuole collocarsi, attorniati di inchini e di genuflessioni, i quali nulla mai fecero che meritasse onore e gloria. Coriolano si innalzò davanti agli occhi di tutti, ed ha così bene scolpite le sue opere in ogni cuore, che un silenzio perfido, il quale non volesse palesarle, sarebbe ingratitudine; una narrazione infedele sarebbe calunnia che si smentirebbe da sè, ed attirerebbe da ogni parte sopra il suo autore vitupero e disprezzo.

1.° Uffiziale. Non ne parliamo altro; egli è un uomo degno; apriamo la via; essi vengono.

Squillo di trombe. Entrano, preceduti dai littori, il console **Cominio, Menenio, Coriolano,** *molti altri* **Senatori, Sicinio** *e* **Bruto**. *I Senatori occupano i loro seggi; i Tribuni pure si assidono in un luogo a parte.*

Menenio. Avendo deffinita la questione dei Volsci e ordinato a Tito Larzio di partire, ci rimane, ed è lo scopo principale

di questa riunione, di ricompensare i nobili servigi dell'uomo che ha sì prodemente combattuto pel suo paese. Vogliate quindi, venerandi padri coscritti, pregare il nostro console attuale, il nostro degno duce in questa fortunata guerra, di darci alcuni particolari sulle gesta compiute da Caio Marzio Coriolano; avvegnachè noi siamo qui raccolti per ringraziarlo, e decretargli onori degni di lui.

1.° SENATORE. Parla, buon Cominio; non ommettere nulla per amore di brevità; poni in dubbio la potenza dello Stato per isdebitarsi degnamente, piuttostochè la sincerità della nostra gratitudine. — Capi del popolo, noi vi chiediamo ora un'attenzione benevola e poi la vostra cortese ingerenza presso il popolo stesso, onde sancire la risoluzione che avremo presa.

SICINIO. Noi siamo riuniti per un fausto intento e siam proni a celebrare la cagione per cui ha luogo questo consesso.

BRUTO. Lieti di farlo sin d'ora, se Coriolano vuol mostrare al popolo più benevolenza e stima che non glie ne attestasse fin qui.

MENENIO. Di ciò non è discorso, non è discorso; meglio era taceste. — Volete udire Cominio?

BRUTO. Di buon grado; ma il mio ammonimento era più conveniente che il rabbuffo con cui l'accoglieste.

MENENIO. Egli ama il vostro popolo, ma non vogliate costringerlo a troppa familiarità con esso.[1] — Nobile Cominio, parla. — No, rimanete al vostro posto. (A Coriolano che si alza e vuole andarsene).

1.° SENATORE. Siedi Coriolano; non arrossire di udire quello che nobilmente compiesti.

CORIOLANO. Perdonatemi, Signori; vorrei che le mie ferite si riaprissero piuttostochè udir narrare come mi vennero.

BRUTO. Spero, Signore, che non siano le mie parole che vi fanno uscire.

CORIOLANO. No, signore: nondimeno lo che i colpi han fatto sempre restare, io bene spesso fui cacciato dal suono delle parole. Non avendomi adulato, voi non mi offendeste; quanto a'vostri plebei, gli estimo per quel che valgono.

MENENIO. Di grazia, sedete.

---

[1] A farglisi compagno di letto.

CORIOLANO. Vorrei, nel momento in cui la tromba chiamasse a battaglia, starmi adagiato al sole, facendomi blandir[1] il capo, prima che assistere, oziosamente seduto, al racconto turgido dei miei poveri fatti. (Esce).

MENENIO. Capi del popolo, come potrebbe egli piaggiare la vostra prolifica razza (in cui non si trova un valentuomo fra mille), quando, come vedete, vorrebbe arrischiare tutte le sue membra per la gloria, piuttostochè esporre uno dei suoi orecchi ad udirne parlare? — Incominciate Cominio.

COMINIO. La lena mi mancherà e non è con debole voce che i fatti di Coriolano devono essere narrati. Il valore vien considerato la prima delle virtù siccome quello che onora di più colui che ne è fornito. Se questo è, l'uomo a cui accenno, non ha nel mondo chi lo uguagli. Di sedici anni, allorchè Tarquinio venne ad investir Roma, egli si distinse fra tutti per la sua prodezza; il nostro dittatore di quel tempo, che io qui con riverenza addito, fu testimonio delle sue gesta, e vide quell'adolescente dal viso di amazzone cacciare davanti a sè più di una barba canuta;[2] esso coprì col suo corpo un Romano atterrato, e, sotto gli occhi del console, uccise tre nemici; assalì lo stesso Tarquinio, e lo costrinse a toccare la terra col ginocchio. In quel giorno famoso, in una età in cui avrebbe potuto compiere le parti di giovinetta sui nostri teatri, egli si addimostrò primo fra i guerrieri ed ebbe in premio delle sue opere la corona di quercia. Entrato, dunque, fanciullo nelle vie dell'uomo, i suoi fatti si estesero come le onde del mare, e nell'urto di diciassette battaglie la sua spada tolse agli altri e mietè per sè tutti gli allori. Quanto a ciò che operò in questa ultima guerra, conviene ch'io lo dica, non saprei degnamente esporlo. Egli arrestò i fuggiaschi; e col suo raro esempio insegnò ai codardi a farsi scherno della paura. Come le alghe marine dinanzi ad un vascello corrente a piene vele, le falangi si aprivano o cadevano sotto la sua prora. Egli figgeva l'impronta della morte dovunque vibrava la sua spada; e coperto di sangue dalla testa ai piedi, dappertutto i gridi dei moribondi segnavano il suo passag-

[1] Grattare.
[2] Più di un mostacchio arricciato.

gio. La città nemica lo vide varcar solo le sue formidabili porte e stamparvi il suggello di un inevitabile destino. Senza soccorsi ne uscì, poi tornando indietro rafforzato scese come un pianeta sopra Corioli. Tutto quello che si fece poscia fu pure opera sua; un romor d' armi venne novellamente a colpirgli l' orecchio; immediatamente la sua anima intrepida ritemprando a nuova lena il suo corpo stanco, egli è accorso sul campo di battaglia; ivi la sua spada non ha cessato di abbatter uomini come se fosser stati posti in sua balia; e fino al momento nel quale siamo rimasti padroni del campo e della città, non lo si è veduto riposare un solo istante.

MENENIO. Nobile eroe!

1.° SENATORE. Degno degli onori che ci apparecchiamo a conferirgli.

COMINIO. Egli rifiutò il bottino che gli era offerto; le cose più preziose non sono che fango[1] a' suoi occhi e desidera meno di quello che la maggiore avarizia sarebbe in grado di dare; egli trova la ricompensa delle sue opere nelle opere stesse ed è pago di occupare il tempo compiendole.

MENENIO. È un essere veramente nobile; fatelo chiamare.

1.° SENATORE. Chiamate Coriolano.

UFFIZIALE. Eccolo.

Rientra Coriolano.

MENENIO. Coriolano, il Senato è lieto di nominarti console.

CORIOLANO. Gli consacro come sempre la mia vita e i miei servigi.

MENENIO. Non vi rimane più che da parlare al popolo.

CORIOLANO. Vi supplico, permettete ch'io ometta quest'uso; io non saprei spogliarmi della veste, mostrarmi ignudo e pregare in nome delle mie ferite perchè mi si concedessero i suffragi. Lasciate ch'io passi sopra a ciò.

SICINIO. Signore, il popolo deve avere il suo voto; esso è deciso di non trasandare alcuna cerimonia.

MENENIO. Non date loro appiglio; conformatevi agli usi, ve ne prego; e, come i vostri predecessori ottenete il consolato nei modi richiesti.

---

[1] Letame.

CORIOLANO. È una parte che non saprei compiere senza arrossire e si dovrebbe ben privarne il popolo.

BRUTO. Notate voi ciò?

CORIOLANO. Millantarmi con esso... dirgli che ho fatto questo o quello, mostrar ferite da lungo rimarginate e che dovrei celare con cura, come se non le avessi ricevute che per guadagnarmi siffatti suffragi!...

MENENIO. Non attendete a codesto... Tribuni del popolo, noi vi raccomandiamo di caldeggiare presso di questo il voto del Senato; e auguriamo gloria e felicità al nostro nobile console.

SENATORI. Gloria e felicità a Coriolano! (Squillo di trombe. Escono quindi i Senatori).

BRUTO. Voi vedete com'egli intende di comportarsi col popolo.

SICINIO. Possano i cittadini scrutarne la mente! Egli solleciterà i loro suffragi dolendosi che spetti ad essi il concedere quel che dimanda.

BRUTO. Venite, dobbiamo ragguagliarli di quello che accadde qui; so che ci aspettano al foro. (Escono).

SCENA III.

La stessa. — Il Foro.

Entrano parecchi Cittadini.

1.° CITTADINO. Per questa volta se ci chiede il voto noi non dobbiamo rifiutarglielo.

2.° CITTADINO. Volendo, lo possiamo.

1.° CITTADINO. Ne abbiamo la potestà, ma è una potestà che non abbiamo potestà di usare; imperocchè se egli ci mostra le sue ferite, e ci narra le sue geste, noi dovremo dar voce a quelle ferite e parlar per esse; così se ci racconta i suoi nobili fatti, dobbiamo significargli la nobile accettazione che ne facciamo. L'ingratitudine è mostruosa; e la moltitudine mostrandosi ingrata si converte in mostro; ora essendo noi parte di questa, saremmo membri di un mostro.

1.° CITTADINO. È l'idea che ha già di noi e nella quale non

faremo se non raffermarlo; al tempo in cui insorgemmo a cagione dei grani egli non si peritò di chiamarci la moltitudine dalle cento teste.

3.° CITTADINO. Così fummo da molti chiamati, non perchè vi siano fra di noi teste brune, nere, bionde, o calve, ma perchè i nostri spiriti sono svariati; affè io credo che se questi uscissero tutti dallo stesso cervello si vedrebbero volare a oriente, a occidente, a settentrione, a mezzodì; e la sola cosa in cui si accorderebbero sarebbe di sparpagliarsi in tutte le parti dell'orizzonte.

2.° CITTADINO. Pensate voi ciò? Da che lato credete che volerebbe il mio spirito?

3.° CITTADINO. Il vostro spirito si svincolerà meno presto di un altro; è troppo sepolto nella stupida materia; ma se fosse libero, certo che andrebbe verso mezzodì.

2.° CITTADINO. Perchè da quel lato?

3.° CITTADINO. Per perdersi in una nebbia; là tre quarti di esso resterebbero assorti da una guazza malefica, e l'altro quarto per uno scrupolo di coscienza tornerebbe per aiutarti a trovar moglie.

2.° CITTADINO. Tu hai sempre le tue beffe. — Va, va.

3.° CITTADINO. Siete tutti risoluti a dare il voto? Ma non vale, la maggioranza deciderà. Io dico che se fosse più ligio al popolo, non vi sarebbe mai stato uomo più degno di lui. (Entrano CORIOLANO e MENENIO). Eccolo, in abito dimesso; notiamo il suo contegno. Noi non dobbiamo star qui tutti uniti, ma andarne a lui ad uno, a due, a tre. Egli deve indirizzarne a ciascuno in particolare la sua dimanda, onde ognuno di noi abbia un onore personale eleggendolo. Seguitemi, v'insegnerò come dobbiamo appressarci.

TUTTI. Va bene, va bene. (Escono).

MENENIO. Oh, signore, errate; non sapete che gli uomini più degni lo fecero?

CORIOLANO. Che posso io dire?... Vi prego, signore... Maledizione!... No, non saprò mai indurre la mia lingua a dire ad un plebeo: guardate le mie ferite; le ricevei in servizio della patria, mentre molti di voi urlavano di paura, e fuggivano al romore de' nostri strumenti di guerra.[1]

[1] Tamburi.

MENENIO. Oh Dei! Non bisogna parlare così. Voi dovete pregarli di pensare a voi nella scelta che stanno per fare.

CORIOLANO. Pensare a me? Se li abbia la morte! Vorrei mi dimenticassero come le virtù che i nostri Sacerdoti pregano loro inutilmente.

MENENIO. Voi guastate tutto; vi lascio. Ve ne prego parlate loro in modo degno. (Esce).

Entrano due **Cittadini.**

CORIOLANO. Dite loro prima di lavarsi la faccia e di tergersi i denti. — Eccone un paio. Voi sapete, Signore, il motivo per cui sto qui.

1.° CITTADINO. Lo sappiamo, Signore, diteci che cosa vi ha indotto alla richiesta.

CORIOLANO. Il mio merito.

2.° CITTADINO. Il vostro merito?

CORIOLANO. Sì, non il mio desiderio.

1.° CITTADINO. Come! Non il vostro desiderio?

CORIOLANO. No, Signore. Non fu mai mio desiderio di infastidire i poveri con domande.

1.° CITTADINO. Dovete pensare che se vi diamo qualche cosa speriamo anche di guadagnare per opera vostra.

CORIOLANO. Bene dunque, ve ne prego, a che prezzo mettete il consolato?

1.° CITTADINO. Al prezzo di chiederlo cortesemente.

CORIOLANO. Cortesemente, Signore? Di grazia, fate ch'io l'abbia; ho ferite che posso mostrarvi in privato. — Il vostro cortese voto, Signore; che ne dite?

2.° CITTADINO. L'avrete, degno Signore.

CORIOLANO. È detta, Signore. — Ecco già due degni voti guadagnati. — Mi avete fatto la limosina; addio.

1.° CITTADINO. La è però un po' strana.

2.° CITTADINO. Se avessi a darlo di nuovo... Ma non importa. (Escono i due Cittadini).

Entrano due altri **Cittadini.**

CORIOLANO. Prego voi ora, se può convenire al tuono della vostra voce ch'io sia console, vedete che indosso l'abito di uso.

3.° CITTADINO. Voi avete ben meritato dal vostro paese, e voi avete non ben meritato.

CORIOLANO. La parola dell'enimma?

3.° CITTADINO. Voi foste il flagello de' suoi nemici e la sferza de' suoi amici; voi non avete amato il basso popolo.

CORIOLANO. Dovreste riputarmi tanto più virtuoso se basso non mi mostrai nei miei amori; ma se lo volete, adulerò il popolo, e giurerò che ho i plebei in conto di fratelli; essi credono ciò gentile; e poichè nella loro saviezza preferiscono le formole dei saluti ai sentimenti, simulerò le sembianze che li conquidono, imiterò i modi seducenti di certi cittadini popolari e ne sarò prodigo con chi li vuole. Perciò, ve ne prego, fate ch'io sia console.

4.° CITTADINO. Speriamo di trovare in voi un amico e quindi vi diamo di cuore i nostri voti.

3.° CITTADINO. Voi avete ricevuto molte ferite pel vostro paese.

CORIOLANO. Per provarvelo non è necessario che ve le mostri. Apprezzo assai i vostri suffragi e non voglio più oltre trattenervi.

ENTRAMBI I CITTADINI. Gli Dei vi facciano lieto, Signore, lo desideriamo cordialmente! (Escono).

CORIOLANO. Dolcissime voci! È meglio morire, è meglio soccombere d'inedia, che dover mendicare la mercede che abbiamo guadagnata. Perchè sotto questo abito di lupo debbo io star qui ad implorare da ogni cencioso che si presenta un voto che mi è inutile? È un debito che l'uso m'impone. Ma dobbiamo in tutto conformarci agli usi? Allora la polvere dei tempi antichi non verrà mai detersa e l'errore s'innalzerà tanto che la verità non potrà aprirsi la via. Prima che recitar siffatta parte da stolto è meglio lasciare il consolato e i suoi onori a chi acconsente ad acquistarli in tal modo. Ma sono a metà del còmpito, e dacchè venni tant'oltre, terminiamo l'opera (Entrano tre altri cittadini). Ecco nuovi suffragi. — Vi chieggo il voto; per avere i vostri voti ho combattuto, ho vegliato, ho ricevuto ventiquattro e più ferite, ho preso parte a diciotto battaglie; ho fatto mille cose più o meno degne; datemi dunque il voto; vuo' essere console.

5.° CITTADINO. Egli si è nobilmente comportato e un uomo onesto non può rifiutargli il suo suffragio.

6.° CITTADINO. Sia dunque console. Gli Dei lo rendano felice e lo facciano buon amico del popolo!

TUTTI. Sia, sia. Dio ti salvi, nobile console! (Escono i Cittadini).

CORIOLANO Degni voti?

Rientra Menenio *con* Bruto *e* Sicinio.

MENENIO. È trascorso il tempo fissato per voi e i tribuni vi assicurano i voti del popolo. Non vi resta più che da rivestirvi delle insegne della vostra nuova dignità per ritornare al Senato.

CORIOLANO. È tutto finito?

SICINIO. Vi siete conformato al costume. Il popolo vi accetta e si radunerà per confermare la vostra elezione.

CORIOLANO. Dove?... Al Senato?

SICINIO. Ivi, Coriolano.

CORIOLANO. Posso io mutare queste vestimenta?

SICINIO. Potete, signore.

CORIOLANO. Questo farò tosto; e ritornato me stesso andrò al Senato.

MENENIO. Vi terrò compagnia. — Volete voi pure venire?

BRUTO. Ci fermiamo qui per il popolo.

SICINIO. Addio. (Escono Coriolano e Menenio). Egli ha ora il consolato e a giudicarne dall'aspetto è al colmo della gioia.

BRUTO. Con quale alterigia indossava quelle umili vesti. Volete licenziare il popolo?

Rientrano i Cittadini.

SICINIO. Ebbene, signori? Eleggeste quest'uomo?

1.° CITTADINO. Egli ha i nostri voti.

BRUTO. Noi preghiamo gli Dei che possa meritare il vostro affetto.

2.° CITTADINO. Sia così. Secondo il mio debole giudizio, egli ci scherniva chiedendoci il voto.

3.° CITTADINO. Certo, egli ci beffava spiattellatamente.

1.° CITTADINO. No, è il suo modo di parlare, egli non ci derideva.

2.° CITTADINO, Tutti qui, tranne voi, credono ch'egli ci ha derisi; egli avrebbe dovuto mostrare i segni del suo merito, le ferite che ha ricevute servendo il suo paese.

SICINIO. Come! Questo avrà fatto, ne son sicuro.

PARECCHI CITTADINI. No, no, nessuno le vide.

3.° CITTADINO. Disse che aveva delle ferite che poteva mostrare in privato; poi gesticolando col suo cappello così con aria sprezzante: « Vuo' esser console, disse; l'uso antico non consente ch'io il sia senza il vostro voto, laonde datemi questo voto! » E quando glie lo abbiam dato, aggiunse: « Vi ringrazio del voto... vi ringrazio... I vostri voti mi son cari ed ora che gli ho ottenuti non ho più altro da chiedervi! » Non era questa una beffa?

SICINIO. Perchè foste tanto ciechi da non vederlo? O se ve ne accorgeste come aveste la puerile fiacchezza di eleggerlo?

BRUTO. Non potevate dirgli come vi era stato insegnato... che quando non aveva ancora alcun potere, che non era che un umile servo della repubblica, era vostro nemico, e gridava continuo contro le vostre libertà, i privilegi di cui godete nello Stato, e che ora divenuto potente, chiamato a reggere questo Stato, se continuava nemico dei plebei, poteva temersi che i voti che gli davate non si volgessero contro di voi? Avreste dovuto significargli che se le sue geste gli avevano meritato il posto che ambiva, doveva pure, affabile e riconoscente, esservi grato dei vostri voti, mutar l'odio in affetto, e mostrarsi oramai vostro proteggitore.

SICINIO. Dicendogli ciò, come vi si era raccomandato, avreste scandagliato le sue disposizioni e messo a nudo i suoi sentimenti, e allora, o gli avreste strappato delle promesse benevoli, delle quali avreste poi potuto giovarvi, o avreste irritato il suo carattere altero e poco disposto a lasciarsi dettare delle condizioni. Dopo avere per tal modo eccitato la sua collera, ne avreste avuto argomento per niegargli il voto.

BRUTO. Non vedeste che se vi mostrava il suo disprezzo, quando pur abbisognava di voi, egli non avrà ritegno di schiacciarvi allorchè avrà il potere di farlo? Eravate dunque corpi senz'anima? O non vi giovaste della lingua che per ischernire i dettati della ragione?

SICINIO. Niegaste voi tante volte i vostri anelati suffragi a chi ve li chiedeva e li concedete ora a chi non ve li dimanda e si fa giuoco di voi?

3.° Cittadino. Egli non è confermato; possiamo tuttavia respingerlo.

2.° Cittadino. E lo respingeremo; ho cinquecento voti in questo senso.

1.° Cittadino. Io ne ho mille, senza contare gli amici.

Bruto. Andatevene tosto, e dite a quegli amici che hanno eletto un console che li spoglierà delle loro libertà e non lascierà loro più voce di quella che abbia un cane spesso battuto perchè latra, sebbene lo si tenga per ciò.

Sicinio. Fate che si radunino e con più maturo giudizio, revochino tutti la vostra scelta insensata. Ponete innanzi il suo orgoglio e il suo antico odio contro di voi; nè dimenticate il disprezzo che dava a divedere sotto i suoi modesti panni e come, anche pregandovi, vi scherniva. Dite che il rispetto nel quale tenevate i suoi servigi vi aveva impedito di notare i suoi atti sconvenienti, ridicoli e pieni di quell'odio ch'ei vi porta.

Bruto. Fate ricader l'errore su di noi, sui vostri tribuni; dite che ad ogni patto noi volemmo che fosse eletto.

Sicinio. Dite che gli deste il voto per obbedirci non per inclinazione e che sorpresi da quanto si esigeva da voi non badaste alla scelta. La colpa tutta ricada su di noi.

Bruto. Sì, non ci risparmiate. Dite che noi vi abbiamo posto innanzi i servigi che, giovine ancora, egli ha renduti al suo paese, e gli ha sì a lungo continuati, la sua alta nascita, il lustro della casa dei Marzii, dalla quale discese quell'Anco, nipote di Numa, che dopo il grande Ostilio regnò su di noi; Publio e Quinto, a cui dobbiamo i nostri migliori acquedotti; e quel Censorino, diletto al popolo, detto nobilmente così per aver avuto due volte la censura.

Sicinio. Dite che raccomandato avevamo ai vostri suffragi un uomo che al lustro della sua stirpe congiungeva titoli personali onde conseguire i più alti uffici; ma che pesando i suoi modi attuali e il suo passato vi siete convinti che vi è nemico implacabile e rivocate quindi la vostra precipitosa scelta.

Bruto. E aggiungete (vi sovvenga di ciò) che mai fatta non l'avreste senza la nostra insistenza; poi, addivenuti in buon numero, correte al Campidoglio.

PARECCHI CITTADINI. Così faremo; quasi tutti sono pentiti di questa elezione. (Escono).

BRUTO. Lasciamoli fare; è meglio che questa sommossa fruttifichi alla ventura di quello che aspettare il momento sicuro per eccitarne una maggiore. Se, come possiam credere pel suo carattere, questo rifiuto eccita il suo furore, noi sapremo di ciò profittare.

SICINIO. Al Campidoglio; andiamo; giova esser colà prima che vi giunga il popolo; quello che esso farà è in parte opera sua e, avvegnachè da noi incitato, saremo a ciò creduti estranei. (Escono).

ATTO TERZO

SCENA I.

La stessa. — Una strada.

Squillo di corni. — *Entrano* **Coriolano, Menenio, Cominio, Tito Larzio, Senatori** *e* **Patrizi.**

CORIOLANO. Tullo Aufidio, dunque, ha posto in piedi un nuovo esercito?

TITO. Così ha fatto, signore; ed ecco quello che ne fa affrettare il nostro trattato.

CORIOLANO. Quindi i Volsci sono tornati alla potenza di prima e son pronti ad invadere alla prima occasione il nostro territorio?

COMINIO. Sono spossati, signore; e dubito che viviam tanto da vederli inalberare di nuovo i loro vessilli.

CORIOLANO. Vedeste Aufidio?

TITO. Venne da me sotto la fede di un salvacondotto e fulminò i Volsci di imprecazioni per avere così vilmente ceduta la città; poscia si è ritirato ad Anzio.

CORIOLANO. Parlò di me?

TITO. Sì, mio signore.

CORIOLANO. Come? In qual modo?

TITO. Disse che avea combattuto molte volte contro di voi che non vi era alcuno che al pari di voi egli odiasse sulla terra; che avrebbe ceduto di buon grado tutte le sue ricchezze per essere chiamato vostro vincitore.

CORIOLANO. Egli è ad Auzio?

TITO. Ad Anzio.

CORIOLANO. Vorrei mi si presentasse l'opportunità per andarlo a trovare e sfidare il suo odio. — Siete il benvenuto. (A Larzio). Mirate! (Entrano SICINIO e BRUTO). Ecco i tribuni del popolo, le lingue della moltitudine. Quanto li disprezzo! Come è intollerabile per uomini di cuore la boria colla quale ostentano la loro autorità!

SICINIO. Non andate oltre.

CORIOLANO. Ah! Che è ciò?

BRUTO. Sarebbe pericoloso l'avanzarsi; non andate oltre.

CORIOLANO. Da che procede questo mutamento?

MENENIO. Che fu?

COMINIO. Non venne egli eletto coi suffragi dei cavalieri e del popolo?

BRUTO. No, Cominio.

CORIOLANO. Ebbi io i voti di fanciulli?

1.° SENATORE. Tribuni, lasciatelo passare; egli va al foro.

BRUTO. Il popolo è sdegnato contro di lui.

SICINIO. Fermatevi, o susciterete una gran tempesta.

CORIOLANO. È questo il vostro gregge? Meritano di avere voce nello Stato coloro che danno il loro suffragio e lo ritolgono un istante dopo? A che valgono i vostri uffici? Voi che siete la loro bocca, perchè non infrenate i loro denti? Non foste voi che li eccitaste?

MENENIO. Calma, calma.

CORIOLANO. È una trama ordita per dettar legge ai nobili. Soffritela e vivete con gente che non sa comandare e non vuole obbedire.

BRUTO. Non la dite una trama; il popolo grida che voi lo scherniste; e ricorda che, non ha molto, in occasione di una distribuzione gratuita di grano, vi mostraste crucciato e ingiuriaste coloro che lo difendevano, chiamandoli vili, adulatori, nemici dei nobili.

CORIOLANO. Questo si sapeva innanzi.

BRUTO. Ma non da tutti.

CORIOLANO. Ne li ragguagliaste voi poscia?

BRUTO. Come! Io ragguagliarneli!

COMINIO. Siete uomo da ciò.

BRUTO. Tale io sono da saper correggere la vita vostra.

CORIOLANO. Perchè dunque sarei io console? Pel cielo, che io demeriti quanto voi ed eleggetemi quindi vostro compagno nel tribunato.

SICINIO. Voi mostrate troppo quel maltalento di cui si adira il popolo; è falsa la via che seguite; per giungere alla meta fareste meglio a chiedere la strada e a chiederla cortesemente; senza di ciò non sarete nè console, nè collega di Bruto.

MENENIO. Serbiamo la calma.

COMINIO. Il popolo è ingannato, incitato. — Queste viltà sono indegne di Roma; e Coriolano non ha meritato gl' ingiusti impedimenti coi quali si vuole perfidamente interrompere la sua via.

CORIOLANO. Parlarmi di grano! Rammento come parlai e nello stesso senso tornerò a discorrere.

MENENIO. Non adesso, non adesso.

1.° SENATORE. Non ora, con questo eccitamento, Signore.

CORIOLANO. Ora, per la mia vita, in questo punto. — Ne chieggo perdono ai miei nobili amici. — Quanto alla moltitudine vile e incostante, io non l'adulo e le sarò specchio a mirar la propria effigie. Io ripeto che facendo concessioni a siffatta gente noi alimentiamo i semi della rivolta, dell'insolenza, della sedizione. Questi semi li abbiamo sparsi noi stessi mescolandoci con loro, noi ordine illustre, che ci siamo spogliati in favore di questi pezzenti di una parte della nostra autorità, della quale sentiamo ora il difetto.

MENENIO. Basta, non più.

1.° SENATORE. Non più parole, ve ne preghiamo.

CORIOLANO. Come! Non più? Quanto è vero che ho versato il sangue pel mio paese, senza timore mai di alcuna forza nemica, così, finchè respirerò, la mia voce tuonerà contro queste ignominie delle quali evitiamo con disgusto il contatto facendo però quanto occorre perchè la lebbra ci prenda.

BRUTO. Voi parlate del popolo come se foste un nume armato per punirci e non una creatura fragile al par di noi.

SICINIO. Sarebbe bene lo dicessimo al popolo.

MENENIO. Che, che? Ch' egli è sdegnato?

CORIOLANO. Sdegnato! Foss' io tranquillo come il sonno della mezzanotte e per Giove sarebbe pur sempre il mio pensiero!

SICINIO. È un pensiero che deve avvelenare soltanto il luogo in cui è, non estendersi al di fuori.

CORIOLANO. In cui è!... Udite voi questo Tritone degli allocchi? Udite il suo assoluto *deve?*

COMINIO. Si direbbe la legge che parla.

CORIOLANO. *Deve!* Oh buoni ma imprudenti patrizi, gravi e venerandi ma inconsiderati Senatori, perchè deste all'idra il diritto di eleggersi un rappresentante che col suo perentorio *deve,* non avendo che le corna e la voce del mostro, osa dire che muterà il corso dell' autorità, e lo farà divergere dai vostri dominî perchè trascorra ne'suoi? Se egli ha la forza, umiliatevi nella vostra impotenza; ma se la forza non ha, scuotetevi e rinunciate alla vostra pericolosa dolcezza. Se siete illuminati e saggi, non operate come la folla dei dementi; se nol siete, lasciate che costoro vi seggano accanto. Voi non siete che plebei, se essi sono Senatori. E certo non meno di Senatori essi sono, se il loro voto ottiene la preferenza sul vostro. Costoro eleggere i loro magistrati! Ed uno ne nominano che oppone il suo *deve,* il suo insolente *deve* alle decisioni di un tribunale più rispettabile di quelli che vide la Grecia? Per Giove! Tanta ignominia avvilisce i consoli; e la mia anima soffre pensando che, quando due autorità stanno a'capelli senza che l'una o l'altra prevalga, il disordine presto s'insinua per l'apertura che lascia la loro disunione e coll'una abbatte l'altra.

COMINIO. Bene, andiamo al foro.

CORIOLANO. Chiunque si fosse che diede il consiglio di distribuire gratuitamente il grano dello Stato, come avvenne talvolta in Grecia...

MENENIO. Andiamo, andiamo, non più di ciò.

CORIOLANO. Ben che il popolo in Grecia avesse maggior potere che fra di noi... griderò sempre che si è nudrita la disobbedienza, che si è alimentata la rovina dello Stato.

BRUTO. Perchè dovrebbe dare il popolo il suo suffragio ad uno che parla in tal modo?

CORIOLANO. Ne dirò i motivi e valgono più di quel suffragio. Il popolo sa a meraviglia che non è a titolo di ricompensa che quella distribuzione di grano si fece; avvegnachè nulla fatto avesse per meritarla. Coloro chiamati a

prendere le armi nel momento in cui lo Stato era minacciato al cuore, non vollero neppur varcare le porte della città; or non è un tal servigio che si è voluto pagare dando ad essi gratuitamente del grano. Alla guerra, i sollevamenti e le ribellioni con cui addimostravasi specialmente quanto valessero, non parlavano molto in loro favore. Le ingiuste accuse, mosse spesso da essi contro il Senato, non potevano adonestare quella liberalità. Ora, quale ne sarà la conseguenza? In qual guisa lo stomaco della plebe digerirà la bontà del Senato? I loro atti esprimono quello che probabilmente avrebbero detto le loro parole: « Noi l'abbiamo chiesto, li soverchiamo di numero e per paura han fatto seguito alla nostra dimanda ». Così noi inviliamo l'onore dei nostri seggi. Questa stessa plebe che chiama oggi paura la nostra paterna sollecitudine finirà un dì per isforzare le porte del Senato, e i corvi verranno a dar la caccia alle aquile.

MENENIO. Andiamo, basta così.

BRUTO. Basta ed è troppo.

CORIOLANO. No, qualcosa rimane. Le potenze umane e divine suggellino la conchiusione del mio discorso di cui può affermarsi con sacramento la verità. Da questa doppia autorità per cui un partito disprezza l'altro e con ragione, e l'altro senza motivo insulta; in cui la nobiltà, il grado, il sapere non possono far nulla senza il sì o il no di una moltitudine stolta, deve sorgere naturalmente dimenticanza dei bisogni veri, leggierezza e instabilità, e con siffatte pastoie, nulla di bene può farsi. Uditemi dunque, ve ne prego, voi in cui il senno è più forte della paura, che amate le istituzioni fondamentali dello Stato più che non temiate i pericoli di una rivolta che le cangi; che preferite una vita onorata ad una vita lunga; voi che non vi arretrate davanti ad un rimedio pericoloso, allorchè esso è l'unica tavola di salute... Non esitate di più, strappate la lingua al mostro popolare; svezzatelo da una ghiottoneria che è per esso un tossico; l'onta vostra fa deviare e perverte il giudizio e priva lo Stato di quella unità che gli è necessaria. Soggetti al freno del male, vi manca modo di operare il bene.

BRUTO. Ha detto abbastanza.

SICINIO. Ha parlato da traditore e subirà il giudizio dei traditori.

CORIOLANO. Miserabile! Possa l'ira soffocarti. Che bisogno ha il popolo di stolti tribuni? È sopra di essi che ei s'appoggia mancando di obbedienza all'augusto tribunale dello Stato. Costoro furon scelti in una rivolta, in un turbamento nel quale la necessità, e non la giustizia, fece la legge. Ora in circostanza più provvida, ciò che giusto è, ritorni la legge, e rovesci la loro potenza nella polvere.

BRUTO. Tradimento palese.

SICINIO. Costui console? No.

BRUTO. Edili olà... Impadronitevi di lui.

SICINIO. Va, chiama il popolo, (Bruto esce) in nome del quale io qui lo arresto come manifesto avversario, innovatore nocivo, e nemico del pubblico bene. Obbedisci, io ti arresto in nome del popolo; seguimi e preparati a rispondermi.

CORIOLANO. Via di qui, vecchio imbelle! [1]

SENATORI E PATRIZI. Noi gli saremo scudo.

COMINIO. Vecchio, ritira le mani.

CORIOLANO. Via di qui, putrido cadavere, o ti strappo le ossa dai vestimenti!

SICINIO. Soccorso, cittadini!

Rientra Bruto, *cogli* Edili *e una folla di* Cittadini.

MENENIO. Da entrambi i lati rispetto.

SICINIO. Ecco colui che vorrebbe toglierví ogni potere.

BRUTO. Arrestatelo, Edili!

CITTADINI. Atterratelo, atterratelo! (Grida diverse).

2.° SENATORE. Armi, armi, armi! (Tutti si aggruppano intorno a Coriolano). Tribuni, patrizi, cittadini!... Olà!... Sicinio, Bruto, Coriolano, cittadini!

CITTADINI. Silenzio, silenzio, silenzio; fermatevi, silenzio!

MENENIO. Che cosa accadrà?... Io non ho più lena; tutto sta per rovinare; la voce mi manca... Voi, tribuni del popolo... Coriolano pazienza... Parla, buon Sicinio.

SICINIO. Popolo, ascoltami... Silenzio.

CITTADINI. Udiamo il nostro tribuno. Silenzio!.. Parla, parla, parla!

---

[1] *Old goat*, vecchio becco.

SICINIO. Voi siete sul punto di perdere le vostre libertà; Marzio ve le vorrebbe tutte rapire; Marzio che testè nominaste console.

MENENIO. Vergogna, vergogna. Questo è il modo di accendere non di sedare.

1.° SENATORE. Di rovinare la città, e di mandar tutto in perdizione.

SICINIO. Che è la città se non il popolo?

CITTADINI. È vero, il popolo è la città.

BRUTO. Per unanime consenso, fummo eletti magistrati del popolo.

CITTADINI. Tali rimanete.

MENENIO. Come voi restate popolo.

COMINIO. Questo è il modo di mandar ogni cosa a fascio, di smantellar Roma dai tetti alle fondamenta, e di seppellire sotto le sue macerie tutto quel bene che ci rimane.

SICINIO. Ciò merita la morte.

BRUTO. Bisogna che noi manteniamo la nostra autorità o che essa ci venga tolta. Noi dichiariamo qui in nome del popolo, da cui avemmo i nostri poteri, che Marzio ha meritato una istantanea morte.

SICINIO. Perciò impadronitevi di lui; trascinatelo alla rocca Tarpea e di là precipitatelo.

BRUTO. Edili, arrestatelo!

CITTADINI. Cedi, Marzio, cedi.

MENENIO. Udite una parola. Ve ne scongiuro, tribuni, lasciate ch'io dica una parola.

EDILI. Silenzio, silenzio!

MENENIO. Siate quello che vi date a divedere, gli amici veri del vostro paese, e procedete con temperanza a quello che vorreste riformare con tanta violenza.

BRUTO. Signore, queste vie lente, che sembrano prudenti rimedi, sono veri veleni quando il male è violento. — Impadronitevi di lui e trascinatelo alla rupe.

CORIOLANO. No, qui morirò. (Sguainando la spada). Sono parecchi fra di voi che mi hanno veduto combattere. Venite, sperimentate su di voi se veramente sono tale qual mi vedeste altra volta.

MENENIO. Giù quella spada! — Tribuni, ritiratevi per un momento.

BRUTO. Impadronitevi di lui.

MENENIO. Difendiamo Marzio; voi nobili, soccorretelo; giovani e vecchi aiutiamolo!

CITTADINI. Che egli cada, che egli cada! (Segue il conflitto; i Tribuni, gli Edili e il popolo sono cacciati).

MENENIO. Andate, correte a casa; partite. Altrimenti tutto sarà stato indarno.

2.° SENATORE. Partite.

COMINIO. Fermiamoci; il numero dei nostri amici uguaglia quello dei nostri nemici.

MENENIO. A ciò giungeremo?

1.° SENATORE. Gli Dei nol consentano! Te ne prego, nobile amico, torna alle tue case; lascia noi per sedare questo tumulto.

MENENIO. È un malanno che ci incoglie e che tu non puoi sanare. Vattene, te ne prego.

COMINIO. Venite, Signore, con noi.

MENENIO. Vorrei fossero barbari (come pur sono quantunque nati in Roma), non Romani (come non sono, sebbene generati sotto gli archi del Campidoglio). — Andate; non isfogate con parole il vostro nobile cruccio; verrà anche il nostro tempo.

CORIOLANO. In un combattimento leale debellerei quaranta di coloro.

MENENIO. Sento che anch'io saprei metterne alla ragione due dei più forti; sì, i due tribuni.

COMINIO. Ma ora il litigio sarebbe troppo disuguale; e il coraggio è stimato pazzia quando si adopera a sostenere un edifizio che rovina. Allontanatevi prima che ritorni la plebe, il cui furore, come un torrente a cui si vuol troncare il corso, abbatte tutti gli ostacoli.

MENENIO. Ite, ve ne prego; vedrò se il mio vecchio spirito possa far nulla con gente che non ha alcun spirito; bisogna rattoppar ciò con drappi di ogni colore.

COMINIO. Via, venite. (Escono Coriolano, Cominio ed altri).

1.° PATRIZIO. Quell'uomo ha inabissata la propria fortuna.

MENENIO. Il suo carattere è troppo nobile per questo mondo; egli non adulerebbe Nettuno per averne il tridente, nè Giove per ottenere la sua folgore. Il suo cuore è nella sua bocca; quello che la sua mente concepisce la sua lingua esprime; e quando è sdegnato obblìa fino il nome della morte. (Romoro di dentro). Ecco un bel lavoro!

2.° Patrizio. Vorrei fossero a letto!

Menenio. Io li vorrei invece nel Tevere! — Però, diamine, non poteva egli parlar loro più dolcemente?

Rientrano Bruto *e* Sicinio *colla plebe.*

Sicinio. Dov'è quel serpe che vorrebbe spopolare la città, ed essere egli solo tutto?

Menenio. Degni tribuni...

Sicinio. Deve essere precipitato dalla rocca Tarpea dalle mani del carnefice;[1] egli ha resistito alla legge e quindi la legge senz'altre formalità lo abbandona a tutto il rigore della potenza pubblica che egli ha disprezzata.

1.° Cittadino. Egli deve apprendere che i nobili tribuni sono la voce del popolo e noi le loro braccia.

Cittadini. Questo deve apprendere, certamente. (Molti parlano in una volta).

Menenio. Signore, signore...

Sicinio. Silenzio.

Menenio. Non invocate la violenza allorchè dovreste procedere con calma.

Sicinio. Signore, come avviene che voi vi adoperaste per farlo fuggire?

Menenio. Lasciatemi parlare. Come io conosco i meriti del console così potrò dire dei suoi difetti...

Sicinio. Console! Quale console?

Menenio. Il console Coriolano.

Bruto. Egli console!

Cittadini. No, no, no, no!

Menenio. Se, col permesso dei tribuni, e il vostro, buon popolo, posso essere udito, dirò una parola o due, non ve ne verrà altro danno che la perdita di un po' di tempo.

Sicinio. Parlate ma brevemente, perchè noi siamo decisi di farla finita con quel traditore; cacciarlo di qui sarebbe pericoloso; soffrirvelo produrrebbe la nostra rovina; così è decretato ch'ei debba morire questa notte.

Menenio. I buoni Dei non permettano che la nostra gloriosa Roma, la cui riconoscenza verso i suoi illustri figli è scritta

[1] *Rigorous hands*, mani severe.

nei libri di Giove, si comporti da madre snaturata e divori le sue creature.

Sicinio. È una cancrena che deve essere tagliata.

Menenio. Oh egli è un membro che non ha che un'infermità; tagliarlo, sarebbe mortale; curarlo, è facile. Che ha egli fatto a Roma che meriti la morte? È perchè uccise i nostri nemici? Il sangue ch'egli ha perduto, e ne ha perduto, lo affermo, molto più di quello che gli rimane, lo versò pel suo paese; e se quello che gli rimane gli fosse tolto dal suo paese, sarebbe per noi tutti, che facessimo o tollerassimo ciò, un'ignominia che durerebbe quanto il mondo.

Sicinio. Ciò è fuori di proposito.[1]

Bruto. Affatto inopportuno:[2] allorchè amava il suo paese, questo seppe onorarlo.

Menenio. Se il piede si guasta si obblieranno per ciò i servigi che prima...

Bruto. Non ne sentiremo di più, inseguiamolo alla sua casa e strappiamolo di là, prima che il suo morbo, di natura contagiosa, non si diffonda.

Menenio. Anche una parola, anche una parola. Quando la tigre furiosa vedrà il portato fatale della sua folle foga, essa vorrà, ma troppo tardi, aver avuto del piombo attaccato ai suoi agili piedi. Procedete colle forme della legge. Coriolano è amato; temete di non mettere i partiti alle prese e di far saccheggiar Roma da mani romane.

Bruto. Se fosse così...

Sicinio. Che dite voi? Non avemmo noi già un saggio della sua obbedienza? I nostri Edili percossi! Noi stessi respinti!... Venite...

Menenio. Considerate una cosa... Egli è vissuto in mezzo ai campi dacchè la sua mano ebbe forza di brandire una spada e non sa temperare il suo linguaggio; egli getta in pari tempo la farina e la crusca. Lasciatemi fare, andrò io da lui, e assumo l'impegno di condurlo dove avrà da rispondere pacificamente, secondo le forme di legge, e a tutto suo rischio.

1.° Senatore. Nobili tribuni, è la via umana; l'altra sarebbe sanguinosa troppo e di esito ignoto.

---

[1] *This is clean kam.*

[2] *Merely awry.* E il *kam* e l'*awry* accennano del pari a cosa bistorta e messa di traverso.

SICINIO. Nobile Menenio, siate dunque l'araldo del popolo... Amici, abbassate le armi.

BRUTO. Ma non rientrate nelle vostre case.

SICINIO. Riunitevi al foro... Là vi raggiungeremo... E se voi (a Menenio) là non ci condurrete Marzio, torneremo al primo divisamento.

MENENIO. Lo condurrò. — Unitevi a me, (ai Senatori) bisogna che egli venga onde evitare una ruina.

1.° SENATORE. Pregovi, andiamone a lui. (Escono).

SCENA II.

Una stanza in casa di Coriolano.

Entra Coriolano *con alcuni* Patrizi.

CORIOLANO. Quand'anche volessero far crollar tutto intorno a me, presentarmi la morte sulla ruota o attaccato alla coda di un cavallo indomito; quand'anche si sovraponessero dieci colli sulla rupe Tarpea, onde dalla cima di quell'altura la vista non potesse giungere sino al fondo, io rimarrei sempre il medesimo per essi.

Entra Volunnia.

1.° PATRIZIO. Partito tanto più decoroso.

CORIOLANO. Stupisco che mia madre non approvi di più la mia condotta, essa che soleva trattar costoro come branco di pecore [1], atti ad essere comprati o venduti per denaro,[2] che non debbono mostrarsi a noi che col capo scoperto, rimanere immobili e ammirare a bocca spalancata quando un uomo della mia qualità prende a discorrere della pace o della guerra. (A Volunnia). Parlo di voi. Perchè augurarmi maggior dolcezza? Dovrei mentire a me stesso? Meglio è, credetelo, ch'io rimanga quello che sono.

VOLUNNIA. Oh signore, signore, signore, avrei voluto che prima

[1] *Woollen vassals*, vassalli di lana.
[2] *With groats*, monete di quattro soldi.

di usare del vostro potere lo aveste fortemente assodato.

CORIOLANO. Lasciate correre.

VOLUNNIA. Voi sareste pur sempre rimasto quello che siete sebbene facendo meno sforzi per esser tale. Il vostro carattere avrebbe trovato meno ostacoli, se, prima di darlo a conoscere al popolo, aveste aspettato che esso fosse impotente a starvi contro.

CORIOLANO. Il cielo lo confonda.

VOLUNNIA. Sì, e lo strugga anche colle fiamme.

Entra **Menenio** *coi* **Senatori.**

MENENIO. Venite, venite, foste troppo acre, troppo acre alquanto; bisogna che torniate e facciate ammenda.

1.° SENATORE. Non vi è riparo; senza di ciò la nostra bella città crolla e finisce.

VOLUNNIA. Ve ne prego, lasciatevi consigliare; io ho un cuore così poco pieghevole quanto il vostro; ma ho una mente che sa dare alla mia collera una direzione conforme al mio interesse.

MENENIO. Ben detto, nobile donna! Primachè tollerare che egli si umiliasse dinanzi a quell'armento, se la salvezza dello Stato non esigesse ciò, mi si vedrebbe indossar l'armatura che ho appena la forza di sollevare.

CORIOLANO. Che debbo io fare?

MENENIO. Ritornare dai tribuni.

CORIOLANO. Bene, e poi? e poi?

MENENIO. Pentirvi di quello che avete detto.

CORIOLANO. Per essi?... Non lo farei pei Numi; dovrò farlo per essi?

VOLUNNIA. Siete troppo reciso; però tale alterigia in voi non sarebbe soverchia, quando non ci fosse di mezzo un grave pericolo. Vi intesi dire che l'onore e la politica, come fidi amici, si accordavano nei tempi di guerra. Sia così, ma ditemi perchè non possano essere uniti anche in tempo di pace?

CORIOLANO. Tacete, tacete!

MENENIO. Giusta dimanda.

VOLUNNIA. Se l'onore vi permette alla guerra di mostrarvi diverso da quello che siete, (condotta che la politica vi pre-

scrive per vostro bene), perchè sarebbe meno ragionevole o meno onesto che siffatta politica fosse in pace come in guerra compagna all'onore, quando si trova del pari necessaria?

CORIOLANO. Perchè incalzarmi tanto?

VOLUNNIA. Perchè è ora vostro dovere di parlare al popolo,[1] non secondo le vostre opinioni, nè col linguaggio che il cuore v' inspira, ma con termini formati dalla voce sola; sillabe vane che la lingua aduna, e che disconfessano i sentimenti dell'anima. In ciò non vi è maggior onta per voi, che non ve ne sia nel prendere una città con parole allettatrici, allorchè ogni altro mezzo porrebbe le vostre sorti in pericolo e costerebbe molto sangue. Io saprei dissimulare quando i miei interessi e i miei amici m' imponessero per onore siffatta necessità, e penso in questo come vostra moglie, vostro figlio, questi senatori, e i nobili. Preferirete di far mostra del vostro cipiglio agli occhi della plebe piuttosto che con una carezza captivarvene lo affetto e salvare così coloro per cui una condotta contraria potrebbe diventare una ruina?

MENENIO. Nobile dama! — Su, venite con noi; parlate con dolcezza; potrete per tal modo scongiurare non solo i pericoli presenti, ma risarcire le perdite del passato.

VOLUNNIA. Te ne scongiuro, figlio, va ad essi col berretto in mano che stenderai verso di loro; le tue ginocchia pieghino a terra, avvegnachè in siffatte circostanze, agli occhi degli ignoranti, l'azione abbia più eloquenza della parola; curva spesso la testa, come per ammenda alla fierezza del tuo cuore fatto umile e arrendevole come il frutto maturo che cede alla mano che lo prende; di' che sei il loro guerriero; che educato fra i tumulti dei campi non hai quei modi cortesi che pur dovresti avere e che con ragione si esigerebbero da te in questa circostanza nella quale hai mestieri del loro favore; aggiungi che per l'avvenire porrai ogni studio per andare loro a' versi.

MENENIO. Se fate quello ch'ella dice ciò basterà perchè ne guadagniate i cuori; essi sono sempre così pronti a concedere il loro perdono, quando è loro richiesto, come sono a parlare senza sapere quello che dicono.

VOLUNNIA. Te ne supplico, parti e lasciati guidare; quantunque

io sappia che preferiresti di seguire il tno nemico in un vortice di fiamme piuttosto che adularlo in un boschetto olezzante. Ecco Cominio.

Entra Cominio.

COMINIO. Vengo dal foro, e, signore, è necessario che vi afforziate o vi difendiate colla calma o la lontananza; il furore è al colmo.

MENENIO. Ci vogliono dolci parole.

COMINIO. Penso basterà, se a ciò può piegare il suo spirito.

VOLUNNIA. Lo deve e lo vorrà; te ne prego, di' che lo vuoi, e va a pronunziarle.

CORIOLANO. Dovrò io dunque andare a mostrare ad essi la mia testa scapigliata, e dovrà la mia lingua avvilita dare al mio nobile cuore una smentita che gli sarà forza di sopportare? Sia, lo farò, e nondimeno, se minacciato non fosse che questo volume di creta, che questo corpo di Marzio, lo ridurrebbero prima in polvere per gettarla al vento. — Andiamo al foro. Voi mi avete imposto una parte ch' io non saprò mai recitare.

COMINIO. Venite, venite, ve la suggeriremo.

VOLUNNIA. Te ne prego, dolce figlio, tu hai detto che le mie lodi avevano fatto di te un guerriero; per ottener da me nuove lodi, fa quello che fin qui mai non facesti.

CORIOLANO. Andiamo, debbo farlo. — Esci dal mio seno anima nobile e cedi il posto allo spirito di una cortigiana. La mia voce guerriera, che si estolleva sugli istrumenti, [1] divenga flebile come una zampogna e fioca come quella dell'eunuco o della fanciulla che addorme in culla i lattanti! I sorrisi de' mariuoli abbiano sede sul mio labbro; e le lagrime dello scolaro offuschino i miei occhi! Le parole del mendico escano dalla mia bocca, e questi ginocchi armati che non piegaronsi che sugli arcioni, si curvino ora come quelli di colui che ricevè un'elemosina!... Nol farò, per tema di abiurare la mia fedeltà all'onore e per non coprire la mia anima, con queste attitudini del mio corpo, di una incancellabile abbiezione.

---

[1] *Which quired with my drum*, che si elevava in coro col mio tamburo.

VOLUNNIA. A tua scelta dunque; è più umiliante per me il dover pregarti che per te il pregare il popolo. Vada tutto in perdizione; tua madre sia vittima del tuo orgoglio, piuttosto che tremare della tua pericolosa caparbietà, perocchè io disprezzo la morte con intrepidezza pari alla tua. Fa come vuoi; tu avesti da me il tuo valore, lo suggesti col latte; la tua alterigia è di te solo.

CORIOLANO. Placatevi, ve ne supplico, andrò al foro, madre; non mi garrite di più. Con modi di ciurmadore conquiderò il loro affetto, trufferò i loro cuori e tornerò a casa amato da tutti i bottegai di Roma. Guardate, io vado; ricordatemi a mia moglie. Ritornerò console, o non vi fidate mai più di quello che io so fare nella via della adulazione.

VOLUNNIA. Fa come vuoi. (Esce).

COMINIO. Andiamo! I tribuni ci aspettano; preparatevi a rispondere con dolcezza; perocchè, da quel che sento, essi si accingono a profferire contro di voi accuse più gravi di quelle che vi furono già apposte.

CORIOLANO. La parola[1] è, con dolcezza. — Ve ne prego, partiamo. Mi accusino inventando, io risponderò col mio onore.

MENENIO. Sì, ma con dolcezza.

CORIOLANO. Bene, con dolcezza sia dunque; con dolcezza. (Escono).

SCENA III.

La stessa. — Il Foro.

Entrano Sicinio *e* Bruto.

BRUTO. Accusatelo specialmente di ostentare un potere tirannico; se da questo lato ci sfugge rimproverategli il suo odio contro il popolo, e dite che il bottino preso agli Anziati non fu mai distribuito. — (Entra un EDILE) Ebbene, verrà?

EDILE. Egli viene.

BRUTO. Chi lo accompagna?

EDILE. Il vecchio Menenio, e quei Senatori che sempre lo proteggono.

[1] D'ordine, sottintendi.

SICINIO. Avete la nota di tutti i voti che abbiamo raccolti separatamente?

EDILE. Sì, è pronta.

SICINIO. Li avete classificati per tribù?

EDILE. Sì.

SICINIO. Radunate ora qui il popolo e quando mi udranno dire: « Così deve essere per diritto e autorità del popolo », si tratti di morte, di ammenda, o d'esiglio, allora essi, s'io dico, ammenda, gridino, « ammenda »; se morte, gridino « morte »; insistendo sui loro antichi privilegi e il diritto di statuire in questa causa.

EDILE. Di ciò, li informerò.

BRUTO. E quando avranno cominciato a gridare non la finiscano più, e i loro clamori confusi esigano l'esecuzione immediata della sentenza che avremo profferita.

EDILE. Ottimamente.

SICINIO. Siano risoluti e presti a far seguito al cenno che loro potremo dare.

BRUTO. Accingetevi all'opera. (L'Edile esce). Voi fatelo entrar subito in furore. Egli fu avvezzo sempre a vincere e non patisce contradizioni. Una volta sdegnato, nulla potrà ridurlo a moderazione; egli darà a conoscere tutto quello che gli bolle nel cuore e ciò che è nel suo cuore si accorda con noi per operare la sua ruina.[1]

Entrano **Coriolano, Menenio, Cominio Senatori** *e* **Patrizi.**

SICINIO. Bene, egli giunge.

MENENIO. Calma, ve ne prego.

CORIOLANO. Sì, come un garzone d'osteria che, per la più vil moneta, si lascierà manomettere a talento. — I sommi Dei veglino sulla salvezza di Roma, e i seggi della giustizia siano riempiti da uomini dabbene. L'amore regni fra di noi, una pacifica moltitudine empia i nostri vasti templi, e la guerra scompaia dalle nostre vie!

1.° SENATORE. Sia così, sia così.[2]

MENENIO. Nobile desiderio.

---

[1] *To break his neck*. Per rompergli il collo.
[2] *Amen, amen*.

Rientra l' **Edile** *coi* **Cittadini.**

SICINIO. Appressati popolo.

EDILE. Ascoltate i vostri tribuni, ascoltateli. Silenzio, dico!

CORIOLANO. Lasciate prima ch' io parli.

ENTRAMBI I TRIBUNI. Sia pure, dite. — Silenzio olà!

CORIOLANO. Sarà questa l'ultima accusa a cui dovrò rispondere? Finirà tutto qui?

SICINIO. Io chieggo se voi vi sottomettete al giudizio del popolo, se riconoscete i suoi magistrati e acconsentite a subire le censure legali che potreste aver giustamente meritate?

CORIOLANO. Ci acconsento.

MENENIO. Vedete, cittadini, egli dice che ci acconsente. Considerate i suoi servigi militari; pensate alle ferite che cuoprono il suo corpo, simili a fosse scavate in una santa necropoli.

CORIOLANO. Graffiature di spine, ferite soltanto da riderne.

MENENIO. Considerate inoltre che se non parla da cittadino, egli opera da soldato. Non iscambiate i suoi accenti rozzi in parole maliziose, ma consideratelì convenienti ad un guerriero, piuttosto che quali segni di odio contro di voi.

COMINIO. Bene, bene, non più.

CORIOLANO. Come avviene che essendo stato eletto da voi console all'unanimità, un momento dopo mi fate l' insulto di togliermi i vostri suffragi?

SICINIO. Rispondete a noi.

CORIOLANO. Dite dunque; è vero, debbo farlo.

SICINIO. Noi vi accusiamo di aver voluto distruggere in Roma tutti i poteri costituiti e di aver voluto usurpare una potestà tirannica; per conseguenza vi dichiariamo traditore del popolo.

CORIOLANO. Come! Traditore?

MENENIO. Calma, calma, lo prometteste.

CORIOLANO. Le fiamme del più profondo inferno investano il popolo! Dirmi traditore! — Tu, insolente tribuno! Se anche ci fossero venti mila morti nei tuoi occhi, altrettanti milioni di esse nelle tue mani, ed entrambi questi numeri nella tua bugiarda lingua, direi che menti con voce così schietta come quella con cui prego gli Dei.

SICINIO. L'odi tu, popolo?

CITTADINI. Alla rocca; trascinatelo alla rocca!

SICINIO. Silenzio! È inutile profferire contro di lui altre accuse; voi avete veduto i suoi atti, avete inteso le sue parole; egli ha battuti i vostri magistrati, ha opposto alle leggi la violenza, vi ha maledetti, ha sprezzata l'alta autorità di coloro che han debito di giudicarlo; essendosi così reso colpevole in sommo grado, egli ha meritata la morte.

BRUTO. Ma poichè servì bene Roma,...

CORIOLANO. Che cianci tu di servigi?

BRUTO. Parlo di ciò che so.

CORIOLANO. Tu?

MENENIO. È questa la promessa che faceste a vostra madre?

COMINIO. Sappiate, ve ne prego,...

CORIOLANO. Non vuo' saper altro; mi condannino ad esser precipitato dalla rocca Tarpea, o ad errare in esiglio, o ad essere scuojato, o a languir prigioniero con un granello di frumento al dì, non comprerò la loro grazia a prezzo di una sola parola di dolcezza; nè per quello che potessero darmi, mi abbasserò a dir loro neppure, buon giorno.

SICINIO. Attesochè in diverse circostanze, e per quanto era da lui, egli ha dato a divedere il suo odio contro il popolo, cercando di strappargli i suoi privilegi; attesochè egli ha alzata una mano colpevole, non solo in presenza della giustizia, che tutti rispettano, ma sui ministri stessi incaricati di amministrarla;... noi, tribuni del popolo, in nome di questo e in forza delle nostre attribuzioni, noi fin da questo momento lo esigliamo da questa città, e, sotto pena di essere precipitato dalla rupe Tarpea, noi gli imponiamo di non rientrare mai più nelle porte di questa nostra Roma. In nome del popolo, deve essere così.

CITTADINI. Deve essere così, deve essere così; ch'ei se ne vada; egli è bandito, così deve essere.

COMINIO. Uditemi, cittadini, miei amici...

SICINIO. È giudicato; non v'è più nulla da udire.

COMINIO. Lasciatemi parlare; sono stato console e posso mostrar su di me i segni che mi lasciarono i nemici di Roma. Io amo il mio paese di un amore più tenero, più profondo, più santo, di quello che porto alla mia vita,

all'onore della mia cara sposa, ai frutti preziosi delle sue viscere e del mio sangue; se dunque voglio parlare...

SICINIO. Conosciamo il vostro intento. Parlare di che?

BRUTO. Non vi è più nulla da dire; egli è bandito come nemico del popolo e del suo paese; deve essere così.

CITTADINI. Deve essere così, deve essere così.

CORIOLANO. Branco di cani latranti di cui abborro l'alito come le esalazioni di un' infetta palude, di cui stimo l'affetto al par dei cadaveri insepolti che corrompono l'aria che respiro; sono io che vi esiglio, e rimanete qui colle vostre dubbiezze! Il più lieve romore vi agghiacci il cuore! I vostri nemici, scuotendo i loro pennacchi, vi immergano nella disperazione! Abbiate il potere sempre di espellere i vostri difensori, perchè poi la vostra ignoranza (che ha bisogno di sentire per comprendere), rivolgendosi contro di voi, (nemici sempre di voi stessi), vi dia prigionieri avviliti a qualche nazione che vi avrà conquistati senza combattere. Sprezzando, per cagion vostra, questa città, così io le volgo le spalle. Vi è del mondo anche altrove.

(Escono Coriolano, Cominio, Menenio, Senatori e Patrizi).

EDILE. Il nemico del popolo è partito, è partito!

CITTADINI. Il nostro nemico è bandito! È andato! Oh! Oh!

(Il popolo grida e getta per aria i berretti).

SICINIO. Ite, seguitelo fino alle porte e fategli sentire quel disprezzo ch'egli vi mostrò venendo qui; vessatelo come ha meritato. Una scorta ci accompagni per la città.

CITTADINI. Venite, venite, vediamolo fuori delle porte, venite... Gli Dei conservino i nostri nobili tribuni... Venite. (Escono).

ATTO QUARTO

SCENA I.

La stessa. Dinanzi ad una porta della città.

Entrano **Coriolano, Volunnia, Virgilia, Menenio, Cominio,** *e parecchi giovani* **Patrizi.**

CORIOLANO. Su, cessate dalle lagrime, abbreviamo i nostri addii; la belva dalle cento teste mi caccia a colpi di corna. — Ebbene, madre, dov' è il vostro antico coraggio? Voi solevate dirmi che l'eccesso della sventura rivelava la forza delle anime;[1] che gli uomini volgari potevano sopportare gli infortuni volgari; che in un mar tranquillo ogni nave poteva reggersi con maestria; ma che i colpi della fortuna, quando essa li drizza al cuore, per essere sviati richieggono una nobile destrezza; voi solevate caricarmi di precetti che dovevano rendere invincibile il cuore che avesse saputo ritenerli.

VIRGILIA. Oh cielo! oh cielo!

CORIOLANO. Te ne prego, donna,...

VOLUNNIA. Ora il più fiero morbo[2] invada tutte le officine di Roma, ed ogni lavoro ci finisca.

CORIOLANO. Che, che, che! Io sarò amato quando mi avranno perduto. No, madre, ripigliate quei sentimenti che vi ani-

---

[1] *Was the trier,* era la pietra di paragone.

[2] *The red pestilence,* la peste rossa.

mavano quando mi dicevate che se foste stata moglie di Ercole vi sareste addossata sei delle sue fatiche risparmiando al vostro sposo tanto sudore. — Cominio, coraggio; addio!... Addio, moglie! addio, madre! la fortuna non mi abbandonerà.[1] — Tu, vecchio e fido Menenio, le tue lagrime, più amare di quelle di un giovane, sono velenose ai tuo occhi. — Tu, mio generale un tempo, io ti ho veduto impavido contemplare i più dolorosi spettacoli. Di' a queste donne afflitte che deplorare dei mali inevitabili è cosa tanto insensata quanto il riderne. — Mia madre, voi ben sapete che i miei pericoli composero sempre la vostra gioia e credete (sebbene io rimanga solo, come drago selvaggio[2] che rende il suo covo pestilente un oggetto di terrore e fa che se ne parli più di quel che lo si vegga), che vostro figlio o s' innalzerà assai sulla folla degli uomini o cadrà nei lacci dell'astuzia e del tradimento.

VOLUNNIA. Mio nobile figlio, dove andrai? Prendi con te per un po'di tempo il buon Cominio; componi un disegno e non esporti a tutti i rischi che ti si possono parare davanti.

CORIOLANO. Oh Numi!

COMINIO. Ti seguirò per un mese, statuiremo ove devi rimanere per ricevere tu nostre novelle e noi da te. Così se l'occasione si presenta per richiamarti, non dovremo percorrere il vasto mondo per cercarvi un uomo perdendo un favore che sempre si raffredda nell'assenza di chi ne ha bisogno.

CORIOLANO. Addio. Tu sei pieno di anni e indebolito troppo dalle fatiche della guerra, nè potresti accompagnare nella sua vita errante un uomo del quale sono anche integre tutte le forze. Conducimi soltanto sin fuori della porta. — Venite; — mia cara sposa,... mia diletta madre... miei nobili e fidi amici; e quando sarò uscito ditemi addio sorridendo. Ve ne prego, venite. — Finchè io rimarrò su questa terra avrete mie notizie, nè mai saprete nulla di me che smentisca quello ch' io fui.

MENENIO. È il più degno linguaggio che orecchio possa intendere. — Su, non piangiamo. Se potessi ringiovanire solo di sette anni queste vecchie braccia e queste vecchie

[1] *I'll do well yet*, saprò ancora far bene.
[2] *Lonely*, solitario.

gambe, per gli Dei immortali non vorrei lasciarti per un solo passo.

CORIOLANO. Dammi la tua mano. Venite. (Escono).

SCENA II.

La stessa. — Una strada vicino alle porte.

Entrano **Sicinio, Bruto** *e un* **Edile.**

SICINIO. Dite loro di ritornare a casa; egli è partito e non andremo più oltre. I nobili che, lo veggiamo, avevano abbracciato il suo partito, ora si rodono di cruccio.

BRUTO. Adesso che abbiamo mostrato il nostro potere dobbiamo, avendo vinto, darci a divedere più umili di prima.

SICINIO. Accomiatateli; dite che il loro gran nemico è ito, e che essi posseggono tutta la forza antica.

BRUTO. Fateli rientrare. (L'Edile esce). Viene sua madre.

Entrano **Volunnia, Virgilia** *e* **Menenio.**

SICINIO. Non stiamo ad incontrarla.

BRUTO. Perchè?

SICINIO. Dicono sia furiosa.

BRUTO. Ci hanno veduti; continuate la vostra via.

VOLUNNIA. Oh, ben v'incontro. Tutti i flagelli degli Dei ricompensino il vostro zelo!

MENENIO. Pace, pace. Non gridate.

VOLUNNIA. Se il pianto non mi troncasse la voce udireste... ma qualche cosa pur dirò... Volete andarvene? (A Bruto).

VIRGILIA. Voi pure dovete fermarvi; (a Sicinio) vorrei aver potuto dir così a mio marito.

SICINIO. Siete voi una donna?[1]

VOLUNNIA. Sì, insensato. È questa un'onta?... Rifletti a ciò, insensato... Non fu un uomo mio padre? E avesti tu la codardia[2] di cacciare colui che vibrò più colpi per Roma che tu non abbia profferite parole?

---

[1] *Are you mankind?* Appartenete all'umanità?

[2] *Foxship*, volpina astuzia.

SICINIO. Oh pietosi Dei!

VOLUNNIA. Più nobili colpi che tu non profferisti savie parole; e per il bene di Roma... Io ti dirò che...! Nondimeno vattene... Ma no, rimani ancora... Vorrei che mio figlio fosse nei deserti dell'Arabia e tutta la tua razza dinanzi a lui armato della sua buona spada.

SICINIO. E che avverrebbe?

VIRGILIA. Che avverrebbe? Egli metterebbe fine alla tua progenie.

VOLUNNIA. Bastardi ed ogni altro. — Grand'uomo quante ferite egli porta per Roma!

MENENIO. Venite, venite, tacete!

SICINIO. Vorrei avesse continuato ad essere pel suo paese quello che fu in principio; e che non avesse disfatto da sè le sue nobili opere.

BRUTO. Io pure lo vorrei.

VOLUNNIA. Io pure lo vorrei! Ma non foste voi che incitaste contro di lui la plebe, animali stupidi[1] così atti a giudicare del suo merito com'io a intendere i misteri di cui il cielo vieta la conoscenza alla terra?

BRUTO. Di grazia lasciateci andare.

VOLUNNIA. Di grazia, signore, andate; voi avete fatta un'opera splendida. Ma prima di partire, udite. — Quanto il Campidoglio vince in altezza il più umile tugurio di Roma, tanto mio figlio, lo sposo di questa donna che vi sta innanzi, tanto l'uomo che avete bandito è superiore a voi tutti.

BRUTO. Bene, bene, vi lasciamo.

SICINIO. Perchè fermarsi a udir le ciancie di una demente?

VOLUNNIA. Le mie preghiere vi accompagnino. — Vorrei che gli Dei non avessero altro a fare che a tradurre in atto le mie maledizioni! (I Tribuni escono). Potessi incontrarli ogni giorno, ciò solleverebbe il mio cuore del peso che l'opprime.

MENENIO. Voi parlaste loro acerbamente, e, in fede, ne avevate ragione. Cenerete con me?

VOLUNNIA. La collera è il mio alimento; mi cibo di me stessa e affamerò cibandomi.[2] — Venite, andiamo; lasciate quel

[1] *Cats*, gatti.

[2] *I sup upon myself, and so shall starve with feeding.* Fo di me stessa a me cena.

fioco piagnucolare (a Virgilia) e lagnatevi come faccio io, mostrando la collera di Giunone. — Venite, venite, venite.

MENENIO. Oibò, oibò, oibò![1] (Escono).

SCENA III.

La strada che conduce da Roma ad Anzio.

Entrano da diverse parti un **Romano** *ed un* **Volsco.**

ROMANO. Io ben vi conosco, signore; e voi conoscete me; se non erro il vostro nome è Adriano.

VOLSCO. Appunto, signore; ma davvero che non mi rammento di voi.

ROMANO. Sono Romano, e servo, come voi, contro i Romani; mi conoscete ora?

VOLSCO. Nicanore? No.

ROMANO. Appunto, signore.

VOLSCO. Avevate maggior copia di barba l'ultima volta che vi vidi, ma il suono della vostra voce mi richiama i vostri lineamenti. Quali notizie in Roma? Io ebbi incarico dal governo volsco di andarvi a trovare colà. Così mi avete risparmiato un giorno di strada.

ROMANO. Vi sono state in Roma fiere sommosse; il popolo contro i senatori, i patrizi, e i nobili.

VOLSCO. Vi sono state! Sono dunque finite? Il nostro governo non credeva così; esso fa preparativi assai guerreschi, e confida di sorprender Roma nel calore delle sue divisioni.

ROMANO. La gran fiamma è spenta, ma una scintilla potrà riaccenderla. I nobili sono così sdegnati pel bando dell'illustre Coriolano, che son disposti a togliere ogni potere al popolo, e a sopprimere per sempre i suoi tribuni. È un fuoco che cova, vi assicuro, e che presto divamperà con violenza.

VOLSCO. Coriolano in bando?

---

[1] *Fie, fie, fie!*

ROMANO. In bando, signore.

VOLSCO. Sarete il benvenuto con tale notizia, Nicanore.

ROMANO. L'occasione è proprizia ai vostri. Intesi dire che il tempo più acconcio per sedurre la moglie di un uomo è quando essa è in lite con suo marito. Il vostro nobile Tullo Aufidio si mostrerà con gloria in questa guerra, ora che i servigi del suo grande avversario, Coriolano, non son più richiesti dal suo paese.

VOLSCO. La sua via è sicura. Son ben lieto che il caso mi abbia così fatto incontrarvi. Voi avete abbreviato il mio ufficio, e con gioia vi accompagnerò da noi.

ROMANO. Prima di cena vi narrerò strane cose di Roma, tutte tendenti al bene de'suoi nemici. Voi avete, dite, un esercito pronto?

VOLSCO. Un esercito superbo, i centurioni e i gregari son già raccolti e ricevono il soldo; saran presti a marciare al primo segnale.

ROMANO. Godo di saperlo e darò loro, penso, le mosse. Così, signore, con gioia vi ho veduto, e sarò lieto della vostra compagnia.

VOLSCO. Voi assumete la mia parte, signore; io ho maggior motivo per essere lieto della vostra.

ROMANO. Bene, andiamocene insieme. (Escono).

SCENA IV.

Anzio. Davanti alla casa di Aufidio.

Entra Coriolano, *in umili vesti, trasfigurato e incamuffato.*

CORIOLANO. Bella città è quest'Anzio, città ch'io empiei di vedove: Quanti eredi di questi nobili edifici caddero sotto i miei colpi tramandando il loro ultimo anelito! Non riconoscermi, Anzio; armate di spiedi e di selci, le tue donne e i tuoi fanciulli mi ucciderebbero in un combattimento abbietto. (Entra un CITTADINO). Il ciel vi salvi, signore.

CITTADINO. E voi anche.

CORIOLANO. Indicatemi, se vi piace, dove sta il grande Aufidio. È egli in Anzio?

CITTADINO. Sì, e festeggia questa sera in casa sua i nobili dello Stato.

CORIOLANO. Qual'è la sua casa, vi prego?

CITTADINO. Questa qui, dinanzi a voi.

CORIOLANO. Vi ringrazio, signore; addio. (Il Cittadino esce). Oh mondo quali sono le tue vicissitudini! Coloro che un po'prima erano amici, che non avevano che un cuor solo in due petti, che avevano tutto in comune, gli ozi, il letto, la mensa, il passeggio; cui l'affezione rendeva a così dire gemelli e inseparabili, al più lieve dissidio, per un nonnulla, si accendono l'un contro l'altro dell'odio più violento! Così, dei nemici infelloniti che, avidi di vendetta, passavano le notti a meditare sul modo di nuocersi per una circostanza leggerissima qualunque [1] diverranno amici e mariteranno fra di loro i loro figliuoli. — Questo incontra per me. — Io odio la mia patria e volgo il mio affetto a questa città nemica. Entriamo; s'egli mi uccide farà solo quello che deve; se mi accoglie, servirò il suo paese. (Esce).

SCENA V.

La stessa. Una Sala nella casa di Aufidio.

Musica al di dentro. Entra un Servo.

SERVO. Vino, vino, vino! Che servizio è codesto! Credo che i nostri compagni dormano. (Esce).

Entra un altro Servo.

SERVO. Dov'è Coto? Il padrone lo chiama. Coto! (Esce).

Entra Coriolano.

CORIOLANO. Una splendida casa. Il banchetto si annunzia bene; ma io non ci vengo come ospite.

---

[1] *By some chance, some trick not worth an egg* Per qualche eventualità, qualche furberia che non vale un uovo.

Rientra il primo **Servo.**

1.° SERVO. Che volete, amico? Di dove siete? Qui non c'è posto per voi; di grazia, uscite.

CORIOLANO. Non merito migliore accoglienza essendo Coriolano.

Rientra il secondo **Servo.**

2.° SERVO. Di dove siete, messere? Ha gli occhi in testa il portiere lasciando entrare siffatta gente? Di grazia, partite.

CORIOLANO. Via di qui!

2.° SERVO. Come, via di qui? Andate voi via.

CORIOLANO. Ora mi annoj.

2.° SERVO. Siete così altero? Vi farò adesso parlare con qualcuno.

Entra un terzo **Servo.** *Il primo gli va incontro.*

3.° SERVO. Chi è costui?

1.° SERVO. L'uomo più strano ch'io mai vedessi; non posso farlo uscire; te ne prego, fa venire il padrone.

3.° SERVO. Che avete voi a fare qui, quell'uomo? Favorite di uscir da questa casa.

CORIOLANO. Lasciatemi rimanere; non guasterò le vostre pareti.

3.° SERVO. Chi siete?

CORIOLANO. Un nobile.

3.° SERVO. Maravigliosamente povero.

CORIOLANO. Appunto, tale sono.

3.° SERVO. Di grazia, povero nobile, andate in qualche altro luogo qui non vi è posto per voi; di grazia, sgombrate; seguitemi.

CORIOLANO. Attendete alle vostre occupazioni; andate! e ingrassatevi cogli avanzi del banchetto. (Lo spinge via).

3.° SERVO. Che! Non volete andarvene? — Va a dire al padrone che strano ospite abbiamo qui.

2.° SERVO. Vado. (Esce).

3.° SERVO. Dove abiti?

CORIOLANO. Sotto il baldacchino.

3.° SERVO. Sotto il baldacchino?

CORIOLANO. Sì.

3.° SERVO. Dove ciò?

CORIOLANO. Nella città dei nibbi e dei corvi.

3.° SERVO. Nella città dei nibbi e dei corvi? — Che ciuco è costui! — Allora tu abiti anche colle cornacchie?

CORIOLANO. No, io non servo il tuo padrone.

3.° SERVO. Come, messere! Avete voi a mescolarvi col mio padrone?

CORIOLANO. Sì, ed è cosa più onesta che mescolarmi colla tua signora. Tu cianci, e cianci; va a servir la mensa, via di qui! (Lo caccia percuotendolo).

Entra Aufidio *e il secondo* Servo.

AUFIDIO. Dov'è quest'uomo?

2.° SERVO. Eccolo, signore; lo avrei battuto come un cane se non avessi temuto di disturbare gli ospiti che stan dentro.

AUFIDIO. Donde vieni? E che vuoi? Il tuo nome? Perchè non parli? Parla, uomo. Qual'è il tuo nome?

CORIOLANO. Tullo, (sciogliendosi dal mantello) se non mi riconosci, se, veggendomi, tu non puoi dire chi sono, bisognerà ch'io mi nomini.

AUFIDIO. Qual'è il tuo nome? (I servi si ritirano).

CORIOLANO. Un nome aspro alle orecchie dei Volsci e di fiero suono per te.

AUFIDIO. Di' il tuo nome? Il tuo aspetto è bieco, e imperioso il tuo sguardo; benchè il tuo sartiame sia in cenci si scorge tuttavia in te un nobile vascello. Chi sei?

CORIOLANO. Apparecchiati ad aggrottare il ciglio. Non mi riconosci tu ancora?

AUFIDIO. Non ti riconosco. Il tuo nome?

CORIOLANO. Il mio nome?... Son Cajo Marzio che ha fatto tanto male a te e a tutti i Volsci; sicchè m'ebbi poi il soprannome di Coriolano. In ricompensa dei miei servigi, dei miei mille pericoli, del sangue versato per la mia ingrata patria, non ebbi che questo soprannome, segno dell'odio che tu dêi portarmi. Questo soprannome solo mi rimane; la crudeltà e l'odio del popolo, tollerati dai nostri nobili codardi, che mi hanno tutti abbandonato, divorarono il resto; e fra gli urli di una plebe abbietta fui cacciato da Roma. Tanta estremità oggi mi conduce a te, non la speranza (guardati dal crederlo) di salvare i miei giorni; perocchè se io te-

messi la morte, tu sei fra tutti gli uomini quello che avrei di più evitato. Se mi vedi qui dinanzi a te, è lo sdegno solo che mi conduce, è per rompere ogni vincolo cogli ingrati che mi hanno bandito. Ora, se tu racchiudi un cuore che aneli alla vendetta, se vuoi farti giustizia delle ingiurie che patisti, rimarginar le piaghe della tua patria, e cancellare i solchi vergognosi che l'hanno deturpata, affrettati ad impiegarmi e a valerti della mia sventura; poni la mia miseria a profitto, e gli atti della mia vendetta ti divengano utili servigi; imperocchè io combatterò contro il mio indegno paese con tutta la rabbia dei demoni infernali. Ma se non osi di intraprendere più nulla e sei stanco di tentare nuove venture, allora, te lo dico, io pure sono stanco della vita e offrirò la mia gola a te e al tuo odio antico. Il salvarmi sarebbe demenza in te; io ti odiai sempre; lo feci sgorgare dal seno della tua patria fiumi di sangue, e non posso più vivere che per tua onta o per servirti.

AUFIDIO. Oh Marzio, Marzio! ognuna delle tue parole ha strappato dal mio cuore una radice del mio odio antico. Se Giove dovesse dall'Olimpo [1] rivelar cose divine e dire « È vero », io non gli crederei più che non creda a te, nobile Marzio. — Consenti ch'io stringa fra le braccia quel corpo contro il quale s'infranse cento volte il mio giavellotto. [2] Io abbraccio qui questa incudine della mia spada; e la mia amicizia emulerà la tua con più generoso ardore ch'io mai non ne sentissi nella mia ambiziosa gara contro il valor tuo. Sappi ch'io adoravo la fanciulla che divenne mia sposa; nessun uomo arse mai di affetto più sincero. Ebbene, nobile mortale, vedendoti qui il mio cuore prova un'estasi più dolce che il giorno in cui vidi per la prima volta la mia fidanzata varcare la soglia della mia abitazione. Oh Marzio! noi abbiamo un esercito pronto ed io era deciso di tentar di nuovo di strapparti il tuo scudo, o di perdere il mio braccio. Tu mi hai vinto dodici volte; e poscia tutte le notti ho sognato che combattevo contro di te; nel mio sonno noi ci atterravamo, e, cercando di rapirci gli elmi, ci afferravamo per la gola; ed io mi svegliavo senza lena, esausto

[1] *From yon cloud*, da quella lontana nube.
[2] Ferendo la luna colle sue scheggie.

da un vano sogno. Prode Marzio, quando non avessimo altra ragione di cruccio contro Roma che il tuo esiglio, questa basterebbe per farci prendere le armi a tutti, dai dodici ai settanta anni, per portar la guerra nelle viscere della tua ingrata patria, inondandola[1] come torrente devastatore. Oh, vieni, entra, e stringi la mano amica dei nostri Senatori, raccolti in questo momento per accomiatarsi da me, che mi accingevo a marciare se non contro Roma, almeno contro il suo territorio.

CORIOLANO. Voi mi benedite, o Numi!

AUFIDIO. Ora, signor nostro, se vuoi compire le tue vendette assumi una metà del mio comando, tu conosci la forza e la debolezza del tuo paese; scegli e dirigi i tuoi attacchi e il tuo cammino coi tuoi lumi e la tua esperienza. Deciderai tu se sia meglio di indirizzarsi subito a Roma o di investirne le parti più lontane; se convenga atterrirla prima di distruggerla. Ma entra; lascia che io ti presenti a coloro che avrai ligi ad ogni tuo cenno. Sii mille volte il benvenuto! Io ti sono più amico che mai non fossi nemico, e nondimeno, Marzio, ti ero nemico assai. La tua mano! Sii di cuore il benvenuto! (Escono Coriolano e Aufidio).

1.° SERVO. (Avanzandosi). Quale strano mutamento.

2.° SERVO. Pel cielo, e per poco ch'io nol bastonai; e nondimeno il cuor mi diceva che i suoi panni non denunciavano la sua vera qualità.

1.° SERVO. Che braccio possiede! Egli mi fece girar tondo con due dita come si gira un palèo.

2.° SERVO. Ah io lessi nel suo viso che vi era qualche cosa in lui; egli aveva una specie di faccia, mi pare, — io non so come dire.

1.° SERVO. È vero; dava a conoscere che... Ch'io sia appiccato se non giudicai che vi fosse in lui più di quello ch'io poteva pensare.

2.° SERVO. Così accadde anche a me, lo giuro; egli è l'uomo più straordinario del mondo.

1.° SERVO. Lo credo io pure; ma tu conosci un soldato più grande di lui.

2.° SERVO. Chi? il mio padrone?

[1] Di soldati, sottinteso.

1.° SERVO. No, non si tratta di ciò.
2.° SERVO. Egli ne vale sei.
1.° SERVO. Non è neppur questo: ma io lo giudico più gran soldato.
2.° SERVO. In fede, vedi, non si può dir ciò; il nostro generale è eccellente per la difesa di una città.
1.° SERVO. Sì, ed anche per un assalto.

Rientra il terzo Servo.

3.° SERVO. Oh, schiavi, posso darvi delle nuove; sì delle nuove; furfanti!
1.° e 2.° SERVO. Che, che, che? metticene a parte.
3.° SERVO. Non vorrei esser Romano, di qualunque altra nazione, piuttosto; vorrei così volentieri essere un uomo condannato.
1.° e 2.° SERVO. Perchè? Perchè?
3.° SERVO. Perchè vi è qui colui che soleva pestare il nostro generale,... Cajo Marzio.
1.° SERVO. Perchè dite pestare il nostro generale?
3.° SERVO. Io non dico pestare il nostro generale; ma egli era sempre buono abbastanza per lui.
2.° SERVO. Via, siamo compagni, e amici; fu sempre un osso troppo duro per esso; lo udii dire a lui medesimo.
1.° SERVO. A dir il vero, era troppo duro per lui corpo a corpo; davanti a Corioli egli lo battè e intagliò come una braciuola.
2.° SERVO. E se fosse stato dedito al cannibalismo se lo avrebbe arrostito e divorato.
1.° SERVO. Ma tu hai altre nuove?
3.° SERVO. Oh vi dirò che è trattato là dentro come se fosse figliuolo ed erede di Marte; sta a capo di tavola; i Senatori gli parlano colla testa scoperta. Il nostro generale ancora gli mostra le attenzioni che si usano ad un'amante, non gli prende la mano che con rispetto, e alza gli occhi ammirato ai di lui discorsi. Il più poi è che il nostro generale è tagliato a mezzo e non è più che la metà di quello che era ieri; perciocchè l'altro ha quell'altra metà, per consenso e preghiera di tutta la brigata.[1] Egli andrà, dice, a tirar le orecchie al portiere di Roma; abbatterà

[1] Accenna alla metà del comando data a Marzio.

tutto quello che gli starà innanzi e farà strada netta sul suo passaggio.

2.° SERVO. Ed è uomo da farlo più di ogni altro ch'io mi conosca.

3.° SERVO. Da farlo? Lo farà; perchè, vedi, egli ha tanti amici quanti nemici; i quali amici (bada) non osarono (capisci) mostrarsi (come si direbbe) suoi amici mentre era in derelittitudine.

1.° SERVO. Derelittitudine! Che significa ciò?

3.° SERVO. Ma quando lo rivedranno colla cresta rialzata nuotar nel sangue, allora usciranno dai loro solchi come conigli dopo la pioggia e andranno a far gazzarra con lui.

1.° SERVO. Ma quando accadrà ciò?

3.° SERVO. Dimani; oggi; adesso. Sentirete la musica [1] dopo merenda; farà, direbbesi, parte del banchetto e si udrà prima che si siano asciugate le labbra.

2.° SERVO. Allora vedremo di nuovo un mondo agitato; la pace non serve che ad arrugginire i ferri, ad aumentare i sarti e i facitori di ballate.

1.° SERVO. Datemi la guerra, io dico; essa supera la pace quanto il dì supera la notte; è viva, vigilante, piena di eventi. La pace è una vera letargia apopletica; snervata, sorda, sonnacchiosa, insensibile; essa genera più bastardi che la guerra non distrugga uomini.

2.° SERVO. È proprio così; e come la guerra può in qualche modo dirsi una stupratrice, così non può negarsi che la pace non sia una gran facitrice di becchi.

1.° SERVO. Sì, e fa che gli uomini scambievolmente si detestino.

3.° SERVO. Giusto; perchè allora han meno bisogno gli uni degli altri. Pagherei del mio per aver la guerra. [2] Spero di veder i Romani a così buon prezzo come i Volsci. Ma i convitati si alzano, si alzano.

TUTTI. Entriamo, entriamo, entriamo, entriamo. (Escono).

---

[1] *The drum*, il tamburo.
[2] *The wars for my money*.

SCENA VI.

Roma. — Una piazza pubblica.

Entrano **Sicinio** *e* **Bruto.**

SICINIO. Noi non udiamo parlare di lui, nè abbiamo bisogno di temerlo. La sua forza è scomparsa in questa pace del popolo, dianzi sì fieramente conturbato. I suoi amici arrossiscono di vedere che tutto procede bene senza di lui. Egli preferiva, se anche essi ne soffrissero, di vedere le tribù del popolo ammottinate percorrere le vie, piuttostochè udire i nostri artefici cantare allegramente nelle loro officine, attendendo in pace ai loro negozi.

Entra **Menenio.**

BRUTO. Opportunamente resistemmo. — È quello Menenio?

SICINIO. Sì, sì. Oh egli è divenuto molto cortese qui da ultimo. Salute, signore!

MENENIO. Salute a voi entrambi!

SICINIO. La mancanza del vostro Coriolano, non è molto sentita fuorchè da'suoi amici; la Repubblica vive e continuerà ad esistere foss'egli cento volte di più sdegnato.

MENENIO. Tutto va a dovere: e potrebbe esser stato molto meglio, se egli avesse saputo temporeggiare.

SICINIO. Dov'è, lo sapete?

MENENIO. No, nulla udii; sua madre e sua moglie non n'ebbero novella.

Entrano tre o quattro **Cittadini.**

CITTADINI. Gli Dei vi salvino entrambi!

SICINIO. Buon dì, vicini.

BRUTO. Buon giorno a tutti, buon giorno a tutti.

1.° CITTADINO. Noi, le nostre mogli e i nostri figli dobbiamo pregar genuflessi per entrambi voi.

SICINIO. Vivete e prosperate!

BRUTO. Addio, buoni vicini. Vorremmo che Coriolano vi avesse amato come noi.

CITTADINI. Gli Dei vi guardino!

ENTRAMBI I TRIBUNI. Addio, addio. (Escono i Cittadini).

SICINIO. Questo è un tempo più felice e più bello di quello in cui essi correvano le strade alzando grida sediziose.

BRUTO. Cajo Marzio era valente in guerra; ma insolente, superbo, ambizioso al di là di ogni credere, egoista...

SICINIO. E aspirante a regnar solo, senza compagni.

MENENIO. Non lo credo.

SICINIO. Ne avremmo fatta per nostra grande sventura la trista esperienza se fosse divenuto console.

BRUTO. Gli Dei fortunatamente lo prevennero e Roma è in pace e in sicurezza senza di lui.

Entra l' Edile.

EDILE. Degni tribuni, vi è uno schiavo, che abbiamo fatto arrestare, il quale riferisce che i Volsci con due eserciti sono entrati nel suolo Romano; e colla maggiore ferità guerresca distruggono tutto quello che sta loro innanzi.

MENENIO. È Aufidio, che, avendo saputo dell'esiglio del nostro Marzio, esce dal suo guscio, egli che, fino che Marzio combatteva per Roma, se ne stava celato e non osava mostrare le corna.

SICINIO. Via. Che dite voi di Marzio?

BRUTO. Andate a far frustare il novelliere. — Non può essere che i Volsci osino di venirci contro.

MENENIO. Non può essere! Abbiamo avuto la prova che ciò può farsi, e tre volte l'ho veduto a'miei tempi. Ma interrogate quello schiavo prima di castigarlo; fatevi dire d'onde gli viene la novella, per non punire un avviso utile, e battere il messaggiere che viene a mettervi in guardia contro il pericolo.

SICINIO. Non me ne dite altro; so che non può essere.

BRUTO. È impossibile.

Entra un Messo.

MESSO. I nobili, agitatissimi, si recano al Senato; è giunta qualche nuova che li conturba.

SICINIO. È quello schiavo... Ite, sia frustato al cospetto del popolo. — La sua novella ha ciò prodotto.

MESSO. Sì, degno signore, fu la sua novella, ma corroborata da altre anche più terribili.

SICINIO. Quali?

MESSO. Si dice liberamente da molti, (quanto possa esser vero non so), che Marzio unito ad Aufidio guida un esercito contro Roma; e giura di vendicarsi di tutti, giovani e vecchi.

SICINIO. È molto verosimile!

BRUTO. Sono voci fatte correre a posta per eccitar nei timidi il desiderio di veder richiamare il diletto Marzio.

SICINIO. Strattagemma manifesto.

MENENIO. La cosa è improbabile; egli ed Aufidio possono tanto accordarsi quanto le cose più contrarie.

Entra un altro **Messo.**

MESSO. Siete aspettati al Senato; un terribile esercito, condotto da Cajo Marzio, associatosi con Aufidio, devasta il nostro territorio; impossessatisi delle vie abbruciano e prendono quanto sta loro innanzi.

Entra **Cominio.**

COMINIO. Oh, avete fatto una bell'opera!

MENENIO. Che notizie? Che notizie?

COMINIO. Avete dato mano allo stupro delle vostre figlie, a far fondere il piombo dei vostri comignoli sulle vostre teste, a veder le vostre mogli disonorate davanti ai vostri occhi.

MENENIO. Quali notizie? Quali notizie?

COMINIO. I vostri templi arsi fin dall'imo; e le vostre franchigie, a cui tanto aderivate, ristrette nel foro di un succhiello.

MENENIO. Di grazia, quali nuove?... Avete fatto un bel lavoro io temo... Quali nuove, di grazia? Se Marzio avesse dovuto unirsi ai Volsci...

COMINIO. Se! Egli è il loro Dio; egli li guida come un essere formato da qualche divinità diversa dalla natura che sappia

crear meglio gli uomini; ed essi lo seguono contro noi lattanti, con confidenza non minore di quella dei fanciulli inseguenti farfalle estive o di beccai che uccidano delle mosche.

MENENIO. Faceste uno stupendo lavoro voi e i vostri uomini dal grembiule; voi che davate tanto peso ai voti degli artigiani, e ai gridi di quei mangiatori d'aglio!

COMINIO. Egli farà crollare la vostra Roma sulle vostre teste.

MENENIO. Come Ercole faceva crollare le frutte mature: avete fatto un bel lavoro!

BRUTO. Ma è proprio vero, signore?

COMINIO. Sì, e impallidirete prima di trovare che non sia. Tutte le regioni insorgono lietamente; quelli che resistono sono riputati stupidi nel loro valore e periscono vittime della loro insensata fedeltà. Chi potrebbe biasimarlo? I vostri nemici e i suoi trovano in lui un uomo straordinario.[1]

MENENIO. Siamo tutti perduti, se quel magnanimo non ha pietà.

COMINIO. Chi andrà a chiedergliela? I tribuni nol possono per pudore; il popolo merita da lui tanta pietà quanta il lupo dai pastori; rispetto ai suoi migliori amici, se dovessero dirgli: « Sii buono per Roma », essi adoprerebbero con esso come coloro che hanno meritato il suo odio e si mostrerebbero suoi avversari.

MENENIO. È vero, s'egli dovesse appiccare il fuoco alla mia casa, io non avrei il coraggio di dirgli: « Cessa, te ne scongiuro ». — Voi avete fatto un lavoro mirabile, voi e i vostri artigiani! Avete spiegata una sagacità stupenda!

COMINIO. Avete portata in Roma una costernazione che da nulla questa volta può essere dissipata.

I TRIBUNI. Non dite che fummo noi.

MENENIO. Come! Fummo noi forse? Noi lo amavamo; ma i nobili, bestie e codardi, cederono alla vostra moltitudine che lo cacciò a fischi dalla città.

COMINIO. Ed io temo che ruggendo lo faranno rientrare. Tullo Aufidio, il secondo degli uomini, gli obbedisce in tutto come se fosse un suo ufficiale. — La disperazione è tutta la po-

[1] *Something*, qualchecosa

litica, la forza e la difesa, che Roma può ad essi opporre.

Entra una schiera di Cittadini.

MENENIO. Ecco la folla. — Ed Aufidio è con lui? — Eravate voi che corrompevate l'aria facendovi volare i vostri berretti sudici e untuosi, allorchè l'esiglio di Coriolano vi strappava gridi di gioia. Egli ritorna ora, e ognuno dei capelli de'suoi soldati si trasformerà in una sferza: tutti gli imbelli che gettavano allora all'aria i loro berretti saranno da lui schiacciati, e degnamente li compenserà dei loro suffragi. Non vale; se anche ci facesse morir tutti in uno stesso incendio, lo avremmo meritato.

CITTADINI. In verità, sentiamo terribili nuove.

1.° CITTADINO. Per me, quando dissi, esiliamolo, aggiunsi che era peccato.

2.° CITTADINO. E così feci io.

3.° CITTADINO. E così io; e, a dire il vero, così fecero moltissimi di noi. Quello che facemmo, lo facemmo pel meglio; e sebbene acconsentissimo volentieri al suo bando, nondimeno fu contro la nostra volontà.

COMINIO. Voi siete mirabili, voi suffragi!

MENENIO. Avete compiuta una bell'opera, voi e le vostre grida! — Andremo al Campidoglio?

COMINIO. Oh, sì; e che far altro? (Escono Cominio e Menenio).

SICINIO. Amici, andate a casa, non vi lasciate atterrire; coloro appartengono ad una setta che sarebbe lieta se fosse vera la novella che mostrano così di temere. Andate a casa e non mostrate alcun sgomento.

1.° CITTADINO. Gli Dei ci proteggano! Venite, compagni, andiamo a casa. Io dissi sempre che avevamo torto ad esiliarlo.

2.° CITTADINO. Così dicemmo tutti. Ma andiamo, torniamo a casa. (Escono i Cittadini).

BRUTO. Queste notizie non mi piacciono.

SICINIO. Nè a me tampoco.

BRUTO. Andiamo al Campidoglio. — Darei metà delle mie sostanze perchè questa fosse una menzogna.

SICINIO. Ve ne prego, andiamo. (Escono).

SCENA VII.

Accampamento a poca distanza da Roma.

Entra **Aufidio** *e il suo* **Luogotenente.**

AUFIDIO. Continuano a venire in folla da lui?

LUOGOTENENTE. Io non so quale fascino li attiri ad esso; ma egli dà materia ai discorsi dei vostri soldati e prima, e durante, e dopo il banchetto; e voi pure, signore, anche agli occhi dei vostri, siete in tale circostanza ecclissato da lui.

AUFIDIO. Non so che farci, adesso, se non volessi ricorrere a mezzi che nuocerebbero ai nostri disegni.[1] Ei mostra a me pure più orgoglio che non mi aspettassi allorchè lo accolsi con affetto; ma la sua natura non è mutabile e mestieri è ch'io scusi quello che non può essere emendato.

LUOGOTENENTE. Desidero però, signore (intendo, per utile vostro) che non l'aveste preso per collega e che o aveste conservato voi solo il comando, o lo aveste dato a lui per intero.

AUFIDIO. Comprendo quello che vuoi dire e sii sicuro che quando verrà il momento dei rendiconti egli non sa le accuse che posso muovergli. Sebbene paia, ed egli stesso lo creda, e ciò sembri evidente agli occhi del volgo, che egli regga felicemente e saviamente le cose dei Volsci; sebbene combatta come un drago e vinca appena sguainata la spada; pure vi è tal cosa dimenticata che farà perdere a lui o a me la testa allorchè bilancieremo le nostre azioni.

LUOGOTENENTE. Signore, ditemi in grazia, credete voi ch'egli si impadronirà di Roma?

AUFIDIO. Tutti i posti si arrenderanno ad esso prima ch'ei vi giunga dinanzi; o la nobiltà di Roma lo seconda. I Senatori e i Patrizi gli sono amici; i tribuni non si oppongono; e il popolo sempre temerario, griderà il suo richiamo come gridò il suo esiglio. Credo che Roma sarà veduta da lui come lo è il pesce dall'aquila, che se ne impossessa pel dritto di sovranità che ripete da natura. Prima ei servì lo Stato da

[1] Che renderebbero zoppi.

buon cittadino; ma non seppe sostenere la propria gloria con temperanza. Fosse orgoglio, vizio ingenerato da successi giornalieri, e che corrompe sempre l'uomo felice, o mancanza di senno e di arte nel valersi dei doni della fortuna; fosse rigidezza di carattere, che lo rende ognora il medesimo; sui pacifici seggi del Senato, come sotto la corazza dei campi, sempre la stessa fierezza; in pace regge coll'aria imperiosa della guerra, e un solo di questi difetti (perocchè, gli fo giustizia, egli non li ha tutti, o almeno non ha di ciascuno di essi che una lieve tinta) è bastato per farlo temere, odiare, espellere. Egli ha del merito; ma lo annienta proclamandolo. Così le nostre virtù sono sottomesse alla interpretazione dei tempi e quella anche di maggior lustro non ha tomba più sicura della tribuna a cui sale per esaltare i propri atti. Un fuoco spegne un altro fuoco [1]; un diritto ne distrugge un altro, la forza perisce per la forza. Vieni, allontaniamoci. — Oh Marzio [2], allorchè Roma sarà tua, tu sarai più impotente che mai, e cadrai presto in mia balìa. (Escono).

[1] *One nail*... Un chiodo caccia un chiodo.
[2] *Caius*, Caio.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Roma. — Una piazza pubblica.

Entrano **Menenio**, **Cominio**, **Sicinio**, **Bruto** *ed altri.*

MENENIO. No, non andrò; voi udite ciò che ha detto a quello che fu un tempo suo generale e che lo amava tanto. Egli mi chiamava padre; ma che significa ciò? Andate voi che lo bandiste; inginocchiatevi alla distanza di un miglio dalla sua tenda, e trascinatevi così in ginocchi fino a lui per implorare la sua clemenza. Poichè non ha acconsentito che a stento a udire Cominio, io rimarrò qui.

COMINIO. Con ostentazione mostrava di non conoscermi.

MENENIO. Capite?

COMINIO. Nondimeno una volta ei mi chiamò col mio nome; io ricordai la nostra antica amicizia e il sangue che abbiamo sparso insieme. Egli non voleva rispondere al nome di Coriolano, nè alcun nome voleva, dicendo che era nulla, e che intendeva rimaner senza nome finchè non se ne fosse creato uno sul rogo di questa città.

MENENIO. A meraviglia, avete condotto un bel lavoro. Degna coppia di tribuni che fe' quanto occorreva per mettere a buon prezzo il carbone in Roma. Lascierete una splendida memoria!

COMINIO. Io gli rammentai come fosse magnanimo il perdonare a chi non aveva più da sperar grazia; mi rispose che lo

Stato non aveva grazia alcuna da chiedere al colpevole che avea punito.

MENENIO. Benissimo; poteva dir meno?

COMINIO. Cercai di eccitare il suo affetto pei suoi amici particolari; mi rispose che non poteva perdere il tempo a sceglierli in mezzo a una moltitudine infetta. Sarebbe follia, egli disse, il non ardere tutto un campo di erbe malefiche per pietà di una o due buone che vi potessero allignare.

MENENIO. Per una o due? Io sono una di quelle; sua madre, sua moglie, suo figlio, e questo prode amico sono le buone piante; voi le malefiche; voi tramandate il fetore sin sopra la luna. Noi saremo abbruciati per cagion vostra.

SICINIO. In mercè, abbiate pazienza, se ci rifiutate il vostro soccorso in un momento in cui non ne avemmo mai tanto bisogno, almeno non ci rimproverate la nostra sventura. Certo, se voleste perorare la causa del vostro paese, la vostra parola eloquente, meglio dell'esercito che saremo in grado di raccogliere, potrebbe arrestare il nostro concittadino.

MENENIO. No; non me ne mescolerò.

SICINIO. In grazia, andate da lui.

MENENIO. A che fare?

BRUTO. Soltanto a sperimentare che cosa possa con Marzio l'affetto che portate a Roma.

MENENIO. Bene e per dir poi che Marzio mi ha rimandato, come rimandò Cominio, senza volermi ascoltare. E che avrei ottenuto con ciò, se non di tornar confuso come un amico respinto dall'amico e pieno di dolore per la sua scortesia? Deve questo accadere?

SICINIO. Roma ve ne sarà grata e ragguaglierà la sua riconoscenza alla misura delle vostre buone intenzioni.

MENENIO. Assumerò l'ufficio; penso che mi ascolterà; però quando lo veggo mordersi le labbra e ricevere di mala voglia il buon Cominio, ciò mi disanima. Convien credere gli si parlasse in momento inopportuno; egli non aveva pranzato; quando le vene sono vuote il nostro sangue è freddo, e allora noi teniamo il broncio al mattino, e non siamo in grado nè di dare, nè di perdonare; ma quando il vino e le vivande hanno empito quei canali, quei condotti del nostro sangue, abbiamo l'anima più arrendevole che nei nostri

digiuni da sacerdoti. Spierò dunque il momento in cui sia disposto com' io voglio e allora gli parlerò.

BRUTO. Voi conoscete la vera via del suo cuore e non potete smarrirla.

MENENIO. Affè che lo sperimenterò, la prenda come vuole. Fra poco conoscerò il successo. (Esce).

COMINIO. Egli non acconsentirà ad udirlo.

SICINIO. No?

COMINIO. Vi dico ch'egli si ammanta di pompa;[1] il suo occhio rosseggia come se volesse abbruciar Roma, e l'ingiuria patita imbriglia la sua pietà.[2] Io mi sono inginocchiato davanti a lui; a stento mi disse: « Alzatevi », poi mi licenziò con muto cenno. Mi ha fatto trasmettere per iscritto i suoi voleri e ha giurato di non consentire ad altre condizioni. Non ci resta più dunque speranza che nella sua nobile madre e nella sua sposa, che, sento dire, si propongono di andarlo a supplicare per la loro patria. Andiamo da esse e preghiamole di affrettarsi. (Escono).

SCENA II.

Posto avanzato del campo dei Volsci dinanzi a Roma. — Le guardie in fazione.

Entra **Menenio.**

1.ª GUARDIA. Ferma. Donde venite?

2.ª GUARDIA. Ferma, indietro.

MENENIO. Da valentuomini vi comportate, sta bene; ma, con vostra licenza, io sono un ufficiale dello Stato, e vengo a parlare a Coriolano.

1.ª GUARDIA. Donde venite?

MENENIO. Da Roma.

1.ª GUARDIA. Non potete passare, dovete tornarvene; il nostro generale non vuol sapere più nulla di là.

2.ª GUARDIA. Vedrete la vostra Roma in preda alle fiamme, prima di poter parlare a Coriolano.

---

[1] *Sit in gold*, siede nell'oro.

[2] *The gaoler to his pity*, carceriera della sua pietà.

MENENIO. Miei buoni amici, se avete udito il vostro generale parlare di Roma e degli amici che vi ha lasciato, v'è da scommettere cento contro uno[1] che il mio nome vi è giunto alle orecchie; sono Menenio.

1.ª GUARDIA. Sia pure; ma indietro; la virtù del vostro nome non è tale da farvi qui passare.

MENENIO. Ti dico, bravo uomo, che il tuo generale è mio amico; sono stato il libro delle sue nobili geste in cui si leggeva la grandezza della sua gloria. Ho talvolta anche esagerato, imperocchè per rendere testimonianza di onore ai miei amici, (dei quali egli è il primo), come palla avventata sopra un piano scorrevole ho sorpassata la meta, e lodandolo ho talvolta sin quasi mentito; lasciami dunque passare.

1.ª GUARDIA. Affè, signore, se anche aveste dette tante bugie in suo favore, quante parole avete profferito qui per voi, non perciò passereste; no, quando pur fosse così virtuoso il mentire come il vivere onoratamente. Adunque, indietro.

MENENIO. Te ne prego, amico, pensa che il mio nome è Menenio e che fui sempre ligio al tuo generale.

2.ª GUARDIA. In qualunque modo abbiate mentito per esso (come dite di aver fatto), io sono uno che, servendolo, dico il vero e debbo dichiararvi che non potete passare. Perciò, indietro.

MENENIO. Ha egli pranzato? Puoi tu dirmelo? Perocchè non vorrei parlare con lui che dopo pranzo.

1.ª GUARDIA. Voi siete Romano, non è così?

MENENIO. Sì, come il tuo generale.

1.ª GUARDIA. Allora dovreste odiar Roma, al pari di lui. Dopo aver cacciato dalle vostre mura l'uomo più atto a difenderle, dopo avere, in un impeto d'ignoranza popolare, dato al vostro nemico il vostro scudo, credete voi di poter impedire la sua vendetta coi gemiti delle vostre vecchie, le verginali palme tese delle vostre fanciulle, o la debole intercessione di un canuto barbogio quale voi sembrate essere? Credete voi che basti il vostro fioco anelito per allontanare l'incendio che deve divorare la vostra città? No, no, vi ingannate, tornate dunque a Roma; e rassegnatevi alla vostra sentenza; voi siete condannati. Il nostro generale ha giurato di non concedervi nè tregua, nè perdono.

[1] *It is lots to blanks.* I biglietti numerati di una lotteria ragguagliati a quelli senza numero.

MENENIO. Furfante, se il tuo capitano sapesse che son qui; egli mi tratterebbe con rispetto.

2.ª GUARDIA. Via, il mio capitano non vi conosce.

MENENIO. Vuo'dire, il tuo generale.

1.ª GUARDIA. Il mio generale non si cura di voi. Indietro, dico, va; se non vuoi che io sparga la tua mezza pinta di sangue;... indietro,... è tutto quello che vi resta a fare;... indietro.

MENENIO. Soldato, soldato...

Entrano **Coriolano** *e* **Aufidio.**

CORIOLANO. Che vi è?

MENENIO. Ora, amico, ti concierò a dovere; ora vedrai se sono stimato: vedrai se un cencioso gregario può impedirmi l'accesso al mio figlio Coriolano; giudica dal modo col quale mi tratterà se non sei in procinto dell'impiccatura o di qualche altra morte più lunga a vedere e più crudele a patire; sta bene attento adesso e trema[1] sulla sorte che ti si prepara. — Gli Dei gloriosi siano perennemente raccolti per occuparsi della tua felicità, e il loro affetto per te uguagli quello del tuo vecchio padre Menenio! Oh mio figlio! mio figlio! tu apparecchi la fiamma per noi; guarda, il mio pianto l'estingua. A stento aderii a venire da te; ma sendomisi detto che niuno fuori di me poteva addolcirti, partii in mezzo ai sospiri: e ti scongiuro di perdonare a Roma e ai suoi concittadini pentiti. I buoni Dei plachino la tua collera e ne volgano gli avanzi su questo malandrino che, come masso inflessibile, rifiutava di lasciarmi avvicinare a te.

CORIOLANO. Via!

MENENIO. Come! via?

CORIOLANO. Moglie, madre, figlio, nulla conosco. Il mio volere è subordinato ad altri; la mia vendetta sola mi appartiene, e il mio perdono risiede nel cuore dei Volsci. Un'ingrata dimenticanza cancelli la memoria della nostra amicizia piuttostochè consentire alla pietà di mostrare quanta essa fosse. Itevene, dunque; il mio orecchio saprà resistere alle vostre preghiere più che le vostre porte ai miei assalti; nondimeno, in ricordanza del nostro antico affetto, pren-

[1] *Swoon*, cadi in deliquio.

dete; (dandogli una lettera) la scrissi per voi e pensavo di inviarvela. Non una parola di più, Menenio. — Quest'uomo, Aufidio, era mio amico in Roma, e non pertanto tu vedi...

AUFIDIO. Il vostro carattere è ben fermo. (Escono Coriolano e Aufidio).

1.ª GUARDIA. Ora, Signore, il vostro nome è Menenio?

2.ª GUARDIA. È una parola di gran magia, lo vedete. Voi conoscete la strada per tornare a casa.

1.ª GUARDIA. Vedeste come ci conciò per aver tenuto indietro vostra grandezza?

2.ª GUARDIA. Credete ch'io debba tremare della mia sorte?

MENENIO. Non mi curo nè del mondo, nè del vostro generale. Quanto a voi, credo appena che esistiate, tanto siete piccoli. Colui che è deciso a darsi la morte, non la paventa dagli altri. Faccia il vostro generale quel peggio che vuole; per voi, possiate voi vivere lungamente quali siete, e la vostra miseria cresca coll'età! Dico a voi quello che mi fu detto. Via! (Esce).

1.ª GUARDIA. Un nobile fante, in parola,

2.ª GUARDIA. Nobile è il nostro generale. Egli è la rupe, la quercia che non iscrolla per soffiar di venti. (Escono).

SCENA III.

La tenda di Coriolano.

Entrano Coriolano, Aufidio *ed altri.*

CORIOLANO. Noi spiegheremo dimani il nostro esercito davanti alle mura di Roma. — Mio compagno, voi riferirete al Senato dei Volsci con quanta lealtà io abbia adoperato in questa spedizione.

AUFIDIO. Voi avete assecondato soltanto i loro disegni; avete chiuso l'orecchio a tutte le preghiere dei Romani; non avete voluto conferenze private, neppure con quelli dei vostri amici che si ritenevano più sicuri di voi.

CORIOLANO. L'ultimo di essi, quel vecchiardo che ho rimandato a Roma col cuore infranto, mi amava più di un padre, poco mancava che io non fossi un Dio per lui. Facendolo venire da me, essi sperimentavano il loro ultimo mezzo. Ad

onta della mia dura accoglienza, in considerazione della sua antica amicizia, ho loro offerto di nuovo, col ministero suo, le condizioni che avevano di già rifiutate, e che non possono adesso accettare; è tutto quello che accordai ad un uomo che, certo, credeva di ottenere di più; e, in verità, ben poco ho concesso. Oramai non vuo' più ricevere deputazioni nè udir altre preghiere, vengano esse dallo Stato o da'miei privati amici. (Grida al di dentro) Ah, che grida sono queste? Si vorrebbe farmi mancare al mio giuramento nel momento istesso in cui l'ho profferito? Nol farò. — (Entrano VIRGILIA, VOLUNNIA, conducendo per mano il giovano MARZIO, VALERIA, e seguito). Mia moglie vien prima, poi la veneranda madre che mi ha portato nel suo seno, guidante per mano il suo piccolo nipote. Ma lungi da me ogni affezione; si spezzino tutti i vincoli, tutti i diritti di natura; risieda la virtù nella ostinatezza. Che mi cale di quell'umile attitudine, o di quegli occhi di colomba che renderebbero spergiuri i numi? — Sento che mi commuovo; formato non sono di creta più dura di quella degli altri uomini. — Mia madre si inchina; è come se l'Olimpo si abbassasse supplichevole davanti al covo di una talpa. — E il mio giovine figlio che pare intercedere con aria sì tenera che l'onnipossente voce della natura mi grida: « Non lo respingere! » — I Volsci facciano scorrere l'aratro su Roma e l'erpice sopra l'Italia, non avrò la stoltezza di obbedire ad un cieco istinto. Rimarrò insensibile come uomo che si fosse creato da sè e non avesse famiglia.

VIRGILIA. Mio signore e mio sposo!

CORIOLANO. Non ti veggo più con quegli occhi coi quali ti vedevo in Roma. [1]

VIRGILIA. Il dolore che ci ha tanto mutate vi fa crederlo.

CORIOLANO. Come stupido attore ho già dimenticata la mia parte, e confuso e vergognoso rimango. — Oh tu, parte migliore di me, perdona la mia tirannia; ma non dirmi perciò: Perdona ai nostri Romani! Ah, un bacio, lungo come il mio esiglio, dolce come la mia vendetta! — Per la gelosa regina del cielo, è il bacio che mi desti partendo, amata mia, e puro e vergine le mie labbra fedeli sempre lo conservarono.

---

[1] *These eyes are not the same I wore in Rome.* Questi occhi non sono quelli che io avevo a Roma.

— Oh Dei! io mi diffondo in parole e lascio intanto, senza pur salutarla, la più nobile delle madri. Curvatevi, mie ginocchia, a terra; (genuflettendo) e mostriamo qui la mia sommissione con un rispetto più profondo che non saprebbero dare a divedere figli volgari.

VOLUNNIA. Oh, alzati, benedetto! Intantochè senz'altro guanciale che le dure selci, io genufletterò davanti a te, e con manifestazione inusitata fra madre e figlio mostrerò come le parti siano fra noi intervertite. (S'inginocchia).

CORIOLANO. Che è ciò? In ginocchio voi dinanzi a me? Dinanzi al figlio da voi educato? Allora le selci dell'arida spiaggia vadano a fulminare le stelle:[1] allora i venti in rivolta scaglino i superbi cedri contro il sole ardente; l'impossibile cessi, e, quel che non può essere, facile divenga.

VOLUNNIA. Tu sei il mio guerriero; io ti formai. Conosci questa dama?

CORIOLANO. La nobile sorella di Publicola, l'astro di Roma,[2] casta come il ghiaccio composto della neve più pura che l'inverno ha appeso al tempio di Diana. Cara Valeria.

VOLUNNIA. Ecco una vostra piccola imagine[3] che sviluppata dal tempo somiglierà poi in tutto a voi.

CORIOLANO. Il dio dei soldati, col consenso di Giove supremo, informi a nobiltà i tuoi pensieri, sicchè tu possa essere invulnerabile all'onta e risplendere sui campi di battaglia come un gran faro alle sponde del mare, terso di ogni macchia e salute di coloro che ti contempleranno!

VOLUNNIA. Inginocchiati, o figlio.[4]

CORIOLANO. Questo è il mio bravo fanciullo.

VOLUNNIA. Sì, e tua moglie, e questa donna, ed io, veniamo a pregarti.

CORIOLANO. Ve ne supplico, tacete; o se volete farmi una dimanda, rammentate che la mia costanza a rifiutar quello che ho giurato di non concedere, non deve essere tenuta da voi in conto di un rifiuto. Non mi chiedete di accomiatare i miei soldati o di capitolare cogli artigiani di Roma; non mi rimproverate la mia crudeltà apparente; non cer-

[1] *Fillip*, a dar buffetti.
[2] *The moon*, la luna.
[3] *A poor epitome*, uno scarso compendio.
[4] *Sirrah*, furfantello.

cate di intiepidire il mio sdegno e la mia sete di vendetta coi vostri freddi discorsi.

VOLUNNIA. Oh, basta, basta! tu hai detto con ciò che nulla ci concederai perchè null'altro abbiamo da chiederti fuor quello che già rifiuti. Nondimeno faremo la nostra dimanda, affinchè, se la rigetti il biasimo cada sulla tua durezza: così ascoltaci.

CORIOLANO. Aufidio, e voi Volsci, ascoltate; perocchè non vogliamo udire in segreto nulla che si riferisca a Roma. — La vostra dimanda?

VOLUNNIA. Ove anche restassimo mute, queste vesti e lo squallore dei nostri volti ti direbbero abbastanza quale vita abbiamo condotta dopo il tuo esiglio. Pensa fra te e giudica se in noi non vedi le donne più misere della terra. La tua vista che dovrebbe farne versare lagrime di gioia e innondare il nostro cuore di diletto, ci strappa pianti di disperazione e tremiti di paura e di dolore; manifestandosi agli occhi di una madre, di una sposa, di un fanciullo,... un figlio, uno sposo, un padre che strazia le viscere della sua patria. E a noi sfortunate, il tuo odio è più fatale; tu ne impedisci fin di poter pregare gli Dei, consolazione suprema degli infelici. Imperocchè come potremmo noi, oimè! come potremmo pregare gli Dei per la nostra patria, come ne abbiam debito, e pregarli perchè tu vinca, come sarebbe pur debito nostro? Oimè! ci è forza perdere la cara patria, che ci ha nutriti, o te, nostro conforto in essa. In qualunque modo i nostri voti si compiano, siamo sventurate, altamente sventurate, e, o dovremo vederti trascinare carico di catene, come schiavo ribelle, lungo le nostre vie; o mirarti a calpestare trionfante le ruine del tuo paese, coronato coll'alloro della vittoria, premio dello aver tu versato valorosamente il sangue della tua sposa e de' tuoi figli. Quanto a me, figlio, io non attenderò l'esito di questa guerra, nè gli eventi della fortuna. Se non ti posso indurre alla clemenza verso i due partiti, piuttostochè a cercar la ruina di uno di essi, al primo assalto contro la tua patria dovrai, te lo giuro, calpestare il seno di tua madre che ti mise al mondo.

VIRGILIA. Sì, ed il mio anche che diè vita a questo tuo fanciullo che doveva perpetuare il tuo nome.

FANCIULLO. Egli non mi calpesterà; fuggirò finchè sarò divenuto grande e allora combatterò.

CORIOLANO. Per non sentir la tenerezza femminile bisogna non vedere il volto nè di una donna, nè di un fanciullo. Troppo mi fermai. (Alzandosi).

VOLUNNIA. No, non lasciarci così. Se fosse oggetto della nostra preghiera la salvezza di Roma colla distruzione dei Volsci, che servi, avresti ragione di condannarne come nemiche del tuo onore. Ma noi preghiamo affinchè tu insieme li pacifichi, e i Volsci possano dire: Usammo clemenza; e i Romani: Accettata l'abbiamo, e da ambo i lati ti si acclami gridando: Sia egli benedetto per averci data questa pace! — Tu sai, mio illustre figlio, che gli eventi della guerra sono dubbi; ma v'ha questo di certo, che se tu vinci Roma, il frutto che ne raccorrai sarà un nome eternamente maledetto, e l'istoria dirà di te: Fu prode guerriero ma contaminò la sua gloria colla sua ultima opera; distrusse il suo paese, e la sua memoria non andrà agli avvenire se non coperta di ignominia. — Rispondimi, figlio; tu che intendesti sempre ai più nobili vanti dell'onore, ad imitare la grandezza dei Numi che scuotono col tuono il vasto seno dell'aria e la cui folgore non colpisce al postutto che le quercie. Perchè taci? Credi tu che sia di gloria ad un uomo generoso il ricordar sempre le ingiurie patite? Figlia, parlagli tu; egli non si cura dei tuoi pianti. Parla tu, fanciullo; forse la tua infanzia lo commuoverà più dei nostri discorsi. Non vi è nel mondo un figlio che abbia obblighi maggiori a sua madre; e nondimeno egli mi lascia vociferar qui come il condannato in catene. Tu non nutristi mai in vita alcun affetto per la tua povera madre; mentre io, donna sfortunata,[1] rinunciando alla maternità, nè volendo dopo di te altri figli, ti ho educato per la guerra, e ti ho colmato di onori in pace. — Di' che la mia dimanda è ingiusta e scacciami con disprezzo; ma se tale non è, tu manchi al tuo dovere e gli Dei ti puniranno, perchè mi ricusi quell'obbedienza a cui ha diritto una madre. Egli ne volge le spalle... Inginocchiamoci, donne; facciamogli oltraggio con questa umile positura. — Certo egli sente

[1] *Poor hen*, povera gallina.

maggior orgoglio del suo nome di Coriolano, che pietà delle nostre preghiere. Inchiniamoci anche una volta, e sia l'ultima: poi torniamo a Roma per morire fra i nostri concittadini. — Oh, almeno volgine uno sguardo. Questo fanciullo che non può dire quello che vorrebbe, ma che cade in ginocchio e ti tende le mani come noi, rafforza la nostra dimanda con argomenti più saldi di quelli che tu hai per non accoglierla. — Via, partiamo; costui ebbe una Volsca per madre; sua moglie è a Corioli; e questo fanciullo gli somiglia a caso. Accomiatane dunque; io tacerò, finchè la nostra città non sia in fiamme; allora alzerò un'ultima voce.

CORIOLANO. Oh madre, madre! (Tenendo Volunnia per mano; momento di silenzio). Che avete fatto? Guardate, i cieli si aprono, gli Dei abbassano i loro sguardi e ridono di questa scena contro natura. Oh, mia madre, mia madre. Oh! Voi avete ottenuto una bella vittoria per Roma, ma che sarà fatale, credetelo, a vostro figlio, se pur anche mortale non gli sia. Ma, segua che può. — Aufidio se mi trovo impotente a continuare con lealtà la guerra, conchiuderò almeno una pace onorata. — Buon Aufidio, che avreste fatto al mio posto? Avreste voi potuto udir meno una madre, o concederle meno, Aufidio?

AUFIDIO. Io pure ne fui commosso.

CORIOLANO. Giurerei che lo foste, perchè non è cosa facile il trarre dai miei occhi lagrime di compassione. Ma, buon signore, avvisatemi intorno alle condizioni della pace che vorrete stringere: per me non andrò a Roma, tornerò indietro con voi; e vi prego di sostenermi in questa causa. — Oh madre! moglie!

AUFIDIO. (A parte). Godo che tu abbia posto in conflitto la tua pietà e il tuo onore; mi varrò di ciò per ristabilire la mia antica fortuna. (Le donne fanno dei segni a Coriolano).

CORIOLANO. Sì, fra poco, ma prima (a Volunnia, Virgilia ec.) berremo insieme e riporterete delle assicurazioni, migliori che non siano le semplici parole, rispetto all'equo trattato che dovrà sottoscriversi. Venite, seguiteci. Donne, voi meritate che vi si elevi un tempio; tutte le spade d'Italia, e de'suoi confederati non avrebbero potuto ottenere questa pace. (Escono).

SCENA IV.

Roma. — Una piazza pubblica.

Entrano **Menenio** *e* **Sicinio.**

MENENIO. Vedete voi quella punta del Campidoglio, quella pietra angolare?

SICINIO. Sì, che perciò?

MENENIO. Se poteste spostarla col vostro dito mignolo, potremmo sperare che le donne di Roma, e soprattutto sua madre, riuscissero a piegarlo. Ma io dico che non vi è speranza che questo accada; le nostre teste [1] sono condannate e aspettiamo soltanto l'esecuzione della sentenza.

SICINIO. È egli possibile che un tempo sì breve possa mutar di tanto le disposizioni di un uomo!

MENENIO. Vi è differenza fra una larva [2] e una farfalla; nondimeno la vostra farfalla era una larva. Questo Marzio d'uomo è divenuto drago; egli ha le ali; egli non istriscia più per terra.

SICINIO. Amava sua madre teneramente.

MENENIO. E me pure; e si ricorda ora tanto di sua madre quanto un vecchio cavallo di otto anni ricorda la sua propria. L'agrezza del suo viso matura uva acida. Quando cammina, si muove come una macchina di guerra, e il suolo piega sotto i suoi passi; un solo dei suoi sguardi basterebbe a forare una corazza; la sua voce pare una squilla funebre, e il suo ronzo il rumore di un assalto. Egli siede sul suo seggio come una specie di Alessandro; quello che comanda viene tosto eseguito; non gli manca per essere un nume che l'eternità e un cielo per trono.

SICINIO. Sì, e la clemenza, se è vero quello che dite di lui.

MENENIO. Lo dipingo qual'è. Vedrete qual clemenza sua madre troverà; vi è in lui tanta clemenza quanto latte in un

[1] Gole.
[2] *Grub*, larva d'insetto.

tigre; la nostra povera città se n'avvedrà; e tutto ciò ne viene per causa vostra.

SICINIO. Gli Dei ci aiutino!

MENENIO. No, in tale circostanza gli Dei non ci aiuteranno. Quando lo esigliammo mancammo di rispetto per essi; ed ora che ritorna per ischiacciarci essi non ci rispetteranno.

Entra un **Messaggiere.**

MESSAGGIERE. Signore, se volete salvarvi, correte a casa; la plebe ha preso il tribuno vostro compagno, e lo mena su e giù; e si ode giurare da tutte le parti che se le dame Romane non tornano con qualche buona notizia esso sarà fatto morire di lenta morte.

Entra un altro **Messaggiere.**

SICINIO. Quali novelle?

MESSAGGIERE. Buone nuove, buone nuove. — Le dame trionfarono, i Volsci levano il campo, e Marzio è ito; Roma non vide mai giorno più fausto, no, non pur quello in cui i Tarquini furono cacciati.

SICINIO. Amico, sei certo che ciò sia vero? Sei veramente certo?

MESSAGGIERE. Così certo come sono che il sole è di fuoco; dove restaste appiattato che ne dubitate ancora? Non mai fiume precipitò i suoi flutti sotto la vôlta di un ponte colla rapidità con cui la plebe riconfortata si è avventata attraverso le porte. Oh, udite! (Squillo di trombe e suoni di cornamuse e di tamburi con grida di dentro). Le trombe, i flauti, i salteri, i pifferi, i timballi e le grida dei Romani fan danzare il sole. Udite. (Grida al di dentro).

MENENIO. Queste son buone nuove; andrò incontro alle dame. Questa Volunnia vale tutta una città di consoli, di senatori, di patrizi; di tribuni quali siete voi un mare ed una terra pieni: affè pregaste bene oggi: non avrei dato un picciolo questa mane per diecimila delle vostre gole. Udite, come festeggiano! (Grida e musica).

SICINIO. Prima di tutto, gli Dei vi benedicano per queste novelle: poi accettatene i miei ringraziamenti.

MESSAGGIERE. Signore, abbiamo tutti gran motivo per fare alti ringraziamenti.

SICINIO. Sono presso alla città?

MESSAGGIERE. Stanno per entrarvi.

SICINIO. Andremo ad incontrarle e a partecipare alla gioia pubblica. (Avviandosi).

Entrano le **Dame** *accompagnate da* **Senatori, Patrizi,** *e dal* **Popolo.** *Passano sulla scena.*

1.° SENATORE. Mirate la vostra protettrice, l'anima di Roma; convocate tutte le tribù, lodate i Numi, e accendete fuochi di gioia; spargete fiori davanti ad esse; le vostre grida facciano dimenticar quelle che esigliarono Marzio e lo richiamino salutando sua madre; gridate... Siate le benvenute, signore, siate le benvenute!

TUTTI. Siate le benvenute, signore, siate le benvenute! (Alto squillo di trombe o suoni di tamburo. Escono).

SCENA V.

Aozio. — Una piazza pubblica.

Entra **Tulio Aufidio** *con alcuni del suo seguito.*

AUFIDIO. Ite a prevenire i Signori della città che sono giunto; date loro questo foglio; letto che lo abbiano dite che vengano al foro, dove innanzi ad essi e al popolo confermerò la verità dell'esposto. Quegli ch' io accuso è già entrato in città per questa porta e intende di comparire davanti all'assemblea nella speranza di scolparsi con parole. Affrettatevi. (Escono quelli del seguito. — Entrano tre o quattro cospiratori della fazione di Aufidio). Siate i benvenuti!

1.° COSPIRATORE. Come sta il nostro generale?

AUFIDIO. Come uomo attossicato dai propri benefizi, e cui uccide la propria carità.

2.° COSPIRATORE. Nobilissimo signore, se persistete nel disegno a cui vi piacque di associarci, noi vi libereremo dal pericolo che vi minaccia.

AUFIDIO. Signore, non saprei che dire; ci comporteremo secondo troveremo il popolo.

3.° COSPIRATORE. Il popolo rimarrà incerto finchè ci sarà screzio fra di voi; la caduta dell'uno darà al superstite tutta l'eredità del pubblico favore.

AUFIDIO. Lo so; e per abbatterlo ho bastanti motivi; l'ho innalzato al potere e mi sono fatto garante della sua fedeltà; egli, giunto a quella cima, si è dato ad annaffiare le sue nuove piante colle acque delle lusingherie; ha sedotti i miei amici; e a questo effetto ha addolcito il suo carattere aspro prima, intrattabile e indipendente.

3.° COSPIRATORE. Signore, la sua inflessibilità, allorchè ambiva al consolato che non potè ottenere, per non aver saputo piegarsi...

AUFIDIO. È di ciò che volevo parlare. Espulso pel suo orgoglio, venne da me, presentò la gola alla mia spada; io lo accolsi, me lo associai, gli lasciai fare quello che volle, permisi fino, per poter compiere i suoi disegni, che scegliesse fra i miei soldati i migliori; io medesimo lo assecondai servendolo colla mia persona: lo aiutai a conseguire una gloria che ritenne tutta per se solo, e mi compiacevo in qualche modo nel fare a me stesso tale onta, finchè poi parvi un suo soggetto, non un suo eguale; ed egli adoprava meco in tutto come se un mercenario fossi stato.

1.° COSPIRATORE. È vero, signore: e l'esercito ne fu meravigliato: poi, quando Roma era in suo potere, e che ci aspettavamo utile non meno che gloria...

AUFIDIO. Appunto ed è la principale accusa che sosterrò. Per alcune lagrime di donne, facili come le menzogne, egli ha venduto il sangue e le fatiche della nostra guerra gloriosa. Deve dunque morire ed io risorgerò colla sua caduta. Ma, ascoltate! (Suoni di trombe e di tamburi, e alte grida del popolo).

1.° COSPIRATORE. Voi siete entrato nella vostra città nativa come un corriere senza alcuna onoranza; egli ritorna in mezzo alle acclamazioni.

2.° COSPIRATORE. E quello stupido popolo, di cui ha ucciso i figli, si squarcia la bassa gola per celebrare le sue glorie.

3.° COSPIRATORE. Perciò prima ch'egli abbia parlato, e che abbia eccitata la moltitudine colle sue parole, cogliete il momento opportuno, fategli sentire la lama della vostra

spada, e noi vi asseconderemo; quando sarà abbattuto, direte di lui cio che vorrete, e i suoi argomenti andran sepolti col suo corpo.

AUFIDIO. Tacete; ecco i Signori.

Entrano i Signori *della Città.*

SIGNORI. Siete il ben tornato nella nostra città.

AUFIDIO. Non l'ho meritato; ma, degni Signori, avete letto con attenzione quello che vi ho scritto?

SIGNORI. Sì.

1.° SIGNORE. E quella lettura ci afflisse. I torti che avevi avuti fin ora potevano, credo, facilmente scusarsi; ma finire quando avrebbe dovuto cominciare, sperdere il frutto dei nostri apparecchi di guerra, far ricadere su di noi il peso della medesima, e sottoscrivere un trattato quando tutto cedeva, questo è un delitto a cui non è alcuna scusa.

AUFIDIO. Egli si avvicina; l'udirete.

Entra Coriolano *a suono di trombe e bandiere spiegate; la folla lo segue.*

CORIOLANO. Salvete, Signori! Ritorno vostro soldato, recando nel cuore così poco affetto pel mio paese come allorchè vi lasciai, e sottomesso sempre ai vostri ordini supremi. Sappiate che cominciai felicemente la nostra guerra e che, aprendomi una via sanguinosa, condussi i vostri soldati sino alle porte di Roma. Il bottino che riportiamo eccede di più di un terzo la spesa della spedizione; la pace abbiamo conchiusa a patti non meno gloriosi per gli Anziati che vergognosi pei Romani; ecco il trattato sottoscritto dai consoli e dai patrizl, e col suggello del Senato.

AUFIDIO. Nol leggete, nobili Signori, ma dite al traditore che egli ha al più alto grado abusato dei vostri poteri.

CORIOLANO. Traditore!... Che è ciò?

AUFIDIO. Sì traditore, Marzio.

CORIOLANO. Marzio!

AUFIDIO. Sì, Marzio, Cajo Marzio. Credi tu ch'io voglia onorarti di quel nome di Coriolano che rubasti a Corioli?...

Signori e duci dello Stato, costui tradì vilmente le vostre parti e per alcune insulse lagrime[1] vendè a sua moglie e a sua madre la vostra città di Roma, avvegnachè ella fosse già vostra; egli infranse il suo giuramento e la sua risoluzione come un filo di seta fracida, e, senza pur degnarsi di raccogliere un consiglio di guerra, gli bastarono i pianti della sua nudrice per rinunciare, piagnucolando e borbottando, alla vostra vittoria. I fanciulli ne arrossirono per lui, e gli uomini di cuore si guardarono tutti meravigliati.

CORIOLANO. Marte, lo ascolti tu?

AUFIDIO. Non appellarti al nume, tu fanciullo di lagrime...

CORIOLANO. Ah!

AUFIDIO. Non più.

CORIOLANO. Menzognero senza misura, tu hai gonfiato il mio cuore al segno ch'esso non cape più nel mio petto. Fanciullo! Oh schiavo!... Perdonatemi, Signori, è la prima volta ch' io mi veggo costretto a prorompere. Il vostro giudizio, miei gravi Signori, smentirà questo abbietto; egli serba ancora i vestigi dei miei colpi su di lui; li porterà sino alla tomba e tal ricordo ricaccia su di lui la menzogna.

1.° SIGNORE. Tacete entrambi e lasciatemi parlare.

CORIOLANO. Fatemi in brani, Volsci; uomini e garzoni arrossate tutti del mio sangue le vostre spade. — Io, fanciullo! — Vile menzognero! — Se i vostri annali dicono vero voi ci leggerete come, simile all'aquila che piomba su un colombaio, io sparpagliai i vostri Volsci in Corioli, ed ero solo!... Fanciullo!

AUFIDIO. Nobili Signori, tollererete voi che questo iniquo millantatore vi ricordi i successi della sua cieca fortuna, pei quali tanta onta vi venne?

COSPIRATORI. Muoia per ciò. (Parlando vari in una volta).

CITTADINI. (Parlando promiscuamente). Trucidiamolo tosto. Egli mi uccise il figlio;... la figlia;... uccise mio cugino Marco;... uccise mio padre...

2.° SIGNORE. Silenzio, olà!... Nessun oltraggio;... silenzio! Questo uomo è nobile e su tutto il mondo si stende la sua gloria!

[1] *For certain drops of salt*, per certe goccie salate.

L'errore di cui si rese colpevole con voi sarà giudicato colle forme di legge. Fermati, Aufidio, e non turbare la pace.

CORIOLANO. O lo avessi io con sei altri Aufidi o più suoi pari dinanzi alla mia buona spada.

AUFIDIO. Scellerato impudente!

COSPIRATORI. Uccidetelo, uccidetelo, uccidetelo, uccidetelo! (Aufidio e i Cospiratori snudano le spade e uccidono Coriolano che cade; Aufidio gli va sopra).

SIGNORI. Ferma, ferma, ferma, ferma!

AUFIDIO. Miei nobili Signori, ascoltatemi.

1.° SIGNORE. Oh Tullo...

2.° SIGNORE. Tu hai compiuto un'opera che farà piangere il valore.

3. SIGNORE. Non calpestarlo. — Calmatevi tutti; riponete le spade.

AUFIDIO. Signori, allorchè saprete quello che, in mezzo a questi tumulti suscitati da lui, non può dirsi; i gravi pericoli ai quali vi esponeva la vita di quest'uomo, godrete di saperlo spento. Chiamatemi davanti al vostro Senato: mostrerò di aver adoperato da vostro fido servo o patirò il vostro giudizio più severo.

1.° SIGNORE. Trasportate di qui il suo corpo e indossate le gramaglie; consideratelo come il più nobile estinto che mai araldo seguisse al sepolcro.

2.° SIGNORE. La sua impetuosità solve Aufidio da una gran parte di biasimo. Profittiamo dell'evento come meglio possiamo.

AUFIDIO. Il mio sdegno è passato e mi sento pieno di dolore. Sollevatelo. — Tre dei più nobili guerrieri vengano ad aiutarmi, io sarò il quarto. I tamburi abbrunati mandino rochi accordi; abbassate le vostre lancie; quantunque in questa città ben molte vedove ed orfani ei facesse, e duri tuttavia il compianto per tante morti, renderemo nondimeno splendidi onori alla sua memoria. Aiutatemi. (Escono portando il corpo di Coriolano. Suono di marcia funebre).

FINE DELLA TRAGEDIA.





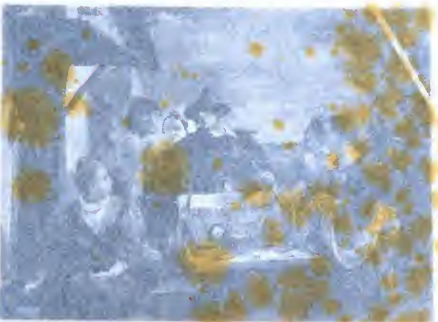
Eliotipia Roma E. Calzone

AUTOLICO

(LA NOVELLA D'INVERNO)

IL MERCANTE DI V

DRA.



AUTOLICO

(LA NOVELLA [illegible])

IL MERCANTE DI VENEZIA

DRAMMA.

AVVERTENZA

Il Mercante di Venezia fu stampato per la prima volta nel 1600; e se ne fecero due edizioni in quell'anno, una col nome di Tommaso Heyes, l'altra con quello di G. Roberts. — Il titolo che quest'ultimo prepose alla sua edizione è alquanto curioso: « La bella storia del Mercante di Venezia, colla grande crudeltà di Shylock l'Ebreo verso il detto Mercante, nel volergli tagliare una libbra di carne. E il conseguimento di Porzia colla scelta fatta fra tre scrigni. Scritta da G. Shakspeare ». — Fu poi riprodotta nell'edizione in-folio del 1623, edizione che varia di poco da quella in quarto, e che, come le altre, sembra fosse fatta sopra una copia assai corretta. Meres crede che il *Mercante* fosse scritto nel 1598, Malone nel 1594, Chalmers nel 1597, cronologia difficile a fissare per questa come per le altre produzioni di Shakspeare.

Rispetto alle fonti, a cui il poeta attinse, v'è a dire che nel 1579, Stefano Gosson pubblicò un libercolo in cui parlava di una commedia de'suoi tempi intitolata: « L'avido Ebreo, ovvero, l'anima crudele degli usurai », e che Skottowe osservò che quella commedia aveva lo stesso intreccio del *Mercante di Venezia*. Warton ricorda anche una antichissima Ballata, edita fra le *Reliquie di Percy*, in cui sono molte circostanze del dramma.

Oltre a queste fonti, il poeta poi fece certamente tesoro e tolse alcuni degli incidenti del *Mercante* dal nostro Giovanni Fiorentino, molte delle novelle del *Pecorone* sendo state tradotte in inglese sin dal secolo XV.

PERSONAGGI

DOGE di Venezia.
PRINCIPE di Marocco } Amanti di PORZIA.
PRINCIPE di Aragona }
ANTONIO, mercante di Venezia.
BASSANIO, suo amico.
SOLANIO }
SALARINO } Amici di ANTONIO e di BASSANIO.
GRAZIANO }
LORENZO, amante di GESSICA.
SHYLOCK, ebreo.
TUBAL, ebreo, suo amico.
LANCILOTTO GOBBO, buffone (*clown*) al servizio di SHYLOCK.
IL VECCHIO GOBBO, padre di LANCILOTTO.
LEONARDO, servo di BASSANIO.
BALDASSARRE } Servi di PORZIA.
STEFANO }
PORZIA, ricca ereditiera.
NERISSA, sua cameriera.
GESSICA, figlia di SHYLOCK.
Magnifici di Venezia, Ufficiali della Corte di Giustizia, Carceriere, Servi, ed altri del seguito

---

La Scena è in parte a Venezia, e in parte a Belmonte, castello di Porzia sul continente.

IL MERCANTE DI VENEZIA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Venezia. — Una strada.

Entrano Antonio, Salarino, *e* Solanio.

Antonio. In verità, io non so perchè sono così tristo. Mi duole e dite che ciò duole anche a voi; ma in qual guisa io mi sia pigliato questo affanno, come l'abbia trovato, in che consista, da che sia originato, non so ancora comprendere. — Sono tanto malconcio dalla mia imbelle tristezza che stento a riconoscermi.

Salarino. La vostr'anima segue le agitazioni dell'oceano; essa va dietro ai vostri bei vascelli che, colla loro superba alberatura, vogando sopra i flutti, sembrano i sovrani, o i primi cittadini del mare, e signoreggiano sulla folla dei minuti navigli, che offrono loro un umile omaggio passando, sospinti dalle loro ali di lino.

Solanio. Credetemi, signore. se io corressi tale ventura, la miglior parte de' miei affetti accompagnerebbe le mie speranze. Io sarei veduto in atto di svellere fili d'erba onde appurare da che lato soffia il vento; cogli occhi fitti sulle carte per cercarvi porti, moli e rade; e qualunque cosa potesse minacciare la sicurezza delle mie merci mi contristerebbe.

Salarino. Soffiando sul brodo per raffreddarlo, penserei tremando ai danni che un soffio troppo gagliardo può cagio-

nare in mare. Non saprei veder discender la polvere di un orologio senza riportarmi ai banchi di sabbia, alle secche, senza richiamarmi il mio dovizioso Andrea[1] impacciato fra le arene, col suo grand'albero più inclinato de'suoi fianchi, come per baciare la sua tomba. Se andassi in chiesa, come vedere il santo edifizio di pietra e non ricordar subito le roccie pericolose che basterebbe che il mio gentil vascello sfiorasse per disseminar sui flutti tutte le sue droghe, vestir delle mie sete le onde spumanti e farmi passare in un baleno dall'opulenza al nulla? Come meditar su di ciò e non pensare che una tal cosa, accadendo, mi renderebbe tristo? Non ne diciamo altro: io so che Antonio è malinconico perchè ha in mente le sue merci.

ANTONIO. No, credetemi; grazie alla fortuna, tutte le mie speranze non son poste sopra un solo vascello, nè destinate per un luogo solo, e le mie ricchezze non furono tutte arrischiate nelle speculazioni di quest'anno; non son quindi le mie merci che mi rendono tristo.

SALARINO. Allora, siete innamorato.

ANTONIO. Via, via!

SALARINO. Neppure innamorato? Dunque diremo che siete tristo perchè non siete gaio, e a voi sarebbe facile del pari il ridere, il danzare e il dire che siete gaio perchè non siete tristo. Per Giano bifronte! La natura forma talvolta strani personaggi. Gli uni che cogli occhi a metà chiusi riderebbero come pappagalli alla vista di un sonatore di cornamusa; altri di sì arcigno aspetto[2] che non mostrerebbero i denti per sorridere neppure se Nestore giurasse sulla risibilità di una burla.

Entrano Bassanio, Lorenzo, *e* Graziano.

SOLANIO. Viene Bassanio, vostro nobilissimo parente, insieme con Lorenzo e Graziano; addio, vi lasciamo ora in miglior brigata.

SALARINO. Avrei voluto rimanere finchè vi avessi fatto ridere, se più degni amici non mi avessero prevenuto.

[1] Nome della nave, in omaggio forse ad Andrea Doria.
[2] *Vinegar aspect*, aspetto d'aceto.

ANTONIO. Il vostro merito è grandissimo a' miei occhi. Suppongo che i vostri affari vi chiamino altrove e che prendiate questa occasione per lasciarmi.

SALARINO. Buon giorno, cari signori.

BASSANIO. Cari signori entrambi, quando rideremo? Dite, quando? Voi diventate molto strani; deve ella essere così?

SALARINO. Porremo i nostri ozi a disposizione dei vostri. (Escono Salarino e Solanio).

LORENZO. Signor Bassanio, dacchè avete trovato Antonio, noi due vi lascieremo; ma ricordatevi, ve ne prego, dove dobbiamo trovarci all'ora del pranzo.

BASSANIO. Non mancherò.

GRAZIANO. Voi non avete buona cera, signor Antonio; voi date troppo prezzo a questo mondo; lo pèrdono coloro che lo comprano con soverchie cure. Voi siete assai cangiato; credetemelo.

ANTONIO. Ritengo il mondo per quel che vale, Graziano; è un teatro in cui ognuno deve recitare la propria parte, e la mia è una parte mesta.

GRAZIANO. Allora che io assuma quella del pazzo. Le rughe della vecchiaia mi vengano in mezzo alla gioia e alle risa, e il mio fegato si trovi infiammato dal vino prima che il mio cuore sia agghiacciato da dolorosi sospiri. Per qual ragione un uomo che ha il sangue caldo dovrebbe essere immobile ed insensibile, come la statua del suo avolo in marmo, dormendo svegliato, e incorrendo nell'itterizia per cattivo umore? Ascolta, Antonio; io ti amo ed è la mia amicizia che parla; v'è una specie di persone i di cui volti si cuoprono di un velo, come l'acqua di uno stagno, e che mostrano una calma simulata per apparir gravi e saggi, sembrando dire: io sono messer Oracolo; allorchè favello, i cani si astengono dal latrare. Oh, mio caro Antonio, ben ne conosco di tal tempra, uomini che non debbono che al loro silenzio la loro riputazione di saviezza, e che se parlassero, ne son certo, non mancherebbero di imprecare a coloro che ascoltandoli non si togliessero dall'averli in conto di pazzi. Te ne dirò di più un'altra volta. Ma tu non cercare di prendere coll'amo della tua tristezza questo allettamento degli stolti, la riputazione. Vieni, buon Lorenzo. — Addio, per ora; finirò la mia esortazione dopo pranzo.

LORENZO. Sì, vi lasciamo sino all'ora del desinare; forza è mi rassegni a essere del numero di quei saggi muti; perchè Graziano non mi lascia mai parlare.

GRAZIANO. Benissimo, abbimi a compagno per altri due anni e non conoscerai più il suono della tua voce.

ANTONIO. Addio; diverrei parlatore udendo tante cose.

GRAZIANO. Grazie, in fede; perchè il silenzio non può encomiarsi che in una lingua affumicata, e in una fanciulla non vendibile. (Escono Graziano e Lorenzo).

ANTONIO. Vi è qualche senso in ciò?

BASSANIO. Graziano sa parlare di un'infinità di cose, che significano nulla, meglio di qualunque altro in Venezia; le sue idee sono due grani di frumento nascosti in due gran cumuli di paglia; forza è cercarle intero un dì prima di trovarle; e quando le avete non valevano il pregio della ricerca.

ANTONIO. Bene, ditemi ora chi è la dama dalla quale giuraste di andare in segreto pellegrinaggio? Voi prometteste di dirmelo oggi.

BASSANIO. Voi non ignorate, Antonio, in quale misero stato siano ridotte le cose mie, e questo per aver voluto vivere con isplendidezza maggiore che non comportassero le mie scarse fortune. Ora io non mi lagno di dover rinunciare a quel lucido corso, ma intendo soddisfare gli alti debiti che contrassi per giovanile prodigalità. Io vi debbo molto, Antonio, così in denaro come in amicizia; ed è alla vostra amicizia che posso sicuramente confidare i disegni e i mezzi che ho in prospetto per giungere al pagamento di tutti i miei debiti.

ANTONIO. Fatelo, buon Bassanio, ve ne prego; e se è cosa che vi comandi l'onore, siate certo che la mia borsa, la mia persona e tutto quello di cui dispongo saranno impiegati a servirvi.

BASSANIO. Quando ero scolaro, se mi avveniva di perdere una freccia, per ritrovarla, ne scoccavo un'altra nella stessa direzione, notandone attentamente il volo, onde ritrovare la prima, e arrischiandone due riuscivo spesso a trovare l'una e l'altra. Ricordo questa fanciullaggine, perchè il discorso che ci tien dietro non è meno puerile. Io assai vi debbo, e, com'era da prevedere trattandosi di un gio-

vine stordito, quello ch' io vi debbo è perduto; ma se volete arrischiare una seconda freccia nella direzione della prima, io ne seguirò il corso con occhio vigile, e son sicuro di ritrovarle entrambe, o almeno di riportarvi la seconda, rimanendomi per la prima vostro riconoscente debitore.

ANTONIO. Voi ben mi conoscete, e gittate il tempo facendo così in ombra ricorso alla mia amicizia; mi dorrebbe meno che faceste getto di tutte le mie sostanze di quello che poneste in dubbio la mia affezione illimitata per voi. Ditemi solo quello che aspettate da me, conoscendo quello che posso fare, e sono pronto; parlate.

BASSANIO. Vi è in Belmont una ricca ereditiera! bella, più bella che questa parola non possa significare, e dotata di alte virtù. Ho talvolta ricevuto muti messaggi da'suoi occhi. Essa si chiama Porzia, e non la cede in nulla alla figlia di Catone, la Porzia di Bruto. Il mondo non ignora i suoi pregi, e i quattro venti le portano da tutte le parti illustri adoratori. Le ciocche della sua bionda capigliatura scendono sulle sue tempie come un vello d'oro e Belmont diventa un'altra Colco a cui giunge gran copia di Giasoni per fare la conquista di lei. Oh, mio caro Antonio, se avessi modo di entrare in concorrenza con essi ho un presagio che mi dice che perverrei certamente al mio scopo.

ANTONIO. Tu sai che tutte le mie sostanze sono in mare, che non ho denari e non saprei come raccogliere subito una somma; va dunque a sperimentare di che credito godo a Venezia; ne prosciugherò tutte le fonti per metterti in grado di figurare a Belmont presso la vaga Porzia; va a chiedere dov'è denaro, così farò anch'io e vuo' sperare che la considerazione di cui godo me ne procaccierà. (Escono).

SCENA II.

Belmont. — Una stanza nella casa di Porzia.

Entrano Porzia *e* Nerissa.

PORZIA. In fede, Nerissa, il mio piccolo corpo è stanco di questo gran mondo.

NERISSA. Lo sareste, dolce signora, se le vostre miserie fossero in ragione delle vostre fortune. E nondimeno da quel che veggo, coloro che nuotano nell'abbondanza soffrono al pari di quelli che mancano di tutto. La felicità vera è dunque posta nella mediocrità; il superfluo fa incanutire più presto i capelli e vita più lunga procaccia il solo necessario.

PORZIA. Belle sentenze, e ben esposte.

NERISSA. Sarebbero migliori quando fossero ben praticate.

PORZIA. Se il fare fosse così agevole come il sapere quello che conviene di fare, le cappelle sarebbero chiese e gli umili tuguri diverrebbero palagi. Buono è quel predicatore che segue i propri dettati. È più facile per me lo insegnare a venti persone quello che vi è da fare che essere una di loro per porre in pratica i miei insegnamenti. Il cervello può definire le leggi del sangue, ma un carattere ardente sorvola alle fredde regole. La folle giovinezza è un lepre che salta le dighe della ragione impotente. Però questo ragionamento non potrebbe giovarmi nella scelta di uno sposo. Che dico scelta? Oimè! Io non posso nè scegliere quello che mi piace, nè rifiutare ciò che abborro; così i voleri di una figlia viva sono servi di quelli di un padre estinto. — Non è ella cosa dura, Nerissa, di non potere nè eleggere, nè rifiutare alcuno?

NERISSA. Vostro padre fu sempre virtuoso, e gli uomini santi, al momento della morte, hanno buone ispirazioni; perciò la ventura ch'egli ha immaginata in que'tre scrigni d'oro, d'argento e di piombo, e per la quale apparterrete a colui che eleggerà lo scrigno da esso indicato, non potrà darvi per isposo che un uomo degno del vostro amore. Ma fra gli illustri adoratori che son già venuti havvene alcuno verso cui sia ben disposto il vostro cuore?

PORZIA. Te ne prego, dimmene i nomi; e intanto che li indicherai te ne farò il ritratto e potrai così giudicare dei miei sentimenti.

NERISSA. Vi è innanzi tutto il principe napoletano.

PORZIA. È un giovine sciocco che parla continuamente del suo cavallo; va altero di saperlo ferrare da sè: temo forte che sua madre non abbia commesso un gran fallo con qualche maniscalco.

NERISSA. Poi, vi è il conte Palatino.

PORZIA. Che non sa che aggrottare il ciglio come se volesse dire « Se non vi piaccio, lasciatemi andare ». Egli ascolta, senza sorridere, i racconti più faceti; ho paura che in vecchiaia assumerà le parti di filosofo lagrimoso, tanto è nella sua gioventù di una insopportabile tristezza. Piuttosto che sposare uno di loro, preferirei maritarmi a una testa di morto che avesse un osso in bocca. Dio mi salvi da quei due uomini!

NERISSA. Che dite del francese monsieur Le Bon?

PORZIA. Dio lo ha fatto e quindi debbo crederlo un uomo. So che è male il burlarsi degli altri; ma egli, oh egli ha un cavallo migliore del napoletano; possiede meglio del conte Palatino la cattiva abitudine di aggrottare il ciglio; sa esser tutti senza essere nessuno; se un tordo canta ei si pone a danzare; giuoca di scherma colla propria ombra; sposandolo, sposerei venti mariti e gli perdonerei se pure mi disprezzasse, perchè, quand'anche mi amasse con frenesia, io non saprei mai ricambiargli il suo affetto.

NERISSA. Bene, e che direste di Faulconbridge, il giovine barone inglese?

PORZIA. Voi sapete ch'io non dico nulla di lui; perchè egli non mi intende; nè io lo intendo; egli non sa nè il latino, nè il francese, nè l'italiano; e potreste giurare ch'io non so acca d'inglese. È il ritratto di un bell'uomo. Ma oimè chi può conversare con un'imagine muta? Come si acconcia meravigliosamente! Credo acquistasse il suo giubboncello in Italia, i calzoni in Francia, il cappello in Germania, e i suoi modi da per tutto.

NERISSA. Che pensate del lord Scozzese, suo vicino?

PORZIA. Che è pieno di carità pel suo prossimo, dacchè ha preso in prestito dall'Inglese una ceffata giurando che glie la restituirebbe quando avesse potuto; se non m'inganno il Francese si è reso suo garante e ha sottoscritto l'obbligo con un falso nome.

NERISSA. Come trovate il giovine Tedesco, il nipote del duca di Sassonia?

PORZIA. Meschinissimo la mattina quando è digiuno e peggio la sera quando è ubbriaco; nei suoi momenti migliori è meno di un uomo, nei momenti cattivi di poco superiore

ad una bestia. Andando anche tutto alla peggio saprò sottrarmi a lui.

NERISSA. Se egli si presentasse per scegliere ed eleggesse il migliore scrigno, voi vi opporreste ai voleri di vostro padre rifiutandolo.

PORZIA. Onde, per tema di peggio, ti prego di porre una gran coppa di vin del Reno sullo scrigno opposto; se anche il diavolo ci fosse dentro, quando siffatta tentazione stia al di fuori, sono sicura che da quel lato cadrà la sua scelta. Farò di tutto, Nerissa, piuttostochè sposare una spugna.

NERISSA. Non temiate, signora, di avere alcuno di quei signori per isposo; essi mi han detto che intendono di ritornare ai loro paesi e di non tediarvi più co'loro omaggi, se pur non vi sia per ottenervi qualche altro mezzo differente da quello indicato da vostro padre.

PORZIA. Se anche vivo tanto da invecchiare come la Sibilla, morirò casta come Diana, ove io non sia vinta nel modo prescritto dal padre mio. Godo che questi amanti abbiano senno; non ve n'è alcuno fra di essi per la lontananza del quale io non faccia voti, e a cui non preghi un buon viaggio.

NERISSA. Ma non rammentate voi, signora, ai tempi di vostro padre, un Veneziano, dotto e militare che venne qui in compagnia del marchese di Monferrato?

PORZIA. Sì, sì, fu Bassanio; credo si chiamasse così.

NERISSA. Appunto, signora; egli fra tutti coloro che i miei pazzi occhi abbiano mai veduto era il più meritevole di ottenere una bella dama.

PORZIA. Lo ricordo bene; e ricordo che è degno delle tue lodi.

Entra un Domestico.

DOMESTICO. Signora, i quattro forestieri vi cercano per prendere congedo; e vi è il corriere di un quinto, il principe di Marocco, il quale reca che il suo signore sarà qui questa sera.

PORZIA. Se potessi accogliere il quinto così volentieri come posso dare un addio agli altri quattro, sarei lieta del suo arrivo; se ha le virtù di un santo, e il colore di un diavolo, vorrei mi confessasse anzichè mi sposasse. Vieni,

Nerissa, e tu va innanzi; intantochè chiudiamo la porta dietro ad un amante, un altro viene a battere ad essa. (Escono).

SCENA III.

Venezia. — Piazza pubblcia.

Entrano **Bassanio** *e* **Shylock.**

SHYLOCK. Tre mila ducati,... bene.

BASSANIO. Sì, signore, per tre mesi.

SHYLOCK. Per tre mesi,... bene.

BASSANIO. Pe' quali, come vi dissi, Antonio sarà garante.

SHYLOCK. Antonio garante,... bene.

BASSANIO. Potete assistermi? Volete farmi questo piacere? Mi darete una risposta?

SHYLOCK. Tre mila ducati per tre mesi, e Antonio garante.

BASSANIO. La vostra risposta a ciò?

SHYLOCK. Antonio è un buon'uomo.

BASSANIO. Avreste inteso dire qualche cosa in contrario?

SHYLOCK. Oh no, no, no, no;... dicendo è buono volli intendermi che è solido; nondimeno i suoi mezzi sono una ipotesi! egli ha una nave che fa vela per Tripoli, un'altra per le Indie; seppi di più al Rialto che aveva un terzo bastimento a Messico, un quarto in via per l'Inghilterra; ed altri sparpagliati qua e là. Ma le navi non sono che tavole, i marinai non sono che uomini; vi sono topi di terra e topi di mare, ladri di terra e ladri di acqua, vuo'dire pirati; poi vi è il pericolo delle onde, dei venti e delle roccie. L'uomo è, nondimeno, solido;... tre mila ducati;... tre mila ducati... credo di non correre alcun rischio colla sua garanzia.

BASSANIO. Nessuno, siatene sicuro.

SHYLOCK. Vuo' cerziorarmi se lo posso; e per cerziorarmi rifletterò... Posso parlare ad Antonio?

BASSANIO. Se vi piacesse di pranzare con noi.

SHYLOCK. Sì, per sentir l'odore del porco; per mangiar nella abitazione in cui il vostro profeta, il Nazzareno, fece entrare il diavolo coi suoi scongiuri! Comprerò seco voi,

venderò con voi, parlerò con voi, passeggierò con voi, e così di seguito; ma non mangierò con voi, non beverò con voi, non pregherò con voi. — Quali notizie al Rialto?... Chi è che viene qui?

Entra **Antonio.**

BASSANIO. Questi è il signore Antonio.

SHYLOCK. (A parte). Come ha l'aspetto di un ipocrita pubblicano. Lo abborro perchè è cristiano e anche di più perchè ha la goffa semplicità di prestare il denaro gratis, e fa così diminuire i frutti che si potrebbero ottenere. Se riesco a pigliarlo una volta appagherò l'odio antico che gli porto. Egli detesta la nostra santa nazione e nei luoghi medesimi dove la maggior parte dei mercanti si riuniscono, si fa beffe di me, vitupera i miei contratti, e impreca contro un giusto guadagno che chiama usura. Sia maledetta la mia tribù se gli perdono.

BASSANIO. Shylock, udite?

SHYLOCK. Pensavo alle mie condizioni presenti; se la memoria non mi tradisce, io non posso disporre subito di tutta la somma di tre mila ducati; non importa; Tubal, ricco Israelita della mia tribù, mi sovverrà; ma piano; per quanti mesi la volete? — Buongiorno, ottimo signore; (ad Antonio) noi parlavamo di voi.

ANTONIO. Shylock, sebbene io non presti nè prenda a prestito a interesse, pure, per sovvenire ai bisogni pressanti del mio amico, derogherò per questa volta dalle mie consuetudini. — Sa egli che cosa chiedete? (A Bassanio).

SHYLOCK. Sì, sì, tre mila ducati.

ANTONIO. E per tre mesi.

SHYLOCK. L'avevo dimenticato,... tre mesi, me lo avevate detto. Bene dunque, la vostra cauzione e poi vedrò. Ma sentite. Mi parve diceste che non prestavate nè prendevate a prestito a interesse.

ANTONIO. Nol feci mai.

SHYLOCK. Quando Giacobbe facea pascolare l'armento di suo zio Labano,... quel Giacobbe, grazie a quanto fece per lui la sua cauta madre, ne fu il terzo possessore dopo il nostro santo Abramo,... sì, fu il terzo.

ANTONIO. E che perciò? Prestava egli a interesse?

SHYLOCK. No, egli non prestava a interesse, non prestava direttamente a interesse, come suol dirsi, ma badate bene a quello che faceva Giacobbe. Era stato convenuto fra Labano e lui che tutti gli agnelli che nascessero screziati e macchiati sarebbero stati il salario di Giacobbe; sul finire dell'autunno le pecore incalorite andarono a cercare i becchi, e intantochè le vellute coppie accudivano all'opera della procreazione l'astuto pastore troncò certi rami che spogliò della loro scorza e nel momento preciso del concepimeuto, li pose davanti alle lascive bestiuole, che, restando allora incinte, si sgravarono poscia di agnelli screziati, che appartennero a Giacobbe. Era un modo di arricchire; e il cielo benedì Giacobbe; e ogni guadagno è benedetto quando non proceda da un furto.

ANTONIO. Giacobbe prestava i suoi servigi per una mercede incerta, per una cosa che non era da lui di far succedere, ma nella quale la sola mano del cielo aveva parte. Vorreste ricavar da ciò qualche argomento in favore dell'usura? Il vostro oro e il vostro argento è egli simile alle pecore e alle capre?

SHYLOCK. Non saprei dirlo; so che lo fo prolificare con uguale facilità. Ma badate, signore.

ANTONIO. Notate ciò, Bassanio; il diavolo può citare la scrittura a corredo delle proprie opere; un'anima perversa che adduce una testimonianza sacra somiglia ad uno scellerato che ha il sorriso sulle labbra, o ad un bel pomo fradicio al di dentro. Oh di quali nobili apparenze sa fregiarsi la ribalderia.

SHYLOCK. Tre mila ducati,... è una bella somma. Tre mesi su dodici, vediamo il frutto.

ANTONIO. Ebbene, Shylock, ci farete questo servigio?

SHYLOCK. Signor Antonio, molte e molte volte voi mi avete rimproverato sul Rialto pei miei negozi. Io non ho mai risposto fuorchè alzando pazientemente le spalle, perocchè la pazienza è il carattere distintivo della nostra nazione; voi mi avete chiamato miscredente, tagliaborse, cane, e avete sputato sul mio mantello da Ebreo, per l'uso ch'io faccio de' miei averi. Ora che sembrate aver bisogno ch'io vi soccorra, venite a dirmi: Shylock, vorremmo denaro.

Voi che mi avete ingiuriato,[1] che mi avete dato dei calci come ne avreste dati ad un cane forestiero che fosse venuto sulla soglia della vostra porta! Chiedete denaro! Che potrei io rispondervi? Non dovrei io dirvi: un cane ha egli denaro? È possibile che un cane presti tremila ducati? Ovvero dovrei io salutarvi profondamente e coll'attitudine di uno schiavo dirvi con voce bassa e timida; mio bel signore, voi sputaste su di me il mercoledì scorso, voi mi deste certi calci il tal giorno e in tal altro giorno mi chiamaste cane; in riconoscenza di tal favore vi presterò denaro?

ANTONIO. Sarei tentato di ripetere quelle ingiurie e di darti altri calci. Se mi presti denaro non me lo presti come ad un amico (perocchè quando mai l'amicizia richiese che uno sterile metallo si moltiplicasse per essa fra le mani di un amico?) ma come ad un nemico. S'ei manca al suo impegno tu avrai il piacere di infliggergli il tuo castigo.

SHYLOCK. Oh, guardate come vi mettete in furia. Vorrei essere vostro amico, possedere il vostro affetto, dimenticare le vergogne di cui mi avete coperto, supplire ai vostri bisogni e non prendere nulla per frutto del mio denaro, e voi non volete ascoltarmi; l'offerta è nondimeno cortese.

ANTONIO. Vi sarebbe cortesia in effetto.

SHYLOCK. E tale cortesia vuo'addimostrarvi. Venite con me dal notaio; là sottoscriverete la vostra obbligazione; e a modo di celia porremo che se non mi pagate nel giorno della scadenza, sarete sciolto dal debito lasciandovi tagliare una libbra della vostra bella carne, in quella parte del vostro corpo che mi piacerà di scegliere.

ANTONIO. Aderisco di buon grado; sottoscriverò tale obbligazione e dirò che vi è molta gentilezza negli Ebrei.

BASSANIO. Non firmerete siffatto obbligo per me; preferisco di rimanere nelle mie angustie.

ANTONIO. Oh, non temere, amico; non verrò meno al patto; fra due mesi, cioè un mese prima di questa scadenza, avrò mezzi nove volte maggiori di quelli per cui m'impegno.

---

[1] *You, that did void your rheum upon my beard*, voi che versavate la vostra bava sulla mia barba.

SHYLOCK. Oh padre Abramo, cosa son mai questi cristiani, la perversità de'loro propri atti insegna ad essi a sospettare delle intenzioni degli altri. Ditemi di grazia, se egli non pagasse al termine prescritto, che ci guadagnerei io esigendo che adempiesse alla condizione stipulata? Una libbra di carne d'un uomo, non vale una libbra di carne di montone, di bue o di capra. Quello che io fo, lo faccio per acquistarmi la sua benevolenza. Se egli vuole accettare questa offerta amichevole, bene; se no, addio, e per amor mio astenetevi dal vilipendermi.

ANTONIO. Sì, Shylock, suggellerò il patto.

SHYLOCK. Allora andate ad aspettarmi dal notaio, dategli le vostre istruzioni sul nostro faceto contratto, ch'io vado a prendere i ducati, e a dar un'occhiata alla casa che lasciai sotto la custodia poco sicura di un servo indolente. Fra breve sarò con voi.

ANTONIO. Affrettati, gentile Ebreo. (Shylock esce). Quell'ebreo si farà cristiano; egli diventa pio.

BASSANIO. Non mi piacciono le belle parole con un'anima scellerata.

ANTONIO. Vieni, non abbiamo nulla a temere; le mie navi saranno tornate un mese prima di questa scadenza. (Escono).

ATTO SECONDO

SCENA I.

Belmont. — Una camera nella casa di Porzia.

Squillo di corni. Entrano il principe di **Marocco** *col suo seguito;* **Porzia** *col di lei seguito e* **Nerissa.**

Marocco. Non vi dispiaccia il colore del mio volto, bruna divisa del lucido sole a cui son vicino e presso cui nacqui. Fate venire l'uomo più bello dei climi del settentrione, là dove i fuochi di Febo sciolgono a stento i ghiacci e togliamoci un po' di sangue in vostro onore per vedere quale è più rosso fra il suo e il mio. Io ti dico, donna, che questo mio aspetto ha intimorito i prodi, e giuro, pel mio amore, che le vergini più rispettate de' nostri paesi, ne furono tocche. Io non vorrei mutar colore, a meno che non si potesse in altro modo ottenere il tuo cuore, mia vezzosa regina.

Porzia. Nelle mie scelte io non mi lascio guidare soltanto dal vago istinto che hanno gli occhi delle fanciulle; e d'altra parte il mio destino mi vieta di scegliere. Ma se mio padre non mi avesse imposto dei vincoli, s'egli non mi avesse obbligata col suo testamento a divenir la donna di colui che mi otterrà coi mezzi che vi ho detto, ve lo confesso, principe illustre, fra tutti quelli che ho sin qui veduti, nessuno più di voi avrebbe avuto diritto alla mia affezione.

MAROCCO. Di ciò vi ringrazio e vi prego di condurmi agli scrigni per sperimentarvi la mia sorte. Per questa scimitarra che uccise il Sofi e un principe Persiano che avea vinto tre battaglie contro il Sultano Solimano, s'avesse egli a far chinar l'occhio più fiero, ad affrontare il mortale più audace, a strappare dalla mammella dell'orsa i suoi piccoli nati, a schernire il leone ruggente e famelico, io lo farei, donna, per ottenerti. Ma oimè! se Ercole e Lica giuocano a' dadi per sapere chi dei due valga meglio, ben può la fortuna porre il numero maggiore nella mano più debole, e Alcide sarà vinto dal suo fante. Così io guidato dalla cieca fortuna posso fallir l'intento che un meno degno raggiungerà e morirne di doglia.

PORZIA. Convien correr la ventura, e rinuciare interamente alla scelta, o se scegliete, giurar prima che ove la sorte vi sia contraria, non parlerete di matrimonio ad alcuna donna. Così, riflettete.

MAROCCO. Accetto i patti; venite ch'io conosca il mio fato.

PORZIA. Prima andiamo al tempio; dopo pranzo tenterete la fortuna.

MAROCCO. Possa io riuscire! Quel momento mi renderà o il più avventurato o il più infelice degli uomini. (Squillo di corni. Escono).

SCENA II.

Venezia. — Una strada.

Entra Lancilotto Gobbo.

LANCILOTTO. Certo la mia coscienza mi lascierà fuggire da quel Giudeo mio padrone. Il diavolo mi sta alle costole e mi tenta dicendomi: Gobbo, Lancilotto Gobbo, buon Lancilotto, o buon Gobbo, o buon Lancilotto Gobbo, giovati delle gambe, piglia lo slancio, corri via... La mia coscienza dice, no; bada, onesto Lancilotto; bada, onesto Gobbo; o (come prima) onesto Lancilotto Gobbo; non fuggire; sberta il fuggir delle gambe; senonchè il demonio più ardito mi impone di far fagotto. Via! dice il demonio; via! dice il

demonio, pel cielo; adotta una bella risoluzione, grida il demonio; e corri. Ma la mia coscienza, stringendomisi alle orecchie del cuore, saviamente mi ammonisce così... Mio onesto amico, Lancilotto, tu figlio di un uomo onesto, o piuttosto di una donna onesta.... perchè mio padre ebbe certi gusti, mostrò certe disposizioni,... bene, la mia coscienza dice, Lancilotto, non muoverti; muoviti, dice il demonio; non muoverti, dice la coscienza... Coscienza, dico io, tu mi consigli bene; demonio, dico io, tu mi consigli bene; conformandomi alla coscienza dovrei rimanere col Giudeo mio padrone, che (Dio benedica la croce!) è una specie di diavolo; e dovrei fuggire dal Giudeo se badassi al demonio, che, detto con rispetto, è quel diavolo in persona. Sì certo quel Giudeo è l'incarnazione del diavolo; e, secondo la mia coscienza, questa mia coscienza è una specie di coscienza dura, quando mi consiglia di restar col Giudeo. Il demonio è consigliere migliore; fuggirò, demonio; le mie calcagne sono ai tuoi ordini, fuggirò.

Entra il Vecchio Gobbo, *con un canestro.*

Gobbo. Signore, quel giovine, ve ne prego; qual è la via che guida all'Ebreo?

Lancilotto. (A parte). Oh cielo, questo è il mio vero padre! che avendo la vista floca, molto floca, non mi conosce; vuo' far certi sperimenti con esso lui.

Gobbo. Signore, giovine gentiluomo, ve ne prego quale è la via che conduce dall'Ebreo?

Lancilotto. Volgete a dritta alla prima voltata, all'altra voltata, voltate a sinistra; poi alla successiva voltata non voltate, e scenderete indirettamente alla casa dell'Ebreo.

Gobbo. Bontà di Dio, non sarà facile a trovare. Sapreste dirmi se un Lancilotto che abita con lui, abita con lui, o no?

Lancilotto. Parlate voi del giovine messer Lancilotto? Attenti ora... (a parte) ora farò alzare le acque... Parlate voi del giovine messer Lancilotto?

Gobbo. Non è un messere, signore, ma il figlio di un pover'uomo; suo padre, sebbene io lo dica, è un onesto poverissimo uomo, e, la Dio mercè, atto ancora a vivere.

Lancilotto. Bene, suo padre sia quel che si vuole, noi parliamo del giovine messer Lancilotto.

Gobbo. Amico di Vossignoria, e Lancilotto.

Lancilotto. Ma io vi prego *ergo*, vecchio, *ergo* io vi supplico, parlate voi del giovine messer Lancilotto.

Gobbo. Di Lancilotto, piaccia a Vostra Signoria.

Lancilotto. *Ergo* di messer Lancilotto; non parlate di messer Lancilotto, padre; perocchè il giovine gentiluomo (secondo i fati e i destini, e le bizzarre profezie delle tre sorelle, e per certi dettati di scienza), è, senz'altro, morto; o, come direste in termini più piani, se n'è ito in cielo.

Gobbo. Ah Dio nol voglia! quel garzone era il bastone della mia vecchiaia; il mio puntello.

Lancilotto. Ho io l'aria di una mazza, di un puntello, o di un batacchio? Mi conoscete, padre?

Gobbo. Oimè me, io non vi conosco, giovine gentiluomo; ma vi prego di dirmi se mio figlio (Dio dia pace alla sua anima!) è vivo o morto?

Lancilotto. Non mi conoscete, padre?

Gobbo. Oimè, signore, son di vista corta, non vi conosco.

Lancilotto. E in effetto se anche aveste gli occhi potreste non conoscermi; ben savio è quel padre che conosce il proprio figlio. Bene, vecchiardo, vi darò novelle di vostro figlio. Datemi la vostra benedizione; la verità vuol farsi strada; l'omicidio non può a lungo celarsi; lo può il figlio di un uomo; ma, alla fine, la verità si disvela.

Gobbo. In mercè, signore, rizzatevi; son sicuro che voi non siete Lancilotto, mio figlio.

Lancilotto. In mercè, non folleggiamo più oltre su di ciò, ma datemi la vostra benedizione; io son Lancilotto, che fu vostro bimbo, che è vostro figlio, che fu vostra prole.

Gobbo. Non posso credere che siete mio figlio.

Lancilotto. Io non so quel che debba pensarmi di ciò; ma io son Lancilotto, il domestico del Giudeo; e son sicuro che Margherita, vostra moglie, è mia madre.

Gobbo. Ella si chiama in effetto Margherita, io giuro se sei Lancilotto che sei mia carne e mio sangue. Dio benedetto, potrebbe ciò essere! Che barba hai fatto! Tu hai più pell sulla gota che non ne abbia Dobbin il mio cavallo da tiro nella coda.

LANCILOTTO. Allora bisogna dire che la coda di Dobbin cresca molto lenta; son sicuro che aveva più peli nella coda che io non ne abbia sulla faccia, allorchè lo vidi l'ultima volta.

GOBBO. Dio, come sei mutato! Come ti trovi col tuo padrone? Gli ho portato un regalo. Come ti trovi ora?

LANCILOTTO. Bene, bene; ma per mia parte, siccome ho stabilito il mio riposo nella fuga, così non riposerò finchè un po' non ho corso. Il mio padrone è un vero giudeo. Dargli un regalo! dargli un capestro; muoio di fame al suo servizio; potete contare colle mie costole ogni mio dito. Padre, godo che siate venuto; date il vostro regalo a messer Bassanio; che regala superbe livree nuove; se non giungo a servirlo, correrò fino al termine delle terre create da Dio. — Oh rara sorte! Egli viene;... andategli incontro, padre; perchè io sono un giudeo se servo più oltre il Giudeo.

Entra Bassanio, *con* Leonardo, *ed altri domestici.*

BASSANIO. Potete far così;... ma usate tanta sollecitudine che la cena sia pronta alle cinque al più tardi. Portate queste lettere e mettetevi le livree per ciò; pregate poi Graziano di venire subito a casa mia. (Esce un domestico).

LANCILOTTO. Andategli incontro, padre.

GOBBO. Dio benedica vostra signoria!

BASSANIO. Grazie! Vuoi qualcosa da me?

GOBBO. Questo è mio figlio, signore, un povero giovine,...

LANCILOTTO. Non un povero giovine, signore, ma il valletto del ricco Ebreo; che vorrebbe, signore, come mio padre dirà...

GOBBO. Egli ha una gran manìa, signore, come potrebbe dirsi, di servire,...

LANCILOTTO. E così alla breve e alla lunga io servo l'Ebreo, e desidero, come mio padre vi specificherà,...

GOBBO. Il suo padrone ed egli (sia detto con rispetto a vostra signoria) sono appena cugini in quarto grado...

LANCILOTTO. Per concludere, la verità è, che l'Ebreo avendomi fatto oltraggio, mi spinge; come mio padre vi certificherà, sendo spero un vecchiardo...

GOBBO. Ho qui certi piccioni,[1] che vorrei donare a vostra signoria; e la mia preghiera è...

LANCILOTTO. Per dirla in breve, la preghiera riguarda me,[2] come vossignoria apprenderà da questo onesto vecchio; che, sebbene io lo dica, quantunque vecchio è pur povero ed è mio padre.

BASSANIO. Uno parli per entrambi... Che volete?

LANCILOTTO. Servirvi, signore.

GOBBO. Ecco il nodo della cosa, signore.

BASSANIO, Io ben ti conosco e hai ottenuto quello che chiedi: Shylock, il tuo padrone mi parlò oggi e ti ha promosso, se è una promozione il lasciare il servizio di un ricco ebreo, per divenire del seguito di un così povero gentiluomo.

LANCILOTTO. Il vecchio proverbio si divide mirabilmente fra il mio padrone Shylock e voi, signore; voi avete la grazia di Dio, signore, ed egli ha il resto.[3]

BASSANIO. Tu dici bene. Va, padre, con tuo figlio; tu accomiatati dal tuo vecchio padrone e trova la mia casa. — Dategli una livrea, (a suoi domestici) più splendida che quella degli altri; vegliate a ciò.

LANCILOTTO. Padre, entriamo... Io non so procacciarmi servizio, no!... io non ebbi mai lingua in bocca![4] — Bene; (Guardandosi la palma della mano) se v'è in Italia chi abbia una più bella tavola, giuri con essa sui vangeli[5] ch'io sarò fortunato! Guarda che semplice linea di vita! Ecco una bagattella di mogli. Oimè quindici mogli è un nulla; undici vedove e nove fanciulle ecco quello appena che occorre ad un uomo; poi sfuggir tre volte all'annegamento; e correre il rischio mortale di trovarsi a un pelo dal talamo; le son queste vere bazze! Bene, se la fortuna è donna, ella si rivela buona femmina a questo tratto. — Padre, venite. Mi accomiaterò dall'Ebreo in un batter d'occhio. (Esce col Vecchio Gobbo).

---

[1] *A dish of doves*, un piatto di colombe.

[2] Lancilotto parla a spropositi. Il testo qui ha *The suit is impertinent to myself* e vorrebbe dire *pertinent*.

[3] Ed egli ha abbastanza.

[4] *In testa*. E lo dice per mostrare quanto sia stato eloquente per procacciarsi il nuovo padrone.

[5] *Upon a book*, sul libro, per antonomasia il vangelo.

BASSANIO. Te ne prego, buon Leonardo, pensa a ciò; compràti e ben disposti quegli oggetti ritorna subito, perchè questa sera darò un banchetto ai miei conoscenti più stimati; affrettati, va.

LEONARDO. I miei maggiori sforzi saranno fatti a questo proposito.

Entra **Graziano.**

GRAZIANO. Dov'è il vostro padrone?

LEONARDO. È là, signore, che passeggia. (Esce).

GRAZIANO. Signor Bassanio,...

BASSANIO. Graziano!

GRAZIANO. Debbo farvi una preghiera.

BASSANIO. Avete già ottenuto quel che chiedete.

GRAZIANO. Non vogliate rifiutarmelo; bisogna che vi accompagni a Belmont.

BASSANIO. Ebbene, dacchè bisogna, sia. — Ma uditemi, Graziano; voi siete troppo bizzarro, troppo ruvido e di modi arditi troppo, cose che vi si addicono abbastanza e che ad occhi come i nostri non sembrano difetti; ma, dove sono ignorate possono sembrare alquanto sconvenienti; io ve ne prego, guardate di temperare con un po' di modestia siffatta petulanza, onde per le vostre maniere selvatiche io non sia mal giudicato nel luogo ove vado e non abbia a perdere le mie speranze.

GRAZIANO. Signor Bassanio, ascoltatemi; se non mostrerò il contegno più riservato, se non parlerò con rispetto, non profferendo che di rado qualche bestemmia; se non porterò un libro di orazioni in tasca, e non chinerò gli occhi a terra; se quando si reciteranno azioni di grazia non terrò il cappello davanti agli occhi, così, e non dirò amen con un sospiro; se non osserverò tutti gli usi della civiltà, come il giovine che assume un grave aspetto per piacere alla sua avola; se non mi vedrete fare tutto ciò non abbiate mai più fiducia in me.

BASSANIO. Bene, vi vedremo all'opera.

GRAZIANO. Ma ne escludo questa sera; voi non mi giudicherete da quello che faremo questa sera.

BASSANIO. No, sarebbe crudeltà; io vi esorto anzi a dimostrare

tutta la vostra maggiore gaiezza[1] perocchè avremo amici che intendono di divertirsi. Ma addio, ho qualche cosa da fare.

GRAZIANO. Ed io debbo andare a trovar Lorenzo e gli altri; ci rivedremo a cena. (Escono).

SCENA III.

Venezia. — Una camera nella casa di Shylock.

Entrano Gessica *e* Lancilotto.

GESSICA. Duolmi che tu voglia lasciare così mio padre; la nostra casa è un inferno e tu ne eri un allegro demone che ne temprava alquanto il tedio. Ma, addio; eccoti un ducato! A cena, Lancilotto, vedrai Lorenzo chè è ospite del tuo nuovo padrone; dàgli in segreto questa lettera e addio, non vorrei che mio padre mi vedesse a parlar con te.

LANCILOTTO. Addio!... le lagrime tengano luogo delle mie parole. Bellissima pagana,... dolcissima ebrea! Se un cristiano non la facesse da scellerato volendo possederti, io di assai mi ingannerei. Ma addio; queste pazze lagrime ammolliscono i miei spiriti virili; addio!

GESSICA. Addio, buon Lancilotto. (Lancilotto esce). Oimè, che odiosa colpa è la mia di vergognarmi di essere figlia di mio padre! Ma sebbene lo sia sua figlia di sangue, non lo sono di modi. Oh Lorenzo, se tu mantieni la promessa avrà fine questa mia lotta: e diverrò cristiana e tua moglie affettuosa. (Esce).

SCENA IV.

Venezia. — Una strada.

Entrano Graziano, Lorenzo, Salarino *e* Solanio.

LORENZO. Sia, noi ce la batteremo durante la cena; andremo a travestirci a casa mia e torneremo tutti entro un'ora.

[1] Questa sera, sottinteso.

GRAZIANO. Non abbiamo fatto gli apparecchi opportuni.

SALARINO. Non abbiamo ancora parlato dei portatori delle torcie.

SOLANIO. È una cosa volgare, a meno che non sia ben ordinata; e, secondo me, è meglio di non pensarci.

LORENZO. Ora non sono che le quattro; abbiamo due ore per apparecchiarci. (Entra LANCILOTTO con una lettera). Amico Lancilotto, quali novelle?

LANCILOTTO. Se vi piace di romper questo,[1] probabilmente lo saprete.

LORENZO. Conosco il carattere; in fede, è un bel carattere; e più bianca del foglio su cui scrisse è la bella mano che vergò queste righe.

GRAZIANO. Novelle d'amore, si vede.

LANCILOTTO. Con licenza, signore.

LORENZO. Dove vai?

LANCILOTTO. Affè, signore, a dire al mio vecchio padrone l'ebreo di venir a cenar questa sera col mio nuovo padrone il cristiano.

LORENZO. Fermati, prendi. — Di' alla vezzosa Gessica, ch'io non le mancherò; diglielo in segreto, va. (Lancilotto esce). Signori, volete prepararvi, per la mascherata di questa sera? Io ho un porta fanali.

SALARINO. Ebbene vo a mettermi subito in ordine.

SOLANIO. Così farò anch'io.

LORENZO. Venite a trovarci, Graziano e me, alla casa di Graziano, di qui a qualche ora.

SALARINO. Così faremo. (Esce con Solanio).

GRAZIANO. Non veniva quella lettera dalla bella Gessica?

LORENZO. Tutto debbo dirti. Ella mi insegna come debbo fare per rapirla dalla casa di suo padre; di quant'oro e di quali gemme è fornita e l'abito di paggio che ha in pronto. Se mai l'ebreo di lei padre va in cielo egli lo dovrà alla sua amabile figlia; nè mai la sventura oserà frapporsi al corso di quella giovine bellezza, se non sia giovandosi del pretesto ch'ella è la prole di un ebreo infedele. Vieni con me; leggi questa lettera andando; la bella Gessica sarà la mia stella.[2]

---

[1] Suggello sottinteso.

[2] *Torch-bearer*, il portatore di torcia di cui è parlato più su.

SCENA V.

Venezia. — Dinanzi alla casa di Shylock.

Entrano **Shylock** *e* **Lancilotto.**

SHYLOCK. Bene, vedrai, i tuoi occhi saranno giudici; vedrai la differenza fra il vecchio Shylock e Bassanio. — Olà, Gessica!... Tu non potrai farla da ghiottone, come facevi da me. — Olà, Gessica!... Nè potrai dormire e russare e logorare i tuoi abiti. — Oh, Gessica, dico!

LANCILOTTO. Oh, Gessica!

SHYLOCK. Chi ti dice di chiamare? Io non te l'ho detto.

LANCILOTTO. Vostra signoria soleva dirmi ch'io non sapevo far nulla se non mi era ordinato.

Entra **Gessica.**

GESSICA. Chiamate? Cosa volete?

SHYLOCK. Sono invitato a cena, Gessica. Eccoti le chiavi. — Ma perchè vado? Non sono invitato per affezione; essi mi adulano; ma pure andrò per odio, per mangiare a spese del cristiano prodigo. — Gessica, mia figlia, bada alla casa; in verità che non ho nessuna voglia di andare; si ordisce qualche cosa contro il mio riposo perchè stanotte sognai dei sacchi di denaro.

LANCILOTTO. Ve ne prego, signore, andate; il mio giovine padrone fa assegnamento sui vostri rimproveri.

SHYLOCK. Ed io sui suoi.

LANCILOTTO. E hanno cospirato insieme,... non vuo' dirvi che vedrete una mascherata; ma se la vedete non è per nulla che il mio naso diè sangue l'ultimo lunedì nero,[1] alle sei

[1] Stow, il Cronachista, descrive così l'origine di questo nome. — « Il lunedì nero è il lunedì di pasqua, e fu chiamato in tal modo in questa occasione: nel 1360, il 14 di aprile, all'indomani della festa di Pasqua, Eduardo III, col suo esercito era accampato sotto le mura di Parigi; quel dì fu tanto tenebroso e freddo che molti cavalieri morirono assiderati sui loro cavalli. Quel giorno fu chiamato di poi il lunedì nero ».

del mattino, mentre quattro anni fa, quel sangue mi venne il mercoledì delle Ceneri, dopo mezzogiorno.

SHYLOCK. Che! Vi saran maschere? Odimi, Gessica; metti i chiavistelli alle porte; e quando sentirai il tamburo e il suono stridulo del piffero dal collo torto, non andare alla finestra, nè mostrar la tua testa in pubblico, per vedere i volti inverniciati di cristiani imbecilli; ma tura le orecchie della mia casa, voglio dir le finestre; e i rumori di una stupida folla non penetrino nella mia austera abitazione. — Per la verga di Giacobbe, giuro che non ho questa sera alcun desiderio di cenar fuori; pure, andrò. Tu precedimi e annunziami.

LANCILOTTO. Andrò innanzi, signore. — Signorina, non vi astenete per ciò dal guardare dalla finestra; verrà un cristiano meritevole degli sguardi di un'ebrea. (Esce).

SHYLOCK. Che diceva quel pazzo della stirpe di Agar, eh?

GESSICA. Diceva, addio, signorina; null'altro.

SHYLOCK. Quel mascalzone[1] è abbastanza gentile; ma è un grande epulone; una lumaca al lavoro e che dorme il giorno più di un gatto selvatico; gli infingardi non istanno bene con me e perciò io me ne divido; e lo cedo ad uno che desidero aiuti a dilapidare il denaro preso in prestito. — Bene, Gessica, entra; forse tornerò subito; fa com'io ti dico, chiudi le porte; chi ben si guarda, ben si salva;[2] è un proverbio che non deve mai invecchiare nella mente di un buon massaio. (Esce).

GESSICA. Addio, e se la fortuna non mi fallisce, io ho perduto un padre e voi una figlia. (Esce).

SCENA VI.

La stessa.

Entrano Graziano *e* Salarino, *mascherati.*

GRAZIANO. Questa è la tettoia sotto cui Lorenzo ci pregò di fermarci.

[1] *Patch*, dall'abito screziato che portavano i servi buffoni.
[2] *Fast bind, fast find.* Sicuramente legato, sicuramente trovato.

SALARINO. L'ora è quasi passata.

GRAZIANO. Ed è meraviglia ch'ei l'abbia dimenticato, perchè gli amanti precorrono sempre all'orologio.

SALARINO. Oh, le colombe di Venere volano dieci volte più rapide per stringere novelli amori, ch'esse non sogliano per far mantenere antichi impegni.

GRAZIANO. Così sarà sempre. Qual convitato si alza da mensa col vivace appetito col quale vi si assise? Dov'è il cavallo che ritorni sulle noiose orme della strada che percorse, col brio che aveva partendo? Per tutti i beni di questo mondo, v'è molto più ardore nel desiderio che nel godimento. Vedete come simile al giovine prodigo, la nave altera de' suoi padiglioni abbandona la baja natale, sospinta e carezzata dai venti lascivi! E vedete poscia com'ella torna nello stato del figliuol prodigo, coi fianchi rotti, le vele sdrucite, squallida, trista, ridotta al verde dalla brezza libertina!

Entra **Lorenzo.**

SALARINO. Ecco Lorenzo; di ciò parleremo più tardi.

LORENZO. Dolci amici, compatitemi se ho tardato tanto; non fui io, ma i miei affari, che vi fecero aspettare; allorchè vi piacerà di farvi ladri per trovar mogli, vi aspetterò io pure altrettanto. — Appressatevi. Qui abita il mio padre ebreo. — Olà! Chi è in casa?

Gessica *appare al di sopra vestita da ragazzo.*

GESSICA. Chi siete? Ditemelo, per maggior certezza, sebbene io giuri che conosco la vostra voce.

LORENZO. Lorenzo, e tuo amore.

GESSICA. Lorenzo, certo, e mio amore anche; perocchè chi amo io tanto? Ed ora chi sa fuori di voi, Lorenzo, se io sia vostra?

LORENZO. Il cielo e i tuoi pensieri, attestano che lo sei.

GESSICA. Qui, prendi questo canestro, ne vale il fastidio. Godo che sia notte e che non mi vediate, perchè molto mi vergogno del mio travestimento: ma l'amore è cieco, e gli amanti non possono discernere le amabili follie ch'essi

commettono; se lo potessero, Cupido stesso arrossirebbe di vedermi così trasformata in un garzone.

Lorenzo. Discendete, perchè voi dovete essere la mia portatrice di torcia.

Gessica. Che! Dovrò io rischiarare la mia onta? Essa è invero di per sè già troppo visibile. È un ufficio per cui potrei essere scoperta, mio amore; ed io debbo rimanere all'ombra.

Lorenzo. E lo siete, mia cara, con quell'amabile abito di garzone. Ma venite sez'altro; perchè l'oscura notte fugge e siamo aspettati alla festa di Bassanio.

Gessica. Vado a chiudere le porte e ad arricchirmi di qualche altro ducato, e sono con voi. (Esce dal di sopra).

Graziano. Pel mio cappuccio è una Gentile e non un'ebrea.

Lorenzo. Ch'io sia dannato, se non l'amo con tutto il cuore; perocchè ella è saggia, se posso giudicarne; ed è bella, se questi miei occhi non m'ingannano; ed è sincera, come ha dimostrato; e perciò, come ella è, saggia, bella e sincera, un posto avrà nella mia anima costante. (Entra Gessica). Sei tu qui? Andiamo, signori, presto; i nostri compagni mascherati ci aspettano. (Esce con Gessica e Salarino).

Entra Antonio.

Antonio. Chi è costà?

Graziano. Il signor Antonio?

Antonio. Vergogna, vergogna, Graziano! Dove sono gli altri? Sono le nove; tutti i nostri amici vi attendono. Non vi saranno maschere questa sera; il vento si è alzato; Bassanio darà alla vela fra poco; ho mandato venti persone a cercarvi.

Graziano. Ne godo; non desidero di meglio che d'imbarcarmi e di partire questa notte. (Escono).

SCENA VII.

Belmont. — Una camera nella casa di Porzia.

Squillo di corni. Entra Porzia *col principe di* Marocco *e il loro rispettivo seguito.*

Porzia. Via, si schiudano le cortine, e si mostrino i vari scrigni a questo nobile principe. — Ora fate la vostra scelta.

Marocco. Il primo è d'oro e ha questa iscrizione: « Chi mi sceglie otterrà quello che molti desiderano ». Il secondo è di argento e vi si legge: « Chi mi sceglie otterrà quello ch'ei merita ». Il terzo è di grossolano piombo e ha questa scritta del pari grossolana: « Chi mi elegge darà e arrischierà quanto ei possiede ». Come conoscerò io se scelgo bene?

Porzia. Uno di questi scrigni, principe, racchiude il mio ritratto; se quello eleggete, io divengo come esso vostra.

Marocco. Qualche nume diriga il mio giudizio! Lasciate ch'io vegga. Vuo'rileggere le iscrizioni. Che dice questo scrigno di piombo? « Chi mi elegge darà e arrischierà quanto ei possiede ». — Darà... Perchè? Per aver del piombo? Arrischiare per aver del piombo? Questo scrigno presagisce male. Coloro che arrischiano quanto posseggono lo fanno colla speranza di alti vantaggi; un'anima elevata non si ferma a così basse mostre; nè io darò o arrischierò alcuna cosa per un tal metallo. — Che dice lo scrigno d'argento col suo colore verginale? « Chi mi sceglie otterrà quello ch'ei merita ». — Quello ch'ei merita? — Fermati, principe di Marocco, e pesa il tuo valore con giusta mano. Se giudichi del tuo valore dall'opinione che hai di te, meriti abbastanza; ma abbastanza non basta per ottenere una tal dama; pure dubitare di quel che valgo è un invilirmi da me. Quello che io merito!... Oh, la è questa dama; la merito per nascita e per ricchezze, per le doti della mia persona e del mio spirito, ma soprattutto pel mio amore. — Perchè non mi asterrei dall'andare più oltre e non eleggerei qui? Vediamo un'altra volta l'aurea incisione: « Chi

mi sceglie otterrà quello che molti desiderano ». Cioè la dama; tutti la desiderano; dai quattro angoli della terra si accorre per baciare questa reliquia, questa santa mortale. I deserti Ircani e le vaste solitudini dell'ampia Arabia son divenuti vie popolose, percorse dai principi che vengono ad ammirare la bella Porzia. Il liquido regno, la cui ambiziosa testa si estolle al cielo non è barriera che valga a rattenere quegli ardenti stranieri che accorrono come sopra un rigagnolo, a vedere la vaga Porzia. Uno di questi tre scrigni racchiude il suo celestiale ritratto. È verosimile che il piombo lo racchiuda? Sarebbe infamia il nutrire sì basso pensiero; sarebbe metallo troppo rozzo per chiuder pure la sua bara nella notte della tomba. O penserò io che sia riposto nell'argento che costa dieci volte meno dell'oro? Colpevole pensiero! Non mai sì ricca gemma fu legata con metallo all'oro inferiore. V'è in Inghilterra una moneta d'oro su cui è impresso un'angelo; ma l'impronta è alla superficie. Qui è un angelo chiuso nell'oro. — Datemi la chiave; scelgo qui, e la fortuna mi secondi!

PORZIA. Eccola, principe, e se la mia effigie è costà io sono vostra. (Egli apre lo scrigno d'oro).

MAROCCO. Oh inferno! che vi è qui? Un cranio nel cui occhio vuoto sta un foglio scritto? Leggerò: « Tutto quello che luce non è oro, e spesso l'avrete inteso dire. Molti venderono la loro vita solo per vedermi al di fuori; le auree tombe racchiudono vermi; foste voi stato tanto savio quanto ardito, giovine di membra e vecchio d'intelletto, la vostra risposta non si sarebbe trovata in questo foglio. Addio, falliste lo scopo ». Così è in effetto: ed ogni fatica è perduta. Addio dunque, fuoco del cuore; e tu, indifferenza, risanami col tuo alito gelato. Porzia, addio; sono tanto afflitto da non potere prorompere in lamenti: i veri sventurati in questo modo si allontanano. (Esce).

PORZIA. Fortunatamente eccocene liberi; tirate le cortine, e possano tutti gli uomini del tuo colore scegliermi in egual modo. (Escono).

SCENA VIII.

Venezia. — Una strada.

Entrano Salarino *e* Solanio.

Salarino. Sì amico, vidi Bassanio quando dava alle vele; Graziano era seco, ma non Lorenzo, ne son sicuro.

Solanio. Quel dannato Ebreo fè sorgere colle sue grida il doge che andò con lui a far ricerca della nave di Bassanio.

Salarino. Giunse troppo tardi, la nave era già partita; ma si è fatto credere al doge che erano stati veduti insieme in una gondola Lorenzo e la sua amata Gessica; e Antonio lo accertò che non istavano nella medesima nave con Bassanio.

Solanio. Non vidi mai passione più confusa, più strana, più insultante e più varia di quella che l'Ebreo cane dava a divedere per le strade. « Mia figlia!... Oh, miei ducati!... Oh mia figlia!... Fuggita con un cristiano?... Oh miei cristiani ducati! — Giustizia! Le leggi! I miei ducati e mia figlia! — Un sacco suggellato, due sacchi suggellati di ducati, di ducati doppi, rubatimi da mia figlia! E le gemme; due pietre, due ricche e preziose pietre, rubate da mia figlia! — Giustizia! Trovate la fanciulla! Ella ha con sè le pietre e i ducati! »

Salarino. E tutti i ragazzi di Venezia gli van dietro gridando,... le sue pietre, sua figlia e i suoi ducati.

Solanio. Il buon Antonio pensi a far ragione al suo impegno o la pagherà cara.

Salarino. Con ragione lo ricordate. Parlai ieri con un francese che mi disse che nell'angusto stretto che separa la Francia dall'Inghilterra era perito un vascello del nostro paese, portatore di un ricco carico. Questo udendo, pensai ad Antonio e desiderai fra di me che non fosse de'suoi.

Solanio. Fareste meglio a dire ad Antonio quello che vi fu raccontato; ma fatelo con cautela, per non affliggerlo.

Salarino. Non v'è sulla terra gentiluomo più cortese. Ho veduto Bassanio e Antonio quando si separavano, Bassanio

gli diceva che sarebbe ritornato presto. Egli rispondeva: « nol fate, non guastate per mia cagione le vostre cose, Bassanio; rimanete tutto il tempo che sarà necessario. Rispetto alla cedola dell'Ebreo, questo pensiero non venga a turbare i vostri amori. Siate lieto, non attendete che a fare la corte e a manifestare i vostri sentimenti nel modo che riputerete migliore ».— Così dicendo, cogli occhi pieni di lagrime, egli ha steso la mano volgendo altrove il capo, ha stretto con forza la mano di Bassanio, e si sono separati.

SOLANIO. Io credo ch'ei non viva che pel suo amico. Te ne prego, andiamo a cercarlo e con qualche diletto adoperiamoci, di toglierlo da quella tristezza in cui sembra compiacersi.

SALARINO. Così facciamo. (Escono).

SCENA IX.

Belmont. — Una camera nella casa di Porzia.

Entra Nerissa, *con un domestico.*

NERISSA. Presto, presto, tira le cortine, te ne prego, il principe di Aragona ha giurato e viene ora a far la sua scelta.

Squillo di corni. Entrano il principe di Aragona, Porzia, *e il loro rispettivo seguito.*

PORZIA. Nobile principe, mirate, ecco gli scrigni; se sceglierete quello entro cui è la mia imagine, si celebreranno subito le nostre nozze; ma se fallite, signore, converrà che, senz'altro dire, partiate tosto di qui.

ARAGONA. Ho giurato di osservare tre cose; prima, di non rivelar mai ad alcuno lo scrigno che avrò scelto; seconda, se non eleggo bene, di non parlare mai più di matrimonio ad alcuna donna; terza, se la fortuna non mi seconda nella mia elezione di lasciarvi, partendo immediatamente di qui.

PORZIA. Sono le condizioni a cui debbono giurare di confor-

marsi tutti coloro che vengono per ottenere la mia povera persona.

ARAGONA. Ed io pure mi vi sono sottomesso. Ora, fortuna, asseconda le speranze del mio cuore! — Oro, argento e vile piombo. « Chi mi elegge darà e arrischierà quanto ei possiede ». Dovreste avere migliore aspetto perchè io dessi o arrischiassi tutto. — Che dice lo scrigno d'oro? Ah! Ch'io vegga: « Chi mi sceglie otterrà quello che molti desiderano ». — Quello che molti desiderano. — Per molti può qui intendersi la pazza moltitudine, che elegge per le apparenze, non andando mai oltre a quello che l'occhio allettato le mostra, non iscrutando mai nel midollo, e che, simile alla rondine, costruisce nella parte esterna del muro, soggetta agli accidenti e alle intemperie della stagione: Io non eleggerò quello che molti desiderano; non mi porrò nel novero degli spiriti volgari per confondermi fra la barbara moltitudine. — E così a te mi rivolgo, argenteo santuario; ch'io vegga anche una volta quello che su di te è scritto: « Chi mi sceglie otterrà quello ch'ei merita ». Ben detto; perocchè chi può cercare di deludere la fortuna e di elevarsi senza merito? Niuno presuma rivestirsi di onori di cui è indegno. Oh piacesse al cielo che i beni, le ricchezze, le dignità non fossero carpite colla corruzione, e che il puro e splendido onore non si acquistasse mai che colle virtù di quegli che ne è rivestito! Quanti che sono ignudi andrebbero coperti! Quanti che comandano sarebbero servi! Quanti grani di bassezza da separare dai veri semi dell'onore! Quanto onore si troverebbe nascosto nelle capanne e nei tuguri, a cui si dovrebbe rendere tutto il pristino splendore! Ma scegliamo: « Chi mi sceglie otterrà quello ch'ei merita ». Avrò quello che merito. Datemi la chiave. Aprirò questo scrigno.

PORZIA. Indugio troppo lungo per quello che troverete costà.

ARAGONA. Che è questo? Il ritratto di un idiota che ammiccando mi presenta un foglio? Leggerò. Quanto dissimile tu sei da Porzia! Quanto differente dalle mie speranze e da' miei meriti! « Chi mi sceglie otterrà quello ch'ei merita ». Non meritavo io di più della testa di uno scimunito? È questo il mio prezzo? A tanto solo salgono i miei meriti?

PORZIA. Offendere e giudicare sono uffici diversi e di opposta natura.

ARAGONA. Che dice qui? « Il fuoco mi ha messo alla prova sette volte e sette volte è maturo quel giudizio che non elesse mai in fallo. Vi sono alcuni che non corrono dietro che alle larve, e a cui non tocca che una larva di felicità! So che esistono sciocchi vestiti com' io di argento; sposate la donna che vorrete, io sarò sempre la vostra testa. Ite, siete libero ». — Quanto più restassi in questi luoghi tanto più mostrerei la mia follia; venni per amoreggiare con una testa di idiota e me ne ritorno con due. Addio, dolcissima! adempirò il mio giuramento e sopporterò con pazienza la mia sventura. (Esce col suo seguito).

PORZIA. Così il tarlo si bruciò alla candela. Oh questi pazzi circospetti! allorchè eleggono hanno la saviezza di perdere il loro spirito.

NERISSA. Il detto antico non è bugiardo: matrimoni e impiccature dipendono dal destino.

PORZIA. Vieni, tira la cortina, Nerissa.

Entra un Domestico.

DOMESTICO. Dov'è la signora?

PORZIA. Qui; che vuole il signore?

DOMESTICO. Signora, è smontato alla vostra porta un giovine veneziano, che precede il suo padrone per annunziarne l'arrivo, e presentarvi per incarico suo i suoi onesti saluti, cioè, oltre alle cortesie e ai complimenti, doni di un alto prezzo. Non vidi mai messaggiero di amore più piacevole; nè mai aprile, allorchè viene per annunziare l'appressarsi di una doviziosa estate, ebbe aspetto più giocondo di questo araldo del suo signore.

PORZIA. Basta, te ne prego; temo quasi che tu frappoco non mi dica ch'egli è tuo parente, udendoti fare tanta pompa di spirito per esaltarlo. Vieni, vieni, Nerissa; ardo dal desiderio di vedere questo alacre messaggiero di Cupido che si presenta con tanta grazia.

NERISSA. Sia egli Bassanio, o Amore, se tale è il voler tuo!

ATTO TERZO

SCENA I.

Venezia. — Una strada.

Entrano **Solanio** *e* **Salarino.**

SOLANIO. Ebbene, quali nuove sul Rialto?

SALARINO. La voce corre sempre, senza contraddizione, che un vascello di Antonio, carico di molte ricchezze, abbia naufragato nello stretto. Quello stretto credo si chiami Godwins; un basso fondo de'più fatali, dove stan sepolti i carcami di molti vascelli se i racconti della mia comare son quelli di una donna onesta.

SOLANIO. Vorrei fossero della più bugiarda comare che mai snocciolasse granelli di zenzero o volesse far credere ai suoi vicini di rimpiangere la morte del suo terzo marito. Ma non è che troppo vero,... e per non dar nel profuso e non dipartirsi dalla via battuta del dir semplice,... che il buon Antonio, l'onesto Antonio... Oh avessi un epiteto degno di stare in compagnia del suo nome!...

SALARINO. Veniamo al nodo.

SOLANIO. Ah... che dici? Ebbene il nodo è che ha perduto una nave.

SALARINO. Vorrei che in ciò finissero le sue perdite!

SOLANIO. Lasciami dir amen subito, per tema che il diavolo non venga a incrociarsi nella mia preghiera, perocchè eccolo appunto che giunge sotto le sembianze di un ebreo.

(Entra Shylock). Ebbene, Shylock? Quali novelle fra i mercanti?

Shylock. Voi sapevate, nessuno sapeva meglio, meglio di voi, della fuga di mia figlia.

Salarino. Cotesto è certo. Io per mia parte, conoscevo il sartore che fece le ali con cui ella s'involò.

Solanio. E Shylock, per sua parte, conosceva che l'uccello avea messo le penne e che era della sua natura il lasciare il nido.[1]

Shylock. Ella è dannata per ciò.

Salarino. Sicuramente, se il diavolo la giudica.

Shylock. Ribellarsi la mia carne e il mio sangue!

Solanio. Vergogna, vecchio carcame![2] Ribellarsi[3] a questa fresca età?

Shylock. Dico che mia figlia è mia carne e mio sangue.

Salarino. Vi è più differenza fra la tua carne e la sua, che fra l'ebano e l'avorio; più fra il tuo e il di lei sangue che fra il vino rosso e il reno. — Ma dinne, hai saputo che Antonio abbia sofferte alcune perdite in mare?

Shylock. Questo pure è un altro tristo negozio per me; un fallito, un prodigo che ardisce appena di mostrare la sua faccia sul Rialto,... un mendico che veniva a pavoneggiarsi al mercato;... badi alla sua cedola! Mi chiamava usuraio... Badi alla sua cedola! Egli prestava il denaro per carità cristiana... Badi alla sua cedola.

Salarino. Oh, son ben sicuro, se anche manca a pagarti, che non vorrai prendere la sua carne? A che ti gioverebbe?

Shylock. Ad adescare i pesci; non giovasse ad altro gioverà alla mia vendetta. Egli mi ha vituperato e impedito il guadagno di un mezzo milione; ha riso delle mie perdite, scherniti i miei lucri, imprecato alla mia nazione, attraversato i miei contratti, raffreddato i miei amici, incitato i miei nemici; e qual è il suo argomento? Che io sono un ebreo. Un ebreo non ha occhi? Un ebreo non ha mani, organi, dimensioni, sensi, affezioni, passioni? Non si pasce come un cristiano, dello stesso cibo, non è ferito dalle

[1] *Dam*, madre (d'animali).

[2] Carogna.

[3] *To rebel* che vuol dire anche *sollevarsi*, onde la lubrica osservazione di Solanio.

stesse armi, soggetto alle stesse infermità, risanato dagli stessi farmachi, riscaldato e assiderato dallo stesso verno e estate? Se ci forate, non diamo noi sangue? Se ci solleticate, non ridiamo? Se ci avvelenate, non moriamo? e se ci oltraggiate, non dovrem vendicarci? Se siamo uguali a voi nel resto, anche in ciò ci rassomiglieremo. Se un ebreo offende un cristiano, qual è la sua umiltà? La vendetta. Se un cristiano offende un ebreo, quale sarà la sua tolleranza secondo l'esempio cristiano? La vendetta? La perversità che mi insegnate la porrò in pratica; e sarà molto se non perfeziono l'insegnamento.

Entra un Domestico.

Domestico. Signori, il mio padrone Antonio è in casa, e desidera di parlare con entrambi voi.

Salarino. Siamo andati su e giù per cercarlo.

Entra Tubal.

Solanio. Ecco un altro della tribù; un terzo uguale non si troverebbe a meno che il diavolo stesso non si facesse ebreo. (Escono Solanio, Salarino e il Domestico).

Shylock. Ebbene, Tubal, che notizie da Genova? Hai trovata mia figlia?

Tubal. In molti luoghi intesi parlare di lei, ma non potei trovarla.

Shylock. Oh là, là, là, là![1] è ito un diamante, che mi costò due mila ducati a Francoforte! La maledizione non cadde mai sulla nostra nazione fino a questo momento; io non mai la sentii fino ad ora... Due mila ducati per ciò, ed altri gioielli preziosi, ben preziosi!... Vorrei che mia figlia fosse morta a' miei piedi, coi gioielli alle orecchie! Vorrei fosse stesa a' miei piedi nel cataletto entro cui i miei ducati? Nessuna notizia di loro?... Ah, così è... ed io non so quanto si sia speso nella ricerca. — Perdita sopra perdita! Il ladro andato con tanto, e tanto per trovare il ladro; e non soddisfazione, non vendetta; la mala ventura

[1] *There.*

non colpisce che me; niuno fuori di me sospira; niuno fuori di me piange.

TUBAL. Sì, vi sono altri uomini dalla mala ventura. Antonio, da quel che mi dissero in Genova...

SHYLOCK. Che, che, che? Mala ventura, mala ventura?

TUBAL. Ha perduto una nave che veniva da Tripoli.

SHYLOCK. Ne ringrazio Dio, ne ringrazio Dio... È proprio vero? È proprio vero?

TUBAL. Parlai con alcuni dei marinaj che si salvarono dal naufragio.

SHYLOCK. Ti ringrazio, buon Tubal... Buone notizie, buone notizie... Ah, ah, ah... Dove? In Genova?

TUBAL. Mi dissero che vostra figlia spese in una notte in Genova ottanta ducati!

SHYLOCK. Tu mi configgi un pugnale... Mai più rivedrò il mio oro... Ottanta ducati in una notte! ottanta ducati!

TUBAL. Son venuti con me a Venezia parecchi creditori di Antonio che giurano, che giurano ch'egli è fallito.

SHYLOCK. Ne godo; lo crucierò; lo torturerò; ne godo.

TUBAL. Uno di essi mi mostrò un anello che aveva avuto da vostra figlia per una scimia.

SHYLOCK. La sciagurata? Tu mi torturi, Tubal; era la mia turchese; l'avea avuta da Lia, quando ero scapolo; non l'avrei data per un milione di scimie.

TUBAL. Ma Antonio è fallito.

SHYLOCK. Ah, è vero, è vero. Va, Tubal, paga un commissario; avvertilo quindici giorni prima; vuo' avere il suo cuore, se manca al patto; se fosse fuori di Venezia potrei fare quei contratti che volessi. Va, Tubal, e troviamoci alla nostra sinagoga; va, buon Tubal; alla nostra sinagoga, Tubal. (Escono).

SCENA II.

Belmont. — Una camera nella casa di Porzia.

Entrano **Bassanio, Porzia, Graziano, Nerissa** *e seguito. Gli scrigni sono scoperti.*

PORZIA. Non vi affrettate, ve ne prego; indugiate un giorno o due prima di arrischiarvi; perchè se eleggete male io perdo la vostra compagnia; quindi soprassedete un poco; v'è qualcosa che mi dice (ma non è amore), che non vorrei perdervi; e sapete voi stesso che non è l'odio che dà siffatti consigli. Per tema che non mi intendiate bene (e una fanciulla non ha altra lingua che il pensiero) vorrei vi fermaste qui un mese o due prima di avventurarvi per me. Potrei insegnarvi a sceglier bene, ma allora mancherei al mio giuramento e questo non farò mai; così potreste perdermi e se questo accadesse mi obblighereste a desiderare di esser stata spergiura. Oimè, i vostri occhi[1] mi hanno ammaliata e divisa in due parti; una metà di me è vostra, e l'altra metà vostra,... mia, volevo dire; ma se è mia è vostra e così tutto è vostro. Oh, tempi sciagurati che ponete ostacoli fra i proprietari e i loro possessi;[2] onde, sebben vostra, non son vostra. — Ebbene sia, e vada per ciò la fortuna all'inferno, non io.[3] — Parlo troppo; ma è per misurare il tempo, per estenderlo, per rallentarlo e ritardare la vostra scelta.

BASSANIO. Lasciatemi scegliere; perchè, quale mi trovo sono alla tortura.

PORZIA. Alla tortura, Bassanio? Allora dite qual colpa è mescolata al vostro amore.

BASSANIO. Nessuna, tranne quell'orribile colpa della diffidenza che mi fa temere il godimento del mio amore. Vi può essere tanta affinità fra il fuoco e la neve, quanta fra la colpa e il mio amore.

---

[1] *Beshrew your eyes*, maledetti quei vostri occhi.
[2] *Rights*, diritti.
[3] Che a nessun patto violerò il giuramento, di nulla dire (sottinteso).

PORZIA. Sì, ma io temo che parliate per la tortura che costringe a dire qualunque cosa.

BASSANIO. Datemi salva la vita, e confesserò la verità.

PORZIA. Sia, confessate, e vivete.

BASSANIO. Confessate ed amate, sarebbe stato tutto il portato della mia confessione; oh fortunati strazi quando chi mi tortura mi insegna le risposte per liberarmi! Ma lasciatemi tentare la mia fortuna e far la scelta fra gli scrigni.

PORZIA. Via dunque; io sono chiusa in uno di essi; se mi amate mi troverete. Nerissa e voi tutti statevi in disparte. Si oda la musica intanto ch'egli sceglie e se fallisce morrà come il cigno fra i concenti; e affinchè la comparazione sia più perfetta, il mio occhio sarà il ruscello e il liquido letto di morte per lui. Egli può vincere; e che sarà allora la musica? Allora la musica somiglierà quella che si ode quando sudditi fedeli s'inchinano ad un monarca novellamente coronato; sarà quella soave melodia che allo spuntar dell'aurora penetra all'orecchio del sognante fidanzato, e lo invita all'imeneo. Ora ei s'avanza con eguale dignità, ma con maggior amore, del giovine Alcide, allorchè abolì il tributo di una vergine pagato da Troia gemente al mostro marino. Io sono la vittima; le altre in disparte sono le spose Dardanidi che col volto bagnato di lagrime uscirono per veder l'esito dell'impresa. Va, Ercole! Se tu vivi, io vivo. Veggo il combattimento con maggior terrore che non ne provi tu stesso che lo compi. (Si ode la musica, intantochè Bassanio studia fra se gli scrigni).

CANZONE.

1. Dimmi dove nasce l'amore se nel cuore o nella testa? Dimmi da che è generato e di che si alimenta? Rispondi, rispondi.
2. Generato è dagli occhi e di sguardi si nutre; muore nella culla che l'ha veduto nascere. Suoniamo tutti il funerale dell'amore; io comincierò; ecco la squilla funebre.

TUTTI. Ecco la squilla funebre.[1]

BASSANIO. È possibile che l'involucro più splendido non racchiuda che l'oggetto più volgare: il mondo è spesso deluso dalle apparenze. In legge, quale è la causa cattiva e im-

[1] *Ding, dong, bell.* Din, don, campana.

pura di cui una voce eloquente non sappia con arte coprire i difetti? In religione, qual'è l'empio errore che un uomo dalla fronte austera non possa corroborare di testi, e di cui non sappia mascherare l'insidia con leggiadri ornamenti? Non vi è vizio così evidente che non assuma taluno degli attributi della virtù. Quanti codardi, il di cui cuore è così poco fermo quanto un baloardo di sabbia, e che nondimeno mostrano la barba di Ercole o il cipiglio di Marte; scrutateli addentro e troverete che han visceri[1] bianchi come il latte e che usurpano quegli escrementi del coraggio per darsi un aspetto formidabile! Mirate la bellezza, e vedrete che si compra a peso, e che per essa si opera un miracolo in natura, sendo più leggere quelle che ne hanno di più. Così quelle bionde treccie, fra cui scherza il vento, che veggonsi in una supposta beltà, sono spesso riconosciute come la dote di una seconda testa, mentre il cranio che le vide nascere è nel sepolcro. E per tal modo l'ornamento non è che la sponda ingannatrice di un mare pericoloso, la splendida ciarpa che vela una beltà indiana; in una parola il simulacro della verità che l'astuzia espone per accalappiare i più saggi. Tu sfarzoso oro, adunque, duro alimento di Mida, di te io non vuo'; nè di te vuo' pure, pallido e volgar strumento fra uomo e uomo. Ma tu, povero[2] piombo, che minacci più che non prometti, il tuo squallore mi vince più di ogni eloquenza, e qui io scelgo. Possa la gioia essere la conseguenza!

PORZIA. Come tutte le altre passioni si dissipano per l'aere, il sospetto inquieto, la disperazione frenetica, la tema fremente, la gelosia dall'occhio livido! Oh amore, sii moderato, attenua la tua estasi; comparti il gaudio con temperanza; frena questo eccesso; la tua felicità è troppa; restringila onde il suo peso non mi schiacci!

BASSANIO. Che trovo io qui? (Aprendo lo scrigno di piombo). La bella imagine di Porzia? Qual semidio si appressò tanto alla natura? Si muovono questi occhi? O è il movimento dei miei che me lo fa credere? Qui sono quelle labbra semiaperte da un alito balsamico;[3] sì dolce barriera può solo

[1] *Livers*, fegati.
[2] *Meagre*, magro, sterile.
[3] *Sugar*, di zucchero.

separare sì dolci amiche. Qui in questi capelli il pittore ha mostrata tutta l'arte sua;[1] e ha intessuta un'aurea rete per accalappiare i cuori degli uomini più sicuramente che le mosche[2] accalappiate non siano nelle tele di ragno. Ma i suoi occhi,... Come poteva egli vederci per farli? Avendone condotto a termine uno parmi che questo avrebbe dovuto privarlo di entrambi i suoi e costringerlo a lasciare l'opera imperfetta. E nondimeno, mirate come l'oggetto vivente delle mie lodi fa impallidire la copia, come l'abbassa, come l'ombra è inferiore[3] alla sostanza. — Ecco la pergamena che contiene il sunto del mio destino. « Voi che scegliete, non per l'apparenza, siate felice e scegliete saviamente. Dacchè vi tocca questa fortuna, siate pago e non ne cercate altre. Se contento siete e riputate questa una beatitudine volgetevi dal lato dov'è la vostra dama e prendetene possesso con un amoroso bacio ». — Cara pergamena. — Bella signora, con vostra licenza, (baciandola) vengo colla mia cedola a dare e a ricevere. Come l'atleta che combatte nell'agone e crede aver meritato il plauso degli spettatori, se ode risuonar l'aria di gridi si volge intorno e dubita se è a lui che quelle ovazioni si indirizzano, così io, vezzosissima beltà, dubito della realtà di quello che veggo, e aspetto, per crederci, che sia stata raffermata e ratificata da voi.

PORZIA. Signor Bassanio, voi mi vedete qui davanti a voi, quale sono; per mia propria soddisfazione non nutro l'ambizioso desiderio di essere più bella; ma per voi vorrei accrescere sessanta volte il valor mio, esser mille volte più vezzosa, e dieci mila volte più ricca. Per darvi un'alta idea di me, vorrei avere virtù, beni, qualità, amici senza numero. Ma io non sono, per dir vero, che una fanciulla semplice, poco istruita, senza esperienza; fortunata in ciò che non ho varcata l'età dell'imparare, più fortunata anche per non esser nata tanto zotica da non potere apprendere. Il maggior mio bene, dopo tutti questi, è di poter sottomettere il mio spirito docile alla vostra direzione, riconoscendo in

[1] *The painter plays the spider*, il pittore imita il ragno, (così fini sono i capelli dipinti, sottinteso).

[2] *Gnats*, zanzare.

[3] *Doth limp*, fa zoppicare

voi il mio signore, governatore e re; perocchè io stessa e tutto quello che mi appartiene è ora vostro. Poco fa io era padrona di questa bella casa, dei miei domestici e di me stessa; ora questa casa, questi domestici ed io siamo vostri; con questo anello io tutto vi dono. Quando voi cedeste o perdeste questo anello, sarebbe il presagio della ruina del vostro amore, e non mi resterebbe più che il diritto di rimproverarvi la mia sventura.

BASSANIO. Signora, voi mi avete tolto la facoltà di favellare, il mio sangue solo vi parla nelle mie vene; e regna in tutte le potenze del mio essere il medesimo disordine che si osserva in una moltitudine accesa da un bel discorso, profferito da un principe ad essa caro. Il rumore delle varie voci mescolate compone un caos in cui altro non si discerne che una gioia espressa o muta; ma possa la vita separarsi da me, se mai questo anello si separerà dal mio dito. Non temiate allora di dire che Bassanio è morto.

NERISSA. Signore e signora, ora viene il nostro turno; avendo veduto venire in fiore i nostri desideri, spetta ora a noi di gridare, siate felici! Siate felici, signore e signora!

GRAZIANO. Signor Bassanio, e voi, dama gentile, io vi auguro tutta la gioia che potete desiderare, perchè son sicuro che in tal desiderio nulla può esserci a scapito mio. Il giorno in cui intendete di impegnare solennemente la vostra fede, in quel giorno permettete ch' io pure divenga sposo.

BASSANIO. Con tutto il cuore, se puoi trovare una moglie.

GRAZIANO. Ringrazio, vostra signoria; voi me ne avete procacciata una. I miei occhi, signore, sono vivi come i vostri, voi vedeste la padrona, io la donzella; voi amaste, io amai; gli indugi non piacciono a me più che a voi. La vostra fortuna si racchiudeva in questi scrigni; e la mia pure, dal modo col quale procederono le cose: in effetto dopo essermi stemperato in sudore per fare la corte, dopo essermi prosciugata la gola a furia di giuramenti, alfine,... se le promesse valgono,... una ne ho ottenuta da questa bella. Ella mi ha vincolato il suo amore, qualora la vostra sorte vi facesse ottenere la sua signora.

PORZIA. È ciò vero, Nerissa?

NERISSA. Sì, signora, così vi piaccia.

BASSANIO. E parlate voi dassenno, Graziano?

GRAZIANO. Del miglior senno, signore.

BASSANIO. La nostra festa sarà molto onorata dal vostro matrimonio.

GRAZIANO. Scommetteremo con essi mille ducati a chi avrà prima un figlio.

NERISSA. Come, mettendo la posta giù?

GRAZIANO. No, non vinceremo a tal giuoco, mettendo giù.[1] Ma chi viene? Lorenzo, e la sua infedele? Che! Ed anche il mio vecchio amico veneziano, Solanio?

Entrano **Lorenzo, Gessica** *e* **Solanio.**

BASSANIO. Lorenzo e Solanio, siate i benvenuti, se però il mio dominio così nuovo qui mi consente di darvi il benvenuto. Con vostra licenza, amabile Porzia, do il benvenuto ai miei amici e concittadini.

PORZIA. E così faccio anch'io, signore; essi sono veramente i benvenuti.

LORENZO. Ringrazio vostro onore. — Per me, signore, il mio disegno non era di venirvi a trovar qui; ma avendo incontrato Solanio, egli mi ha tanto pregato di accompagnarlo, che non seppi dirgli di no.

SOLANIO. Così feci, signore, e non senza ragione. Il signor Antonio vuol esservi ricordato. (Dandogli una lettera).

BASSANIO. Prima ch'io apra questa lettera, ditemi, ve ne prego come sta il mio buon amico.

SOLANIO. Non è infermo, signore, se non sia di spirito; non istà bene, se non sia d'animo; la sua lettera vi chiarirà del suo stato.

GRAZIANO. Nerissa, fate onore a quella forestiera; datele il benvenuto. La vostra mano, Solanio. Quali notizie di Venezia? Come sta il reale mercante, il buon Antonio? So che sarà lieto dei nostri successi, noi siamo i Giasoni e abbiamo conquistato il vello.

SOLANIO. Aveste conquistato il vello ch'egli ha perduto!

PORZIA. Vi è qualche cattiva notizia in quel foglio che fa im-

---

[1] È uno dei passi più astrusi. Nerissa dice: *What, and stake down?* A cui Graziano risponde: *No; we sholl ne'er win at that sport, and stake down.* Non so se la traduzione risponde al testo

pallidire Bassanio; qualche caro amico estinto, altrimenti nulla potrebbe alterar così la fisonomia di un uomo di carattere. Oh, sempre peggio? Permettete, Bassanio; io sono una metà di voi e debbo avere una metà delle cose, quali che si siano, che quel foglio racchiude.

BASSANIO. Oh dolce Porzia, sono qui alcune delle più amare parole che mai macchiassero un foglio! Gentile signora, quando dapprima vi rivelai il mio amore, vi dissi aperto che tutta la mia ricchezza scorreva nelle mie vene, che era gentiluomo; il vero dicevo, e nondimeno, dolce amica, computandomi nulla, vedrete che mi estimavo a troppo prezzo ancora; avrei dovuto dirvi allora che valevo meno di niente: imperocchè per far fronte ai miei bisogni, mi impegnai con un amico carissimo, e questo amico impegnai col suo nemico più acerbo. Ecco una lettera, signora, di cui la carta è per me il corpo del mio amico, e in cui ogni parola è una ferita spalancata dalla quale esce col suo sangue la sua vita. Ma è proprio vero, Solanio? Tutte le sue imprese sono fallite? Come! Neppur una attecchì! Di tutte le sue navi che venivano da Tripoli, dal Messico, dall'Inghilterra, da Lisbona, di Barberia, dalle Indie, neppur una potè sottrarsi al cozzo micidiale degli avversi scogli! [1]

SOLANIO. Neppur una, signore. Inoltre sembra che se egli ora avesse anche il denaro della cedola, l'Ebreo non vorrebbe prenderlo. Non ho mai veduto creatura, sotto forma umana, così avventata, così ardente nella persecuzione di un uomo. Egli assedia dì e notte il Doge, e pone innanzi la fede [2] dello stato se si rifiuta di rendergli giustizia. Venti mercanti, il Doge stesso e i Magnifici più cospicui hanno cercato di mitigarlo; ma non poterono distoglierlo dall'idea di voler compiere l'atroce atto a cui gli dà diritto la convenzione non osservata.

GESSICA. Quando ero con lui, l'ho udito giurare a Tubal, e a Chus, suoi compaesani, che preferiva la carne di Antonio ad una somma venti volte maggiore di quella di cui è

[1] *The dreadful touch, of merchant-marring rocks* Il terribile urto delle roccie rovine dei mercanti.

[2] *Freedom,* libertà.

creditore; e so, signore, che se la legge, l'autorità e il governo non vi si oppongono, andrà assai male pel povero Antonio.

PORZIA. È il vostro caro amico che è così vessato?

BASSANIO. L'amico più caro ch'io mi abbia, l'uomo più cortese, l'anima più nobile, più instancabile nelle opere generose; un uomo in cui l'antico onore romano risplende di più che in qualunque altro che viva in Italia.

PORZIA. Qual somma deve all'Ebreo?

BASSANIO. Per me, tremila ducati.

PORZIA. Che! Non di più? Pagategliene sei mila e si tolga di mezzo l'obbligazione; raddoppiate le sei mila, triplicate quest'ultima somma, anzichè un tale amico perda un solo capello per colpa di Bassanio. Prima venite con me alla chiesa, per darmi il nome di moglie; poi, correte a Venezia dal vostro amico; Porzia non consentirà mai che giacciate al suo fianco coll'anima agitata. Avrete tutto l'oro che occorrerà per pagare venti volte quel miserabile debito; ciò fatto, conducete qui il vostro fido amico. Intanto, Nerissa ed io vivremo come fanciulle e vedove. Venite; perchè dovete partire il giorno stesso delle vostre nozze; fate buona accoglienza ai vostri amici, mostrate un viso ridente; e dacchè siete caramente comprato, caramente vuo' amarvi. Ma fate che io senta la lettera del vostro amico.

BASSANIO. (Legge). « Caro Bassanio, tutte le mie navi sono naufragate, i miei creditori inferociscono, la mia condizione è assai umile. Non ho potuto pagare alla scadenza le cambiali dell'Ebreo, e siccome non posso sciogliere tale impegno senza cessar di vivere, ogni debito fra voi e me è saldato, se potrò almeno vedervi prima di morire. Però fate in ciò il piacer vostro; e se la vostra amicizia non vi suggerisce di venire, non sia la mia lettera che lo faccia ».

PORZIA. Oh amico, sbrigate tutto, e partite.

BASSANIO. Poichè ne ho da voi licenza mi affretterò; ma fino al mio ritorno nessun letto sarà complice del mio ritardo, nè alcun riposo prolungherà il tempo della nostra separazione. (Escono).

SCENA III.

Venezia. — Una strada.

Entrano Shylock, Salarino, Antonio *e un* Carceriere.

SHYLOCK. Carceriere, tienlo d'occhio. Non parlarmi di compassione; è quel pazzo che presta il denaro gratis; carceriere, tienlo d'occhio.

ANTONIO. Uditemi, buon Shylock.

SHYLOCK. Vuo' si adempia il contratto; non si parli contro il mio contratto; ho profferito il giuramento che avrei fatto compiere il contratto; tu mi chiamavi cane, senza che allora ne avessi ragione; ma poichè sono un cane, guardati dalle mie sanne; il doge mi farà giustizia. — Stupisco, ribaldo carceriere, che tu sia sì debole da uscirne con lui a sua richiesta.

ANTONIO. Te ne prego, ascoltami.

SHYLOCK. Vuo' si adempia il contratto; non voglio ascoltarti; vuo' si adempia il contratto; quindi taci. Non sarò uno di que' molli e stupidi pazzi che s' inteneriscono, scrollano la testa, sospirano e cedono alle preghiere dei cristiani. Non seguirmi; non voglio nulla; vuo' si adempia il contratto. (Esce).

SALARINO. È il cane più spietato che mai convivesse in mezzo agli uomini.

ANTONIO. Lasciamolo andare; non lo infesterò più con preghiere inutili. Egli vuole la mia vita; ne so bene il motivo; spesso ho strappato da' suoi artigli molti de' suoi debitori che venivano ad invocare il mio aiutò; ecco perchè mi detesta.

SALARINO. Son sicuro che il Doge non consentirà mai che il contratto si adempia.

ANTONIO. Il Doge non può opporsi al corso della legge. Se il benefizio di questa fosse impugnato, la giustizia dello Stato ne soffrirebbe grandemente nella mente dei forestieri, che vedrebbero in ciò un attentato ai loro privilegi. Sarebbe questa cosa gravissima in una città come Venezia, la cui

ricchezza ha alimento nel commercio di tutte le nazioni. — Andiamo; i miei infortuni e i miei dolori mi han tanto assottigliato, che a stento avrò dimani una libbra di carne da dare al mio sanguinario creditore. — Vieni, carceriere, andiamo. Voglia il cielo che Bassanio venga a vedermi pagare il suo debito. Ad altro non penso! (Escono).

SCENA IV.

Belmont. — Una camera nella casa di Porzia.

Entrano **Porzia, Nerissa, Lorenzo, Gessica** *e* **Baldassarre.**

LORENZO. Signora, non temo di dirlo in vostra presenza, voi avete una nobile e giusta idea della divina amicizia. Essa si mostra generosamente nel modo col quale sopportate la lontananza del vostro sposo. Ma se sapeste a quale oggetto voi fate questo sacrifizio, qual nobile gentiluomo sia quello che soccorrete; quanto esso è affezionato al vostro sposo, son sicuro che andreste anche più altera dell'opera a cui la vostra insita bontà vi conforta.

PORZIA. Io non ebbi mai a pentirmi di aver fatto il bene, nè ora me ne pentirò. Fra due esseri uniti che vivono e passano i loro giorni insieme, le cui anime portano egualmente il giogo dell'amicizia, conviene si trovi un'affinità di volti, di costumi, di sentimenti. È ciò che mi fa pensare che quell'Antonio, sendo l'amico del cuore del mio sposo, deve rassomigliargli; e se questo è, ben poco mi è costato lo strappare l'imagine di una seconda me stessa a'tormenti che le apparecchiava una malizia infernale. Ma questo è troppo diffondersi sul mio elogio; taciamo di ciò e veniamo ad altro. Lorenzo, io rimetto fra le vostre mani la gestione e il comando della mia casa fino al ritorno del mio sposo. Per me ho fatto segretamente voto al cielo di vivere in preghiere e in meditazioni, accompagnata dalla sola Nerissa, infino a che il suo consorte e il mio non riedano a noi. Vi è un monastero distante due miglia; là ci ritireremo. Io vi prego di non rifiutare l'incarico che la mia amicizia e la necessità vi impongono.

LORENZO. Signora, con tutto il cuore obbedirò ad ogni vostro onorato comando.

PORZIA. I miei domestici conoscono già le mie intenzioni, e saranno sottomessi a voi e a Gessica come sarebbero a Bassanio e a me. Così addio, finchè ci riveggiamo di nuovo.

LORENZO. Dolci pensieri ed ore felici vi accompagnino!

GESSICA. Auguro a vostra signoria tutti i contenti del cuore.

PORZIA. Vi ringrazio, e mi compiaccio nel ricambiarvi questi auguri; addio Gessica. (Escono Gessica e Lorenzo). Ora, Baldassarre, a noi. Io ti ho sempre trovato onesto e leale; siilo ancora. Prendi questa lettera e con tutta la celerità possibile corri a Padova; fa di recapitarla nelle mani di mio cugino, il dottor Bellario; prendi le carte e gli abiti che ti darà e portali di volo al luogo dove stanno ancorate le barche che tragittano dalla terra ferma a Venezia. Non perdere il tempo in parole, va; io giungerò là prima di te.

BALDASSARRE. Signora, andrò con tutta la sollecitudine. (Esce).

PORZIA. Vieni, Nerissa; ho un disegno che ancora non conosci; rivedremo i nostri sposi prima che non se lo aspettino.

NERISSA. E ci vedranno essi?

PORZIA. Sì, Nerissa; ma sotto tali panni che crederanno che abbiamo quello che ci manca. Scommetto quello che vuol che quando saremo vestite da uomini io mi mostrerò garzone più vago di te, e porterò la spada con maggior grazia. Vedremo chi simulerà meglio la voce argentea [1] di quell'età che sta fra la virilità e l'adolescenza, e chi metterà meglio due piccoli passi in un gran passo d'uomo. Io parlerò di battaglie da gran millantatore, e dirò molte graziose menzogne; discorrerò di molte illustri dame che mi avranno ricercato di amore e che i miei rifiuti avranno condotte in fin di vita; aggiungerò che non potevo appagarle tutte e rimpiangerò il loro fine. — Farò mille di siffatti racconti, onde si giurerà che sono uscito dalle scuole da più di un anno, e farò tutte quelle mariuolerie a cui si lasciano andare i ragazzi storditi. [2]

NERISSA. Che! Ci accomuneremo dunque cogli uomini? [3]

PORZIA. Oh! Qual dimanda se la facessi ad un interprete im-

[1] *Reed*, di avena.
[2] *Bragging Jacks.*
[3] *Diventeremo dunque uomini?*

pudico? Vieni ti manifesterò tutto il disegno quando saremo nella mia carrozza che ci aspetta alla porta del parco; affrettiamoci dunque, perchè oggi dovremo fare venti miglia. (Escono).

SCENA V.

La stessa. — Un giardino.

Entrano Lancilotto *e* Gessica.

Lancilotto. Sì, affè;... perchè, vedete i peccati dei padri ricadono sui figli e quindi vi dichiaro che temo per voi. Fui sempre con voi aperto e così adesso vi dico i miei timori. State dunque allegra, perchè davvero penso che siate dannata. Non v'è che una speranza in ciò che possa giovarvi; ed è anche una specie di speranza bastarda.

Gessica. E quale è questa speranza, te ne prego?

Lancilotto. Affè potete un po' sperare che vostro padre non vi abbia ingenerata, che voi non siate la figlia dell'Ebreo.

Gessica. Sarebbe davvero una specie di speranza bastarda; allora i peccati di mia madre sarebbero visitati in me.

Lancilotto. Affè dunque ch'io credo che siate dannata tanto pel padre come per la madre; e così quando evito Scilla, vostro padre, cado in Cariddi, vostra madre; bene, siete spacciata in tutti e due i modi.

Gessica. Sarò salvata da mio marito; egli mi ha fatta cristiana.

Lancilotto. Affè che è tanto più da biasimare; eravamo abbastanza cristiani anche prima; quanti ne occorrevano perchè l'uno potesse far vivere l'altro convenientemente; questa smania di far dei cristiani farà crescere il prezzo dei maiali; se cominciano tutti a mangiar del maiale non potremo più in breve ad alcun prezzo avere una fetta di lardo da arrostire.

Entra Lorenzo.

Gessica. Riferirò, Lancilotto, a mio marito le tue parole; egli viene.

LORENZO. Diverrò presto geleso di te, Lancilotto, se conduci così mia moglie nei luoghi remoti.[1]

GESSICA. No, non devi aver paura di noi, Lorenzo; Lancilotto ed io siamo in lite; egli mi dice chiaramente che non vi è per me in cielo misericordia, perchè io sono figlia di un ebreo; e dice che tu non sei un buon figlio della repubblica,[2] perchè convertendo gli ebrei in cristiani, fai alzare il prezzo del maiale.

LORENZO. Mi giustificherò meglio di quest'accusa verso la repubblica ch'egli nol possa della gravidanza della Mora. La Mora, Lancilotto, è madre per cagion tua!

LANCILOTTO. È molto che la Mora sia più di quello che la ragione comporta; ma se fosse meno di una onesta donna, sarebbe davvero più ch'io non la credevo.

LORENZO. Come ogni scimunito sa scherzare sulle parole, io penso che il miglior spirito presto ammutolirà, e che la parola non sarà più riserbata che ai pappagalli. — Va, mariuolo, e di' si preparino al pranzo.

LANCILOTTO. È già fatto, signore, e son là tutto stomaco.

LORENZO. Buon Dio, che facitor di celle sei tu! Allora di' loro che preparino il pranzo.

LANCILOTTO. E questo pure è fatto, signore; manca solo l'ordine di coprire.

LORENZO. Vuoi allora coprire, mariuolo?

LANCILOTTO. No, affè, signore, so il mio dovere.[3]

LORENZO. Sempre più arguto per ogni motto. Vuoi spiegare a un tratto tutti i tesori del tuo spirito? Cerca di capir, te ne prego, un uomo semplice nel suo semplice discorso; va dai tuoi compagni; di' loro di coprir la tavola e di pòrci i piatti, perchè noi veniamo a pranzo.

LANCILOTTO. Quanto alla tavola, signore, la sarà presta; quanto ai piatti, signore, saran coperti; quanto al vostro venire, signore, sia come dettano il capriccio e la passione. (Esce).

LORENZO. Oh raro discernimento, e come ben ordinate son le sue parole! Quel pazzo ha accumulato nella sua mente una quantità di arguzie; e conosco degli imbecilli alto

[1] *Into corners*, negli angoli.

[2] Membro.

[3] Bisticcio sulla voce *cover* che può significare, coprire, (coprirsi il capo), accopplarsi (delle bestie) ec.

locati che fan pompa di ugual tesoro, e a torto o a ragione profondono le loro facezie. — Ebbene, Gessica, come stai? Dimmi, mia cara, il tuo avviso; quale ti sembra la moglie di Bassanio?

GESSICA. Superiore ad ogni detto, e il signor Bassanio è obbligato in coscienza a condurre una vita esemplare, perchè avendo la fortuna di possedere una tal moglie, trova in terra le gioie del cielo, e se non apprezzasse la sua felicità quaggiù, non meriterebbe di andare a goder quella del paradiso. Certo, se due numi facessero fra di loro una scommessa celeste e ponessero per premio due donne della terra, una delle quali fosse Porzia, bisognerebbe aggiungere qualcosa all'altra, perchè questo povero grossolano mondo non ha la sua eguale.

LORENZO. Quello ch'ella è come moglie, tu lo hai in me come marito.

GESSICA. Perchè non richiedi anche su ciò il mio avviso?

LORENZO. Lo farò poi; ora andiamo a pranzo.

GESSICA. No, ch'io ti lodi perchè ho appetito.

LORENZO. Riserbiamo ciò, te ne prego, per la conversazione della tavola; allora qualunque cosa tu possa dire, io la digerirò insieme col resto.

GESSICA. Bene, ti acconcierò là a dovere. (Escono).

ATTO QUARTO

SCENA I.

Venezia. — Una corte di giustizia.

Entrano il **Doge**, *i* **Magnifici, Antonio, Bassanio, Graziano, Salarino, Solanio** *ed altri.*

Doge. È qui Antonio?

Antonio. Pronto, così piaccia a vostra grazia.

Doge. Me ne duole per te; tu hai a fare con un avversario di marmo, con un miserabile inumano, incapace di pietà, che non ha in sè stilla di misericordia.

Antonio. So delle tante pene che si è prese vostra grazia per moderare il suo rigore; ma poichè è inesorabile e che nessun mezzo legale può sottrarmi al suo odio, oppongo a questo la mia pazienza, e son preparato a sopportare tranquillamente tutta la sua rabbia.

Doge. Andate, e fate venire l'Ebreo.

Solanio. Egli aspetta alla porta; ecco che giunge, signore.

Entra **Shylock.**

Doge. Fategli posto e lasciatelo venire al nostro cospetto. — Shylock, tutti pensano, ed io pure, che non vorrai condurre che fin presso al suo ultimo termine la tua strana malizia, e che quindi darai a vedere sensi di clemenza e di pietà più strani della durezza che ora ostenti; e così

invece di esigere, come ora fai, l'adempimento dell'obbligazione (che è una libbra di carne di questo povero mercante) rinuncierai non solo a tal diritto, ma cedendo a un senso di umanità e di indulgenza, gli condonerai una metà del suo debito. Gettando uno sguardo di compassione sulle tante perdite che qui da ultimo ha sofferte, e che sarebbero bastate per rovinare il più ricco mercante, vedrai che furono tali da commuovere delle anime di bronzo, dei cuori di marmo, dei turchi inumani e dei tartari stranieri agli esercizi di ogni dolce cortesia. Ebreo, aspettiamo da te una risposta favorevole.

SHYLOCK. Ho partecipato le mie risoluzioni a vostra grazia; e ho giurato pel nostro santo sabato di ottenere piena sodisfazione. Se me la rifiutate, le vostre istituzioni, i privilegi della vostra città ne portino la pena. Mi chiederete perchè mi piaccia più di prender una libbra di carne corrotta che tremila ducati. Non risponderò a questa domanda; ditelo un mio capriccio; vi basta ciò? Se un topo mi rode la casa, non posso io dare diecimila ducati per avvelenarlo? Vi ho risposto abbastanza? Vi sono alcuni che non possono vedere un maiale colla gola spalancata, altri cui la vista di un gatto atterrisce; altri che udendo i suoni nasali della cornamusa, non sanno ritenere l'urina; perchè la nostra sensibilità, padrona assoluta de'nostri affetti, li assoggetta all'impero delle sue simpatie e delle sue ripugnanze. Ora se volete la mia risposta, eccola: in quella guisa che non si può spiegare con alcun argomento sensato l'avversione di taluno per un maiale che sbadiglia; di un altro per un gatto, animale innocente e necessario; di un terzo pei suoni della cornamusa; in quella guisa ch'essi cedono ad una forza invincibile, alla vista di quello che loro spiace, a rischio essi stessi di spiacere; così non voglio nè posso dare altri motivi della mia inflessibilità a procedere contro Antonio a scapito della mia borsa, che un odio radicato, che una certa avversione. Ho io risposto?

BASSANIO. Uomo insensibile, questa non è una risposta che valga a scusare la tua crudeltà.

SHYLOCK. Io non sono obbligato a piacerti colla mia risposta.

BASSANIO. Forsecchè gli uomini uccidono tutto quello che non amano?

SHYLOCK. Odia colui che non vuole uccidere la cosa odiata?

BASSANIO. Ogni offesa non ingenera subito l'odio.

SHYLOCK. Che! Vorresti che un serpente ti pungesse due volte?

ANTONIO. Pensate, ve ne prego, che parlate all'Ebreo. Tanto sarebbe che vi poneste in piedi sulla spiaggia e comandaste al mare di non salire alla sua solita altezza; tanto sarebbe il chiedere al lupo perchè fa belar la pecora che ridomanda il suo agnello; tanto il voler vietare a' pini delle montagne di squassare le loro alte cime, e di stridere quando il vento li percote; tanto infine il tentar l'opera più difficile, come il cercar d'intenerire (imperocchè cosa v'ha di più duro?) il suo cuore d'ebreo. — Cessate dunque dalle vostre offerte, ve ne supplico; non tentate altro; ch'io m'abbia senza timore la mia condanna e sfoghi l'Ebreo il suo talento!

BASSANIO. Pei tuoi tremila ducati eccotene seimila.

SHYLOCK. Se ogni ducato rappresentasse seimila ducati, e ognuno di questi fosse diviso in sei parti, ed ogni parte fosse un ducato, non li prenderei; voglio che il patto si adempia.

DOGE. Come puoi tu sperare misericordia, se nessuna ne provi?

SHYLOCK. Qual giudizio avrei a temere se non fo alcun male? Sono fra di voi molti schiavi che avete comprati; li adoperate come i vostri giumenti, i vostri cani e i vostri muli in cose abbiette e servili, perchè li avete comprati. Vi dirò io: poneteli in libertà, ammogliateli colle vostre figlie? Perchè devono sudare sotto i pesi? I loro letti siano soffici come i vostri, e i loro palati blanditi dal sapore delle stesse vivande. Voi mi risponderete: questi schiavi sono nostri;... altrettanto io vi dico; la libbra di carne che voglio da quest'uomo l'ho pagata a caro prezzo; è mia e la voglio; se me la ricusate, onta alle vostre leggi! I decreti di Venezia non hanno alcuna forza; aspetto il giudizio; rispondete, potrò ottenerlo?

DOGE. Io ho facoltà di differire la decisione a meno che Bellario, dotto giureconsulto che feci chiamare per avere il suo parere in questa causa, non giunga oggi.

SOLANIO. Signore, è qui fuori un messaggiere giunto di recente da Padova con lettere del dottore.

DOGE. Recateci le lettere; fate entrare il messaggiere.

BASSANIO. Coraggio, Antonio! Amico, coraggio! L'Ebreo avrà il mio sangue, la mia carne, le mie ossa e tutto il resto prima che, per me, tu debba perdere una stilla di sangue.

ANTONIO. Sono una pecora contaminata dell'armento, degna di morte; il frutto più debole cade primo, onde lasciatemi. Non avete nulla di meglio a fare, Bassanio, che vivere e comporre il mio epitaffio.

Entra **Nerissa,** *vestita da scrivano di avvocato.*

DOGE. Venite da Padova, per parte di Bellario?

NERISSA. Sì, mio signore, e Bellario ossequia vostra grazia. (Dandogli una lettera).

BASSANIO. Perchè aguzzi con tanto ardore il coltello?

SHYLOCK. Per tagliar quello che mi deve questo fallito.

GRAZIANO. Non è sul tuo cuoio, ma sulla tua anima,[1] duro Ebreo, che aguzzi quel coltello; ma non può nessun metallo, no, non pure la scure del carnefice, avere la metà dell'acutezza del tuo odio. Nessuna preghiera può commuoverti?

SHYLOCK. No, nessuna che tu abbia ingegno bastante di fare.

GRAZIANO. Possa tu essere dannato, cane esecrabile! E la giustizia sia accusata per averti lasciata la vita. Tu mi fai quasi vacillare nella mia fede e credere con Pittagora che le anime degli animali trapassino nei corpi degli uomini; la tua anima di mastino reggeva un lupo appiccato per le stragi umane che faceva; quell'anima sozza fuggita dalla forca passò in te, allorchè eri ancora nel ventre dell'empia tua madre, e le tue passioni sono da lupo, fameliche, carnivore, sanguinarie.

SHYLOCK. Finchè non strapperai la firma della mia obbligazione altro non farai che affaticarti i polmoni parlando sì forte. Provvedi ai guasti del tuo spirito, buon giovine, o cadrà, disfatto irremissibilmente. — Sostengo qui la legge.

---

[1] *Not on thy sole, but on thy soul,* non sulla tua suola (delle scarpe) ma sulla tua anima, giuoco di parole fra *sole* e *soul.*

DOGE. Questa lettera di Bellario raccomanda alla nostra corte un giovine e dotto avvocato. — Dov'è?

NERISSA. Attende qui presso onde sapere se volete riceverlo.

DOGE. Con tutto il cuore; tre o quattro di voi vadano a fargli cortese accoglienza e lo conducano qui. — La corte udirà intanto la lettera di Bellario. — (Lo Scrivano legge). « Vostra Grazia saprà che la lettera ch'Ella mi scrisse mi ha trovato molto infermo; ma allorchè giungeva il vostro messaggiere, io ricevevo appunto la visita affettuosa di un giovine dottore di Roma, chiamato Baldassarre. Questi ho istruito dei particolari del processo pendente fra l'Ebreo e il mercante Antonio. Abbiamo consultato insieme molti libri ed egli reca il mio parere. La scienza che esso possiede, e della quale io non saprei abbastanza encomiare la vastità, gli darà forza, e a mia istanza egli viene a far ragione, in vece mia, alle dimande di vostra Grazia. Vi supplico affinchè i suoi pochi anni non gli tolgano il rispetto che merita perchè non vidi mai corpo sì giovine unito a testa sì vecchia. Lo raccomando alla vostra bontà e sono sicuro che, quando lo conoscerete, gli renderete giustizia ».

DOGE. Voi sentite quello che scrive il dotto Bellario; ed ecco, penso, l'avvocato. (Entra PORZIA in toga di avvocato). Datemi la vostra mano. Vi manda il vecchio Bellario?

PORZIA. Sì, signore.

DOGE. Siete il benvenuto; prendete il vostro posto. Conoscete la questione di cui ora si occupa la corte?

PORZIA. Conosco tutta la causa. Quale è qui il mercante, e quale l'Ebreo?

DOGE. Antonio, e voi, vecchio Shylock, avanzatevi.

PORZIA. Il vostro nome è Shylock?

SHYLOCK. Shylock è il mio nome.

PORZIA. È strana la causa che fate; nondimeno l'avete condotta in guisa che le leggi di Venezia non possono interromperla. — Voi siete in sua balìa, non è vero? (Ad Antonio).

ANTONIO. Sì, così egli dice.

PORZIA. Confessate l'obbligazione?

ANTONIO. Sì.

PORZIA. Allora bisogna che l'Ebreo sia misericordioso.

SHYLOCK. Chi mi vi costringe? Ditemelo.

PORZIA. Il carattere della compassione è di non essere forzata; essa scende come una dolce pioggia dal cielo ed è due volte benedetta; benedice colui che la concede e quegli su cui si spande; è la più gran potenza dei potenti maggiori, e si addice al monarca regnante meglio della sua corona. Lo scettro di questo mostra la forza del potere temporale; emblema di venerazione e di maestà, con esso i re impongono la tema e il rispetto; ma la compassione è superiore a quella potenza dello scettro; ella ha il suo trono nel cuore dei re; è un attributo di Dio stesso, e il poter terrestre si mostra come quello di Dio allorchè la compassione tempera la giustizia. Così, Ebreo, sebbene sulla giustizia poggino i tuoi titoli, pensa che applicando rigorosamente la giustizia, nessuno di noi troverebbe salute. Noi preghiamo per ottener compassione, e questa stessa preghiera ci fa un debito di esser pii cogli altri. Ho detto tutto ciò per mitigare il tuo rigore nel quale se perseveri dovrà la corte, in conformità della legge, condannare questo mercante.

SHYLOCK. Accetto la responsabilità.[1] Invoco la legge e l'adempimento del patto.

PORZIA. Non è egli in grado di pagare?

BASSANIO. Sì, io do qui la somma per lui davanti alla corte: do anche il doppio della somma; se non basta mi obbligo a raddoppiarla dieci volte, e pongo a garanti le mie mani, la mia testa, il mio cuore. Se ciò non riesce a soddisfarlo, appare manifesto che è la malvagità che opprime l'innocenza; e vi scongiuro di far piegare la legge sotto la vostra autorità. Commettete una lieve ingiustizia per fare una giustizia grande: rigettate la domanda di questo demonio crudele.

PORZIA. Questo non può essere; non vi è potere in Venezia che abbia autorità di alterare un decreto sancito. Un tale esempio varrebbe ad introdurre mille abusi nello Stato; ciò non può essere.

SHYLOCK. È un Daniele venuto per giudicare! Sì, un Daniele! Oh giovine e savio giudice, quanto ti onoro!

PORZIA. Ve ne prego, lasciatemi vedere l'obbligazione.

SHYLOCK. Eccola, reverendo dottore, eccola.

[1] *My deeds upon my head!* Le mie azioni ricadano sulla mia testa!

PORZIA. Shylock, ti offrono il triplo della somma.

SHYLOCK. Ho giurato, ho giurato, il mio giuramento è in cielo; diverrò io spergiuro a carico della mia anima? No, no per tutta Venezia.

PORZIA. L'obbligazione è scaduta e l'Ebreo ha diritto legittimo di tagliare una libbra di carne presso il cuore del mercante. — Abbi pietà; prendi il triplo della somma; lascia ch'io stracci quest'obbligazione.

SHYLOCK. Allorchè sarà saldata secondo il suo tenore. Si vede che siete un giudice integro: voi conoscete la legge, la vostra esposizione è stata savissima; ora io vi impongo, in nome della legge di cui siete una degna colonna, di procedere alla sentenza. Giuro sulla mia anima che lingua d'uomo non giungerà a farmi mutare; aspetto l'adempimento del patto.

ANTONIO. Io supplico di cuore la corte di profferire la sentenza.

PORZIA. Allora sia così; preparate il petto pel suo coltello.

SHYLOCK. Oh nobile giudice! Oh giovine eccellente!

PORZIA. Perocchè la legge riconosce in modo chiaro ed esplicito i diritti che gli conferiscono i termini stessi della obbligazione.

SHYLOCK. Verissimo; oh savio e integro giudice! Quanto più vecchio non sei di quello che rassembri!

PORZIA. Scopritevi il petto.

SHYLOCK. Sì, il suo petto; così dice l'obbligazione. Non dice così, nobile giudice? Presso il suo cuore, sono le vere parole.

PORZIA. Appunto così. Sonovi bilancie per pesare la carne?

SHYLOCK. Le ho pronte.

PORZIA. Bisogna anche, Shylock, che abbiate un chirurgo a vostre spese onde chiuder la ferita, e impedir che muoia per troppa perdita di sangue.

SHYLOCK. È detto anche ciò nell'obbligazione?

PORZIA. Non è veramente espresso; ma che importa? Dovete farlo per carità.

SHYLOCK. Ciò non è detto; non è nell'obbligazione.

PORZIA. Appressatevi, mercante; avete nulla da dire?

ANTONIO. Ben poco; sono armato di coraggio e disposto a tutto. — Datemi la vostra mano, Bassanio; addio! Non rimpiangete ch'io sia venuto a ciò per voi, perocchè in

questo la fortuna si mostra più mite che non soglia. Ella ha sempre per costume di lasciare gli sfortunati sopravvivere ai loro beni per veder con occhi infossati, e fronte piena di rughe, una vecchiezza di miserie; e me libera invece dai mali di quell'orribile stato. — Ricordatemi alla vostra nobile sposa; narratele questi avvenimenti che han prodotto la morte di Antonio; ditele quant'io vi amava; dipingetemi morente con coraggio, e finito il vostro racconto fate che giudichi se Bassanio ebbe un amico. Non vi pentite della cagione che vi fa perdere l'amico vostro, come egli non si pente di dover adempiere al patto che per voi contrasse, perocchè se l'Ebreo immerge troppo profondamente il suo coltello, io lo pagherò tosto con tutto il mio cuore.

BASSANIO. Antonio, io sono accoppiato ad una donna che mi è cara quanto la vita; ma e vita, e moglie, e tutto il mondo non son da me pregiati più della tua vita; ed io tutto perderei, tutto sacrificherei a questo demonio per liberarti.

PORZIA. Vostra moglie vi ringrazierebbe poco di questa offerta se ella vi udisse.

GRAZIANO. Io pure ho una moglie che amo, lo giuro; ma vorrei che fosse in cielo, onde potesse intercedere da qualche potenza che si cambiasse questo Ebreo infernale.

NERISSA. È bene che facciate tale voto lontano da lei; altrimenti la casa potrebbe andarne sossopra.

SHYLOCK. (A parte). Ecco cosa sono questi mariti cristiani; io ho una figlia; volesse Dio che un discendente qualunque di Barabba l'avesse sposata piuttosto che un cristiano! (Forte). Noi gettiamo il tempo; ti prego di profferir la sentenza.

PORZIA. Una libbra della carne di questo mercante è tua; la corte te la dà, la legge te la consente.

SHYLOCK. Integro giudice!

PORZIA. E devi tagliar questa carne dal suo petto; la legge lo concede e la corte lo consente.

SHYLOCK. Dottissimo giudice! — Questa è la sentenza; via, preparati.

PORZIA. Aspetta un poco;.... vi è qualch'altra cosa. — Questa obbligazione non ti accorda una sola goccia di sangue; dice espressamente, una libbra di carne; quindi valiti del

tuo diritto, prendi la tua libbra di carne; ma nel tagliarla, se versi una stilla di sangue cristiano, le tue terre e i tuoi beni vengono confiscati, per le leggi di Venezia, a favore dello Stato.

GRAZIANO. Oh integro giudice! — Hai inteso, Ebreo? — Oh dotto giudice!

SHYLOCK. È questa la legge?

PORZIA. Tu stesso la leggerai; e poichè chiedi giustizia, sii sicuro che ti sarà renduta al di là dei tuoi desiderii.

GRAZIANO. Oh dotto giudice! — Hai inteso, Ebreo? — È un dotto giudice!

SHYLOCK. Allora accetto l'offerta; mi si paghi il triplo della somma e se ne vada il cristiano.

BASSANIO. Ecco il denaro.

PORZIA. Piano. L'Ebreo deve ottener piena giustizia; piano; non fretta; egli non deve aver altro che il pattuito.

GRAZIANO. Oh Ebreo! Un integro giudice, un dotto giudice!

PORZIA. Quindi preparati a tagliar la carne; non versar sangue; nè tagliar più o meno di una libbra giusta di carne; chè se ne prendi di più o di meno.... fosse anche la ventesima parte di uno scrupolo; se solo la bilancia si piega per la differenza di un capello, tu muori e tutte le tue terre sono confiscate.

GRAZIANO. Un secondo Daniele, un Daniele, Ebreo! Ora, infedele, ti tengo pel collo![1]

PORZIA. Perchè si ferma l'Ebreo? Prendi quello che ti è dovuto.

SHYLOCK. Datemi la mia somma e lasciatemi andare.

BASSANIO. L'ho qui per te; eccola.

PORZIA. Egli l'ha rifiutata in presenza della corte; deve ottener soltanto giustizia, e quello che gli compete.

GRAZIANO. È un Daniele, continuo a dire; un secondo Daniele! — Ebreo, ti ringrazio di avermi insegnata questa parola.

SHYLOCK. Non avrò neppur la somma?

PORZIA. Non avrai che quello che ti è dovuto, da prendersi a tutto tuo pericolo, Ebreo.

SHYLOCK. Allora il diavolo la faccia prosperare nelle sue mani; non perderò altro tempo.

PORZIA. Fermati, Ebreo, la legge ha ancora un altro diritto con te.

---

[1] *I have thee on the hip.* Ti colgo in fallo.

È dichiarato negli statuti di Venezia, che quando uno straniero sia convinto di avere, con mezzi diretti o indiretti, cospirato contro la vita di un cittadino, la persona verso la quale si sarà voluto commettere il crimine avrà diritto alla metà dei beni del colpevole, e l'altra metà sarà confiscata a pro dello Stato; inoltre che la vita del delinquente sarà posta in balia del Doge solo, escluso ogni altro. Dichiaro che tu sei nel caso previsto dalla legge, perocchè si vede manifestamente che con mezzi indiretti, ed anche diretti, congiurasti contro la vita di Antonio e sei incorso nella suddetta pena. Inginocchiati dunque, e implora la clemenza del Doge.

GRAZIANO. Chiedi che ti sia data licenza di appiccarti; ma, essendo i tuoi beni confiscati per lo Stato, non hai di che comprare una corda, e quindi sarai appiccato a spese della repubblica.

DOGE. Affinchè tu vegga qual'è la differenza dei nostri spiriti, ti concedo la vita prima che tu me la dimandi. Rispetto ai tuoi beni, una metà di questi è di Antonio, l'altra dello Stato; ma questa parte della pena, se ti mostri pentito, potrà esser commutata in un'ammenda.

PORZIA. Sì, per lo Stato, ma non per Antonio.

SHYLOCK. Allora prendetevi la mia vita con tutto il resto, non la risparmiate; voi mi togliete la casa quando mi togliete l'appoggio che la sosteneva; mi togliete la vita quando mi togliete i mezzi che mi fan vivere.

PORZIA. Che otterrà egli dalla vostra pietà, Antonio?

GRAZIANO. Un capestro gratis; nient'altro, per amor di Dio.

ANTONIO. Supplico il nobile Doge, e tutta la corte, di limitare l'ammenda ad una metà de'suoi beni; mi basta di aver a frutto l'altra metà, per restituirla poi, alla sua morte, all'uomo che qui da ultimo ha rapito sua figlia. A questo accordo pongo però due condizioni; la prima, che per questo favore, egli si farà subito cristiano; l'altra, che con donazione fatta davanti alla corte, egli disporrà di tutti i beni che possederà al momento della sua morte in favore di suo genero Lorenzo e di sua figlia.

DOGE. Egli lo farà, o revoco il perdono che ho pronunziato.

PORZIA. Sei contento, Ebreo? che dici?

SHYLOCK. Sono contento.

PORZIA. Scrivano, stendi l'atto di donazione.

SHYLOCK. Vi prego, datemi licenza di andarmene; non mi sento bene; mandatemi l'atto e lo sottoscriverò.

DOGE. Vattene, ma ricorda di farlo.

GRAZIANO. Al tuo battesimo avrai due padrini; se fossi stato tuo giudice ne avresti avuti dieci di più [1] per mandarti alla forca, non al sacro fonte. (Shylock esce).

DOGE. Signore, vi prego di venire a casa mia a pranzo.

PORZIA. Prego umilmente vostra grazia di perdonarmi. Bisogna ch'io torni questa sera a Padova, ed è necessario ch'io parta subito.

DOGE. Duolmi che non abbiate tempo. Antonio, ricompensate questo signore, al quale, secondo me, avete grandi obblighi. (Escono il Doge, i Magnifici e il seguito).

BASSANIO. Degnissimo gentiluomo, io e il mio amico ci siamo oggi, per opera vostra, sottratti a gravi pene; vogliate per sì benevola cortesia accettare i tremila ducati dovuti all'Ebreo.

ANTONIO. Senza che però sia saldato il nostro debito, sendovi dovuta per sempre la nostra amicizia e i nostri servigi.

PORZIA. Ben pagato è colui che è ben contento; ed io sono contento di avervi liberato, e quindi mi reputo ben pagato; non ebbi mai l'anima venale. Vi prego di riconoscermi quando ci rivedremo, e così augurandovi ogni bene mi accommiato da voi.

BASSANIO. Caro signore, bisogna assolutamente ch'io insista di più; accettate qualche ricordo da noi, come un tributo, non come una ricompensa; concedetemi due cose, ve ne prego, una di non rifiutare, l'altra di perdonarmi.

PORZIA. Insistete tanto che son costretto a cedere. Datemi voi (ad Antonio) i vostri guanti, li porterò per vostra memoria; e per far ragione al vostro affetto, prenderò da voi questo anello. Non ritirate la mano; altro non prenderò; e per amicizia non potete ricusarmelo.

BASSANIO. Questo anello, buon signore,... oimè, è un'inezia; arrossirei a darvelo.

PORZIA. Altro non prenderò e desidero di averlo.

BASSANIO. Esso ha qualcosa di superiore assai al suo valore.

[1] I giurati erano dodici e per ischerzo erano chiamati padrini.

Vi darò l'anello più caro che sia in Venezia e ne farò ricerca con un bando; ma per questo, perdonatemi.

PORZIA. Veggo, signore, che siete liberale in parole; mi insegnaste a chiedere, ed ora mi insegnate come si risponde alle dimande.

BASSANIO. Buon signore, questo anello mi fu dato da mia moglie; e quando me lo diede, mi fece giurare che non l'avrei mai nè venduto, nè donato, nè perduto.

PORZIA. Con questa scusa molti sanno risparmiare i loro doni. E se' vostra moglie non è insensata, e sa quanto io abbia meritato quell'anello, ella non vorrà tenervi lungo tempo il broncio per avermelo dato. Bene, la pace vi accompagni! (Escono Porzia e Nerissa).

ANTONIO. Signor Bassanio, dategli quell'anello; fate che i suoi servigi e il mio affetto siano contrapposti agli ordini di vostra moglie.

BASSANIO. Va, Graziano, raggiungilo; dagli l'anello; e conducilo, se puoi, alla casa di Antonio; va, corri. (Graziano esce). Venite, andiamo noi pure colà e dimattina per tempo ci avvieremo a Belmont; venite, Antonio. (Escono).

SCENA II.

Venezia. — Una strada.

Entrano Porzia *e* Nerissa.

PORZIA. Chiedi dov'è la casa dell'Ebreo, dàgli quest'atto, e fa che lo sottoscriva; partiremo questa sera, e arriveremo a casa un giorno prima dei nostri mariti. Questa donazione farà gran piacere a Lorenzo.

Entra Graziano.

GRAZIANO. Bel signore, finalmente vi raggiungo. Il signor Bassanio, dopo più maturo consiglio, vi manda quest'anello; e vi prega di volergli far compagnia a pranzo.

PORZIA. Questa cosa è impossibile. Accetto con riconoscenza l'anello e vi prego di dirglielo; vi prego, inoltre, di insegnare al mio giovine la casa del vecchio Shylock.

GRAZIANO. Volentieri.

NERISSA. Signore, desidero di parlarvi. — (A Porzia). Vuo' vedere se posso avere anch'io l'anello di mio marito, che gli feci giurare di tener sempre.

PORZIA. Ci riuscirai, ne son sicura. Udiremo poi profondi [1] giuramenti per dire che diedero quegli anelli ad altri uomini; ma noi li smentiremo e proveremo loro l'opposto. [2] Va, affrettati; tu sai dove ti aspetterò.

NERISSA. Venite, buon signore, volete condurmi a questa casa? (Escono).

---

[1] *Old*, vecchi.

[2] *But we'll ouface them, and outswear them too.* Ma noi farem loro abbassar gli occhi e profferiremo giuramenti più di loro.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Belmont. — Viale davanti alla casa di Porzia.

Entrano Lorenzo *e* Gessica.

LORENZO. La luna è in tutto il suo splendore. — In una notte come questa in cui gli zeffiri baciavano le fronde senza trarne un sussurro,... in notte consimile, Troilo, se non erro, saliva i muri di Troja ed esalava i suoi sospiri verso le tende greche dove Cressida riposava.

GESSICA. In notte consimile, Tisbe con piede tremante sfiorava la rugiada e vedeva l'ombra del leone prima di vedere lui stesso, e atterrita fuggiva.

LORENZO. In siffatta notte, Didone con un ramo di salice in mano, scorrendo le sponde selvaggie del mare, richiamava col gesto il suo amante a Cartagine.

GESSICA. In siffatta notte, Medea raccoglieva le erbe incantate che ringiovanirono il vecchio Esone.

LORENZO. In notte uguale, Gessica fuggì dalla casa del ricco Ebreo; e con impeto di amore corse da Venezia fino a Belmont.

GESSICA. In notte uguale, il giovine Lorenzo le giurava che assai l'amava; seducendo la di lei anima con molti voti di fede, non uno dei quali era schietto.

LORENZO. In notte simile, la vezzosa Gessica, come una piccola malvagia, calunniava il suo amante, che le perdonava.

GESSICA. Vorrei continuar tutta notte, se alcuno non venisse; ma zitto odo il passo di un uomo.

Entra **Stefano.**

LORENZO. Chi viene così in fretta nel silenzio della notte?

STEFANO. Un amico.

LORENZO. Un amico? Quale amico? Il vostro nome, vi prego, amico.

STEFANO. Il mio nome è Stefano, e reco l'annunzio che la mia signora sarà qui a Belmont prima dell'alba, ella erra qua e là onde genuflettere ai piedi delle sante croci e pregare perchè sia benedetto il suo matrimonio.

LORENZO. Chi viene con lei?

STEFANO. Non altro che un santo eremita e la di lei donzella. — Di grazia, è tornato il mio padrone?

LORENZO. Non ancora, nè alcuna notizia avemmo di lui. Ma entriamo, Gessica, te ne prego, e prepariamoci a ricevere degnamente la signora della casa.

Entra **Lancilotto.**

LANCILOTTO. Olà, oh, olà, olà! [1]

LORENZO. Chi chiama?

LANCILOTTO. Olà! [2] Vedeste messer Lorenzo e madonna Lorenzo? olà, olà! [3]

LORENZO. Lascia gli olà, [4] amico, eccoli.

LANCILOTTO. Olà! Dove? Dove?

LORENZO. Qui.

LANCILOTTO. Dite loro, che è arrivato un corriere del mio padrone, col corno pieno di buone notizie; il mio padrone arriverà prima di dimattina. (Esce).

LORENZO. Dolce amica, entriamo per aspettare il loro ritorno. — Ma no, non importa. Che bisogno c'è di rientrare? Amico Stefano, annunzia, te ne prego nella casa, che la tua signora sta per giungere, e guida qui all'aria aperta

[1] *Sola, sola, (so la)*. E pare così che Lancilotto entri cantando e chiamando.
[2] *Sola.*
[3] *Sola, sola.*
[4] *Holloing.*

i suonatori. (Stefano esce). Come il raggio della luna riposa soave su questo poggio! Sediamo qui, e i suoni della musica blandiscano dolcemente il nostro orecchio; il silenzio e la notte si addicono a meraviglia ai concerti della dolce armonia. Siedi, Gessica, guarda come la vòlta [1] dei cieli è cosparsa di innumerevoli stelle. [2] Fra tutti quei globi che tu vedi uno non ve n'è, per quanto piccolo, che nel suo cammino, non unisca la sua celeste melodia [3] al coro dei cherubini dai giovani occhi. Armonia consimile si eleva dall'anima immortale; ma la spoglia di fango e di corruzione che l'avvolge ci impedisce di udirla. (Entrano i suonatori). Venite, e ai vostri accordi Diana si desti; i vostri più dolci suoni vadan a colpir l'orecchio della vostra signora, e il fascino della musica la richiami al suo ostello.

GESSICA. Non saprei essere allegra allorchè odo una musica melodiosa.

LORENZO. Questo procede dall'attenzione de'vostri spiriti. Guardate un branco selvaggio di giovani puledri che non abbiano ancora sentito il morso; mirateli, cedenti all'ardore del loro sangue, saltellar pazzamente per la prateria e ferir l'aria coi loro nitriti. Se per caso il suono della tromba si fa udire, o se il vento arreca ad essi qualche suono di musica, voi li vedete subito fermarsi di comune accordo; e sotto il fascino potente della armonia, la calma è sottentrata all'ardore selvaggio che brillava nei loro occhi. Così è che i poeti hanno finto Orfeo che attirava gli alberi, le rupi e le onde; imperocchè non vi è essere, per quanto stupido, insensibile, feroce di cui la musica non muti tosto la natura. L'uomo che non ha il sentimento musicale, e cui l'accordo di suoni armoniosi non commuove, non è atto che ai tradimenti, alle insidie, alle rapine: i moti della sua anima son cupi come la notte, e le sue affezioni nere come l'Erebo; è un uomo di cui giova diffidare. — Ascoltiamo la musica. (PORZIA e NERISSA si fan vedere in distanza).

PORZIA. Quel lume che vediamo arde nella mia sala. Come

---

[1] *Floor*, pavimento.
[2] *Inlaid with patines of bright gold.* Intarsiata di patene di lucido oro.
[3] Che non canti come un angelo.

lontani vibra quel piccolo fanale i suoi raggi! Così brilla una buona azione in un mondo corrotto.

NERISSA. Quando splendeva la luna non vedevamo quel fanale.

PORZIA. È perchè la gloria grande offusca la piccola. Un ministro sembra re finchè un re non gli è accanto, ma poscia il suo splendore si perde come un ruscello nel mare. Odi tu questa musica?

NERISSA. È musica che si fa in casa vostra, signora.

PORZIA. Nulla è buono, lo veggo, senza il confronto; questa musica mi sembra assai più dolce di quella che si ode di giorno.

NERISSA. È il silenzio, signora, che così ne accresce la virtù.

PORZIA. Il corvo canta bene quanto l'allodola per chi non attende alla loro voce, e credo che se il rosignuolo modulasse i suoi concenti durante il giorno in mezzo al gracchiar delle oche, non sarebbe stimato miglior cantore del reattino. Quante cose prendono valore e perfezione dalle circostanze! Silenzio! La luna dorme con Endimione, e non vorrebbe essere destata! (Cessa la musica).

LORENZO. Se molto non m'inganno, questa è la voce di Porzia.

PORZIA. Egli mi conosce, come il cieco conosce il cuculo, alla stridula sua voce.

LORENZO. Cara signora, siate la ben tornata.

PORZIA. Siamo state a pregare per la felicità dei nostri sposi, e speriamo che il cielo esaudirà i nostri voti. Sono giunti?

LORENZO. Non ancora, signora. Ma è diggià venuto un messaggiere per annunziare il loro arrivo.

PORZIA. Entra, Nerissa; avvisa i miei servi di non dir nulla che ci siamo assentate; e tu pure, Lorenzo, e voi, Gessica, non ne fate parola. (Squillo di trombe).

LORENZO. Vostro marito è vicino; odo la sua tromba; non diremo nulla, signora, non temete.

PORZIA. Mi sembra che questa notte non sia che un giorno malaticcio; è un po' più pallida e null'altro; somiglia al giorno quando il sole è nascosto.

Entrano Bassanio, Antonio, Graziano *e il loro seguito.*

BASSANIO. Noi avremmo il giorno nel tempo stesso che l'hanno gli antipodi, se voleste mostrarvi in assenza del sole.

PORZIA. Lasciate ch'io dia luce, ma non ch'io sia la luce, [1] perchè una moglie brillante rende fosco lo sposo, e non mai Bassanio sia tale per me. Ma Dio disponga pel meglio. — Voi siete il ben venuto a casa vostra, signore.

BASSANIO. Vi ringrazio, signora; date il benvenuto anche al mio amico. È questo l'uomo, è quell'Antonio a cui tanto debbo.

PORZIA. È forza, in effetto, che molto gli dobbiate, perocchè, da quanto sento, egli doveva molto per voi.

ANTONIO. Ma di tutto fui ampiamente pagato.

PORZIA. Signore, siete il benvenuto nella nostra casa, e questo deve mostrarsi meglio che con parole, laonde io mi astengo da ogni cerimonia. (Graziano e Nerissa parlano in disparte).

GRAZIANO. Per quella luna, vi dico che mi offendete. In fede, lo diedi allo scrivano del giudice, e poichè ciò vi duole tanto, amica mia, vorrei che quello che lo possiede fosse fatto eunuco.

PORZIA. Olà, già una contesa? Di che si tratta?

GRAZIANO. Di un cerchietto d'oro, di un meschino anello che ella mi diede, il cui motto era, a simiglianza di quei versi che si leggono sulle lame dei coltelli: Amatemi e non mi lasciate.

NERISSA. Che parlate voi di motto, o di valore? Voi mi giuraste, quando ve lo diedi, che l'avreste portato fino all'ora della morte, e che sarebbe venuto con voi nel sepolcro, Se non per me, avreste almeno dovuto conservarlo pei caldi giuramenti profferti. — Lo deste allo scrivano di un giudice!... Son sicura che quello scrivano non avrà mai barba al mento.

GRAZIANO. Ne avrà, se vive tanto da diventare adulto.

NERISSA. Sì, se una donna vive finchè divenga un uomo.

GRAZIANO. Ah, giuro che lo diedi ad un giovinetto, una specie di ragazzo, un piccolo fanciullo tozzo, [2] non più alto di te, lo scrivano del giudice; un fanciullo loquace, che lo chiese in mercede; e non potei per onore rifiutarglielo.

PORZIA. Meritate biasimo, sarò schietta con voi, per aver ce-

---

[1] Scherzo sulla voce *light*, che vuol dir *luce* e *leggiero*. Porzia dice: non vogliate ch'io sia *leggiera*, una moglie *leggiera* ha sempre un marito *pesante* ecc.

[2] *Scrubbed*, che Warton vorrebbe leggere *stubbed*, in senso di *stunted*.

duto con tanta leggerezza il primo dono di vostra moglie, un anello cementato sul vostro dito coi giuramenti, e ribadito dalla fede sulla vostra carne. Ho dato un anello al mio sposo, e gli ho fatto giurare di non lasciarlo mai; egli è quà. Sono sicura che non acconsentirebbe a dividersene, che non se lo toglierebbe dal dito per tutti i tesori che possiede il mondo. Ora, in verità, Graziano, voi date alla vostra sposa una troppo scortese cagione di disgusto; se ciò mi avvenisse, io ci perderei la ragione.

BASSANIO. (A parte). Oh farei meglio a tagliarmi la mano sinistra e a giurare che ho perduto l'anello dopo averlo difeso.

GRAZIANO. Il signor Bassanio diede il suo anello al giudice che glie lo chiedeva e che ben lo meritava; e il ragazzo, il suo scrivano, che aveva fatto certi atti, mi chiese il mio; e nè il padrone nè il fante vollero prendere altra cosa fuori dei due anelli.

PORZIA. Qual anello deste, signore? Non quello, spero, che riceveste da me?

BASSANIO. Se potessi aggiungere una menzogna alla mia colpa, lo negherei; ma voi vedete che il mio dito non ha più il suo anello, che se n'è ito.

PORZIA. E così pur privo di fede è il vostro falso cuore. — Pel cielo, non entrerò mai nel vostro letto finchè non vegga l'anello.

NERISSA. Nè io nel vostro, finchè il mio non rivegga.

BASSANIO. Cara Porzia, se sapeste a chi diedi quell'anello, se sapeste per chi lo diedi, e immaginaste per qual cagione lo diedi, e con quanto dispiacere me ne privai, allorchè nient'altro fuori di esso voleva accettarsi, il vostro sdegno si mitigherebbe.

PORZIA. Se aveste conosciuto la virtù di quell'anello, se aveste stimato solo la metà di quello che vale la donna che ve lo concesse; se aveste compreso come era impegnato il vostro onore nella conservazione di quell'anello, non l'avreste mai ceduto ad altri. Qual uomo tanto irragionevole, se vi fosse piaciuto di difenderla con un po'di ardore, avrebbe mancato di cortesia al segno di esigere una cosa che veniva custodita con rispetto religioso? Nerissa mi insegna quello che debbo pensarne. Io ne morirò, perchè è una donna certo che possiede ora il mio anello.

Bassanio. No, sul mio onore, signora, sulla mia anima, una donna non l'ebbe, ma un dottore che rifiutò da me tremila ducati e chiese l'anello; io glie lo ricusai e permisi che si allontanasse sdegnato; egli che pure aveva salvato la vita al mio caro amico. — Che potevo io dire, cara signora? Fui costretto a mandarglielo; ero oppresso di onta e di benefizi, e non potevo lasciare sopra il mio onore la macchia di così nera ingratitudine. Perdonatemi, cara sposa, perocchè ne prendo a testimoni questi sacri fanali della notte, se voi foste stata là mi avreste, credo, richiesto l'anello per darlo a quel degno dottore.

Porzia. Guardate che quel dottore non si appressi mai alla mia casa, dappoichè ebbe la gemma che mi era cara e che avevate giurato di serbare per amor mio; non sarei meno generosa di voi, nulla potrei rifiutargli; egli avrebbe tutto, fino i miei favori e il letto del mio sposo; siate ben sicuro che lo conoscerò; non vi assentate neppure per una notte, vegliate su di me come un Argo. Se a questo mancate, se mi lasciate sola, vi giuro sul mio onore, che ancora mi appartiene, che avrò quel dottore per compagno di letto.

Nerissa. Ed io il suo scrivano; onde andate cauto, e guardate ch'io non debba proteggermi solo da me.

Graziano. Bene, fatelo, ma tenete modo onde io nol sorprenda, perchè in tal caso arrufferei a dovere le penne di quel giovine scrivano.

Antonio. Io sono la sfortunata cagione di questa contesa.

Porzia. Non ve ne date pensiero, signore; voi siete il benvenuto ugualmente.

Bassanio. Porzia, perdonami quest'offesa involontaria; e in presenza di questi amici ti giuro pei tuoi begli occhi, in cui mi veggo....

Porzia. Lo sentite! In entrambi i miei occhi egli si vede, uno per occhio;... giurate allora per la vostra duplicità e sarà un giuramento a cui potrò credere.

Bassanio. Ah, ascoltami, perdonami questo fallo, e giuro per la mia anima che non infrangerò mai più alcun giuramento con te.

Antonio. Io esposi una volta la vita per la tua fortuna, e l'avrei perduta senza colui che ebbe l'anello di vostro ma-

rito; (a Porzia) mi obbligherò di nuovo, impegnando l'anima mia per assicurarvi che il vostro sposo non violerà mai più di deliberato proposito un suo giuramento.

PORZIA. Allora voi sarete suo mallevadore; dategli questo; e ditegli di custodirlo meglio dell'altro.

ANTONIO. Ecco, signor Bassanio; giurate di conservar questo anello.

BASSANIO. Pel cielo, è quello che diedi al dottore!

PORZIA. Lo ebbi da lui; perdonatemi, Bassanio, imperocchè per aver questo anello dovetti col dottore giacermi.

NERISSA. E a me pure perdona, mio gentile Graziano; perchè quel tarchiato ragazzo, lo scrivano del dottore, per darmi questo volle passar la scorsa notte con me.

GRAZIANO. Oh, egli è come un aggiustare le strade maestre in estate, là dove le strade sono abbastanza buone. Che! Siam noi traditi [1] prima di averlo meritato?

PORZIA. Non parlate così trivialmente.[2] — Siete tutti stupiti; ecco una lettera, leggetela a vostro agio; viene da Padova, da Bellario; da essa vedrete che Porzia era il dottore e Nerissa il suo scrivano; Lorenzo vi farà fede ch'io partii di qui contemporaneamente a voi e che sono tornata ora, che non sono ancora rientrata in casa. — Antonio, siete il benvenuto; ed ho in serbo per voi migliori notizie di quello che potreste credere; dissuggellate subito questo piego; da esso apprenderete che tre delle vostre navi, piene di ricchezze, sono improvvisamente giunte in porto; però non saprete per quale strano accidente io abbia avuto questo piego.

ANTONIO. Rimango muto.

BASSANIO. Eravate il dottore e non vi conobbi?

GRAZIANO. Eravate lo scrivano che deve far le mie parti?[3]

NERISSA. Sì; ma lo scrivano che non intenderà mai di farlo, se tanto non viva da diventar uomo.

BASSANIO. Dolce dottore, sarete il mio compagno di letto, e quando sono assente potrete giacere con mia moglie.

ANTONIO. Dolce signora, voi mi avete dato la vita e la sussi-

---

[1] *Cuckolds*, Becchi.
[2] Riferendosi ai *cuckolds*.
[3] *That is to make me cuckold*, che deve farmi b...

stenza, perchè apprendo qui in modo sicuro che i miei vascelli sono in salvo.

PORZIA. Ebbene, Lorenzo? Il mio scrivano ha qualche buona novella anche per voi.

NERISSA. Sì, e glie la darò senza mercede. — Eccovi un atto regolare di donazione per voi e per Gessica del ricco Ebreo, che, dopo la sua morte, vi lascia tutto quello che possiede.

LORENZO. Belle signore, voi spandete la manna sul popolo affamato.

PORZIA. È quasi giorno, e son sicura che non conoscete ancora a vostro grado questi avvenimenti. Entriamo; voi ci interrogherete e noi risponderemo fedelmente a tutte le vostre dimande.

GRAZIANO. Sia così, e la prima dimanda che farò alla mia Nerissa sarà per sapere s'ella vuole restare in piedi fino a dimani sera, o non piuttosto andarsi a coricare adesso che mancano ancora due ore al dì. Se il giorno fosse spuntato farei voti per vederne la fine e pormi in letto collo scrivano del dottore. Sì, finchè io vivrò non vi sarà legge ch'io voglia osservare con maggior scrupolo di quella di ben serbare l'anello di Nerissa. (Escono).

FINE DEL DRAMMA



Eliotipia Roma E. Calzone

OFELIA.

IL RE RICCARDO

[illegible]



OFELIA

IL RE RICCARDO III.

TRAGEDIA.

AVVERTENZA

Nel 1597 fu per la prima volta pubblicata: « *La Tragedia del Re Riccardo Terzo, contenente le sue perfide frodi contro suo fratello Clarenza; la pietosa morte dei suoi innocenti nipoti; la sua tirannica usurpazione; e tutto il corso della sua abborrita vita nonchè la sua meritatissima morte* ». — La tragedia fu ristampata quattro volte *in-quarto* prima dell'edizione *in-folio* del 1623, nella quale è così intitolata: « *Tragedia di Riccardo Terzo, coll'arrivo del Conte di Richmond e la battaglia di Bosworth* ». A capo di pagina è ivi detto senz'altro « *Vita e morte di Riccardo Terzo* ».

Il testo su cui è fatta questa traduzione è quello adottato da tutti i critici moderni e specialmente da Pope, che valendosi dell'edizione *in folio*, che certo è la più corretta, vi introdusse quei luoghi dell'altra edizione *in-quarto* che erano sicuramente dell'autore e che nondimeno l'edizione *in-folio* aveva omessi.

Sir Tommaso More, Hall, Holinshed e tutti gli altri antichi cronisti fornirono al poeta l'argomento di questa tragedia.

PERSONAGGI

EDUARDO IV, re.

EDUARDO, principe di Galles, poscia re Eduardo V. RICCARDO, duca di York.	figli del re.
GIORGIO, duca di Clarenza. RICCARDO, duca di Gloster, poscia re Riccardo III.	fratelli del re

Un giovine figlio di CLARENZA.
ENRICO, conte di Richmond, poscia re Enrico VII.
Cardinale BOUCHIER, arcivescovo di Canterbury.
TOMMASO ROTHERAM, arcivescovo di York.
GIOVANNI MORTON, vescovo di Ely.
Duca di BUCKINGHAM.
Duca di NORFOLK.
Conte di SURREY, suo figlio.
Conte RIVERS, fratello della moglie di re Eduardo.
Marchese di DORSET e Lord GREY, di lei figli.
Conte di OXFORD, Lord HASTINGS, Lord STANLEY.
Lord LOVEL. Sir TOMMASO VAUGHAN.
Sir RICCARDO RATCLIFF. Sir GUGLIELMO CATESBY.
Sir GIACOMO TYRREL. Sir GIACOMO BLOUNT.
Sir GUALTIERO HERBERT.
Sir ROBERTO BRAKENBURY, luogotenente della Torre.
CRISTOFORO URSWICK, prete. Un altro prete.
LORD Prefetto di Londra.
SCERIFFO di Wiltshire.

ELISABETTA, moglie di Eduardo IV.
MARGHERITA, vedova di Enrico VI.
Duchessa di YORK, madre di Eduardo IV, di Clarenza e di Gloster.
Lady ANNA, vedova di Eduardo principe di Galles, figlio di Enrico VI; sposa poscia del duca di Gloster.
Una giovine figlia di Clarenza.

Lordi ed altri del seguito: due Gentiluomini, un Messaggiere di Stato, Scrivano, Cittadini, Sgherri, Messi, Spettri, Soldati, ecc.

La Scena in Inghilterra.

IL RE RICCARDO III.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Londra. — Una strada.

Entra Gloster.

Gloster. Ora il verno de' nostri scontenti mutò a splendida estate per opera di questo sole di York [1], e tutte le nubi che adombravano la nostra casa rimasero sepolte nei profondi abissi dell'oceano. Ora le nostre fronti sono cinte di ghirlande vittoriose; le nostre armi peste appese in trofeo; festose ragunate sottentrarono alle nostre terribili sollevazioni, e alle bellicose marcie tennero dietro i dolci concenti della danza. La guerra dal volto torvo addolcì le rughe della fronte, e anzichè procedere sui bardati corsieri per recar lo sgomento nell'anima di nemici terribili, intesse carole con piè leggiero nelle aule delle femmine, ai suoni lascivi di un liuto. Ma io che non fui formato per gli ameni sollazzi nè per vagheggiar me medesimo entro di uno specchio; io che ruvidamente sbozzato non ho le grazie dell'amore da produrre davanti ad una voluttuosa ninfa che ne fa pompa; io a cui la pazza natura rifiutò le proporzioni simmetriche e la leggiadria del viso;

[1] Allusione allo stemma di Eduardo IV in cui dopo la battaglia di Mortimer's Cross veniva raffigurato il sole.

io, cui essa inviò prima del tempo in questo mondo di viventi, deforme, incompiuto, plasmato appena ed anche in modo sì ignobile che i mastini quando passo loro davanti zoppicando mi latrano.... fra queste imbelli ricreazioni della pace a me non resta altro ufficio fuor quello di guatare la mia ombra al sole, e tutta scrutare la mia deformità. Sia, dacchè la parte dello zerbino non mi si affà e che non posseggo il dono di piacere, vuo'divenire uno scellerato, e abborrire questi frivoli diletti. Così è che ho ordite feroci trame, che ho teso lacci pericolosi, seminando assurde voci e spargendo libelli, sogni e profezie atti a promuovere fra mio fratello Clarenza ed il re un odio mortale. E se il re Eduardo è leale e schietto come io sono astuto, bugiardo e traditore, questo giorno deve veder Clarenza posto entro una carcere, per una profezia la quale afferma che G sarà l'uccisore degli eredi di Eduardo. — Pensieri, sprofondatevi nella mia anima. Viene Clarenza. (Entra Clarenza fra le guardie, e Brakenbury). Fratello, buon giorno; a che accennano gli armati che seguono vostra grazia?

Clarenza. Sua maestà, tenero della mia salvezza, me li diede onde condurmi alla Torre.

Gloster. Per qual motivo?

Clarenza. Perchè il mio nome è Giorgio.

Gloster. Oimè, signore, questa non è colpa vostra; ei potrebbe di ciò querelarsi col padrino; ma forse sua maestà intende farvi ribattezzare alla Torre. Che fu, Clarenza? Mi è lecito saperlo?

Clarenza. Sì, Riccardo, quando io pure lo sappia; perchè giuro che fino a questo momento lo ignoro; ma da quello che potei apprendere egli porse orecchio a sogni e profezie; e tratta dall'alfabeto la lettera G, dichiara avergli detto un mago che da G la sua posterità sarà diseredata. Ora dacchè il mio nome di Giorgio comincia per G, ne inferisce che si faccia allusione a me; per questi e argomenti di egual valore, mi si dice, sua altezza si indusse a farmi imprigionare.

Gloster. Ah questo incontra allorchè gli uomini si lasciano governare dalle femmine. Non è il re che vi manda alla Torre; è sua moglie, Clarenza; lady Grey, che lo sospinge

a tanto eccesso. Non fu ella stessa e quel venerabile uomo Antonio Woodeville, suo fratello, che lo indussero a mandare lord Hastings alla Torre, dalla quale oggi poi sarà tolto? Noi non siamo sicuri, Clarenza, non siamo sicuri.

CLARENZA. Pel cielo, credo che nessuno sia sicuro fuori dei parenti della regina, e dei messi notturni che vanno e vengono dal re a mistress Shore. Ignorate le vili preghiere che lord Hastings le ha inviate per conseguire la propria liberazione?

GLOSTER. Il lord ciambellano, indirizzandosi umilmente alla dea, ottenne la libertà. Vuo'dirvi quello che ci rimane da fare; se vogliamo conservarci le grazie del re è mestieri che ci dichiariamo servi di lei e che ne indossiamo la divisa. La gelosa vedova [1] piena di anni, e costei, dacchè nostro fratello le ha nobilitate, sono potenti commari nella nostra monarchia.

BRAKENBURY. Supplico le vostre grazie entrambe a perdonarmi; sua maestà ha severamente ordinato che nessuno, di qualsivoglia grado, avesse conferenze private con suo fratello.

GLOSTER. Sia pure, e ove piaccia a vostra signoria, Brakenbury, potete essere a parte di tutto quello che diciamo. Noi non parliamo di tradimenti, amico; noi diciamo che il re è sacro e virtuoso, e che la sua nobile regina, matura di anni è bella e non gelosa; diciamo che la moglie di Shore ha un piede leggiadro, un labbro di ciliegia, un occhio geniale, un favellare amenissimo; e i parenti della regina son divenuti gentiluomini. Che ne dite voi, signore? Potete negar ciò?

BRAKENBURY. Con questo, milord, io non ho nulla a fare.

GLOSTER. Nulla a fare con mistress Shore? Ti dico, amico, che quegli che, tranne un solo, avesse qualcosa a fare con lei, adoprerebbe provvidamente facendo la cosa in segreto e solo.

BRAKENBURY. E quest'uno, milord?

GLOSTER. Suo marito, mariuolo. Vorresti tu tradirmi?

BRAKENBURY. Chieggo a vostra grazia di perdonarmi e di interrompere questa conferenza col nobile duca.

CLARENZA. Sappiamo l'ufficio che ti fu commesso, Brakenbury, e obbediremo.

---

[1] Accenna alla regina che prima di sposare Eduardo era vedova di Lord Grey.

GLOSTER. Siamo i servi della regina e dobbiamo obbedire. Fratello, addio; andrò dal re, e qualunque officio voleste affidarmi, dovess'io anche chiamare la vedova del re Eduardo mia sorella, lo farei per ottenere la vostra liberazione. Intanto questa disgrazia crudele di un fratello mi contrista più di quello che potreste imaginare.

CLARENZA. So che non piace molto nè all'uno nè all'altro di noi.

GLOSTER. Ma la vostra prigionia non sarà lunga; io vi libererò o rimarrò cauzione per voi; intanto, tollerate.

CLARENZA. È forza; addio. (Esce fra le guardie con Brakenbury).

GLOSTER. Va, segui la via che più non ricalcherai, credulo e leale Clarenza! Io ti amo tanto, che fra poco manderò la tua anima in cielo, se il cielo vorrà accettare un dono dalla mia mano. Ma chi giunge? Il novellamente liberato Hastings.

Entra Hastings.

HASTINGS. Buon giorno a voi, mio grazioso signore.

GLOSTER. Altrettanto al mio buon lord ciambellano! Siate il benvenuto a quest'aria aperta! Come sostenne il carcere vostra signoria?

HASTINGS. Con pazienza, nobile lord, come debbono fare i prigionieri; ma vivrò, milord, per ringraziare coloro che della mia prigionia furon cagione.

GLOSTER. Senza dubbio, senza dubbio, e così farà anche Clarenza, avvegnachè i vostri nemici siano anche i suoi, e prevalso abbiano del pari contro di voi entrambi.

HASTINGS. È a deplorare che l'aquila se ne stia racchiusa entro la muda allorchè i nibbi e i corvi predano liberamente.

GLOSTER. Quali novelle del di fuori?

HASTINGS. Niuna così trista al di fuori quanto queste domestiche; il re è infermo, debole e malinconico, e i suoi medici sono in grande apprensione per lui.

GLOSTER. Per San Paolo, questa novella è trista affè. Oh egli ha fatto una dieta troppo severa, ed ha troppo consunta la sua regal persona. Doloroso il pensarci! E dov'è? In letto?

HASTINGS. Sì.

GLOSTER. Andate oltre e vi seguirò. (Hastings esce). Egli non può

vivere, spero; nè deve morire finchè Giorgio non sia stato spedito in cielo. Io andrò per accendere vieppiù il suo odio contro Clarenza, con menzogne corazzate di potenti argomenti; e se non prendo abbaglio su quanto ho imaginato, a Clarenza non rimane un altro giorno da vivere. Ciò fatto, Iddio provvegga nella sua misericordia al re Eduardo, e lasci a me il mondo perchè io ci compia la mia parte. Allora io sposerò la figlia più giovine di Warwick, quantunque le uccidessi lo sposo e il padre. Il mezzo più pronto di far ammenda colle fanciulle è di dar loro un marito e un padre; e il posto di questi io occuperò, non così per amore quanto per un'idea profonda che sposandola io potrò tradurre in atto. Ma io corro troppo; [1] Clarenza vive ancora; Eduardo vive e regna; e solo quando siano scomparsi potrò annoverare i miei trionfi. (Esce).

SCENA II.

La stessa. — Un'altra strada.

Si vede giungere un corteggio funebre; il corpo del re Enrico VI portato in un feretro scoperto; gentiluomini armati di labarde lo accompagnano. Lady Anna *in gramaglie è con essi.*

ANNA. Deponete, deponete quell'onorevole carico (se però l'onore alberga in una bara), e lasciatemi per un istante pagare il tributo delle mie lagrime alla morte precoce del virtuoso Lancaster. Povera e fredda [2] imagine di un santo re! Pallide ceneri della casa di Lancaster! Esangui reliquie di quel ceppo reale! Mi sia lecito di invocare la tua ombra, onde essa oda i lamenti della misera Anna, vedova del tuo Eduardo, del tuo trafitto figlio, pugnalato da quelle stesse mani che ti fecero queste ferite! Mira! su questi fori da cui si dipartì la tua vita, io verso l'inutile bal-

[1] *But yet I run before my horse to market,* ma io corro intanto al mercato prima del mio cavallo.

[2] *Key-cold* fredda come la chiave con cui si chiuderà il cataletto.

samo dei miei poveri occhi! Oh maledetta sia la mano che aperse queste piaghe! Maledetto il cuore che ebbe cuore di farle! Maledetto il sangue che sparse questo sangue, e cadano sulla testa del malvagio abborrito, che ne rende sì miseri colla tua morte, più calamità ch'io imprecare non ne possa ai serpi, ai rospi, agli aspidi, ai rettili più velenosi che strisciano su questo globo! Se mai egli ha un figlio, venga esso prima del tempo in vita, nasca spaventoso e deforme e maledetto, e ripudiato dalla natura deluda la speranza della sua genitrice e l'atterisca colla sua vista: se un tal figlio ha, sia esso l'erede delle sciagure di suo padre! Quando esso poi avesse una sposa, che ella divenga per la di lui morte più sventurata ch'io non sia per la perdita del mio giovine consorte e di te! — Riprendete ora il vostro sacro carico [1] e avviatevi a Chertsey per la sepoltura. Allorchè siate stanchi riposatevi, mentre io esalerò i miei gemiti sulla salma del re Enrico.
(Il corteo si rimette in via; entra Gloster).

Gloster. Fermatevi, voi che portate quel feretro, e deponetelo.

Anna. Qual nero mago evocò questo demonio per interrompere uffici di una santa pietà?

Gloster. Scellerati, deponete quel cadavere; o, per San Paolo, renderò cadavere qualunque disobbedirà.

1.° Gentiluomo. Milord, arrestatevi, e lasciate passare il corteo.

Gloster. Rozzo cane! osi tu di resistere ad un mio comando? Allontana la tua labarda dal mio petto, o, per San Paolo, ti stendo ai miei piedi, e coi calci, miserabile, risponderò alla tua insolenza! (La bara vien deposta).

Anna. Che! Voi tremate? Siete atterriti? Oimè, io non vi biasimo perchè siete mortali e gli occhi mortali non possono sostenere la vista del demonio! Lungi di qui tu spaventoso ministro dell'inferno! Il tuo potere non si stendeva che sul suo corpo mortale, la sua anima non puoi avere; sgombra dunque di qui.

Gloster. Amabile santa, in nome della carità, non essere così sdegnosa.

Anna. Demone orrendo, in nome di Dio! scompari e lasciaci in pace. Tu hai fatto di questa fortunata terra il tuo in-

[1] *Taken from Paul's.* Tolto da S. Paolo, ove era rimasto un giorno.

ferno e l'hai empiuta di grida di maledizione e di profondi gemiti. Se provi diletto nel mirare le tue ree opere, contempla questo testimonio della tua ferocia! Oh signori, mirate, mirate! Le ferite del morto Enrico si aprono e gettano sangue! Arrossisci, arrossisci, mostro di deformità; perocchè è la tua presenza che fa scaturire quel sangue da quelle fredde e vuote vene dove più non ne resta; la tua opera inumana e contro natura genera questo prodigio fuori di natura. [1] Oh Dio che creasti quel sangue, vendica la sua morte! Oh terra che quel sangue bevesti, vendica la sua morte! Cielo incenerisci colla tua folgore l'omicida! Terra spalanca le tue voragini per ingoiarlo in quella guisa che ingoiasti il sangue di questo buon re macellato dal suo braccio che l'inferno guidava!

GLOSTER. Signora, voi non conoscete i precetti della carità che ordina il bene pel male e di benedir quelli che ci maledicono.

ANNA. Scellerato, tu non conosci nè le leggi di Dio nè quelle dell'uomo; non è belva tanto feroce che non abbia qualche senso di pietà.

GLOSTER. Ma io non ne ho alcuno, laonde una belva non sono.

ANNA. Oh è maraviglioso che i demoni confessino la verità!

GLOSTER. Più maraviglioso che gli angeli siano così collerici! Concedi, divina perfezione di donna, concedi che di questi fantasticati delitti io possa solvermi.

ANNA. Concedi, mostro di infezione, che per questi sicuri tuoi delitti, io maledica la tua infernale persona.

GLOSTER. Bella oltre quanto la lingua può dirti, che io abbia un momento di paziente indugio per iscolparmi.

ANNA. Orrido oltre quanto l'arte può raffigurare altra discolpa non hai fuorchè toglierti dal mondo. [2]

GLOSTER. Con tal atto disperato verrei a dirmi reo.

ANNA. E del disperare saresti assolto dacchè faresti degna vendetta di te che indegne stragi avea fatte su di altri.

GLOSTER. Non dire ch' io gli uccidessi.

ANNA. Allora di' che non furono uccisi. Ma, morti essi sono, e, schiavo infernale, per opera tua.

---

[1] *Provokes this deluge most unnatural.* Provoca questo diluvio fuori di natura.
[2] *Hang thyself.* Appiccarti.

GLOSTER. Io non ispensi il tuo sposo.

ANNA. Dunque egli è vivo.

GLOSTER. No, morì, ma ucciso da Eduardo.

ANNA. Menti infamemente;[1] la regina Margherita ti vide trarre dal suo fianco il tuo ferro omicida, fumante ancora, e col quale lei pure avresti trafitta se i tuoi fratelli non lo impedivano.

GLOSTER. Ella avea provocato il mio sdegno col suo linguaggio oltraggioso facendo cadere sul mio capo innocente la colpa dei miei fratelli.

ANNA. Eri provocato dalla tua anima sanguinaria che d'altro mai non fu vaga che di carneficine: non uccidesti tu questo re?

GLOSTER. Lo concedo.

ANNA. Lo concedi, mostro?[2] Allora Dio conceda a me pure che tu sia dannato per quest'opera scellerata! Oh egli era buono, mite, virtuoso.

GLOSTER. Tanto più degno del re del cielo che lo possiede.

ANNA. Egli è nel cielo dove tu mai non andrai.

GLOSTER. Riconoscente mi sia di avervelo inviato, e più adatto egli era a quel luogo che alla terra.

ANNA. Tu non adatto ad altro luogo che l'abisso.

GLOSTER. Altro ve ne sarebbe se concedeste ch'io il nominassi.

ANNA. Forse qualche carcere?

GLOSTER. La stanza in cui riposate.

ANNA. Tutti i mali abitino il luogo in cui tu giaci.

GLOSTER. Così avviene, signora, finchè io non mi giaccia con voi.

ANNA. Questo spero.

GLOSTER. Ed io lo so. — Ma, vezzosa lady Anna, poniamo termine a questa tenzone di epigrammi e veniamo a più sodo colloquio. — La cagione della morte precoce di quei Plantageneti, Enrico e Eduardo, non fu essa colpevole quanto il braccio che ne divenne esecutore?

ANNA. Tu ne fosti la cagione, tu l'effetto maledetto.

GLOSTER. La vostra bellezza fu la cagione di tale effetto; la vostra bellezza che mi assediava nei sonni affinchè col-

[1] *In thy foul throat*, nella tua turpe gola.
[2] *Hedge-hog*, porcospino.

pissi di morte il mondo intero per riposare un'ora sola sul vostro dolce seno.

ANNA. S'io ciò credessi, omicida, giuro che con queste ugne vorrei annientare tale bellezza sulle mie gote.

GLOSTER. Questi occhi non potrebbero sostenere la rovina di tal beltà; voi non potreste condurla a termine s'io vi fossi presso. Come il mondo è allietato dalla vista del sole così da essa io sono; è la mia luce, la mia esistenza.

ANNA. La nera notte offuschi la tua luce, la morte intenebri la tua esistenza!

GLOSTER. Non imprecare a te stessa, soave creatura; tu l'una e l'altra sei.

ANNA. Essere vorrei per vendicarmi di te.

GLOSTER. È contro natura voler vendicarsi di chi ci ama.

ANNA. È giusto e conforme a ragione voler vendetta di colui che uccise lo sposo mio.

GLOSTER. Quegli che ti privò, donna, del tuo sposo nol fece che per offrirtene uno migliore.

ANNA. Migliore di lui non vive sulla terra.

GLOSTER. Vive chi ti ama più assai di lui.

ANNA. Il suo nome?

GLOSTER. Plantageneto.

ANNA. Questi era egli.

GLOSTER. Lo stesso nome, ma è uno ora di miglior tempra.

ANNA. Dove è?

GLOSTER. Qui. (Ella gli sputa contro). Perchè sputi su di me?

ANNA. Vorrei fosse per te un veleno mortale!

GLOSTER. Non mai venne veleno da così dolce luogo.

ANNA. Non mai veleno coprì rospo più odioso. Lungi da me! Tu infetti i miei occhi.

GLOSTER. I tuoi occhi, dolce donna, infettarono i miei.

ANNA. Fossero basilischi per adagiarti cadavere!

GLOSTER. Fossero, e così potessi io d'un tratto morire; avvegnachè essi ora mi uccidano con diuturna agonia. Quei tuoi occhi hanno strappato dai miei lagrime dolorose e svergognati gli hanno per sì puerile debolezza, quantunque la pietà non li avesse fatti mai piangere. No, io vidi senza commuovermi, mio padre York ed Eduardo che amaramente gemevano per la morte del giovine Rutland, trafitto dal barbaro Clifford; vidi senza allibire il tuo padre guer-

riero, che, lagrimando come fanciullo, mi narrava la tragica morte del padre mio, e l'interrompeva iteratamente per dar sfogo a'suoi sospiri, onde tutti i presenti, quasi arboscelli annaffiati di pioggia, ne avevano molli le guancie; in tutte quelle dolorose contingenze i miei occhi virili rimanevano asciutti, ma quello che le sventure non potevano, la tua beltà potè e ciechi ora li rende di lagrime. Io non mai pregai nè amici, nè contrari; la mia lingua non seppe apprendere mai un motto di adulazione; ma oggi che la tua beltà è divenuta il mio guiderdone, il mio cuore superbo si umilia e costringe la mia lingua a favellare. (Ella lo guarda con disprezzo). Non muovere le labbra a tanto sdegno; formate essere furono pei baci, non per tale disprezzo. Se il tuo cuore cupido di vendetta non sa perdonare, mira! io qui ti dò questa spada aguzza che potrai immergere a tuo senno in questo fido petto sprigionandone un'anima che ti adora. Ecco, io lo denudo dinanzi al colpo mortale e umilmente genuflesso ti chieggo la morte. (Si scuopre il petto; ella lo appunta colla spada). No, non arrestarti, perchè io uccisi il re Enrico... ma fu la tua beltà che a ciò mi spinse. Affrettati, io fui che trafissi il giovine Eduardo, (ella accenna di volerlo ferire) ma fu il tuo viso celeste che a quell'opera mi trascinò. (Ella lascia cader la spada). Riprendi la spada, o comandami di rialzarmi.

ANNA. Sorgi, simulatore; sebbene io desideri la tua morte non sarò io il tuo carnefice.

GLOSTER. Allora di' che mi uccida da me e lo farò.

ANNA. Già lo dissi.

GLOSTER. Fu per collera... ma dillo di nuovo, e al tuo detto questa mano che, per amor tuo, ti privò di uno sposo, per amor tuo ti priverà di un altro amante più verace. E tu allora sarai fatta complice della morte di entrambi.

ANNA. Vorrei conoscere il tuo cuore.

GLOSTER. Esso è posto in luce dalla mia lingua.

ANNA. Li temo entrambi fallaci.

GLOSTER. Niun uomo allora fu veritiero mai.

ANNA. Riponete quella spada.

GLOSTER. Di' allora che la pace è fatta.

ANNA. Questo saprai poscia.

GLOSTER. Ma potrò almeno sperarlo?

ANNA. Ognuno vive sperando.

GLOSTER. Consentite di portare questo anello.

ANNA. Prendere non è dare. (Si mette l'anello).

GLOSTER. Guarda come il mio anello circonda il tuo dito; in ugual modo il tuo seno racchiude il mio povero cuore; portali entrambi, chè entrambi sono tuoi. E se al tuo povero devoto servo è concesso di chieder un favore dalla tua mano graziosa tu avrai confermata per sempre la sua felicità.

ANNA. Quale è esso?

GLOSTER. Che vi piaccia di affidare la condotta di questo tristo convoglio a quegli che ha più ragione di adempiere a sì funesto dovere, e che andiate a riposare a Crosby. Allorchè io avrò solennemente fatto seppellire questo nobile re nel monastero di Chertsey, e che avrò bagnata la sua tomba colle lagrime del mio pentimento, verrò a raggiungervi coi sentimenti che vi sono dovuti. Per varie ragioni da me soltanto conosciute, io vi scongiuro di concedermi questa grazia.

ANNA. Con tutto il cuore; e mi solleva il vedervi così contrito. Tressel e Berkley venite con me.

GLOSTER. Ditemi addio.

ANNA. Egli è più che non meritate; ma dappoichè mi insegnaste ad adularvi, imaginate ch'io ve l'abbia già detto. (Esce con Tressel e Berkley).

GLOSTER. Riprendete il cadavere, signori.

GENTILUOMO. Per portarlo a Chertsey, nobile lord?

GLOSTER. Per portarlo a White-Friars e là aspetterete ch'io giunga. (Il corteggio si allontana colla bara). Fu mai donna amoreggiata sotto tali auspici? Fu mai donna sotto tali auspici conquisa? L'avrò, ma non per tenerla a lungo! Che! Io che le uccisi lo sposo e il padre, trovarla nell'impeto del suo odio, colle maledizioni alla bocca, le lagrime agli occhi, accanto al testimonio sanguinoso che eccitava la sua vendetta, e in onta del cielo, della sua coscienza e di quel feretro... io, senz'alcun amico che secondasse le mie preghiere, senz'altro sussidio che l'inferno e i miei sguardi diabolici, vincerla? Sì, giuoco il mondo contro nulla ch'ella è mia. — Ah potè ella già dimenticare quel valoroso principe Eduardo suo consorte che io pugnalai, sono ora tre mesi nella mia collera a Tewksbury? Gen-

tiluomo sì dolce, sì amabile, formato in un istante in cui la natura era vogliosa di prodigare i suoi doni, giovine, valente, saggio e di vero sangue reale; tale che il mondo non ne potrebbe offrire uno simile; e nondimeno ella si degna di abbassare i suoi occhi su di me che mietei quel bel fiore nella sua dolce primavera e la rendei vedova in un letto doloroso? Su di me che non ho la metà dei pregi di Eduardo?[1] Su di me zoppo e sì sconciamente formato?... Scometterei il mio ducato contro un miserabile centesimo che io mi sono ingannato sul mio conto sin qui. Sull'anima mia ella scorge, avvegnachè io non sappia avvedermene, ch'io sono un uomo mirabilmente plasmato! — Ebbene, vuo' far incetta di uno specchio e dar lavoro a due o tre dozzine di sarti onde avvisino al modo di adornare la mia persona; dacchè sono riconciliato col mio corpo, terrò in fiore questo buon accordo se pur dovesse costarmi un po' di danaro. Ma anzitutto andrò a dar tomba a colui, poi, tornerò piangente dalla mia bella. Fino a che io non abbia comperato uno specchio, risplendi, tu lucido sole, onde camminando io possa vedere la mia ombra. (Esce).

SCENA III.

La stessa. — Una stanza del Palazzo.

Entrano la regina Elisabetta, *Lord* Rivers *e Lord* Grey.

RIVERS. Abbiate pazienza, signora; non v'ha dubbio che Sua Maestà ricupererà in breve la consueta salute.

GREY. Il vostro dolore non fa che accrescere il suo male; onde, in nome di Dio, abbiate fiducia e allietatelo con allegre parole.

ELISABETTA. S'egli morisse che avverrebbe di me?

GREY. Niun altro danno, tranne la perdita di un tale sposo.

ELISABETTA. La perdita di un tale sposo racchiude ogni danno.

GREY. Il cielo vi ha benedetta con un buon figlio che sarà il vostro conforto dopo la morte del re.

[1] *Whose all not equals, Edward's moiety?* Il cui tutto non eguaglia la metà di Eduardo?

ELISABETTA. Ah, egli è giovine; e la sua minorità è posta sotto la tutela di Riccardo Gloster, uomo che non cura nè me, nè alcuno di voi.

RIVERS. È conchiuso ch'egli sia protettore?

ELISABETTA. È statulto, non per anche conchiuso; ma questo accadrà se il re muore.

Entrano Buckingham *e* Stanley.

GREY. Vengono i signori di Buckingham e di Stanley.

BUCKINGHAM. Buon giorno a vostra real grazia!

STANLEY. Dio restituisca a Vostra Maestà la felicità e la gioia.

ELISABETTA. La contessa di Richemond, mio buon lord di Stanley, non farebbe eco al vostro voto. Nondimeno, milord, quantunque ella sia vostra moglie e non mi ami siate sicuro ch'io non vi odio per la sua superba arroganza.

STANLEY. Io vi supplico, o di non prestar fede alle parole calunniatrici dei suoi perfidi accusatori; o, se l'accusa racchiude qualche parte vera di usare indulgenza alla debolezza di una donna pei mali della quale si accresce l'irritabilità, ma che non ha cuore cattivo.

ELISABETTA. Vedeste oggi il re, milord Stanley?

STANLEY. Fui ora da lui insieme col duca di Buckingham.

ELISABETTA. Quale speranza del suo ristabilimento, signore?

BUCKINGHAM. Buone speranze, madama. Sua Maestà parla con allegria.

ELISABETTA. Dio gli conceda la salute. Conferiste seco?

BUCKINGHAM. Sì, madama; egli desidera di pacificare il duca di Gloster coi vostri fratelli, e i vostri fratelli col lord ciambellano; egli ha voluto farli chiamar tutti davanti a sè.

ELISABETTA. Desidero che ogni cosa riesca a bene. Ma questo non avverrà mai. Temo che la nostra felicità sia giunta al suo termine.

Entrano Glosler, Hastings *e* Dorset.

GLOSTER. Essi mi fanno oltraggio, nè io lo patirò. — Chi sono coloro che osano dire al re ch' io adopero con essi aspramente e che non li amo? Per S. Paolo! ben poco amano Sua Maestà coloro che empiono le sue orecchie di simili

litigiose voci! Perchè io non so adulare, e ho sguardo schietto; perchè non so sorridere davanti alle persone, blandire, deludere, giuntare, inchinarmi alla francese e col cerimoniale delle scimie sarò, sarò per questo riputato un nemico pieno di fiele? Un uomo non potrà dunque mostrarsi semplice, candido, ingenuo senza che la sua semplicità sia calunniata da furfanti astuti, adulatori, bugiardi? [1]

GREY. A chi fra di noi rivolge il discorso vostra grazia?

GLOSTER. A te che non hai nè onestà, nè grazia. Quando ti ho io ingiuriato? Quando ti ho io fatto oltraggio? O a te?... O a te?... O ad alcuno della vostra combriccola? La peste vi prenda tutti! Sua Maestà (lo conservi Iddio più che voi non desiderate) non può starsi un momento senza che andiate ad infestarlo coi vostri impudenti lagni.

ELISABETTA. Fratello Gloster, in ciò prendete abbaglio; il re di moto suo e senza esservi sollecitato da alcuno, conoscendo forse l'odio celato (che nondimeno trasparisce nella vostra condotta) contro i miei figli, i miei fratelli e me stessa vi mandò a chiedere per sapere dalla vostra bocca i motivi della vostra avversione e per combatterli.

GLOSTER. Non intendo più nulla, il mondo è divenuto sì malvagio che gli infimi uccelli vanno a predare là dove non ardirebbero di sollevarsi le aquile; dacchè ogni villano è divenuto un gentiluomo sono molti gentiluomini convertiti in villani.

ELISABETTA. Oh, sappiamo a che accennate, fratello Gloster; vi cuoce il mio innalzamento e quello dei miei amici; Dio voglia che non dobbiamo mai aver bisogno di voi!

GLOSTER. Intanto, Dio vuole che noi abbiamo di voi bisogno. Nostro fratello è imprigionato per opera vostra, io caduto in disgrazia, la nobiltà tenuta in dispregio; e questo mentre si fanno nomine quotidiane per nobilitar coloro che appena se due giorni fa valevano un *nobile*. [2]

ELISABETTA. Per Colui che mi trasse dalla mia fortunata oscurità per sollevarmi a quest'alto posto funestato di cure, io non ho mai incitato Sua Maestà contro il duca di Cla-

[1] *By silken, sly, insinuating Jacks?*
[2] Moneta di 6 scellini.

renza; non che far ciò, caldamente perorai la sua causa. Milord, voi mi fate un grande oltraggio seminando contro di me sì vili sospetti.

GLOSTER. Voi potete pur negare di non essere stata la cagione dell'ultimo imprigionamento di milord Hastings.

RIVERS. Ella lo può, milord, perocchè....

GLOSTER. Ella lo può, lord Rivers? Oh e chi nol sa? Ella può far di più, signore, che negar ciò; ella può farvi ottener cento promozioni, e dir poscia di non averci avuto parte volendo che di siffatte dignità s'abbia a tener cagione soltanto il vostro merito. Che non può ella? Ella può.... sì, affè, ella può....

RIVERS. Che può ella dunque?

GLOSTER. Che può? Ma, sposare un re giovine, bello e benfatto... e so bene che la vostra avola non avrebbe trovato un così buon partito.

ELISABETTA. Milord Gloster, troppo a lungo ho sopportato i vostri abbietti rimproveri, i vostri amari sarcasmi. Pel cielo! istruirò Sua Maestà dei vili oltraggi che ho dovuto spesso tollerare. Vorrei essere piuttosto la fantesca di un villaggio che una gran regina in tali condizioni, per essere così insultata, vilipesa, bersaglio di ire. Poca gioia io traggo dall'essere regina d'Inghilterra.

Entra la regina Margherita, *e rimane nel fondo della scena.*

MARGHERITA. E questo poco scemi ancora, ne supplico Iddio! Gli onori tuoi, il tuo grado, il tuo trono a me appartengono.

GLOSTER. Che? Mi minacciate voi di dirlo al re? Sia, e non gli tacete nulla. Pensate che quello che ho detto lo sosterrò davanti ad esso. Arrischierò volentieri di esser mandato alla Torre. È tempo di parlare; i miei servigi furono interamente dimenticati.

MARGHERITA. Lungi, demonio! Io troppo bene li rammento; tu uccidesti mio marito, Enrico, nella Torre, e Eduardo, il mio povero figlio, a Tewkesbury.

GLOSTER. Prima che voi foste regina o il vostro sposo re, io era il cavallo da soma in tutte le sue gravi bisogne, il distruttore de'suoi superbi avversari, il liberale rimune-

ratore de'suoi amici; per rendere regale il suo sangue io ho versato il mio.

MARGHERITA. Sì, ed anche un sangue assai migliore del suo o del tuo.

GLOSTER. In tutto quel tempo voi e il vostro sposo Grey eravate faziosi che sostenevate le parti dei Lancaster... e voi pure ciò eravate, Rivers. — Non fu vostro marito ucciso nella battaglia di Margherita a Sant'Albano? Lasciate che io vi rammenti, se l'avete obbliato, quello che foste e quello che siete, non che quello ch'io fui e quello che sono.

MARGHERITA. Uno scellerato micidiale fosti e sei tuttavia.

GLOSTER. Il povero Clarenza abbandonò suo padre Warwick, sì, e si rese spergiuro... Gesù glie lo perdoni!

MARGHERITA. Dio ne faccia vendetta!

GLOSTER. Per sostenere le parti di Eduardo e per innalzarlo al trono; or quale ricompensa ebbe da ciò? I ceppi. Io vorrei che il mio cuore fosse di roccia come quello di Eduardo, o che quello di Eduardo fosse molle e affettuoso come il mio. Io sono troppo follemente fanciullo per questo mondo.

MARGHERITA. Affrettati per vergogna ad ire all'inferno e lascia questo mondo, o il peggiore dei demoni! Ivi è il tuo regno.

RIVERS. Milord di Gloster, nei tempi torbidi nei quali ci rimproverate di essere stati vostri nemici, noi seguitavamo il nostro legittimo re; non diversamente adopreremmo con voi se nostro re diveniste.

GLOSTER. Se divenissi? Preferirei di essere un mendico; [1] lungi dal mio cuore un tal pensiero!

ELISABETTA. La poca gioia, milord, la quale supponete che godreste sendo re di questo paese, consuona colla poca gioia che potete supporre ch'io goda per esser regina.

MARGHERITA. Invero poca gioia gode qui la regina, perocchè io son quella e vivo derelitta di ogni conforto. Non so più contenermi. (Avanzandosi). Uditemi, pirati in discordia, che contendete per la ripartizione delle mie spoglie. Chi di voi non trema guatandomi? Se da soggetti non piegate il ginocchio davanti a me, che son vostra regina, potre-

[1] *Pedlar*, merciaiuolo ambulante.

ste voi non rabbrividire come ribelli avendomi deposta dal trono? Oh nobile scellerato, non volgerti ad altra parte.

GLOSTER. Turpe avvizzita megera, che vieni tu a fare dinanzi a me?

MARGHERITA. A ripeterti la storia dei tuoi delitti; questo farò prima di lasciarti andare.

GLOSTER. Non fosti tu bandita sotto pena di morte?

MARGHERITA. Sì, ma l'esiglio mi sembra pena più dura della morte quando essa mi colga qui. Tu mi devi uno sposo e un figlio,... tu un regno;... voi tutti obbedienza. I dolori che soffro debbonsi a voi di diritto, e tutti i piaceri che usurpate sono miei.

GLOSTER. La maledizione che il mio nobile padre scagliò contro di te, nell'amarezza della sua anima, quel dì in cui cingesti di un serto di carta la sua fronte bellicosa, in cui le tue parole oltraggianti fecero sgorgare dai suoi occhi ruscelli di lagrime, e in cui per asciugarle, gli porgesti una pezzuola intrisa nel sangue innocente del vago Rutland, quella maledizione ricade ora su di te; non fummo noi fu Iddio che che punì la tua colpa efferrata.

ELISABETTA. Così Iddio è giusto e vendica gli innocenti.

HASTINGS. Oh fu il fatto più atroce uccidere quel fanciullo, il fatto più empio di cui mai si udisse.

RIVERS. I tiranni stessi ne piansero, allorchè venne loro narrato.

DORSET. Non fu alcuno che non ne presagisse vendetta.

BUCKINGHAM. Northumberland, che era presente, non potè raffrenare le lagrime.

MARGHERITA. Che! Eravate tutti discordi, prima ch'io giungessi e in atto di afferrarvi per la gola, ed ora rivolgete tutti i vostri odî contro di me? La tremenda maledizione di York prevalse dunque tanto in cielo che la morte di Enrico, la morte del mio amato Eduardo, la perdita del loro regno, il mio doloroso esiglio non valgano a pareggiare l'uccisione di quell'ardito fanciullo? Possono le maledizioni forar le nubi ed entrare in cielo? Oh allora, sgombrate la via uggiose nubi, anche alle vive maledizioni mie! — In difetto di guerra il vostro re perisca per le sue lascivie, come il nostro perì di morte apprestata per fare lui re. — Eduardo, tuo figlio, che ora è principe di Galles, in

espiazione della morte di Eduardo mio figlio, che principe era di Galles, soccomba in giovinezza di ugual morte violenta. Tu che regina sei e al posto mio, che regina ero, possa tu sopravvivere alle tue grandezze e divenire infelice come io sono! Possa tu vivere lungamente per piangere la morte dei tuoi figli, e vedere un'altra adorna delle tue bende, come io oggi veggo te adorna delle mie! I tuoi contenti cessino assai prima della tua morte; e dopo lunghe ore di ambascia, possa tu morire nè madre, nè moglie, nè regina d'Inghilterra! Rivers e Dorset, voi eravate presenti, e tu pure lord Hastings, quando mio figlio fu trafitto con sanguinosi pugnali; Iddio, ne lo supplico, non lasci ad alcuno di voi vivere il tempo ordinario della natura, e imprevisto accidente tronchi i vostri dì.

GLOSTER. Fine ai tuoi scongiuri, megera aggrinzita e abbominata.

MARGHERITA. E lascierei fuori te? Arrestati, mostro, perchè devi udirmi. Se il cielo ha in serbo, mali sconosciuti, più orrendi di quelli ch' io posso desiderarti, li ritenga finchè la misura dei tuoi delitti sia colma poi faccia piombare il suo sdegno sopra di te, perturbatore della pace di questo povero mondo! Il verme della coscienza si apprenda alla tua anima e la corroda! Sospetta di tradimento i tuoi amioi, finchè vivi, ed abbi per cari amici i più tenebrosi traditori! Non mai il sonno chiuda quel tuo occhio ferale se non sia per atterrirti con sogni affannosi mettendoti innanzi un inferno di turpi demoni! Tu, imagine delle tenebre, aborto, mostro distruttore![1] Tu, che segnato fosti fin dal tuo nascere come schiavo della natura e figlio dell'abisso! Tu che svergognasti le viscere della tua genitrice! Tu portato abborrito dei lombi del padre tuo! Tu cencio dell'onore! Tu abbominata...

GLOSTER. Margherita.

MARGHERITA. Riccardo!

GLOSTER. Ah?

MARGHERITA. Io non ti chiamo.

GLOSTER. Allora ti chieggo venia; credevo che chiamato mi avessi con quei nomi odiosi.

[1] *Rooting hog*, maiale grufolante.

MARGHERITA. Sì, ciò feci, ma non volevo risposta. Oh lascia che io compia la mia maledizione.

GLOSTER. Fu compita da me e col nome di Margherita.

ELISABETTA. Così la vostra maledizione ricade sopra di voi.

MARGHERITA. Povera regina in dipintura, vano simulacro delle mie grandezze! Perchè aduli [1] tu questo rettile le cui spire ti avvolgono da tutte le parti? [2] Stolta, stolta, tu aguzzi il pugnale che ti truciderà! Verrà il dì che invocherai il mio soccorso per maledire con doppia forza questo rospo informe e velenoso.

HASTINGS. Profetessa menzognera, poni termine alle tue parole dissennate onde non mettere agli estremi la nostra pazienza.

MARGHERITA. Obbrobrio su di voi tutti! Voi tiraste al termine la mia.

RIVERS. Se vi fosse renduta giustizia, apprendereste il vostro dovere.

MARGHERITA. Per rendermi giustizia è mestieri rendermi i vostri omaggi; insegnarmi ad essere vostra regina e insegnare a voi ad essermi sudditi. Ora fatemi giustizia e imparate ad obbedirmi.

DORSET. Non contendete con lei, ella è demente.

MARGHERITA. Tacete, marchese, assai impudente vi addimostrate. — La vostra nobiltà, di cui sì fresco è il diploma, è moneta appena in corso! Oh se la vostra giovine nobiltà potesse comprendere cosa sia perdere il proprio grado e precipitare nella miseria! Coloro che stanno in alto sono investiti da tutti i venti e se cadono vanno in brani.

GLOSTER. Un buon consiglio, in fede; apprendetelo, apprendetelo, marchese.

DORSET. Esso si indirizza a voi, milord, al pari che a me.

GLOSTER. Sì e molto di più; ma io fui generato sì in alto che il nostro nido posto sulla cima del cedro sfida i venti e disprezza il sole.

MARGHERITA. E offusca il sole pur anche; oimè, oimè! testimonio il figlio mio ora nelle ombre della morte; lo splendore del quale la tua negra ira seppellì in tenebre eterne.

---

[1] *Strew'st thou sugar,* spargi lo zucchero.

[2] Odioso ragno la cui tela mortale, ecc.

Fu sulla nostra area che voi costruiste il vostro nido. Oh Dio! che lo vedi, non tollerarlo; conseguito col sangue sia esso perduto del pari!

BUCKINGHAM. Tacete, tacete, per vergogna, se non per carità.

MARGHERITA. Non parlarmi nè di carità, nè di vergogna; voi foste con me senza carità e senza vergogna; mi toglieste tutte le mie speranze. La mia carità è l'oltraggio, la vita la mia vergogna e così possa nella mia vergogna viver sempre la rabbia del mio dolore.

BUCKINGHAM. Cessate, cessate.

MARGHERITA. Oh nobile Buckingham, vuo' baciare la tua mano in segno di unione e di amicizia con te! Così la felicità segua te e la tua illustre casa! Le tue vesti non son tinte del sangue dei nostri, e tu non sei compreso nelle mie maledizioni!

BUCKINGHAM. No, nè alcuno di quelli che qui stanno vi è, perocchè le maledizioni non van mai oltre le labbra di coloro che le profferiscono.

MARGHERITA. Io vuo' pur sempre pensare ch'esse salgano al cielo e giungano a risvegliare Iddio nel suo augusto riposo. Oh Buckingham, temi di questo mastino; quando lecca, morde, e quando morde lascia nella ferita un veleno mortale. Non aver nulla in comune con lui; diffidane; il delitto, la morte, l'inferno impressero in lui il loro suggello e tutti i costoro ministri l'obbediscono.

GLOSTER. Che dice ella, milord di Buckingham?

BUCKINGHAM. Nulla a cui io attenda, mio grazioso signore.

MARGHERITA. Che! Mi schernisci tu pei miei salutari consigli? E blandisci al demonio dal quale ti ammonisco d'esser cauto? Oh! te ne sovverrai un dì nel quale il tuo cuore si spezzerà di angoscia, allorchè dirai che la povera Margherita aveva predetto il vero. Vivete ognuno soggetti al suo odio, ed egli al vostro, e tutti a quello di Dio. (Esce).

HASTINGS. I miei capelli si rizzano udendo le sue maledizioni.

RIVERS. Ed i miei anche; stupisco com'ella sia in libertà.

GLOSTER. Non so biasimarla, per la santa madre di Dio; ella ha sofferto troppo e mi pento per mia parte del male che le ho fatto.

ELISABETTA. Io mai non glie ne feci, almeno ch'io sappia.

GLOSTER. Nondimeno voi traete tutto il profitto delle sue sven-

ture. Io fui troppo ardente nel servir qualcuno che ora mi obblìa. Rispetto a Clarenza affè che è ben ricompensato. Eccolo chiuso in muda e impinguato per le sue fatiche. Dio perdoni a coloro che sono di ciò cagione.

RIVERS. Virtuosa e cristiana conchiusione pregare per quelli che ne han fatto male.

GLOSTER. Questo uso sempre, quando la collera non mi vince; (a parte) perocchè se avessi ora imprecato, lo avrei fatto contro di me.

Entra Catesby.

CATESBY. Signora, Sua Maestà vi chiede... e dimanda di vostra grazia... e di voi, miei nobili lordi.

ELISABETTA. Vengo, Catesby... Signori, vi piace di accompagnarmi?

RIVERS. Seguiremo vostra grazia. (Escono tutti fuori di Gloster).

GLOSTER. Io faccio il male e sono il primo a menarne scalpore. Le segrete tristizie che vado ordinando le pongo in odioso conto altrui. Clarenza, che feci porre in carcere, compiango dinanzi a molti stolti quali sono Stanley, Hastings e Buckingham; e dico loro che è la regina e la sua famiglia che inveleniscono il re contro il duca mio fratello. Questo essi credono e quindi mi esortano a vendicarmi di Rivers, di Dorset e di Grey; senonchè allora io gemo e con un brano di scrittura dico ad essi che Dio ci impone di fare il bene per il male. Così è ch'io cuopro la mia perfidia col manto di quell'antica e strana morale, tolta dai libri sacri, e rassembro un santo allorchè recito le parti del demonio! Ma silenzio vengono i miei ministri. (Entrano due Sgherri). Ebbene, miei arditi e valorosi compagni, andate voi ora a por fine a quel negozio?

1.° SGHERRO. Andiamo, milord; e veniamo qui onde avere l'ordine per potere essere ammessi dove egli è.

GLOSTER. A questo pensai e l'ho meco; (dando un foglio) finito che abbiate, andate a Crosby-place. Ma, amici, siate solleciti nell'opera; mostratevi inflessibili; non attendete a quello che vorrà dirvi; perocchè Clarenza è bel parlatore e potrebbe commuovervi.

1.° SGHERRO. No, no, milord, non ci perderemo in ciancie; i

cianciatori non son buoni operatori; siate sicuro che andiamo per adoprare le mani e non la lingua.

GLOSTER. I vostri occhi versano folgori quando quelli dei pazzi spargono pianti.[1] Vi amo, garzoni; all'opera, presto; ite, ite, affrettatevi.

2.° SGHERRO. Così faremo, mio nobile lord. (Escono).

SCENA IV.

La stessa. — Una stanza nella Torre.

Entrano Clarenza *e* Brakenbury.

BRAKENBURY. Perchè vostra grazia è oggi tanto abbattuta?

CLARENZA. Oh passai una ben trista notte, così piena di tremendi sogni, di spaventose larve, che, quanto è vero che sono buon cristiano, non ne vorrei avere un'altra simile quando pur fosse per ottenere una lunga serie di giorni fortunati. Come tremende furono quelle ore!

BRAKENBURY. Quali sogni faceste, milord? Di grazia vogliate dirmelo.

CLARENZA. Mi pareva di essere fuggito dalla Torre e di essermi imbarcato per andare in Borgogna, avendo in mia compagnia il mio fratello Gloster. Egli era venuto a cercarmi nella mia cameretta[2] perchè insieme passeggiassimo sulla tolda, donde gittavamo i nostri sguardi sull'Inghilterra rammemorando i mille tristi giorni che avevamo passati durante le guerre dei Lancaster e dei York. Mentre camminavamo sul lubrico assito mi sembrò che Gloster cadesse e, nella sua caduta, intantochè io volevo rattenerlo, ch'ei mi scagliasse nelle tempestose onde! Oh Signore, da quello che sentii, come doloroso deve essere l'annegare! Qual tremendo romore di acque nelle orecchie! Quante specie di orride morti davanti ai miei occhi! Mi pareva di veder mille spaventosi naufragi; migliaia d'uomini che

---

[1] *Your eyes drop mill-stones, when fools'eyes fall tears.* I vostri occhi versano macine da molino quando gli occhi degli imbelli versano lagrime.
[2] *Cabin.*

i pesci divoravano; verghe d'oro, àncore enormi, mucchi di perle, pietre preziose, inestimabili gioielli tutti sparsi nel fondo del mare. Alcuni empievano i crani di uomini estinti, e nelle cavità che avevano in altri tempi occupate le pupille si erano insinuate, quasi a scherno di quelle, gemme scintillanti che parevano gettar sguardi di amore sul fondo fangoso dell'abisso e irridevano alle morte ossa ivi sparpagliate.

BRAKENBURY. Avevate voi l'ozio, nell'ora della morte, di contemplare i segreti dell'abisso?

CLARENZA. Parmi avessi; e spesso mi sforzava di esalar l'anima, ma sempre gli invidi flutti la rattenevano e le impedivano ogni uscita per cui giungere potesse ne' vacui immensi, nei liberi spazi dell'aere; e la ricacciavano nel mio petto anelante, in procinto di infrangersi nei violenti sforzi che faceva per esalarla fra le onde.

BRAKENBURY. Nè vi risvegliaste voi in sì fiera agonìa?

CLARENZA. No, no, il mio sogno durava oltre la vita ed era allora che cominciavano i più gravi tormenti della mia anima! Mi pareva di passare il tristo fiume con l'odioso nocchiero, di cui i poeti han parlato, e di entrare nel regno della eterna notte. La prima ombra che incontrò la mia anima straniera in quei luoghi, fu quella del mio nobile suocero, dell'illustre Warwick, che ad alta voce gridò: « Qual supplizio destinato agli spergiuri tiene in serbo questo nero regno pel perfido Clarenza? » E così svanì, e quindi venne un'altra ombra, simile ad un angelo la cui lucida chioma, era intrisa di sangue; ed essa altamente gridò: « Clarenza è giunto; il traditore, l'infido, lo spergiuro Clarenza che mi pugnalò nei campi di Tewksbury; afferratelo, furie, trascinatelo ai vostri martori! » Allora mi parve d'essere attorniato da una legione di spaventosi demoni che intronavano i miei orecchi di sì orribili gridi che a quel romore mi sono destato tutto tremante, e lungo tempo dopo mi credevo ancora allo Inferno, così terribile era la impressione lasciatami da quel sogno.

BRAKENBURY. Nessuna meraviglia, signore, che vi atterrisse; il solo racconto ha empito me pure di spavento.

CLARENZA. Oh Brakenbury! quelle opere che ora depongono contro la mia anima, io le ho compiute per Eduardo, e

vedi come me ne ricompensa! Oh Dio! se le mie ferventi preghiere non possono placarti, se risoluto sei di trar vendetta delle mie colpe, non far cadere almeno che su di me gli impeti della tua collera; risparmia la mia moglie innocente, i miei poveri figli!... Te ne supplico, buon custode, stammi vicino; la mia anima è oppressa e volentieri mi addormirei.

BRAKENBURY. Così farò, milord; Dio conceda a vostra grazia un buon riposo! (Clarenza si ritira). Il dolore confonde i tempi e muta le ore del sonno; del mattino fa sera, della notte, dì. La gloria dei principi si restringe in vani titoli, in pompe esteriori con gravi crucci interni; e spesso per istrane fantasie provano una moltitudine di ambascie vere e di pene cocenti; attalchè fra i loro titoli pomposi ed un nome oscuro non è altra differenza che il vano rombo della fama.

Entrano i due Sgherri.

1.° SGHERRO. Oh! Chi è là?

BRAKENBURY. Che vuoi, amico? E come venisti tu qui?

1.° SGHERRO. Vuo' parlar con Clarenza e qui venni colle gambe.

BRAKENBURY. Che! Tanto conciso?

2.° SGHERRO. È meglio, signore, di quello che essere noiosi. — Mostragli l'ordine e non dir altro. (Un foglio viene dato a Brakenbury che lo legge).

BRAKENBURY. Ricevo qui l'ordine di rimettere il nobile duca di Clarenza fra le vostre mani. Non discuterò gli intenti di ciò perchè vuo' essere innocente delle conseguenze. Là sta il duca addormentato,... e queste sono le chiavi. Io vado dal re per dirgli in qual modo ho rassegnato a voi il mio ufficio.

1.° SGHERRO. Fatelo, messere; è opera savia, addio. (Brakenbury esce).

2.° SGHERRO. Che! Lo uccideremo noi mentre dorme?

1.° SGHERRO. No, direbbe svegliandosi che fu opera codarda.

2.° SGHERRO. Oh, egli più non si sveglierà fino al gran dì del giudizio.

1.° SGHERRO. Bene, allora direbbe che lo abbiamo ucciso mentre dormiva.

2.° SGHERRO. Questa parola, giudizio, ha fatto nascere in me una specie di rimorso.

1.° SGHERRO. Che? Hai tu paura?

2.° SGHERRO. Non di ucciderlo, no, avendone l'ordine; ma di essere dannato per averlo ucciso, cosa dalla quale nessun ordine può difenderci.

1.° SGHERRO. Credevo fossi risoluto.

2.° SGHERRO. Così sono, di lasciarlo vivere.

1.° SGHERRO. Tornerò dal duca di Gloster e glie ne dirò.

2.° SGHERRO. No, te ne prego, aspetta un briciolo; io spero che quest'impeto di sentimento passerà; non suol durarmi più del tempo che occorre per contare dall'uno al venti.

1.° SGHERRO. Come stai ora?

2.° SGHERRO. Alcuni residui di coscienza mi si fan tuttavia sentire.

1.° SGHERRO. Ricorda la nostra ricompensa, compìta l'opera.

2.° SGHERRO. Va, egli è morto; avevo dimenticato la ricompensa.

1.° SGHERRO. Dov'è ora la tua coscienza?

2.° SGHERRO. Oh, nella borsa del duca di Gloster.

1.° SGHERRO. Quando l'aprirà per darci il guiderdone, essa fuggirà.

2.° SGHERRO. Non impacciartene, lascia che vada, pochi o nessuno vorrebbero trattenerla.

1.° SGHERRO. Ma che avverrebbe se tornasse di nuovo con te?

2.° SGHERRO. Non me ne immischierei, la è cosa pericolosa e che rende un uomo pusillo. Un uomo non può rubare, che essa non lo accusi; non può bestemmiare, che essa non gli dia sulla voce; non può giacersi colla moglie del suo vicino, ch'essa nol tradisca; è una specie di spirito verecondo che si ribella nel petto; suscita mille ostacoli; mi fece una volta restituire una borsa piena d'oro che avevo a caso trovata; riduce alla mendicità colui che la custodisce; è sbandita dalle ville e dalle città, come cosa pericolosa; e qualunque vuol viver bene s'industria di non confidare che in sè e di far senza di lei.

1.° SGHERRO. La mi è ora alle spalle [1] e vorrebbe indurmi a non uccidere il duca.

[1] *Elbow*, gomito.

2.° SGHERRO. Prendi il diavolo per la coda e non credergli; e' tenterebbe di insinuarsi in te per farti sospirare.

1.° SGHERRO. Io son di tempra adamantina e non può prevalere con me.

2.° SGHERRO. Ecco un parlar da forte che rispetta la propria riputazione. Vieni, ci vogliam porre all'opera?

1.° SGHERRO. Dàgli un colpo sulla testa col pomo della tua spada, quindi gittalo in quel tino di malvagia che è nell'altra camera.

2.° SGHERRO. Splendida idea! Far di lui una zuppa di vino!

1.° SGHERRO. Silenzio! si desta.

2.° SGHERRO. Dàlli.

1.° SGHERRO. No, vogliamo parlargli.

CLARENZA. Dove sei, custode? Dammi una tazza di vino.

1.° SGHERRO. Fra poco avrete vino a sazietà, milord.

CLARENZA. In nome di Dio, chi sei tu?

1.° SGHERRO. Un uomo, come voi.

CLARENZA. Ma non, come me, di sangue regale.

1.° SGHERRO. Nè tampoco voi, come noi, di obbedienza leale.

CLARENZA. La tua voce è un tuono, ma dimessi sono i tuoi sguardi.

1.° SGHERRO. La mia voce è ora quella del re, i miei sguardi sono miei.

CLARENZA. Come oscuro e tremendo favelli! I vostri occhi mi minacciano. Perchè siete sì pallidi? Chi vi mandò qui? Perchè venite?

TUTTI E DUE GLI SGHERRI. Per, per, per...

CLARENZA. Per uccidermi?

TUTTI E DUE GLI SGHERRI. Sì, sì.

CLARENZA. Appena se avete il cuore di dirmelo e perciò non avrete il cuore di farlo. In che, miei amici, vi ho lo offesi?

1.° SGHERRO. Non siamo noi che avete offesi, ma il re.

CLARENZA. Mi riconcilierò con lui.

2.° SGHERRO. Non mai, milord; perciò preparatevi a morire.

CLARENZA. Foste voi scelti fra la moltitudine degli uomini per uccidere gli innocenti? Quale è l'offesa ch'io feci? Dove è la testimonianza che mi accusi? Qual giurato legale ha dato la sua sentenza al giudice severo? O chi profferì l'amara condanna di morte contro il povero Clarenza?

Prima che la legge mi abbia colpito, minacciarmi della morte è atto empio. In nome della misericordia in cui ci giova sperare, io vi intimo di uscire di qui e di non alzare la mano contro di me. L'azione che volete compiere vi dannerebbe.

1.° SGHERRO. Quello che vogliam fare lo facciamo per ordine avutone.

2.° SGHERRO. E chi ci ha comandato è il nostro re.

CLARENZA. Ciechi vassalli! Il gran re dei re ha scritto nelle tavole della sua legge, tu non ucciderai. Disprezzerete voi il suo comando per ubbidire a quello dell'uomo? Badate; perocchè la vendetta sta in sua mano ed Egli l'avventa sulla testa di coloro che infrangono la sua legge.

2.° SGHERRO. E tale vendetta egli avventa sopra di te, colpevole come sei di spergiuro e di omicidio. Tu avevi giurato sull'ostia santa di combattere per la casa di Lancaster.

1.° SGHERRO. E da traditore al nome di Dio rompesti quel giuramento, e colla tua spada da fellone lacerasti le viscere del figlio del tuo re.

2.° SGHERRO. Che giurato avevi di amare e di difendere.

1.° SGHERRO. Or come puoi tu minacciarne della legge terribile di Dio dopo averla così interamente manomessa?

CLARENZA. Oimè! per amore di cui commisi io quel misfatto? Per Eduardo, per mio fratello, per cagion sua; ed egli non può per ciò mandarvi ad uccidermi, avvegnachè di quel delitto sia reo al pari di me. Se Dio vuole vendetta di quell'opera, oh siate certi ch'Egli lo farà pubblicamente; non togliete l'assunto al suo braccio potente; Egli non abbisogna di mezzi oscuri nè di processi obliqui per levare dal mondo coloro che l'hanno offeso.

1.° SGHERRO. Chi dunque ti commise di farti suo sanguinoso ministro allorchè quel valente garzone, quel prode Plantageneto, quel fanciullo di sangue principesco fu ucciso da te?

CLARENZA. L'amore di mio fratello, il demonio e la mia collera,

1.° SGHERRO. L'amore per tuo fratello, il nostro dovere e le tue colpe ci sospingono ora qui ad ucciderti.

CLARENZA. Se amate mio fratello, non odiate me; io sono suo fratello ed io molto lo amo. Se foste assoldati desistete.

ed io vi manderò da mio fratello Gloster, che vi ricompenserà di più per la mia vita che non potesse fare Eduardo per la notizia della mia morte.

2.° SGHERRO. Errate, vostro fratèllo Gloster vi detesta.

CLARENZA. Oh no; egli mi ama, mi tien caro; andatene a lui in mio nome.

TUTTI E DUE GLI SGHERRI. Sì, così faremo.

CLARENZA. Ditegli che quando il nostro regal padre York benedì i suoi tre figli col vittorioso suo braccio, e ne raccomandò ardentemente di amarci, egli non previde queste nostre discordie; dite a Gloster che a ciò pensi, e lo vedrete piangere.

1.° SGHERRO. Sì, vibrerà folgori [1]; com'ei ne insegnò di piangere.

CLARENZA. Oh, nol calunniate, perchè egli è buono.

1.° SGHERRO. Sì, come la neve sulle mèssi. — Via, voi vi ingannate; fu egli che ci mandò ad uccidervi.

CLARENZA. Non può essere, perchè egli ha pianta la mia disgrazia, mi ha stretto al petto, e mi ha giurato singhiozzando di fare di tutto per ottenere la mia liberazione.

1.° SGHERRO. E così fa, liberandovi dai ceppi di questa terra per mandarvi a godere le gioie del cielo.

2.° SGHERRO. Rappacificatevi con Dio, perchè dovete morire, milord.

CLARENZA. Avete voi questo santo sentimento nell'anima da consigliarmi a far pace con Dio, e siete nondimeno così ciechi sugli interessi delle vostre anime per porvi in guerra con lui uccidendomi? Oh, amici, pensate che quegli che vi mandò a compiere questo misfatto vi abborrirà per averlo commesso.

2.° SGHERRO. Che faremo?

CLARENZA. Commovetevi, e salvate le vostre anime.

1.° SGHERRO. Commuoverci! No. Sarebbe da codardi e da femmine.

CLARENZA. Rimanere inflessibili è bestiale, selvaggio, diabolico. Mio amico, veggo tralucere qualche pietà nei tuoi sguardi. Oh se il tuo occhio non è un adulatore, ponti dal mio lato e intercedi per me. Un principe che mendica, in qual mendico non desterebbe pietà? Chi di voi, se fosse

[1] *Mill-stones*, macine da molino, come è detto in altro luogo

figlio di re e privo di libertà come io sono ora, veggendo venire a sè due uccisori quali siete voi, non supplicherebbe perchè gli fosse lasciata la vita?

2.° SGHERRO. Guardate dietro di voi, milord.

1.° SGHERRO. Abbi questo e questo (pugnalandolo), e se non basta ti annegherò nel tino di malvagìa che è là dentro. (Esce col cadavere).

2.° SGHERRO. Opera di sangue e forsennatamente commessa! Quanto volentieri, come Pilato, mi laverei le mani di questo atroce omicidio!

Rientra il primo Sgherro.

1.° SGHERRO. Ebbene! Che intendi tu che non m'aiuti? Pel cielo, il duca saprà quanto tu sia stato neghittoso.

2.° SGHERRO. Vorrei sapesse ch'io gli ho salvato il fratello! Pigliati tu il guiderdone, e ripetigli quello ch'io dico, perchè io mi pento che il duca sia stato ucciso. (Esce).

1.° SGHERRO. Non io; sgombra, codardo. Sia pure; andrò a nascondere il corpo in qualche luogo, fino che il duca dia l'ordine per la sua sepoltura; e avuta che m'abbia la mercede partirò, perchè il fatto verrà in luce e non debbo quindi rimanere. (Esce).

ATTO SECONDO

SCENA I.

La stessa. — Una stanza nel palazzo

Entrano il re **Eduardo** (*condotto come un malato*), *la regina* **Elisabetta, Dorset, Rivers, Hastings, Buckingham, Grey** *ed altri.*

Eduardo. Sia così.... oggi ho compiuta una bella opera.... Voi, Pari, mantenete fra di voi questa concordia. Io aspetto ogni dì un messaggio dal mio Redentore per redimermi di qui; e con miglior pace la mia anima si leverà al cielo ora che ho messa la pace fra i miei amici sulla terra. Rivers e Hastings, datevi la mano; non palliate il vostro odio, giurate di amarvi.

Rivers. Pel cielo, la mia anima è detersa di ogni ruggine, di ogni livore, e colla mano suggello l'affetto del mio cuor sincero.

Hastings. Così possa io prosperare come sinceramente giuro il simigliante.

Eduardo. Badate di non farvi giuoco del vostro re per tema che quegli che è il supremo Re dei re non confonda la vostra impostura e non vi danni a morire per mano l'uno dell'altro.

Hastings. Così mi arrida la sorte come schietto è il mio giuramento di affezione.

Rivers. E lo stesso sia per me, come vero è che amo Hastings di cuore!

EDUARDO. Signora, voi pure non siete estranea a questa pace... nè il vostro figlio Dorset... nè tampoco voi, Buckingham... Voi foste faziosi l'uno contro l'altro. Sposa, amate lord Hastings, consentite ch'ei vi baci la mano; e quel che fate, fatelo sinceramente.

ELISABETTA. Ecco la mia mano, Hastings. Non mai mi sovverrò degli antichi nostri odi, lo giuro per la mia felicità e per quella dei miei.

EDUARDO. Dorset, abbracciatelo; Hastings, siate l'amico del marchese.

DORSET. Dichiaro che questo patto di amistà sarà per me inviolabile.

HASTINGS. E per me pure, lo giuro. (Abbraccia Dorset).

EDUARDO. Ora, nobile Buckingham, suggella tu questa lega con un amplesso agli amici di mia moglie, e fammi felice nella vostra unione.

BUCKINGHAM. Se mai Buckingham volge il suo risentimento contro vostra grazia (alla Regina); se mai cessa di nudrir per voi e pei vostri una rispettosa affezione, Dio me ne punisca facendomi trovar l'odio in quei cuori nei quali speravo di rinvenire maggiore affetto. Nell'istante in cui io avessi più bisogno dell'opera di un amico, e in cui mi confidassi di più ch'egli mi è amico, ch'io allora lo trovi falso, dissimulato, astuto e traditore! Questo io chieggo dal cielo quando io divenga freddo nell'amare voi ed i vostri. (Abbracciando Rivers ec.).

EDUARDO. Nobile Buckingham, questo tuo voto è un dolce balsamo pel mio infermo cuore. Non manca ora più qui che il nostro fratello Gloster per compiere la benedetta opera di questa riconciliazione.

BUCKINGHAM. E, in buon tempo, sopraggiunge il nobile duca.

Entra Gloster.

GLOSTER. Buon giorno al mio sovrano, alla mia regina; e a voi pure, nobili Pari, auguro un felice dì.

EDUARDO. Felice, in effetto, pel modo nel quale lo abbiamo occupato; Gloster, abbiamo fatto opere di carità riconciliando nemici, facendo succedere l'amore all'odio nelle anime di questi fieri e sdegnati signori.

GLOSTER. Opera benedetta compieste, mio amato sovrano. — Se in questa numerosa brigata vi è alcuno che deluso da fallaci racconti o da ingiusti sospetti me riguardi qual suo nemico; se ho fatta, non volendo, o in un impeto inconsiderato, qualche opera che abbia offeso qualcuno di quelli che son qui, desidero schiettamente di far pace con lui e di ricuperare la sua amicizia. Doloroso come la morte mi è l'odiare; io detesto l'odio e desidero l'affetto di tutti i buoni. — Comincio da voi, signora, e vi dimando una riconciliazione sincera che avrò cura di intrattenere con una rispettosa servitù; a voi pure la chieggo, mio nobile cugino Buckingham, se mai è stata nascosta nei nostri cuori qualche scintilla di risentimento; a voi, ed a voi, lord Rivers e Dorset, che mi avete sempre, senza che io l'abbia meritato, guardato con occhio di cruccio; a voi, lord Woodville e lord Scales, a voi, duchi, conti, pari, gentiluomini, infine a tutti. Non conosco un solo inglese vivo contro del quale il mio cuore nutra maggior astio di quello che può sentire il fanciullo di fresco nato, e ringrazio il mio Dio di questa mia umiltà.

ELISABETTA. Questo dì sarà riputato per l'avvenire santo. Voglia Iddio che tutte le nostre contese sieno per sempre finite! — Mio sovrano signore, supplico vostra altezza di prendere in grazia il nostro fratello Clarenza.

GLOSTER. Che! Signora? Avrò io offerto pace ed amistà per vedermi così schernito alla presenza regia? Chi non sa che quell'amabile duca è morto? (Tutti rabbrividiscono). Voi gli fate ingiuria deridendo il suo cadavere.

EDUARDO. Chi non sa che è morto! Chi sa che lo sia?

ELISABETTA. Onniveggente cielo, quale mondo è questo!

BUCKINGHAM. Sono io divenuto così pallido, lord Dorset, come gli altri?

DORSET. Sì, mio buon signore; e non v'è alcuno qui a cui il rosso non siasi dipartito dalle gote.

EDUARDO. È morto Clarenza? L'ordine fu rivocato.

GLOSTER. Ma egli, infelice, per quel primo ordine moriva, e un Mercurio alato lo recava; l'altro ordine fu portato da qualche messo infingardo,[1] giunto troppo tardi per veder

[1] Zoppo

seppellire il duca. Dio voglia che taluno, meno nobile e meno leale di lui, posto più dappresso al trono per sanguinarie speranze avvegnachè collegatovi meno da vincoli di sangue, e su del quale nondimeno nessun sospetto si libra, non abbia meritato peggio dello sfortunato Clarenza!

Entra Stanley.

STANLEY. Una grazia, mio sovrano, pei miei servigi passati!

EDUARDO. Taci, te ne prego, la mia anima è piena di ambascia.

STANLEY. Non mi alzerò se vostra altezza non mi ascolta.

EDUARDO. Allora di' tosto; che cosa dimandi?

STANLEY. La grazia della vita ad uno dei miei vassalli che ha ucciso oggi un gentiluomo rotto ad ogni licenza, e da poco unito al duca di Norfolk.

EDUARDO. Ho io una lingua per profferire la condanna di morte di mio fratello e deve questa lingua perdonare ad uno schiavo? Mio fratello non aveva ucciso alcuno; il suo delitto non fu che un pensiero; e nondimeno il suo castigo fu una cruda morte. Chi perorò per lui davanti a me? Chi, veggendomi furioso, si gettò a' miei piedi e mi ammonì di proceder cauto? Chi parlò dei santi vincoli di fratellanza? Di quelli dell'amore? Chi mi disse come quell'infelice avesse dimenticato il potente Warwick e avesse combattuto per me? Chi mi rammentò il campo di Tewkesbury, allorchè Oxford avendomi atterrato, egli mi liberò dicendomi; « Caro fratello, vivi e regna! » Chi mi pose dinanzi che, giacenti entrambi sul campo, assiderati quasi a morte, egli mi avviluppò nei suoi vestimenti, e gracile e ignudo com'era sostenne i rigori della gelida notte? Tutto questo, la mia brutale e colpevole collera aveva ingratamente cancellato dalla mia rimembranza, e nessuno di voi ebbe la carità di ricordarmelo. Ma quando i vostri vassalli, l'ultimo de' vostri sgherri ha briaco commesso un omicidio, e distrutta la preziosa imagine del nostro amato Redentore, allora voi vi gettate in ginocchio gridando perdono, perdono; ed io per una iniquità uguale alla vostra debbo tale perdono concedervi. Ma per mio fratello non uno che parlasse, nè io (sconoscente) ebbi pure una parola per lui, infelice. Il più superbo di voi tutti fu da lui beneficato

durante la sua vita, ma nessuno di voi fece un atto solo per salvarlo! Oh Dio! io temo che la tua giustizia non voglia colpire me e voi, i miei ed i vostri per tale opera! Vieni, Hastings, guidami nel mio gabinetto. Ah, povero Clarenza! (Escono il Re, la Regina, Hastings, Rivers, Dorset e Grey).

GLOSTER. Ecco il frutto dell'avventatezza! Notaste voi come i colpevoli parenti della regina impallidirono udendo della morte di Clarenza? Oh essi ne sollecitavano sempre il re; Dio la vendicherà. Venite, signori; non andremo noi ad alleviare colla nostra compagnia la pene di Eduardo?

BUCKINGHAM. Siamo ai cenni di vostra grazia. (Escono).

SCENA II.

La stessa.

Entra la Duchessa di York, *con un* Figlio *ed una* Figlia *di Clarenza.*

FIGLIO. Buona avola, dinne, è morto nostro padre?

DUCHESSA. No, fanciullo.

FIGLIA. Perchè piangete così spesso? e vi battete il petto, e gridate... « Oh Clarenza, mio infelice figlio! »

FIGLIO. Perchè ci guardate e scuotete la testa, e ci chiamate orfani, infelici, abbandonati, se il nostro nobile padre è anche vivo?

DUCHESSA. Miei cari parenti, vi ingannate entrambi, io mi dolgo della malattia del re che temo di perdere, non della morte di vostro padre; sarebbe un dolore inutile il rimpiangere chi più non è.

FIGLIO. Allora voi conchiudete, mia avola, ch'egli è estinto. Il re mio zio merita biasimo di ciò; Dio ne farà vendetta; ed io lo importunerò colle mie ardenti preghiere a questo effetto.

FIGLIA. E così io.

DUCHESSA. Tacete, fanciulli, tacete! il re molto vi ama; semplici e innocenti voi non potete indovinare chi ha cagionato la morte di vostro padre.

FIGLIO. Sì, avola, possiamo; perchè Gloster, il mio buon zio,

mi disse che il re, istigatovi dalla regina, aveva imaginato certe frodi per farlo arrestare; e quando mio zio mi disse ciò, egli piangeva e mi commiserava, e gentilmente mi baciava le guancie, aggiungendomi di considerarlo come padre, chè egli mi avrebbe amato come suo figliuolo.

DUCHESSA. Oh deve l'ipocrisia prendere forme così amabili e nascondere tanta perfidia sotto una maschera di virtù! Egli è mio figlio, sì, ed è la mia ignominia! Pur non è dalle mie mammelle ch'egli succhiò tal arte di ingannare.

FIGLIO. Credete voi, avola, che mio zio fingesse?

DUCHESSA. Sì, fanciullo.

FIGLIO. Non so pensarlo. Silenzio! Che strepito è questo?

Entra la regina **Elisabetta,** *disperata,*
Rivers *e* **Dorset** *la seguono.*

ELISABETTA. Ah chi mi impedirà di gemere e di lagrimare? Di imprecare alla mia fortuna e di cruciarmi? Io mi unirò colla nera disperazione per far guerra alla mia anima e diverrò nemica di me stessa.

DUCHESSA. A che intendono questi impeti d'impazienza?

ELISABETTA. Ad un atto di violenza tragica. Eduardo, il mio sposo, tuo figlio, il nostro re, è spento. Perchè germogliano i rami quando la radice è ita! Perchè non avvizziscono le foglie cui manca il loro umore? Se volete vivere, piangete; se morire, affrettatevi, onde le nostre celeri anime raggiunger possano quella del re; o, come obbedienti sudditi, seguirlo nel suo nuovo regno della notte eterna.

DUCHESSA. Oh! ho tanta parte al tuo dolore, quanti titoli avevo per amare il tuo nobile sposo! Ho pianto io pure la morte di un degno consorte, e non vissi, fuorchè contemplando le sue imagini; ma ora la barbara morte ha infranto i due specchi che riverberavano le sue auguste sembianze, e più non mi resta per consolarmi che un cristallo infido che mi contrista quando veggo in esso il mio obbrobrio. Tu sei vedova; ma sei anche madre e ti rimangono per conforto i tuoi figli; a me, la morte, ha divelto dalle braccia lo sposo e tolto ha alle mie deboli mani le due gruccie che mi sorreggevano, Clarenza e Eduardo. Oh non avrò

io ragione (il tuo infortunio sendo appena metà del mio) di vincere i tuoi lamenti e di superar colle mie le grida tue?

Figlio. Oh zia! voi non piangeste per la morte di nostro padre; come potremo noi aggiungere le nostre alle vostre lagrime?

Figlia. La perdita di nostro padre non ebbe un compianto; il vostro dolore vedovile sarà del pari illacrimato!

Elisabetta. La mia afflizione non ha mestieri di sussidi; i lamenti non mi faran difetto. Vorrei che tutte le sorgenti recassero ai miei occhi la copia delle loro onde, ond'io, retta così dagli influssi della luna potessi tramandar tante lagrime da sommergere il mondo! Oh il mio marito, il mio diletto signore Eduardo!

I due figli. Oh il nostro padre, il nostro caro signore Clarenza!

Duchessa. Oimè, per entrambi, entrambi miei, Eduardo e Clarenza!

Elisabetta. Qual appoggio aveva io fuor di Eduardo? ed egli si dipartì.

I due figli. Quale appoggio avevamo noi fuori di Clarenza? ed egli è ito.

Duchessa. Quali appoggi fuori di essi mi rimanevano? e più non sono.

Elisabetta. Fu vedova mai che tanta perdita sostenesse?

I due figli. Furono orfanelli mai che sì gran perdita dovessero sopportare?

Duchessa. Fu madre mai a più dolorosa perdita soggetta? Oimè! io sono la madre di questi cordogli; i loro dolori sono parziali, il mio li raccoglie tutti. Ella piange Eduardo e ciò faccio anch'io; io piango Clarenza per cui ella non ha lagrime; questi fanciulli per Clarenza gemono, ne gemo anch'io; io mi addoloro per Eduardo, nè questo essi fanno. Oimè! egli è sopra di me, tre volte infelice, che devono ricadere tutte le vostre lagrime; madre dei vostri dolori spetta a me di alimentarli coi miei singhiozzi.

Dorset. Riconfortatevi, cara madre; a Dio molto spiace che miriate con ingratitudine le sue opere. Nel mondo si chiama sconoscente colui che si mostra avverso a saldare un debito contratto verso una mano liberale; colpa maggiore è lo accusare in tal guisa il cielo perchè richiede il pagamento del prestito regale che fatto vi avea.

RIVERS. Signora, pensate come deve fare un'attenta madre, al giovine principe vostro figlio; mandatelo a prendere senza indugi onde egli sia coronato; in lui è riposta ogni vostra consolazione. Seppellite questo disperato dolore nella tomba dell'estinto Eduardo, e ponete le vostre gioie sul trono dell'Eduardo vivo.

Entrano Gloster, Buckingham, Stanley, Hastings, Ratcliff *ed altri.*

GLOSTER. Sorella, fatevi forza; noi tutti abbiamo ragione di deplorare l'offuscarsi della nostra lucida stella; ma nessuno può riparare ai nostri danni col lagrimarli. Signora, mia madre, vi chieggo perdono, non avevo veduto vostra grazia... Inginocchiato umilmente dimando la vostra benedizione.

DUCHESSA. Dio ti benedica e ponga nel tuo cuore la dolcezza, l'amore, la carità, l'obbedienza e il sentimento vero del dovere!

GLOSTER. Amen; e mi faccia morire un buon vecchio! (A parte). Questa suol essere la conchiusione di una benedizione materna; stupisco che sua grazia l'abbia omessa.

BUCKINGHAM. Voi, principi e pari, oppressi di afflizione che partecipate al dolore comune, cercate un conforto nel vostro affetto scambievole; noi abbiamo perduta la mèsse di felicità che ci veniva dal re; suo figlio altra mèsse ci promette nell'avvenire. L'ira dileguò dai vostri cuori incitati; il buon accordo di fresco fermato fra di voi, deve essere con cura mantenuto. Credo sarebbe conveniente che il giovine principe, con seguito poco numeroso, fosse condotto da Ludlow a Londra per esservi coronato nostro re.

RIVERS. Perchè con seguito poco numeroso, milord di Buckingham?

BUCKINGHAM. Affè, milord, onde per un'agglomerazione soverchia, le ferite delle nostre discordie, appena risanate, non dovessero riaprirsi, cosa tanto più pericolosa nei primordi di un regno nel quale non è ancora governo. Allorchè i cavalli hanno la briglia sul collo e possono correre a loro talento è mestieri, penso, prevenire il timore delle disgrazie al pari delle disgrazie stesse.

GLOSTER. Spero che il re ci abbia tutti riconciliati e dal lato mio questa pace è solida e sincera.

RIVERS. Così pure è per me, e così, credo, sia per tutti. Ma questo vincolo essendo tuttavia nuovo, mestieri è evitare tutto quello che potrebbe romperlo; cosa temibile forse ove la folla fosse troppo numerosa. Dico dunque, col nobile Buckingham, che giova che il corteggio che deve accompagnare il principe sia ristretto.

HASTINGS. Questo dico anch'io.

GLOSTER. Allora sia così; e andiamo a deliberare sulla scelta di coloro che manderemo tosto a Ludlow. Signora, e voi, mia sorella, volete venirne a dare i vostri consigli in questa importante bisogna? (Escono tutti fuori di Buckingham e di Gloster).

BUCKINGHAM. Milord, quali che si siano coloro che verranno deputati presso il principe, pensate, in nome di Dio, che non è dicevole che noi rimaniamo qui. Io troverò modo, lungo la via, e sia preludio alla cosa di cui parlammo, di separare dal principe i superbi parenti della regina.

GLOSTER. Altro me stesso, concistoro de'miei consigli, mio oracolo, mio profeta, mio amato cugino, io mi lascio condurre da te come un fanciullo! A Ludlow dunque, dacchè non dobbiamo restare addietro. (Escono).

SCENA III.

La stessa. — Una strada.

Entrano due Cittadini, *da diverse parti.*

1.° CITTADINO. Buon dì, vicino. Dove, con tanta fretta?

2.° CITTADINO. Affè che appena se il so; udiste le novelle?

1.° CITTADINO. Sì, che il re è morto.

2.° CITTADINO. Brutte novelle, per la Vergine; di rado il successore è meglio; io temo, io temo che questo diverrà un mondo tempestoso.

Entra un altro Cittadino.

3.° CITTADINO. Vicini, Dio vi salvi!

1.° CITTADINO. Vi dò il buon dì, signore.

3.° CITTADINO. È vera la notizia della morte del buon re Eduardo?

2.° CITTADINO. Sì, signore, è troppo vera; Dio ci aiuti!

3.° CITTADINO. Allora, signori, aspettatevi di vedere un mondo agitato.

1.° CITTADINO. No, no; per grazia di Dio suo figlio regnerà.

3.° CITTADINO. Sventura a quel paese che è governato da un fanciullo!

2.° CITTADINO. Abbiamo in lui la speranza di un governo; durante la sua minorità un consiglio, poi fatto adulto reggerà da sè; e allora, e adesso saremo certo retti a dovere.

1.° CITTADINO. In eguali condizioni versava lo Stato quando Enrico VI fu incoronato a Parigi in età di nove mesi.

3.° CITTADINO. Versava lo Stato in eguali condizioni? No, no, buoni amici, Dio lo sa; allora questa terra era famosa pel suo grave consiglio politico; allora il re aveva zii virtuosi per proteggere sua grazia.

1.° CITTADINO. E lo stesso incontra ora, sia dal lato del padre che della madre.

3.° CITTADINO. Meglio sarebbe che appartenessero tutti al lato del padre o che, da quel lato, nessuno ne fosse; perocchè la loro emulazione a soverchiarsi ci si farà sentire a tutti, se Dio non vi mette riparo. Oh, è assai pericoloso il duca, di Gloster, e i figli e i fratelli della regina sono alteri e orgogliosi: e se invece di governare, fossero tutti contenuti nell'obbedienza, questa terra infelice potrebbe tornare alla sua antica floridezza.

1.° CITTADINO. Via, via, noi temiamo il peggio; tutto andrà bene.

3.° CITTADINO. Quando le nubi si addensano, i saggi si mettono il mantello; quando le larghe foglie cadono, il verno è vicino; quando il sole tramonta, chi non aspetta la notte? Le tempeste fuor di stagione fan presagire le carestie; tutto può andar bene; ma se Dio questo vuole, egli è più che non meritiamo e ch'io non aspetti.

2.° CITTADINO. Veramente i cuori son pieni di spavento; non si può parlar con alcuno che non si mostri abbattuto e ingombro di terrore.

3.° CITTADINO. Questo avviene sempre alla vigilia delle rivoluzioni. Per un istinto divino, gli uomini intravvedono i

pericoli avvenire come l'onda si gonfia all'appressarsi dell'uragano. — Ma lasciamo di ciò la cura a Dio. Dove andate?

2.° CITTADINO. In verità che siamo chiamati davanti ai giudici.

3.° CITTADINO. E così io pure; vi terrò compagnia. (Escono).

SCENA IV.

La stessa. — Una stanza nel Palazzo.

*Entrano l'*Arcivescovo di York, *il giovine* Duca di York, *la regina* Elisabetta *e la* Duchessa di York.

ARCIVESCOVO. Mi dissero che la notte scorsa avevano dormito a Stony-Stratford; e questa sera si fermeranno a Northampton; dimani, o dopo dimani, giungeranno qui.

DUCHESSA. Desidero ardentemente di vedere il principe. Spero sia molto cresciuto dacchè nol vidi.

ELISABETTA, Io intesi dire di no; mi assicurano che mio figlio York è quasi più grande di lui.

YORK. Sì, madre, ma vorrei che così non fosse.

DUCHESSA. Perchè, mio buon nipote? È cosa bella il crescere.

YORK. Avola, una sera a cena, mio zio Rivers osservò che io diventavo più grande di mio fratello: « Sì, disse lo zio Gloster, le piccole erbe son piene di virtù, le cattive erbe grandeggiano rapidamente ». Dopo di allora ho desiderato di non crescer tanto presto, perchè i fiori dolci germoglian lenti, le male piante in fretta.

DUCHESSA. In verità, in verità, egli stesso è un'eccezione al proverbio. Gloster era nella sua infanzia lentissimo a crescere, e se la sentenza fosse vera dovrebbe essere assai buono.

ARCIVESCOVO. E tale è certo, mia graziosa signora.

DUCHESSA. Lo spero io pure, ma alle madri è lecito il dubbio.

YORK. Affè, se questo avessi saputo avrei potuto colpire mio zio, rispetto al suo crescere, con beffa più giusta ch'ei non avventasse a me.

DUCHESSA. In qual modo, mio giovine York? Dimmelo, te ne prego.

York. Ecco, dicono che mio zio crescesse sì presto che poteva rosicare una crosta di pane due ore dopo nato, mentre a due anni appena io avevo un dente. Avola, questa sarebbe stata una celia arguta.

Duchessa. Di grazia, vago York, chi ti disse ciò?

York. Fu la mia nutrice, mia avola.

Duchessa. La tua nutrice! Che! Ella era morta prima che tu nascessi.

York. Se non fu lei, non so allora chi me l'abbia detto.

Elisabetta. Garzone loquace, va, sei troppo maligno.

Arcivescovo. Buona signora, non andate in collera con un fanciullo.

Elisabetta. Le mura[1] hanno le orecchie.

Entra un **Messo.**

Arcivescovo. Giunge un messaggiero; quali novelle?

Messo. Novelle tali, milord, che mi affligge il riportarle.

Elisabetta. Come sta il principe?

Messo. Bene, signora, in ottima salute.

Duchessa. Quali sono le tue novelle?

Messo. Lord Rivers, lord Grey e sir Tommaso Vaughan sono mandati prigionieri a Pomfret.

Duchessa. Chi li fece arrestare?

Messo. I potenti duchi di Gloster e di Buckingham.

Arcivescovo. Per qual delitto?

Messo. Tutto quello che sapevo ho detto; ignoro, mio grazioso signore, per qual ragione si siano fatti quegli arresti.

Elisabetta. Oimè, veggo la rovina della mia casa! La tigre ha ora ghermito il cerbiatto gentile; la tirannia insultatrice comincia a mostrarsi dietro un trono innocente che non ispira timore. Salute a voi distruzione, eccidi, carneficine! Veggo, quasi in un disegno, come tutto finirà.

Duchessa. Maledetti e terribili giorni di contese quanti di voi non videro già passare i miei occhi! Il mio sposo perdè la vita per conseguir la corona; i miei figli volta a volta protetti e traditi dalla fortuna, ond'io ora lieta de'loro successi, ora in lagrime per le loro disfatte. Costituiti in-

[1] *Pitchers*, brocche.

fine vincitori, quando tutti i litigi civili erano sopiti, essi si fan guerra gli uni cogli altri, fratello contro fratello, sangue contro sangue, ognuno contro di sè. Oh violenza dissennata e frenetica poni un termine ai tuoi dannati furori, o ch'io almeno muoia per non aver più davanti questi spettacoli di morte!

ELISABETTA. Vieni, vieni, mio figlio, ripariamo al santuario. Signora, addio.

DUCHESSA. Aspettate, verrò con voi.

ELISABETTA. Voi non ne avete ragione.

ARCIVESCOVO. Mia graziosa signora, andate, (alla Regina), e colà recate le vostre gemme e il vostro tesoro. Per me io rimetto fra le mani di vostra grazia i suggelli che mi erano confidati. Possa la mia sorte essere in ragione dell'affetto che nutro per voi ed i vostri. Venite, vi guiderò io stesso al santuario. (Escono).

ATTO TERZO

SCENA I.

Londra. — Una Strada.

Squillano le trombe. Entrano il **Principe di Galles, Gloster, Buckingham,** *il cardinale* **Bouchier,** *ed altri.*

Buckingham. Siate il benvenuto, amabile principe, in Londra, vostra stanza.

Gloster. Benvenuto, caro cugino, sovrano de'miei pensieri; la faticosa via vi ha renduto malinconico.

Principe. No, zio; ma le nostre interruzioni nel viaggio me lo resero tedioso, pesante. — Dovrei trovar qui altri zii per augurarmi il benvenuto.

Gloster. Dolce principe, l'immacolata virtù della vostra età non ha potuto ancora scrutare la profondità degli inganni di questo mondo; nell'uomo voi non vedete che la sua mostra esteriore, e, Dio sa, se questa rado o mai consuoni coi sentimenti del cuore. Quegli zii de'quali notate l'assenza erano pericolosi; vostra grazia attendeva alle loro melate parole, ma non guardava al tossico delle loro anime. Dio vi tenga lontano da essi e da siffatti perfidi amici!

Principe. Dio mi tenga lontano dai falsi amici! ma essi non erano tali.

Gloster. Milord, il Prefetto di Londra viene a presentarvi i suoi omaggi.

Entra il lord Prefetto *col suo seguito.*

Prefetto. Dio conceda a vostra grazia salute e giorni felici!

Principe. Vi ringrazio, mio buon lord;... e ringrazio voi tutti. — (Esce il Prefetto ecc.) Credevo che mia madre e mio fratello York mi sarebbero venuti incontro a qualche distanza. Vergogna a quell'infingardo Hastings! Come non giunge egli per dirmi se verranno o no?

Entra Hastings.

Buckingham. E in buon tempo ecco che giunge tutto trasudato.

Principe. Siate il benvenuto, milord. Ebbene, verrà mia madre?

Hastings. La regina vostra madre e vostro fratello York hanno cercato asilo in un santuario, per quale ragione, Dio lo sa, io l'ignoro. Il giovine principe sarebbe venuto volentieri con me incontro a vostra grazia ma ne fu trattenuto per forza da sua madre.

Buckingham. Oh! quale condotta ostile e bizzarra è questa sua! — Lord cardinale, vuole vostra grazia andare a persuadere la regina di mandar tosto il duca di York al suo augusto fratello? S'ella vi si rifiuta, lord Hastings, andate con lui e dalle sue braccia gelose divelletelo a forza.

Cardinale. Milord di Buckingham, se la mia debole eloquenza può ottenere da sua madre il giovine duca di York, aspettatelo qui fra un istante. Ma se ella resiste alle miti preghiere il Dio del cielo non voglia che noi infrangiamo i santi privilegi del santuario benedetto! Non per tutto questo regno vorrei io rendermi colpevole di sì gran peccato.

Buckingham. Voi siete, milord, troppo irragionevolmente tenace; voi vi mostrate troppo ligio alle forme e alle vecchie costumanze. Considerate la cosa anche colle idee rozze di questa età e vedrete che non violate il tempio costringendo il principe ad uscirne. Le immunità della chiesa non sono concesse che a coloro che ne hanno legittimamente meritato il benefizio, od a quelli che i meriti hanno per poterlo richiedere. Il principe non l'ha nè meritato, nè lo invoca e quindi, nell'opinione mia, non può goderne.

Facendolo uscire da un luogo in cui non ha diritto di rimanere voi non offendete alcuno. Ho spesso inteso dire che vi sono ecclesiastici che godono di privilegi; ma non avevo mai sentito che di tali se ne concedessero anche ai fanciulli.

CARDINALE. Milord, la mia opinione si sarà per una volta sobbarcata alla vostra. Andiamo, lord Hastings, verrete con me?

HASTINGS. Vengo, milord.

PRINCIPE. Buoni signori, spiegate la maggior sollecitudine che potete. (Escono il Cardinale e Hastings). Dite, zio Gloster, se viene mio fratello, dove abiteremo noi sino al dì della nostra incoronazione?

GLOSTER. Dove piacerà meglio a vostra grazia. Se io dovessi consigliarvi direi vi riposaste per un giorno o due alla Torre per isceglìere quindi quella dimora che meglio si confacesse alla vostra salute e al vostro diletto.

PRINCIPE. La Torre è il luogo che meno mi piace. Non fu Giulio Cesare che l'eresse, milord?

GLOSTER. Ei ne pose le prime pietre, mio grazioso signore; e ne' secoli successivi si venne poi riedificando.

PRINCIPE. Sta ciò scritto? o è soltanto una tradizione passata di secolo in secolo la quale dica che egli l'eresse?

BUCKINGHAM. Sta scritto, mio grazioso signore.

PRINCIPE. Ma pensate, milord, che se pur registrato non fosse, mi sembra che la verità dovrebbe aprirsi la via di generazione in generazione come un retaggio della posterità fino all'ultimo giorno del mondo.

GLOSTER. (A parte). Tanta saviezza in età così giovine suol dirsi non prometta lunga vita.

PRINCIPE. Che dite, zio?

GLOSTER. Dico che anche senza l'aiuto delle lettere la fama dà lunga vita (A parte). Così come l'antico buffone del nostro dramma io moralizzo due significati in una stessa voce.[1]

---

[1] *Thus like the formal vice Iniquity.* Il qual personaggio, (scomparso ora dalla scena inglese) sembra fosse, dice Gifford una specie di Arlecchino che adempleva a un duplice ufficio; istigare il protagonista del dramma alla malvagità e in pari tempo proteggerlo dalle unghie del demonio che esso poteva anzi malmenare a suo talento colla sua spada di legno, finchè poi protetto e protettore non eran portati via dal diavolo, o questi, per miracolosa interposizione in favore del colpevole pentito, non era cacciato ruggente dalla scena.

PRINCIPE. Quel Giulio Cesare fu un grand'uomo! Il suo valore fe' risaltare il suo genio e il suo genio eternò cogli scritti le opere del suo valore. La morte non può nulla contro quell'eroe; se il soffio della sua vita cessò, egli vive nella sua gloria. — Voglio mettervi a parte di un'idea, cugino Buckingham.

BUCKINGHAM. Quale, mio grazioso signore?

PRINCIPE. Se giungo all'età civile riconquisterò tutte le nostre terre di Francia, o morirò da soldato come sarò vissuto da re.

GLOSTER. Rado incontra che lunghe estati succedano a primavere precoci. (A parte).

Entrano **York, Hastings,** *e il* **Cardinale.**

BUCKINGHAM. Ora, in buon tempo, qui giunge il duca di York.

PRINCIPE. Riccardo di York! Come sta il nostro nobile fratello?

YORK. Bene, mio temuto signore, chè così debbo ora chiamarvi.

PRINCIPE. Sì, fratello, con nostro come con vostro dolore. Troppo recente è la perdita di quegli che avrebbe potuto conservare questo titolo che per la morte sua perdè tanto della sua maestà.

GLOSTER. Come sta nostro cugino, il nobile signore di York?

YORK. Vi ringrazio, buon zio. Oh, milord voi diceste che le piante cattive crescono presto; il principe mio fratello è cresciuto assai più di me.

GLOSTER. È vero, milord.

YORK. Dunque è cattivo?

GLOSTER. Oh, mio vago cugino, io non posso dir ciò.

YORK. Allora vi deve essere più tenuto di me.

GLOSTER. Egli può comandarmi come mio sovrano, ma voi disponete di me come parente.

YORK. Ve ne prego, zio, datemi quel pugnale.

GLOSTER. Il mio pugnale, piccolo cugino? con tutto il cuore.

PRINCIPE. Accatti, fratello?

YORK. Dal mio buon zio che so bene voglioso di dare, e non essendo che un trastullo poco costa il darlo.

GLOSTER. Farei ben un dono anche maggiore di questo, cugino.

YORK. Un dono maggiore? Oh, non potrebbe essere che la spada.

GLOSTER. Sì, gentil cugino, se fosse abbastanza leggiera.

YORK. Allora, lo veggo, non sapete fare che doni leggieri; a chi vi chiedesse cose più gravi direste no.

GLOSTER. Questa spada sarebbe troppo pesante per vostra grazia.

YORK. L'avrei in conto di leggiera, se pur fosse di maggior pondo.

GLOSTER. Che! Vorreste la mia spada, piccolo lord?

YORK. Vorrei, onde ringraziarvi nel modo stesso col quale mi chiamate.

GLOSTER. In qual modo?

YORK. Con un piccolo ringraziamento.

PRINCIPE. Milord di York si compiace nei bisticci, vostra grazia sa, zio, come sopportarlo.

YORK. Volete dir portarmi, non sopportarmi; zio, mio fratello si fa beffa di voi e di me; perchè io son piccolo come una scimmia, egli pensa che potreste portarmi sul dorso.

BUCKINGHAM. Con quanto spirito egli ragiona! Per temperare il sarcasmo che avventa a suo zio egli destramente ne fa ricader parte sopra di sè; tanta astuzia in sì tenera età è meravigliosa.

GLOSTER. Milord, volete rimettervi in via? Io stesso e il mio buon cugino Buckingham andremo da vostra madre per supplicarla di venirvi incontro alla Torre e di darvi la buona accoglienza.

YORK. Che! Andrete voi alla Torre, milord?

PRINCIPE. Milord protettore così vuole.

YORK. Non dormirò tranquillo alla Torre.

GLOSTER. Perchè, di che temereste?

YORK. Dell'ombra sdegnosa di mio zio Clarenza; la mia avola mi disse ch'egli fu là ucciso.

PRINCIPE. Io non temo gli zii morti.

GLOSTER. Nè tampoco i vivi, spero.

PRINCIPE. Se vivono, spero, non avrò ragione di temere. Ma venite, milord, e pensando ad essi vado alla Torre coll'anima oppressa di tristezza. (Escono il Principe, York, Hastings, il Cardinale e il seguito).

BUCKINGHAM. Credete voi, milord, che quel piccolo cianciatore di York non fosse incitato dalla sua astuta madre a schernirvi e mordervi così villanamente?

GLOSTER. Senza dubbio, senza dubbio; oh è un fanciullo lo-

quace; ardito, pronto, ingegnoso, spavaldo, capace; egli somiglia alla madre dalla testa alle piante.

Buckingham. Bene, lasciamoli dove sono. — Avvicinati, Catesby; tu giurasti di compiere esattamente i nostri ordini e di serbarci la fede del segreto. Per via ti ponemmo a parte dei nostri disegni. — Che ne pensi tu? Non sarebbe facile di far entrare lord Guglielmo Hastings nel nostro divisamento di porre il nobile duca sul trono di quest'isola gloriosa?

Catesby. Egli ama tanto il giovine principe per la memoria di suo padre che non si potrà indurre a nulla contro di lui.

Buckingham. Che credi allora di Stanley? Acconsentirà egli?

Catesby. Farà tutto quello che fa Hastings.

Buckingham. In tal caso limitiamoci a questo. Va, buon Catesby, va da lord Hastings; indaga da lungi la sua mente intorno ai nostri disegni; invitalo a venir dimani alla Torre per discutervi il tema della incoronazione. Se mogio per noi lo trovi, infiammalo e mettilo di tutto a parte; se ripugnante si mostra, avverso, freddo, adopera seco lui contegno uguale; tronca il colloquio e vieni a ragguagliarci delle sue disposizioni. Dimani terremo due consigli separati ne' quali tu pure compirai una gran parte.

Gloster. Raccomandami a lord Guglielmo; digli, Catesby, che l'antico gruppo de' suoi pericolosi avversari spargerà il sangue dimani nel castello di Pomfret, lieto di tal novella milord dia a mistress Shore un dolce bacio di più.

Buckingham. Buon Catesby, va, compi quest'opera sagacemente.

Catesby. Miei buoni lôrdi entrambi, farò quel meglio che potrò.

Gloster. Avremo vostre notizie, Catesby, prima di coricarci?

Catesby. Sì, milord.

Gloster. Ci troverete entrambi a Crosby. (Catesby esce).

Buckingham. Ora, milord, che faremo se lord Hastings non ci seconda?

Gloster. Gli faremo mozzare il capo; qualche cosa faremo; e bada quando sarò sovrano di chiedermi la contea di Hereford con tutte le masserizie che possedeva il re mio fratello.

Buckingham. Dimanderò a vostra grazia l'adempimento di tale promessa.

Gloster. E ti sarà concesso con tutta cortesia. Vieni, andiamo ora a cena; daremo forma poscia ai nostri divisamenti. (Escono).

SCENA II.

Dinanzi alla casa di Lord Hastings.

Entra un **Messaggiere.**

Messaggiere. Milord! Milord! (Battendo).
Hastings. (Dal di dentro). Chi batte?
Messaggiere. Un messo di lord Stanley.
Hastings. (Dal di dentro). Che ora è?
Messaggiere. Omai le quattro.

Entra **Hastings.**

Hastings. Non può dormire milord Stanley in queste uggiose notti!
Messaggiere. Pare sia così da quello che debbo dirvi. Prima di tutto egli fa omaggio a vostra signoria.
Hastings. Poi?
Messaggiere. Poi vi fa sapere che ha sognato stanotte che un cinghiale aveva abbattuto il suo elmo e vi avverte che si tengono due consigli e che in uno di questi si potrebbe prendere un partito che valesse a far pentire lui e voi di avere assistito all'altro. Questo è che lo ha indotto a farmi venir qui onde conoscere il vostro avviso, perchè egli si accomunerà la vostra sorte quand'anche voleste montar tosto a cavallo con lui e cercare al settentrione un asilo contro il pericolo che la sua anima presagisce.
Hastings. Va, amico, va, ritorna dal tuo signore; digli di non temere i due consigli separati; suo onore ed io siamo in uno di questi, nell'altro è il mio buon amico Catesby, e nulla si deciderà contro di noi senza ch'io ne sia istrutto. Digli che i suoi timori non han fondamento, e rispetto a' suoi sogni,... stupisco ch'ei sia tanto semplice da aggiustar fede alle visioni di un sonno agitato. Fuggire da-

vanti al cinghiale prima che ci insegua varrebbe ad eccitarlo a darci una caccia a cui neppur penserebbe. Va a dire al tuo signore di alzarsi e di venir qui da me; andremo insieme alla Torre, ove vedrà che il cinghiale ci farà buona accoglienza.

MESSAGGIERE. Parto, milord, e gli dirò quello che dite. (Esce).

Entra **Catesby.**

CATESBY. Cento volte buon dì al mio nobile lord!

HASTINGS. Buon giorno, Catesby; siete per tempo in piedi; quali novelle, quali novelle, in questo nostro vacillante Stato?

CATESBY. Vacillante, affè, milord; e temo non si assoderà finchè Riccardo non cinga la ghirlanda del regno.

HASTINGS. Come! Cinger la ghirlanda! Intendi la corona!

CATESBY. Sì, mio buon lord.

HASTINGS. Farò mozzarmi il capo dalle spalle prima di vedere la corona così mal collocata. Ma pensi tu ch'egli a ciò intenda?

CATESBY. Sì, sulla vita mia; e spera inoltre di vedervi adottar le sue parti per procacciargliela. A questo effetto vuole vi dia la buona novella che in questo stesso giorno i vostri nemici, parenti della regina, moriranno a Pomfret.

HASTINGS. Di ciò non mi dolgo avvegnachè mi fossero sempre avversi; ma che io dia il mio voto a Riccardo per escludere dal trono i legittimi eredi, questo è ciò che Iddio sa ch'io non farò mai.

CATESBY. Iddio mantenga vostra signoria in questa generosa disposizione!

HASTINGS. Fra alcuni mesi riderò ben di cuore di esser vissuto tanto da vedere il tragico fine di quei nemici, che avevano cercato di attirarmi l'odio del mio signore. Bene, Catesby; prima che siano trascorsi quindici giorni avrò messo in viaggio certuni che ora non ci pensano.

CATESBY. È un'orrida cosa il morire, mio grazioso signore, senza esserci preparati e quando meno ci si pensa.

HASTINGS. Oh orribile, orribile! ed è quel che tocca a Rivers, Vaughan e Grey; e toccherà ad alcuni altri che si stimano adesso così sicuri come tu ed io, che come sai, godiamo del favore del principe Riccardo e di Buckingham.

CATESBY. Entrambi fanno alto conto di voi,... (a parte) perocchè contano di metter la sua testa sul ponte.[1]

HASTINGS. Lo so, e l'ho ben meritato. (Entra STANLEY). Vieni, vieni; dov'è il tuo spiedo, amico? Temi tu il cinghiale e vai così sprovvisto di armi?

STANLEY. Milord, buon giorno; e buon giorno, Catesby. Voi potete riderne, ma per la croce santa, io non amo questi consigli separati, io.

HASTINGS. Milord, io ho cara la vita al par di voi; e non mai ve ne dò fede, mi fu tanto preziosa come adesso; credete voi, se non ci sapessi sicuri, che vorrei essere così gaiô?

STANLEY. I lòrdi che sono a Pomfret erano pure gaj quando partirono da Londra, si credevano sicuri, nè in verità avevano ragione di diffidare; nondimeno voi vedete come il loro dì volge a tempesta. — Colpo sì subitaneo di vendetta mi dà a temere; Dio voglia che questi siano terrori codardi! Ora vogliamo andare alla Torre? Il giorno è tramontato.

HASTINGS. Andiamo, andiamo, venite. Lo sapete voi, signore? I lòrdi di cui parlate saranno oggi decapitati?

STANLEY. Essi, per la loro lealtà potevano portare la loro testa meglio che alcuni dei lori accusatori non portino i loro cappelli. Ma, venite, milord; partiamo.

Entra un **Messaggiere** *di Stato.*

HASTINGS. Precedetemi, dirò una parola a quest'uomo. (Escono Stanley e Catesby). Ebbene, amico? Come vanno le cose per te?

MESSAGGIERE. Per lo meglio quantochè piace a vostra signoria di dimandarmelo.

HASTINGS. Ed io pure sono oggi più lieto che non ero l'ultima volta che m'incontrasti qui. Io andava allora qual prigioniero alla Torre, vittima delle trame dei parenti della regina; ma ora (e serbalo per te) quei miei nemici son messi a morte, ed io rimango sciolto di ogni timore.

MESSAGGIERE. Dio questo mantenga, per il buon contento di vostro onore!

[1] Quello di Londra, per antonomasia.

HASTINGS. Grazie, amico; tieni, bevi alla mia salute. (Gittandogli una borsa).

MESSAGGIERE. Ringranzio vostro onore. (Esce).

Entra un **Prete.**

PRETE. Ben trovato, milord, godo di vedere vostro onore.

HASTINGS. Ti ringrazio con tutto il cuore, buon sir Giovanni. Sono in debito con te pel tuo ultimo esercizio; vieni da me domenica e pagherò.

PRETE. Sarò agli ordini di vostra signoria.

Entra **Buckingham.**

BUCKINGHAM. Che! In colloqui con un prete, lord ciambellano? Sono i vostri amici di Pomfret che han bisogno di prete; vostra signoria non ha uopo di confessarsi.

HASTINGS. Avete ragione affè e quando incontrai questo santo uomo mi ricorsero al pensiero coloro di cui parlate. Andate voi verso la Torre?

BUCKINGHAM. Sì, milord; ma molto non mi ci fermerò; e ne uscirò prima di vostra signoria.

HASTINGS. È probabile perchè io mi tratterrò là a desinare.

BUCKINGHAM. (A parte). Ed anche a cena, avvegnachè tu nol sappia. — Venite, vogliamo andare?

HASTINGS. Seguirò la signoria vostra. (Escono).

SCENA III.

Pomfret. — Dinanzi al Castello.

Entra **Ratcliff** *colle guardie che conducono a morte* **Rivers, Grey** *e* **Vaughan.**

RIVERS. Sir Riccardo Ratcliff, lascia ch'io te lo dica, oggi vedrai morire un suddito perchè fu leale, devoto, sincero.

GREY. Dio salvi il principe da tutti voi, dannata banda assetata di sangue.

VAUGHAN. Vivrete per chiedere misericordia di quello che fate oggi.

RATCLIFF. Spicciatevi, il termine della vostra vita è trascorso.

RIVERS. Oh Pomfret, Pomfret! sanguinosa prigione, fatale e di tristo augurio ai Pari di questo regno. Nell'empio recinto delle tue mura Riccardo II barbaramente fu ucciso; e per accrescere l'orrore che ispiri, il tuo suolo beverà il nostro sangue innocente.

GREY. Ora la maledizione di Margherita cade sulle nostre teste; essa la profferì quando Hastings, voi ed io restammo freddi spettatori, mentre Riccardo le pugnalava il figlio.

RIVERS. Ella maledì ancora Hastings, maledì Buckingham, maledì Riccardo. Oh! ricordati, Dio, di esaudire le sue imprecazioni sopra di loro come sopra di noi le adempi! Rispetto a mia sorella ed ai suoi illustri figli, sii pago, buon Dio, del nostro sangue che, come vedi, con tanta iniquità sta per essere versato!

RATCLIFF. Affrettatevi, l'ora della vostra morte è suonata.

RIVERS. Vieni, Grey, vieni, Vaughan, abbracciamoci; addio sino a che ci rivediamo di nuovo in cielo. (Escono).

SCENA IV.

Londra. — Una stanza nella Torre.

Buckingham, Stanley, Hastings, *il* **Vescovo di Ely, Ratcliff, Lovel** *ed altri, seduti ad una tavola; ufficiali del consiglio in attenzione di comandi.*

HASTINGS. Ora, nobili Pari, la cagione che ci raduna è di fissare il giorno della incoronazione. In nome di Dio parlate; che giorno sarà?

BUCKINGHAM. È tutto pronto per l'augusta cerimonia?

STANLEY. Tutto; e non v'è che da fissarla.

ELY. Dimani dunque io giudico possa essere quel lieto giorno.

BUCKINGHAM. Chi sa cosa pensi di ciò il lord protettore? Chi è più innanzi nella confidenza del nobile duca?

ELY. Vostra grazia, crediamo, dovrebbe meglio d'ogni altro conoscerne la mente.

BUCKINGHAM. Noi conosciamo i visi gli uni degli altri; rispetto ai cuori egli nulla più sa del mio ch'io non sappia dei

vostri; nè io del suo, milord, che voi del mio. Lord Hastings, voi ed egli siete congiunti di affetto.

HASTINGS. Son riconoscente a sua grazia, so che molto mi ama; ma per i suoi propositi intorno alla incoronazione io nulla glie ne ho chiesto, nè su di ciò egli mi ha dato a conoscere il suo benigno volere. Però voi, onorandi signori, potete fissare il giorno; ed io voterò in nome del duca e spero ch'egli prenderà ciò in buona parte.

Entra Gloster.

ELY. Fortunatamente ecco il duca stesso.

GLOSTER. Miei nobili lòrdi e cugini do a tutti il buon giorno. Mi alzai tardi stamane; ma spero che la mia assenza non abbia fatto trasandare alcun negozio importante pel quale fosse necessaria la mia presenza.

BUCKINGHAM. Se non foste giunto così a proposito, milord, lord Guglielmo Hastings avrebbe opinato per voi,... dico che egli avrebbe dato il vostro voto per l'incoronazione del re.

GLOSTER. Nessuno poteva farlo con maggiore sicurezza di lui; egli mi conosce assai e molto mi ama. — Milord di Ely, l'ultima volta ch'io fui a Holborn, vidi nel vostro giardino fragole assai belle. Vi prego di mandarne a prendere alquante.

ELY. Di tutto cuore, milord. (Esce).

GLOSTER. Cugino di Buckingham, una parola. (Va con lui a parte). Catesby ha scandagliato Hastings sul nostro disegno; esso lo ha trovato irremovibile, e parato a perdere il capo prima che acconsentire che il figlio del suo signore, come devotamente lo chiama, sia privato dei suoi diritti al trono d'Inghilterra.

BUCKINGHAM. Ritiratevi un momento, verrò con voi. (Escono Gloster e Buckingham).

STANLEY. Noi non abbiamo ancora fissato il giorno solenne. Dimani, penso, è troppo presto; perocchè io stesso non sono così bene apparecchiato come sarei, se il dì fosse protratto.

Rientra il Vescovo di Ely.

ELY. Dov'è milord duca di Gloster? Ho mandato per quelle fragole.

HASTINGS. Sua grazia sembra gaia e di buon umore questa mattina; convien dire che qualche idea lo allieti per averci augurato il buon giorno con tanta espansione di affetto. Io credo non vi sia alcuno in tutta là cristianità, meno atto di lui a dissimulare l'odio o l'amore; sul suo volto si scorge tosto quello che ha nell'anima.

STANLEY. E che scorgete voi nel suo viso riportandovi alle sue manifestazioni di oggi?

HASTINGS. Che non ha crucci contro di alcuno di noi, senza di che i suoi sguardi lo avrebbero rivelato.

Rientrano Gloster *e* Buckingham.

GLOSTER. Vi prego tutti di dirmi cosa meritino coloro che cospirano contro la mia vita con trame infernali e dannati sortilegi, e che assoggettano il mio corpo ai loro diabolici filtri?

HASTINGS. Il tenero affetto che porto a vostra altezza, milord, mi fa ardito a prendere l'iniziativa in questa nobile assemblea, onde pronunciare la sentenza dei colpevoli. Quali ch'essi siano, milord, dico che hanno meritata la morte.

GLOSTER. Siano quindi i vostri occhi testimoni del male che mi hanno fatto. Mirate il frutto dei loro sortilegi, guardate; il mio braccio è disseccato come un ramo avvizzito. Questo debbo alla moglie di Eduardo, maliarda abbominevole, collegata colla prostituta Shore; sono esse che coi loro malefizi mi hanno così ridotto.

HASTINGS. Se esse sono colpevoli di tal delitto, mio nobile lord,...

GLOSTER. Se! Protettore di quella dannata meretrice che mi parli tu di se? Sei un traditore. Gli si tronchi la testa. — Lo giuro per S. Paolo, non pranzerò finchè non l'abbia veduta mozzata. — Lovel e Ratcliff accudite a ciò; gli altri che mi amano, si alzino e mi seguano. (Escono tutti fuori di Hastings, Ratcliff e Lovel).

HASTINGS. Sciagura, sciagura all'Inghilterra! e non un compianto per me che, meno insensato, avrei potuto ciò prevenire. Stanley sognava che il cinghiale aveva abbattuto il suo elmo; ed io ne risi, e sdegnai di fuggire. Tre volte

oggi il mio cavallo di gala incespicò e s'impennò guardando la Torre come avverso a portarmi alla casa del macello. Oh, adesso ho mestieri del prete con cui parlai; ora mi pento di quanto dissi a mo' di trionfo al messaggiere che i miei nemici sarebbero stati oggi uccisi al sanguinoso Pomfret e ch'io ero sicuro di godere grazia e favore. Oh, Margherita, Margherita, ora la tua terribile maledizione discende sulla miserabile testa del povero Hastings.

RATCLIFF. Su, su, spicciatevi, il duca vuol pranzare; fate una confessione corta, egli desidera di vedere la vostra testa.

HASTINGS. Oh favori momentanei dei mortali a cui agogniamo più che a conseguire la grazia di Dio! Chi fonda le sue speranze nell'aere dei vostri sguardi lusinghieri vive come il marinaio briaco sulla punta del suo albero, in procinto di cadere alla più piccola scossa nell'abisso.

LOVEL. Animo, animo, affrettatevi; le sono esclamazioni vane.

HASTINGS. Oh, sanguinoso Riccardo!... misera Inghilterra! Io ti predìco i più luttuosi giorni che mai vedessero le tue età più dispietate. — Andiamo, guidatemi a morte, recategli la mia testa; sorrideranno di me coloro che pur fra breve saranno spenti. (Escono).

SCENA V.

La stessa. — I muri della Torre.

Entrano **Gloster** *e* **Buckingham**, *con armature rugginose e in pessimo stato.*

GLOSTER. Dimmi, cugino, sai tu simulare un tremito istantaneo, impallidire, cambiar di viso, troncar a tempo una parola, ricominciar un discorso e fermarti a un tratto, come se preso fossi da delirio o da spavento?

BUCKINGHAM. Oh, so contraffare l'attore più provetto; so parlare guardando dietro di me e volgendo qua e là un occhio inquieto; tremare e trasalire al fremito di una paglia e simulare il più compiuto terrore; gli sguardi sgomenti e i sorrisi forzati sono al mio cenno, pronti sempre al-

l'ufficio loro e a servire i miei divisamenti. Ma è partito Catesby?

GLOSTER. Sì, e vedi egli ci conduce il Prefetto.

Entrano il lord **Prefetto** *e* **Catesby.**

BUCKINGHAM. Lord Prefetto,...

GLOSTER. Badate al ponte levatoio.

BUCKINGHAM. Silenzio! un tamburo.

GLOSTER. Catesby, custodite le mura.

BUCKINGHAM. Lord Prefetto, il motivo per cui vi abbiamo chiamato...

GLOSTER. Volgiti indietro, difenditi, ecco i nemici.

BUCKINGHAM. Dio e la nostra innocenza ci difendano e ci proteggano!

Entrano **Lovel** *e* **Ratcliff** *colla testa di Hastings.*

GLOSTER. Rassicurati, sono amici; Ratcliff e Lovel.

LOVEL. Ecco la testa di quell'ignobile traditore, di quel pericoloso Hastings del quale nessuno sospettava.

GLOSTER. Tanto io lo amavo che mi è forza di piangere. Io lo credevo la creatura più schietta, più innocente che vivesse in terra di cristiani; egli era il libro in cui la mia anima notava l'istoria dei suoi più riposti pensieri. Ei sapeva coprire così bene i suoi vizi colle mostre della virtù, che, se si eccettua il suo delitto palese e noto, vuo' dire le sue attinenze colla moglie di Shore, era in salvo da ogni sospetto.

BUCKINGHAM. Sia, sia, era il traditore più tenebroso che mai vivesse. — Imaginereste voi o potreste credere (se non fosse che per un miracolo siamo vivi per dirvelo) che quell'astuto traditore aveva oggi complottato di uccider me e il mio buon lord di Gloster nella sala del consiglio?

PREFETTO. Aveva egli fatto ciò?

GLOSTER. Che! ci credete voi turchi o infedeli? o che avremmo così, contro le forme della legge, fatta seguire senza indugi la morte del reprobo, se l'urgenza del pericolo, il riposo dell'Inghilterra e la sicurezza delle nostre persone non ci avessero a ciò forzati?

PREFETTO. Allora possa ogni cosa assecondarvi! Egli ha meritata la morte; e le signorie vostre bene adoperarono dando un esempio che varrà a distogliere i traditori da siffatte macchinazioni. Non mi attendevo nulla di bene da lui dacchè l'avevo visto stringersi a mistress Shore.

BUCKINGHAM. Però nostra intenzione non era ch'ei morisse prima che la signoria vostra fosse presente per assistere al suo fine; ma questi nostri amici, nell'impeto del loro zelo, procederono più rapidamente che noi non volessimo. Avremmo desiderato, milord, che udiste il traditore e che vi avesse egli stesso confessato, tremando, i mezzi e lo scopo del suo tradimento, onde voi aveste potuto renderne edotti i cittadini che potrebbero interpretar sinistramente i nostri atti rispetto a lui e compiangere la sua morte.

PREFETTO. La parola di vostra grazia, mio buon lord, varrà come se io lo avessi veduto e udito parlare; siate sicuri, nobili principi, ch'io istruirò i nostri fedeli cittadini della giustizia che ha presieduto ai vostri atti in questo incontro.

GLOSTER. Ed a tal fine desideravamo qui vostra signoria per evitare i biasimi del mondo malèdico.

BUCKINGHAM. Ma poichè giungeste troppo tardi, secondo i nostri voti, potrete almeno dire quello di cui vi abbiamo intrattenuto, rispetto alle nostre intenzioni. E così, mio buon lord Prefetto, vi diciamo addio. (Il Prefetto esce).

GLOSTER. Seguilo, seguilo, cugino Buckingham. Il Prefetto corre a Guild-hall;[1] raggiungilo colà e quando troverai il momento acconcio poni innanzi l'illegittimità dei figli di Eduardo; narra ai cittadini come Eduardo condannasse nel capo un uomo perchè affermava che avrebbe fatto di suo figlio l'erede della corona, avvegnachè parlasse della propria casa che dalla insegna era così chiamata. Di' anche de' suoi lascivi amori, de' suoi bestiali e instabili appetiti che volgevansi indistintamente alle loro fantesche, alle loro figlie, alle loro mogli, dovunque il suo occhio concupiscente e il suo cuore sfrenato e corrotto ravvisassero una preda. Tu potrai anche, se giovi, toccar più d'appresso alla mia persona, soggiungendo che quando mia

[1] Palazzo del comune di Londra.

madre era incinta di quel libidinoso Eduardo, il nobile York, mio illustre padre, attendeva alle guerre di Francia, e che un esatto computamento del tempo trascorso lo persuase che il fanciullo non era suo; la qual cosa indicavano pur abbastanza i suoi lineamenti per nulla conformi a quelli del nobile duca mio padre. Però non trattar di ciò che con cautela, come un di più, avvegnachè ben sai che mia madre vive ancora.

BUCKINGHAM. Non dubitate, milord; adempierò le parti di oratore come se la splendida mercede, per la quale perorerò, dovesse esser mia. Intanto, milord, addio.

GLOSTER. Se a ben riesci, guidali al castello di Baynard, ove mi troverai in compagnia di reverendi padri e di dotti vescovi.

BUCKINGHAM. Vado; e verso le tre o le quattro aspettate le notizie che sarà in grado di dare Guild-hall. (Esce).

GLOSTER. Lovel tu corri dal teologo Shaw. — Tu (a Catesby) da frate Penker; — dite ad entrambi di venirne a me fra un'ora al castello di Baynard. (Escono Lovel e Catesby). Ora rientrerò per dare segretamente l'ordine di far allontanare da tutti gli occhi i bracchi di Clarenza e comandare che nessuno in nessun tempo abbia ricorso ai principi. (Esce).

SCENA VI.

Una Strada.

Entra uno **Scrivano.**

SCRIVANO. Ecco l'atto di accusa del buon lord Hastings; l'ho tersamente trascritto e deve leggersi oggi a S. Paolo; con che sapienza ne son collegate le circostanze. Misi undici ore a ricopiarlo: Catesby me lo mandò ieri sera; l'originale sarà costato altrettanto tempo, e nondimeno cinque ore fa, Hastings viveva ancora senza accuse, senza sospetti, in piena libertà. Un famoso mondo questo in cui viviamo! Chi sarebbe tanto stolto da non vedere questa rozza insidia? Ma chi sarebbe tanto ardito per dire che

la vede? Il mondo è ben tristo! e tutto è perduto senza speranza allorchè scorgendo sì turpi opere è pur forza di tacere. (Esce).

SCENA VII.

La stessa. — Il cortile del castello di Baynard.

Entrano Gloster *e* Buckingham *da diverse parti.*

GLOSTER. Ebbene, che dicono i cittadini?

BUCKINGHAM. Per la santa madre di Dio, i cittadini son muti nè dicon parola.

GLOSTER. Parlasti della illegittimità dei figli di Eduardo?

BUCKINGHAM. Sì, e dei suoi vincoli con lady Lucy, e del suo matrimonio contratto in Francia col ministero di un ambasciatore; descrissi la sua insaziabile concupiscenza, le sue violenze sulle donne della città; le sue tirannie per un nonnulla; la sua illegittimità, sendo egli nato quando vostro padre era in Francia, nè somigliando egli punto al duca. Poi toccai di voi, dicendovi il ritratto vero di vostro padre, così per le forme fisiche come per la nobiltà dell'animo; ricordai tutte le vostre vittorie in Iscozia, i vostri talenti in guerra, la vostra saviezza in pace, la vostra generosità, le vostre virtù, la vostra umile modestia; in una parola nulla ommisi di quello che poteva giovarvi. Terminando, invitai coloro che desideravano il bene del loro paese a gridare con me: « Dio salvi Riccardo, re d'Inghilterra! »

GLOSTER. E gridarono essi?

BUCKINGHAM. No, Dio mi aiuti, essi non profferirono motto; ma come inerti statue o pietre animate si guardarono l'un l'altro attoniti, coprendosi di un pallore di morte. Questo veggendo io li garrii; e chiesi al Prefetto cosa significasse quel caparbio silenzio; rispose che il popolo non era avvezzo ad essere arringato da altri che dal *recorder*.[1] Allora commisi a questo di ripetere il mio discorso ed

---

[1] Ufficiale municipale.

egli lo fece ma usando questa formola: « Così dice il duca, così pensa il duca, » e senza aggiunger nulla del suo. Finito il discorso, alcuni dei miei clienti, appostati al termine della sala, han gittato per aria il berretto, e alcune diecine di voci han gridato: « Dio salvi il re Riccardo! » Così profittando di quei pochi, » Grazie, cortesi cittadini, e amici, » ho detto; « questi applausi unanimi, queste grida di entusiasmo mostrano la vostra saviezza e l'affetto che sentite per Riccardo ». Dopo di che mi sono allontanato.

GLOSTER. Che stupidi animali erano coloro! Non volevano parlare? Ma non verrà il Prefetto coi suoi colleghi?

BUCKINGHAM. Il Prefetto è qui presso; simulate inquietezza e timore; non acconsentite ad udirlo se non dopo le più vive istanze; abbiate cura di tener fra le mani un libro di orazioni e di essere accompagnato da due ecclesiastici, mio buon lord. Fonderò su tal testo una predica delle più edificanti. Non vi arrendete che colla maggior ripugnanza. Recitate la parte della fanciulla, rispondete sempre no, anche accettando.

GLOSTER. Vado; e se tu poni tanto accorgimento nel perorare per essi quant'io ne metterò nel risponder no, non dubito che non conduciamo la cosa a buon termine.

BUCKINGHAM. Andate, andate, salite lassù; ecco il lord Prefetto che batte. (Gloster esce. — Entrano il lord PREFETTO, ALDERMANNI, e CITTADINI). Benvenuto, milord. Aspetto qui udienza; non credo che il duca voglia ricevere. (Entra CATESBY, venendo dal castello). Ebbene, Catesby! Che dice il vostro signore della mia richiesta?

CATESBY. Egli supplica vostra grazia, mio nobile lord, di venirlo a visitare dimani o il dì appresso; egli è chiuso con due reverendi padri, tutto assorto in celesti meditazioni, nè vorrebbe che alcuna cura mondana lo rimovesse dai suoi pii esercizi.

BUCKINGHAM. Torna, buon Catesby, dal grazioso duca; digli che il Prefetto, gli Aldermanni ed io, venuti per cose di gran momento, che riguardano il bene di tutti, chiediamo di conferire un istante con sua grazia.

CATESBY. Corro a dirgliene. (Esce).

BUCKINGHAM. Ah, ah, milord, questo principe non è un Eduardo!

Egli non si adagia neghittoso su un letto di piume, ma genuflette in contemplazioni; egli non si spassa con una coppia di prostitute, ma conferisce con due sapienti dottori; egli non isciupa il tempo a dormire per impinguare il suo corpo ozioso, ma prega per arricchire la sua anima vigilante. Fortunata l'Inghilterra, se questo principe virtuoso volesse acconsentire a governarla; ma questo, io temo, non potremo mai ottenere da lui.

PREFETTO. Oh, Dio non voglia che sua grazia avesse a dirci di no!

BUCKINGHAM. Temo che così farà; ecco Catesby che ritorna. (Rientra CATESBY). Dunque Catesby, che dice sua grazia?

CATESBY. Egli ignora a qual fine abbiate qui raccolto tanti cittadini senza dargliene alcun avviso. Teme, milord, che voi non abbiate contro di lui qualche sinistra intenzione.

BUCKINGHAM. Mi duole che il mio nobile cugino mi reputi capace di sinistre intenzioni per lui. Pel cielo, è un sincero affetto che a lui ci guida, e così anche una volta tornate da sua grazia e diteglielo. (Catesby esce). Allorchè questi devoti sono al loro rosario è difficile di distoglierneli, tanto amano le fervide contemplazioni!

Entra **Gloster**, *in una galleria al disopra fra due* **Vescovi. Catesby** *ritorna.*

PREFETTO. Guardate dove sta sua grazia, fra due ecclesiastici!

BUCKINGHAM. Due colonne di virtù per un principe cristiano, che lo tutelano contro le cadute della vanità. Osservate, egli tiene in mano un libro di preghiere; a siffatti segni si riconosce un sant'uomo. — Illustre Plantageneto, graziosissimo principe, degnatevi di porgere orecchio benigno alla nostra istanza, e perdonateci se veniamo ad interrompere le vostre devozioni e gli esercizi di una pietà veramente cristiana.

GLOSTER. Milord, voi non avete mestieri di apologie: a me, più presto, spetta il farne, a me, che tutto inteso al servizio del mio Dio, pongo in non cale la visita dei miei amici. Ma, venendo ad altro, che desidera vostra grazia?

BUCKINGHAM. Una cosa che sarà, spero, gradita a Dio siccome a tutte le persone dabbene di quest' isola senza governo.

GLOSTER. Temo di avere con qualche errore offeso gli abitanti di questa città, e venite, certo, per garrire la mia ignoranza.

BUCKINGHAM. È vero, milord, e così, piacesse a vostra grazia, cedendo alle nostre istanze, di riparare al vostro errore!

GLOSTER. Se questo non facessi meriterei io forse di vivere in paese cristiano?

BUCKINGHAM. Sappiate, dunque, che commettete errore lasciando il seggio supremo, il trono maestoso e lo scettro sovrano dei vostri antenati, la eredità delle grandezze, a cui la fortuna vi innalza, così come i diritti legittimi della vostra nascita, trasmessi sino a voi dalla nobilissima vostra schiatta, al rampollo corrotto di un tronco disseccato, intantochè voi restate immerso nel sonno dell'indolenza, sonno dal quale veniamo a riscuotervi per bene della patria. Questa nobile isola langue priva dell'uso delle sue forze, vede la sua fronte deturpata da sfregi di infamia, ignobili piante germoglianti sul suo ceppo reale, ed essa stessa in procinto di scomparire nella voragine del nero obblio e del nulla. Per camparla dai tanti pericoli, noi vi scongiuriamo di voler assumere le redini del governo di questo paese, non in qualità di protettore, di luogotenente, di sostituto, di agente subalterno che opera per conto altrui, ma per diritto di successione e di primogenitura, in virtù della vostra nascita, e come sovrano di un impero che vi appartiene legittimamente. A questo effetto, i nostri amici rispettosi, di concerto coi cittadini, e cedendo alle pressanti istigazioni di questi, vengono a presentare a vostra grazia la loro giusta richiesta.

GLOSTER. Io non so se si addica meglio al mio grado o alla vostra condizione ch'io mi allontani in silenzio o vi rivolga amari rimproveri; se taccio potreste pensare che l'ambizione incateni la mia lingua e dedurre dal mio silenzio ch'io acconsento a portare quell'aureo giogo del potere che follemente vorreste impormi; se oppongo rimproveri a questa istanza piena di tanta affezione per me, arrischio di mostrarmi sconoscente verso buoni amici. Parlerò dunque onde evitare il primo di questi sconci; ma

non volendo, col rispondervi, incappar nel secondo, eccovi senz'altro, la mia risposta. Il vostro affetto ha diritto a tutta la mia riconoscenza; ma il mio poco merito non mi consente di accettare offerte di sì alto tenore. E innanzi tutto, se ogni ostacolo fosse pur tolto, se la via del trono mi fosse aperta, se la corona mi toccasse per diritto e per nascita, la mia pochezza è tanta, i miei difetti così numerosi e grandi ch'io farei opera di sottrarmi al mio innalzamento, tanto la mia fragile barca è poco adatta ad affrontare i marosi, prima che espormi a cadere sotto lo splendore della mia grandezza, soffocato dai vapori della mia gloria. Ma, grazie a Dio, non v'è alcun bisogno di me, e se questo ci fosse, mal ci sopperirebbe la mia inettitudine. L'albero reale ci ha lasciato un frutto reale che, maturato dal tempo, non disgraderà la maestà del trono, e ci farà felici, non ne dubito, sotto il suo regno. Su di esso devolvo l'ufficio che vorreste ch'io assumessi; gli compete per dritto e per la sua fortunata stella, nè voglia Dio ch'io glie lo tolga!

BUCKINGHAM. Milord, tale risposta mostra la vostra coscienza; ma i motivi addotti sono lievi e per nulla importanti, dove ben si scrutino le cose. Voi dite che Eduardo è figlio di vostro fratello e noi pure lo diciamo; ma Eduardo non l'ebbe dalla sua legittima sposa, imperocchè egli avesse sposata prima lady Lucy; vostra madre vive per attestare i suoi giuramenti; dappoi egli si unì per procura a Bona, sorella del re di Francia. Messe indi queste entrambe a parte; un'umile petente, una madre di numerosa prole, una vedova afflitta, già sul tramonto di sua beltà e sul declivio degli anni, conquise il suo occhio libertino, facendolo cadere dall'altezza del suo grado ad una ignobile e turpe bigamia. Da quell'illegittimo congiungimento nacque Eduardo, a cui, per gentilezza, diamo il nome di principe. Potrei dir cose più amare, se non mi rattenesse il rispetto che debbo ad una persona viva, per la quale impongo un limite prudente alle mie parole. Vogliate, dunque, mio buon lord, accettare per la vostra real persona questa dignità che vi è offerta, se non per far felici noi e il nostro paese, almeno per sottrarre la vostra nobile schiatta alla corruzione in cui la precipitò la depravità

dei tempi e restituirla al suo corso legittimo e diretto.

PREFETTO. Fatelo, mio buon lord; i vostri concittadini ve ne supplicano.

BUCKINGHAM. Non rifiutate, potente signore, questa prova di amore.

CATESBY. Oh, rendeteli felici, dando seguito alla loro giusta dimanda.

GLOSTER. Oimè! perchè volete voi ch'io mi sobbarchi a tanto peso? Io non nacqui per gli splendori del trono; ve ne supplico, non vogliate sdegnarvene, ma io non posso, nè voglio arrendermi a voi.

BUCKINGHAM. Se rifiutate... se per un eccesso di affezione e di zelo siete avverso a deporre un fanciullo, figlio di vostro fratello,... chè ben c'è nota la bontà del vostro cuore, e fummo testimoni della vostra pietà molle e effeminata non solo per la vostra famiglia, ma per tutte le classi dei cittadini,... sappiatelo pure, sia che accettiate o no la nostra offerta, il figlio di vostro fratello non regnerà su di noi; noi innalzeremo qualcun altro sul vostro trono, con detrimento e sfregio della vostra casa e con questa risoluzione ci accomiatiamo da voi. Venite, cittadini, non supplicheremo più oltre. (Esce coi cittadini).

CATESBY. Richiamateli, dolce principe, accettate la loro preghiera; se rifiutate tutto il paese ne soffrirà.

GLOSTER. Volete voi forzarmi a un mondo di cure? Fateli tornare; non son di pietra; le vostre cortesi sollecitazioni mi vincono, sebbene sia contro la mia coscienza e la mia anima. (Esce Catesby; indi rientrano Buckingham e gli altri). Cugino Buckingham,... e voi, uomini prudenti e gravi, poichè volete impormi il peso delle grandezze, sia ch'io voglia o no, mestieri è ch'io mi rassegni a portarlo; ma se la nera calunnia o l'abborrito rimprovero dovessero essere la conseguenza della vostra opera, la violenza che esercitate su di me valga a scusarmi e a solvermi di ogni biasimo. Iddio sa, e voi potete in parte vederlo, quanto tutto ciò fosse lontano dai miei desideri.

PREFETTO. Dio benedica vostra grazia! Lo vediamo e lo diremo!

GLOSTER. Questo dicendo non affermerete che il vero.

BUCKINGHAM. Ora io vi saluto con questo regal titolo,... Viva lungamente il re Riccardo, il degno re dell'Inghilterra!

TUTTI. Amen.

BUCKINGHAM. Vi piace che dimani segua l'incoronazione?

GLOSTER. Quando volete, dacchè pur ciò volete.

BUCKINGHAM. Dimani, dunque, faremo corteo a vostra grazia; e così pieni di gioia ci dipartiamo da voi.

GLOSTER (ai Vescovi). Venite, torniamo ai nostri santi esercizi;... addio, cugino;... buoni amici, addio. (Escono).

ATTO QUARTO

SCENA I.

Davanti alla Torre.

Entrano, da un lato, la regina **Elisabetta**, *la* **Duchessa di York**, *e il marchese di* **Dorset**; *dall'altro,* **Anna** *duchessa di Gloster che conduce per mano la giovine figlia di Clarenza, lady* **Margherita Plantageneto.**

DUCHESSA. Chi incontriamo noi qui? Mia nipote Plantageneto, guidata per mano dalla sua buona zia di Gloster. Certo essa va alla Torre per ossequiare il giovine principe. Figlia, siate la ben trovata.

ANNA. Dio conceda a entrambe voi un giorno fortunato!

ELISABETTA. Ed a voi pure, buona sorella! Dove andate?

ANNA. Non più in là della Torre, e per lo stesso sentimento, estimo, che voi anche pure guida ad essa, per porgere i nostri auguri ai giovani principi.

ELISABETTA. Grazie, gentil sorella; entreremo tutte insieme; (Entra Brakenbury) ed in buon tempo giunge qui il luogotenente. — Signore, ditemi in grazia come sta il principe e il mio giovine figlio di York?

BRAKENBURY. Bene, nobile signora. Perdonatemi, io non posso consentire che andiate a visitarli; il re l'ha severamente divietato.

ELISABETTA. Il re? Chi è questo?

BRAKENBURY. Intendo il lord Protettore.

ELISABETTA. Il Signore lo protegga da quel titolo reale! Vuol egli innalzare una barriera fra il loro affetto e me? Sono la loro madre; chi può impedirmi di andare ad essi?

DUCHESSA. Sono la madre del padre loro, voglio vederli.

ANNA. Loro zia io sono per legge, loro madre per affetto; onde guidatemi ad essi; prendo sui di me la colpa e dell'ufficio vi assolvo a tutto mio pericolo.

BRAKENBURY. No, signora, no, non posso consentirlo; sono stretto da giuramento e quindi perdonatemi. (Esce Brakenbury — Entra STANLEY).

STANLEY. Signore, se vi incontro fra un'ora potrò salutar voi, duchessa di York, qual degna madre di due belle regine. — Venite, signora, (alla duchessa di Gloster) venite tosto a Westminster per essere ivi incoronata come regia sposa di Riccardo.

ELISABETTA. Ah, soccorretemi! [1] Il mio cuore serrato abbia luogo di batter o verrò meno a queste mortali novelle.

ANNA. Tristi annunzi! Sciagurate notizie!

DORSET. Siate di buon animo; madre, come sta vostra grazia?

ELISABETTA. Oh Dorset, non parlarmi, fuggi, la morte e la distruzione ti sono alle spalle; il nome di tua madre è funesto ai figli. Se vuoi evitare la morte, valica i mari e va a vivere con Richmond, lungi dagli artigli dell'inferno. Va, affrettati, fuggi da questo luogo di macelli [2] se accrescere non vuoi il numero dei morti e ch'io muoia avverando la maledizione di Margherita,... nè madre, nè moglie, nè regina d'Inghilterra.

STANLEY. Pieno di prudenza è questo vostro consiglio, signora. — Profittate delle ore; vi darò lettere di raccomandazione per mio figlio che vi verrà incontro; non vi lasciate sorprendere indugiando follemente.

DUCHESSA. Oh vento funesto che spargi le calamità! Oh mio seno maledetto! Mio letto fatale! Io generai un serpente, il cui occhio inevitabile lancia la morte!

STANLEY. Venite, signora, venite; in tutta fretta fui quì spedito.

ANNA. Ed io piena di ripugnanza vi seguirò. Oh volesse Iddio

---

[1] *Cut my lace ascunder*, slacciatemi, tagliate le stringhe.

[2] *Slaughter-house*, ammazzatoio.

che il cerchietto d'oro che deve cingermi la fronte fosse un ferro rovente che mi abbruciasse il cervello. Un veleno mortale tenga le veci dell'olio sacro e ch' io muoia prima che alcuno abbia potuto gridare: Viva la Regina.

ELISABETTA. Va, va infelice, io non invidio il tuo splendore, nè ciò accresce i miei mali, nè male alcuno io ti desidero.

ANNA. No! Perchè?... Quando colui, che ora è mio sposo, nel momento in cui seguivo il feretro di Enrico, venne a me colle mani deterse appena dal sangue di quell'angelo che fu il mio primo consorte, e di quel santo re del quale seguivo piangendo la mortal spoglia; oh in quel momento, dico, alzando gli occhi sul viso di Riccardo, ecco quale fu il mio voto: — « Anatema a te, io dissi, a te che mi condannasti sì giovine a tanto lunga vedovanza! e quando ti sposerai, le sventure opprimano il tuo talamo; e se v'è donna tanto insensata da accettare la tua mano, possa tu renderla più misera che me non facesti colla morte del mio consorte diletto! Ed ecco in minor tempo che non me ne occorra per ripetere questa imprecazione, il mio cuore di donna si lascia grossamente vincere dal miele delle sue parole, e divenni io stessa l'oggetto delle mie imprecazioni! Da quel dì i mie occhi più non si chiusero; non mai nel suo letto gustai un'ora di sonno refrigerante [1] senza essere riscossa dai suoi sogni di terrore. Poi egli mi odia a cagione di mio padre Warwick, e non vo errata pensando che fra breve vorrà da me essere disciolto.

ELISABETTA. Povera sfortunata, addio; i tuoi patimenti compiango.

ANNA. Non più di quello ch'io deplori i vostri.

DORSET. Addio, tu che la grandezza accogli con tanta tristezza.

ANNA. Addio, tu infelice che da essa ti togli!

DUCHESSA (a Dorset). Va tu da Richmond e la fortuna ti guidi! Tu (ad Anna) va da Riccardo, e i buoni angeli ti proteggano! Tu entra nel chiostro, (a Elisabetta) e ti accompagnino pensieri salutari! Io vado alla tomba, dove pace e riposo mi aspettano! Ho veduto più di ottant'anni di dolore e ogni ora di gioia naufragò in molti giorni [2] di affanni.

---

[1] *Golden dew of sleep,* l'aurea rugiada del sonno.
[2] In una settimana.

ELISABETTA. Fermatevi; volgiamo un altro sguardo alla Torre. Antiche pietre, abbiate pietà di quei teneri pargoletti che l'odio rinchiuse dentro le vostre mura! Ruvida culla a sì graziose creature. Aspra e dura nudrice, vecchia e lugubre compagna dei giuochi di due principi sì giovani, sii buona pei miei figli! Così un dolore che collima colla pazzia, le vostre pietre saluta! (Escono).

SCENA II.

La stanza del trono nella reggia.

Squillo di trombe. **Riccardo** *siede come re in trono;* **Buckingham, Catesby,** *un* **Paggio** *ed altri.*

RICCARDO. Fatevi tutti a parte. — Cugino di Buckingham...

BUCKINGHAM. Mio grazioso sovrano.

RICCARDO. Dammi la mano. A questo vertice salì Riccardo mercè l'opera e il consiglio tuo. Ma godremo di questi splendori soltanto per un giorno? O dureranno e potremo di essi allietarci?

BUCKINGHAM. Essi sono e possono durar sempre?

RICCARDO. Ah, Buckingham, ora vengo al segno che mostrerà se sei vero oro di coppella. Il giovine Eduardo... vive... Pensa ora a quello che vorrei dire.

BUCKINGHAM. Dite, mio amato signore.

RICCARDO. Oh, Buckingham, dico che vorrei esser re.

BUCKINGHAM. E tale siete, mio famoso signore.

RICCARDO. Ah, sono re? Sì, ma Eduardo vive.

BUCKINGHAM. È vero, nobile principe.

RICCARDO. Oh amara conseguenza che Eduardo debba vivere ancora!... vero, nobile principe!... Cugino, tu non solevi essere così ottuso; debbo parlar aperto? Vorrei morti quei bastardi; e vorrei ciò si facesse subito. Che dici ora? Parla tosto, sii breve.

BUCKINGHAM. Vostra grazia può fare quel che le aggrada.

RICCARDO. Va, va, sei di ghiaccio, la tua amicizia intepidisce; di', ho io il tuo consentimento per la loro morte?

BUCKINGHAM. Datemi agio di respirare, caro signore; lasciate

ch'io rifletta un momento prima di rispondere. Fra poco dirò la mia risoluzione. (Esce).

CATESBY. Il re è sdegnato; guarda, come si morde le labbra. (A parte).

RICCARDO. (Scende dal trono). Mi volgerò a scioperati dalla cervice di ferro, a giovani che non riflettano; non fa per me chi vuol scrutarmi nell'anima. L'ambizioso Buckingham diventa circospetto. — Ragazzo!

PAGGIO. Signore.

RICCARDO. Conosci tu alcuno cui l'oro possa corrompere e indurre a compiere un'opera di morte?

PAGGIO. Conosco un gentiluomo crucciato la cui miseria mal consuona colla sua anima altera. L'oro lo spingerebbe meglio di venti oratori ad ogni cosa.

RICCARDO. Il suo nome?

PAGGIO. Il suo nome è Tyrrel, signore.

RICCARDO. Lo conosco un poco, va, fallo venir qui, ragazzo. (Il Paggio esce). L'astuto e profondo pensatore Buckingham non sarà più d'or innanzi il mio confidente. Egli seguì dunque sì lungo tempo senza stancarsi i miei passi e si ferma ora per riposare? Bene, sia così... (Entra STANLEY). Ebbene, lord Stanley? Quali novelle?

STANLEY. Si dice, mio amato signore, e vengo a prevenirvene, che il marchese Dorset sia fuggito per andar a raggiungere Richmond, nelle parti dove questo abita.

RICCARDO. Avvicinati, Catesby; spargi nel pubblico che Anna, mia moglie, è gravemente inferma; provvederò perchè ella non esca. Trovami qualche oscuro gentiluomo che mariterò tosto colla figlia di Clarenza; rispetto al figlio è un idiota e nol temo. Ebbene, a che pensi? Torno a dirti, spargi la voce che Anna, la regina, è inferma e che forse morirà. Va, urge ch'io tronchi le speranze che più tardi potrebbero nuocermi. (Catesby esce). Bisogna ch'io sposi la figlia di mio fratello, senza di che il mio trono posa sopra un fragile vetro! Ucciderle i fratelli, poi sposarla! Incerto è il guadagno! Ma sono così sprofondato nel sangue, che un delitto deve produr l'altro. La pietà lagrimosa non abita in questi occhi. (Rientra il PAGGIO con TYRREL). È il tuo nome Tyrrel?

TYRREL. Giacomo Tyrrel, vostro suddito devoto.

RICCARDO. Sei tale veramente?

TYRREL. Ponetemi alla prova, mio grazioso signore.

RICCARDO. Sapresti indurti ad uccidere un mio amico?

TYRREL. Così lo vogliate, ma preferirei di uccidere due nemici.

RICCARDO. Ah, tocchi il punto; due nemici implacabili del mio riposo, due perturbatori del mio dolce sonno sono quelli contro di cui vorrei muoverti; Tyrrel io parlo dei bastardi della Torre.

TYRREL. Fate ch'io possa andar fino ad essi, e tosto vi libererò da siffatto timore.

RICCARDO. Tu mi fai udire una musica dolce. Odi, avvicinati, Tyrrel; va, prendi questo segno. Prestami ben orecchio. (Gli parla sommesso). È tutto quello che v'è a fare. — Vienmi a dire che è fatto e ti amerò e ti innalzerò.

TYRREL. Presto sarà eseguito. (Esce).

Rientra Buckingham.

BUCKINGHAM. Milord, ho riflettuto sulla vostra ultima proposta.

RICCARDO. Bene, non se ne parli più. Dorset è fuggito da Richmond.

BUCKINGHAM. Intesi dirlo, milord.

RICCARDO. Stanley, egli è il figlio di vostra moglie; abbiate l'occhio a ciò.

BUCKINGHAM. Milord, reclamo il dono che sul vostro onore e la vostra fede mi prometteste, dico la contea di Hereford e le sue adiacenze.

RICCARDO. Stanley, attendete a vostra moglie; se ella porta lettere a Richmond voi ne risponderete.

BUCKINGHAM. Che dice vostra altezza della mia giusta richiesta.

RICCARDO. Mi ricordo.... che Enrico VI profetò che Richmond sarebbe stato re, allorchè Richmond era un piccolo fanciullo bizzarro. — Re!... forse....

BUCKINGHAM. Milord....

RICCARDO. Come avvenne che il profeta non mi dicesse allora, essendogli io presso, che un giorno lo avrei ucciso?

BUCKINGHAM. Milord, la vostra promessa per la contea....

RICCARDO. Richmond!.... L'ultima volta che fui a Exeter, il sindaco per farmi onore mi mostrò il castello, ch'egli chiamava Rougemont; a quel nome mi scossi, perchè un

bardo d'Irlanda m'avea detto che non sarei vissuto molto tempo dopo aver veduto Richmond.

BUCKINGHAM. Milord....

RICCARDO. Sì, che ora è?

BUCKINGHAM. Prendo la libertà di ricordare a vostra grazia la sua promessa.

RICCARDO. Bene, ma che ora è?

BUCKINGHAM. Le dieci, sono in procinto di battere.

RICCARDO. Sia, lascia che battano.

BUCKINGHAM. Lasciar che battano? Perchè?

RICCARDO. Perchè come un automa[1] tu interponi i tuoi suoni fra la tua dimanda e i miei pensieri. Oggi non sono in vena di donare.

BUCKINGHAM. Vogliate almeno dire se intendete farlo o no.

RICCARDO. Tu mi annoj; non sono in vena. (Esce col seguito).

BUCKINGHAM. È ella così? Ricambia egli i miei alti servigi con tal disprezzo? Lo feci io re per ciò? Oh, ch'io pensi ad Hastings e fuggiamo a Brecknock finchè la mia testa tremante non mi è tolta. (Esce).

SCENA III.

La stessa.

Entra Tyrrel.

TYRREL. L'atto tirannico e sanguinoso è compiuto; il maggior reato, l'eccidio più disumano di cui questo paese si fosse mai renduto colpevole. Dighton e Forrest, ch'io subornai per quell'opera, per quel barbaro macello, sebbene scellerati induriti, mastini sitibondi di sangue, vinti da tenerezza, da dolce compassione, piangevano come fanciulli tessendo quel racconto di morte! Oh così, diceva Dighton, giacevano quei teneri pargoletti.... Così, così, aggiungeva Forrest, si tenevano l'un l'altro allacciati colle loro candide innocenti braccia. Le loro labbra erano quattro rose vermiglie sopra un medesimo stelo che nella loro pompa

[1] *A Jack*. Il *Jack of the Clock-house* era l'automa che batteva le ore sopra una campana.

estiva, scambievolmente si baciavano. Un libro di preghiere posava sul capezzale, che per un momento, disse Forrest, mi distolse quasi dal mio proposito. Ma, oh, il demonio,.:. qui lo scellerato s'interruppe, e Dighton quindi riprese.... Noi abbiamo distrutta l'opera più perfetta che, dopo la creazione, la natura avesse mai fatta! — Così se ne andarono entrambi sopraffatti tanto dall'ambascia e dal rimorso che non potevano parlare; e così li lasciai per venir a portar la novella a questo re truculento. (Entra il re Riccardo). Egli giunge. — Salute al mio signore e sovrano!

RICCARDO. Cortese Tyrrel! Sono io felice per le tue nuove?

TYRREL. Se l'aver compiuta l'opera a cui mi deputaste vi arreca felicità, siate felice, poichè essa è compita.

RICCARDO. Ma li vedesti tu spenti?

TYRREL. Sì, mio signore.

RICCARDO. E sepolti, gentile Tyrrel?

TYRREL. Il cappellano della Torre li ha sepolti; ma dove, a dir il vero, ignoro.

RICCARDO. Vieni da me, Tyrrel, subito dopo cena e narrerai come seguì la loro morte. Intanto pensa a quello che posso fare per te e sii certo di ottenerlo. Per ora, addio.

TYRREL. Umilmente mi accomiato. (Esce).

RICCARDO. Ho fatto chiudere strettamente il figlio di Clarenza; ho maritata sua figlia ad un uomo oscuro; i figli di Eduardo dormono nel seno di Abramo, e Anna mia moglie ha dato il suo addio al mondo. So che Richmond dalla Bretagna aspira alla mano della giovine Elisabetta, figlia di mio fratello, e che la sua ambizione vorrebbe su tale alleanza fondare i suoi titoli alla corona. Io andrò a lei e, amante fortunato, le farò lietamente la mia corte.

Entra Ratcliff.

RATCLIFF. Milord!

RICCARDO. Sono buone o triste le notizie che rechi sì zoticamente?

RATCLIFF. Triste, milord; Morton è fuggito da Richmond; Buckingham, alla testa degli arditi Gallesi è in campo, e le sue forze ad ogni istante si accrescono.

RICCARDO. Ely congiunto a Richmond mi dà più a pensare che

Buckingham e la sua temeraria levata di genti. Vieni. — Appresi per esperienza che l'irresolutezza cianciera è la tarda compagna degli stolidi indugi; gli indugi recano con sè la miseria impotente che procede come la lumaca. Impenniamo dunque le ali della celerità, messaggiera di Giove [1] e degna araldo dei re! Andiamo a raccogliere le schiere; il mio scudo è il mio consiglio. La sollecitudine è necessaria quando i traditori osano sollevare il vessillo della rivolta. (Escono).

SCENA IV.

La stessa. — Davanti alla reggia.

Entra la regina **Margherita.**

MARGHERITA. Così ora la prosperità comincia ad essere troppo matura e sta per cadere nelle corrotte fauci della morte. Qui venni io di nascosto per assistere alla rovina de'miei nemici. Ho già veduto il triste prologo e tornerò in Francia colla speranza che il seguito non sarà meno lugubre e funesto. Fatti a parte, infelice Margherita! Chi giunge?

Entrano la regina **Elisabetta** *e la* **Duchessa di York.**

ELISABETTA. Ah, miei poveri principi! ah miei teneri figli! amabili fiori surti appena da un giorno! se le vostre anime innocenti volano per l'aria e fissate ancora non furono nella loro eterna dimora, libratevi su di me colle vostre aeree ali e ascoltate i lamenti della madre vostra!

MARGHERITA. Libratevi su di lei; ditele che una legge di espiazione [2] mutò il mattino della vostra infanzia nelle tenebre dell'antica notte.

DUCHESSA. Tante miserie hanno troncata la mia voce e la mia lingua stanca dai lamenti è immobile e muta. Eduardo Plantageneto perchè sei tu morto?

---

[1] *Mercury*, Mercurio.
[2] *Right for right.*

MARGHERITA. Plantageneto vendica Plantageneto, Eduardo sconta con Eduardo un debito di morte.

ELISABETTA. Potesti tu, o Dio, abbandonare quegli innocenti agnelli e gettarli nelle fauci del lupo? Perchè chiudevi tu gli occhi [1] quando tal opera seguiva?

MARGHERITA. Perchè li chiudevi quando moriva il santo Enrico e il mio dolce figlio?

DUCHESSA. Spettro vivente la cui vista è estinta e l'esistenza del quale non è più da nulla alimentata, monumento di infortunio, obbrobrio del mondo, proprietà del sepolcro usurpata dalla vita; compendio e registro di giorni nefasti, riposa la tua stanchezza [2] sul suolo dell'Inghilterra, su questa terra pia, empiamente abbeverata di sangue innocente! (Sedendo in terra).

ELISABETTA. Oh perchè non puoi tu [3] darmi una tomba come puoi darmi un tristo seggio? Vorrei non sopra di te riposare le mie ossa ma entro di te nasconderle. Ah chi v'è che abbia ragione di gemere fuori di noi? (Sedendole vicino).

MARGHERITA. Se il dolore più antico è il più venerabile, si conceda al mio la preminenza; ai miei mali spetta l'impero e la superiorità sui vostri. (Sedendo accanto a loro). Se il dolore può conciliarsi colla compagnia, la memoria delle mie sventure vi richiami le vostre. Io ebbi un Eduardo e un Riccardo l'uccise; ebbi uno sposo e un Riccardo l'uccise; tu avesti un Eduardo e un Riccardo l'uccise; avesti un Riccardo e un Riccardo lo uccise.

DUCHESSA. Io ebbi un Riccardo pure e tu l'uccidesti; ebbi pure un Rutland e tu desti mano ad ucciderlo.

MARGHERITA. Tu avesti eziandio un Clarenza, e un Riccardo lo spense. Dai tuoi fianchi uscì il mastino infernale che ne dà a tutti la caccia finchè morti ci vegga. Quel mastino, che ebbe i denti prima di aver gli occhi, per sbranare le agnelle e abbeverarsi del loro sangue, quell'empio distruggitore delle opere di Dio; quel tiranno scellerato; quell'oppressore della terra, che gode delle lagrime degli infelici escì dal tuo seno per scavarci a tutti la

[1] *Didst thou sleep*, dormivi.
[2] *Rest thy unrest.*
[3] Cioè la terra.

tomba. Oh Dio giusto, equo rimuneratore, quanto io ti ringrazio che quel mastino sanguinario sfoghi il suo furore sui frutti delle viscere di sua madre, e la costringa ad unire il suo al dolore degli altri!

DUCHESSA. Oh moglie di Enrico non esultare delle mie ambascie; Dio mi è testimonio che per le tue io ho pianto.

MARGHERITA. Perdonami, sono avida di vendetta ed ora mi pasco nel contemplarla. È morto il tuo Eduardo che uccise il mio Eduardo; l'altro Eduardo è pur morto in espiazione del mio Eduardo e il giovine York di più, nè entrambi uniti pareggiano la grandezza della mia perdita. È morto il tuo Clarenza che pugnalò Eduardo mio; e i testimoni di quella orrida tragedia, l'adultero Hastings, Rivers, Vaughan, Grey discesero precocemente nel buio della tomba. Riccardo vive ancora, tenebroso emissario dell'abisso, a cui fu commesso di comprar anime e inviarvele; ma rapidamente si appressa il suo tremendo e non compianto fine. La terra si spalanca, l'inferno gitta fiamme, i demoni ruggiscono, i santi pregano, chiedendo che sia tolto presto di qui. Tronca, buon Dio, il filo dei suoi giorni, te ne scongiuro, onde io possa vivere per gridare, il mostro è spento!

ELISABETTA. Oh tu vaticinasti che un dì sarebbe venuto nel quale ti avrei chiamata in soccorso per maledire quel turpe rettile,[1] quel rospo immondo dal dorso travolto.

MARGHERITA. Io allora ti appellai vano simulacro della mia grandezza; ti appellai povera ombra, regina in dipintura, mendace mostra di quello ch'io fui, annunzio lusinghiero di un tremendo spettacolo, sollevata tanto alta per essere precipitata in una voragine, madre da scherno di due vezzosi fanciulli, sogno di quel che eri, insegna pomposa che avrebbe servito di bersaglio ai colpi più pericolosi, larva di dignità, soffio d'aere, bella regina da teatro fatta solo per recitare una parte. Dov'è il tuo sposo ora? Dove i tuoi fratelli? Dove i tuoi due figli? Di che ti allieti? Chi prega, e genuflette, e dice.... Dio salvi la regina? Dove andarono gli umili Pari che ti adulavano? Dove le schiere che ti seguivano? Ripensa a tutto ciò e vedi quello che sei. La sposa felice mutò a dolente vedova; la lieta madre

[1] Ragno.

a donna che piange a quel nome; di pregata, umilmente pregante; di regina, schiava coronata di dolori; quella che me scherniva ora è da me schernita; quella che da tutti era temuta, ora di uno è atterrita; quella che a tutti imponeva, da nessuno è obbedita più. Così si rivolse il corso della giustizia lasciandoti soltanto preda del tempo; non avendo che la memoria di quel che fosti per inacerbir vieppiù il tuo stato presente. Tu avevi usurpato il mio posto e non usurpi anche una giusta proporzione de'miei dolori? Ora la tua testa superba sopporta metà del mio fardello, ed ecco ch'io qui disciolgo il capo mio stanco per lasciare a te tutto il carico. Addio, sposa di York, e regina di tristi infortunii,... questi dolori inglesi mi faranno sorridere in Francia.

ELISABETTA. Oh tu sì esperta in maledizioni, fermati, e insegnami a maledire i miei nemici.

MARGHERITA. Veglia la notte e digiuna il dì; raffronta la tua felicità spenta coi tuoi dolori vivi; raffigura i' tuoi figli più leggiadri che non furono e colui che li uccise più deforme che non è; amplifica le tue perdite per far peggiore chi le causò; a ciò pensando imparerai a maledire.

ELISABETTA. Le mie parole sono ottuse, oh ravvivale colle tue!

MARGHERITA. I tuoi dolori le arroteranno e le faranno come le mie penetranti! (Esce).

DUCHESSA. Perchè dovrebbe la sventura essere prodiga di parole?

ELISABETTA. Patrocinatrici formate dall'alito de'dolori loro clienti, ereditiere aeree di gioie intestate, povere oratrici della sventura informate dalla respirazione, abbiano un libero corso; sebbene efficaci rimedi non arrechino esse sollevano il cuore.

DUCHESSA. Se questo è, non infrenare la lingua, vieni con me, e col soffio delle nostre parole amare soffochiamo il mio figlio maledetto che ha soffocato i tuoi due figli vezzosi. (Squillo di trombe al di dentro). Squilla la tromba; non essere parca in maledizioni.

Entra il re Riccardo *col suo seguito in marcia.*

RICCARDO. Chi mi rattiene nella mia spedizione?

DUCHESSA. Oh, colei che alla tua nascita avrebbe dovuto rat-

tenerti, soffocandoti, nel suo seno maledetto, e prevenire così, empio, tutti i delitti che hai compiuti.

ELISABETTA. Hai tu ricinta con un serto d'oro quella tua fronte in cui, se giustizia fosse, dovrebbero essere incisi con un ferro rovente l'omicidio del principe a cui apparterrebbe quella corona, e la dolorosa morte dei miei figli e dei miei fratelli? Rispondi, empio, dove sono i miei figli?

DUCHESSA. Mostro, mostro, [1] dov'è tuo fratello Clarenza? E il piccolo Ned Plantageneto suo figlio?

ELISABETTA. Dove i nobili Rivers, Vaughan, Grey?

DUCHESSA. Dov'è il gentile Hastings?

RICCARDO. Squillate, trombe!... Battete, tamburi! Fate sì che il cielo non oda queste femmine loquaci a schernire l'unto del Signore. Sonate, dico. (*Squillo di trombe. Suono di tamburi*). Siate temperate e parlatemi con dolcezza, o cogli strepiti clamorosi della guerra, così io soffocherò le vostre imprecazioni.

DUCHESSA. Sei tu mio figlio?

RICCARDO. Sì, e ne ringrazio Dio, mio padre e voi.

DUCHESSA. Allora odi con pazienza i miei rimproveri. [2]

RICCARDO. Signora, io partecipo un po'al vostro carattere nè i rimproveri so tollerare.

DUCHESSA. Oh, lasciami dire.

RICCARDO. Fatelo, ma io non udrò.

DUCHESSA. Sarò mite e temperata nelle mie parole.

RICCARDO. E breve, buona madre, avvegnachè mi muova la fretta.

DUCHESSA. Fretta tanta hai! Io ti ho pure atteso, e Dio sa fra quali tormenti e in quale angoscia.

RICCARDO. E non venni io infine a consolarvi?

DUCHESSA. No, per la santa croce, tu ben sai che venisti sulla terra per far della terra l'inferno mio. La tua nascita fu un peso doloroso per me: bieca e caparbia fu la tua infanzia; la tua adolescenza violenta, selvaggia, forsennata; la giovinezza scapigliata, cupida, temeraria. Nell'età matura divenisti altero, astuto, dissimulato, sanguinario, meno fiero, ma più pericoloso, carezzevole mentre odiavi. Ebbi io mai con te una sola ora fortunata?

---

[1] *Toad*, rospo.

[2] La mia impazienza

RICCARDO. Affè, nessuna, se se ne eccettua quella in cui Humphrey Hower chiamò vostra grazia ad asciolvere lungi da me.[1] S'io vi son tanto infesto, lasciate che me ne vada e non vi dia noia, signora. — Tamburi, battete.

DUCHESSA. Lasciami parlare, te ne prego.

RICCARDO. Favellate con troppo rancore.

DUCHESSA. Odi anche una parola nè mai più mi udirai.

RICCARDO. Sia.

DUCHESSA. O tu morirai, per un giusto decreto di Dio, prima di ritornare da questa guerra vincitore; o io perirò per ambascia ed estrema vecchiaia nè mai più rivedrò il tuo volto. Abbi dunque con te la mia più terribile maledizione; ed essa nel dì della battaglia ti sia più grave della corazza che indossi! Le mie preghiere si uniscono ai tuoi nemici nei quali le giovani anime dei figli di Eduardo trasfondono il coraggio promettendo loro la vittoria e il trionfo. Uomo di sangue fosti, e sanguinoso sarà il tuo fine; l'obbrobrio ti accompagnò in vita, nè da te si scompagnerà in morte. (Esce).

ELISABETTA. Sebbene io ne abbia maggiori cagioni, ho minor lena per maledire, e non posso se non dire amen alle sue imprecazioni. (Andandosene).

RICCARDO. Fermatevi, signora, debbo dirvi una parola.

ELISABETTA. Non ho più figli di sangue reale che tu possa sgozzare; quanto alle mie figlie, Riccardo, diverranno monache oranti, non regine in lacrime, perciò non attentare alla loro vita.

RICCARDO. Voi avete una figlia chiamata Elisabetta; virtuosa e bella, graziosa e di sangue regio.

ELISABETTA. E deve ella perciò morire? Oh, lascia ch'ella viva, e corromperò i suoi costumi, offuscherò la sua beltà, mi disonorerò da me come infedele al letto di Eduardo, getterò sopra di essa il velo dell'infamia. Per sottrarla al pugnale sanguinoso, giurerò che non è figlia di Eduardo.

RICCARDO. Non offendete la sua nascita, ella è una principessa reale.

[1] Allusione di cui nessun commentatore ha saputo dar ragione. Alcuni la dissero un giuoco di parole fra *Hower* o *Hour* (ore) e che accennasse al proverbio involgato *pransare col duca Humphrey*, cioè starsene negli spazi imaginari

ELISABETTA. Per salvarne la vita, dirò che tale non è.

RICCARDO. La sua vita ha la più sicura delle guarentigie dalla sua nascita.

ELISABETTA. Per tale guarentigia i suoi fratelli morirono.

RICCARDO. Oh, alla nascita di questi non rifulsero astri propizi.

ELISABETTA. No, alla loro vita furono avversi perfidi amici.

RICCARDO. Inevitabili sono i decreti del fato.

ELISABETTA. Sì, quando è il delitto che siffatti decreti segna. I miei figli erano destinati ad una morte più bella se la Provvidenza ti avesse assegnato una men turpe vita

RICCARDO. Voi parlate come se io avessi ucciso i miei cugini.

ELISABETTA. Cugini, affè e dal loro zio privati[1] della felicità, del regno, dei parenti, della libertà, della vita. Quale che si fosse la mano che trafisse i loro teneri petti, fu la tua testa che segretamente la diresse. Il ferro micidiale sarebbe stato impotente e ottuso, se non fosse stato aguzzato sul tuo cuore di pietra prima di tuffarsi nelle viscere di quegli innocenti. Se la continuità del dolore non ne scemasse la violenza, innanzi che la mia bocca facesse udir al tuo orecchio il nome dei miei figli, le mie unghie si profonderebbero[2] nei tuoi occhi; ed io, in questa disperata baia di morte, come povera nave, senza vele e senza sarte, mi avventerei per infrangermi contro il tuo seno di roccia.

RICCARDO. Signora, così possa io prosperare nella mia impresa e riuscir vincitore in questa sanguinosa guerra, com'è vero che intendo di fare a voi ed ai vostri maggior bene che mai a voi ed ai vostri male non facessi!

ELISABETTA. Qual bene può più esservi per me sotto la vòlta del cielo?

RICCARDO. L'innalzamento dei vostri figli, dama gentile.

ELISABETTA. A qualche patibolo, per perderci la testa.

RICCARDO. All'apogeo della fortuna, delle dignità, all'alto seggio imperiale delle glorie della terra.

ELISABETTA. Culla il mio dolore con tali baie: dimmi quale stato, quale dignità, quale onore tu puoi dare a qualcuno de'miei figli?

---

[1] *Cousins indeed; and by their uncle cozen'd.* Giuoco di parole fra *cousins* (cugini) e *cozen'd* (*giuntati ingannati*).

[2] Getterebbero l'ancora.

RICCARDO. Tutti quelli ch'io ho e me stesso con essi vuo' dare a chi di te nasce; così nel Lete della tua anima sdegnosa tu sommergerai la trista memoria di quelle offese di cui mi reputi autore.

ELISABETTA. Sii breve, affinchè la esposizione della tua bontà non duri maggior tempo della tua bontà stessa.

RICCARDO. Allora sappi che con tutta l'anima, amo tua figlia.

ELISABETTA. La madre di mia figlia con tutta l'anima lo crede.

RICCARDO. Che cosa crede?

ELISABETTA. Che ami mia figlia con tutta l'anima! di uguale amore amasti i suoi fratelli, e con uguale amore te ne ringrazio.

RICCARDO. Non esser così sollecita a turbare il senso delle mie parole; i' volli dire che con tutta l'anima amo tua figlia e che intendo farla regina d'Inghilterra.

ELISABETTA. Bene, e chi intendi che sia suo re?

RICCARDO. Quegli che la fa regina, chi altri sarebbe?

ELISABETTA. Che, tu?

RICCARDO. Sì, qual è il vostro giudizio?

ELISABETTA. Come potrai amoreggiarla?

RICCARDO. Questo vorrei apprendere da voi come meglio esperta del suo carattere.

ELISABETTA. Vuoi apprenderlo da me?

RICCARDO. Con tutto il cuore, signora.

ELISABETTA. Mandale per colui che le uccise i fratelli due cuori sanguinanti sui quali avrai scritto due nomi: Eduardo e York. A quella vista ella forse piangerà; allora offrile una pezzuola, come in altro tempo Margherita ne offerse una a tuo padre intrisa nel sangue di Rutland. Tu le dirai che è inzuppata nel sangue dei suoi fratelli amati e l'esorterai a valersene per detergere le sue lagrime; se ciò non basta a vincerla, trasmettile la nota delle tue nobili gesta; dille che hai fatto morire suo zio Clarenza, suo zio Rivers, e che per amor suo, spacciasti rapidamente dal mondo la sua buona zia Anna.

RICCARDO. Voi vi fate beffa di me, signora; non è questo il modo per vincere vostra figlia.

ELISABETTA. Non ve n'ha altri, se pur tu non ti trasformassi e non fossi il Riccardo che ha fatto tutto ciò.

RICCARDO. E se tutto ciò non avessi fatto che per amore di lei?

ELISABETTA. Allora non potrebbe che abborrirti per avere ad un prezzo tanto sanguinoso ottenuto il tuo amore.

RICCARDO. Bada, quello che è compiuto non può più ora ripararsi. L'uomo commette talvolta atti inconsulti di cui ha poi tutto il tempo di pentirsi. Se tolsi il regno ai vostri figli, per farne ammenda lo darò alla figlia vostra; se feci perire il frutto delle vostre viscere, per dar vita alla vostra posterità, farò nascere da vostra figlia una posterità nuova. Il nome di avola non è meno dolce del caro nome di madre. I suoi figli saranno i figli vostri, ben che di un grado più distante; formati del vostro sangue parteciperanno alla vostra vita; non vi saran costato di meno che una notte di dolori sofferta da quella per cui gli stessi dolori voi avete patito. I vostri figli furono un tormento per la vostra gioventù; i miei saranno la consolazione della vostra vecchiaia. La perdita che voi dolorate è quella di un figlio re, ma per tale perdita vostra figlia diviene regina. Non posso risarcirvi interamente come vorrei e perciò accettate le offerte che stanno in mio potere. Dorset, vostro figlio, preso da timore, è andato ad errare tristamente in terre straniere; questo felice nodo lo farà ritornare e gli aprirà la via ai più alti onori. Il re che chiamerà la vostra bella figlia sposa, darà del pari familiarmente al vostro Dorset il titolo di fratello; voi ridiverrete madre di un re, e tutte le ruine di un tristo tempo riparate verranno dai godimenti di una maggior felicità. Noi possiamo vedere ancora trascorrere giorni fortunati. Le lagrime che avete sparse ritorneranno trasformate in perle orientali; e la somma della vostra felicità, accresciuta dai frutti, vi sarà renduta dieci volte maggiore. Andate dunque, mia madre, andate dalla figlia vostra; la vostra esperienza avvivi la sua timida giovinezza; apparecchiate il suo orecchio ad udire i voti di un amante; accendete nel suo giovine petto il nobile desiderio di regnare; parlate alla principessa della felicità dell'imeneo e delle sue recondite gioie; e dopo che questo braccio avrà punito il piccolo ribelle, l'insensato Buckingham, io andrò a lei cinto di allori trionfali e la condurrò al talamo di un vincitore; a lei darò onore delle mie vittorie ed ella sarà la sola signora e Cesare vero regnerà sopra Cesare.

ELISABETTA. Che dovrò dirle? Che il fratello di suo padre vorrebbe esserle sposo? O dirò, suo zio? O quegli che uccise i suoi fratelli ed i suoi zii? Sotto qual titolo le parlerò io per te che Dio, la legge, il mio onore e l'amor suo possano rendere accetto alla sua giovinezza!

RICCARDO. Di' che la pace della bella Inghilterra sarà il frutto di questa alleanza.

ELISABETTA. Che ella comprerà con una perpetua guerra.

RICCARDO. Dille che il re, che può comandare, prega.

ELISABETTA. Per ottener quello che a lei divieta il re dei re.

RICCARDO. Di' che diverrà un'alta e potente regina.

ELISABETTA. Per gemere di tal nome come sua madre.

RICCARDO. Di' ch'io l'amerò sempre.

ELISABETTA. Ma quanto tempo durerà sì fatto sempre?

RICCARDO. Fino al termine della sua bella vita.

ELISABETTA. E quanto durerà la sua bella vita?

RICCARDO. Infino che il cielo e la natura lo consentano.

ELISABETTA. Insino che l'inferno e Riccardo lo desiderino.

RICCARDO. Di' che io suo sovrano, sono suo umile suddito.

ELISABETTA. Ma ella, suddita vostra, abborre tale sovranità.

RICCARDO. Sii eloquente parlando di me con lei.

ELISABETTA. A un racconto onesto meglio si addice una esposizione semplice.

RICCARDO. Allora semplicemente esponile il mio amore.

ELISABETTA. Semplice, e non onesto, è cosa che ripugna.

RICCARDO. I vostri argomenti sono superficiali troppo e troppo vivi.

ELISABETTA. Oh, no, i miei argomenti son troppo profondi e morti; troppo profondi e morti, poveri figli, nella loro tomba.

RICCARDO. Non toccate questa corda, signora; è cosa passata.

ELISABETTA. La toccherò fin che batta il mio cuore.

RICCARDO. Ora, per il mio S. Giorgio, per la mia giarrettiera, e la mia corona....

ELISABETTA. Profanato, disonorata, e la terza usurpata.

RICCARDO. Giuro....

ELISABETTA. Per nulla, perchè questo non è un giuramento. Il tuo S. Giorgio, profanato, ha perduto il suo nobile splendore; la tua giarrettiera, lordata, non possiede più la sua virtù cavalleresca; la tua corona, usurpata, offuscò il suo

lustro regale. Se vuoi essere creduto giurando, giura per qualche cosa che tu non abbia oltraggiata.

RICCARDO. Allora, per me stesso...

ELISABETTA. Te stesso contaminasti.

RICCARDO. Pel mondo...

ELISABETTA. Esso è pieno delle tue ree opere.

RICCARDO. Per la morte di mio padre.

ELISABETTA. La tua vità la deturpò.

RICCARDO. Che, dunque, per Iddio...

ELISABETTA. Dio offendesti più di ogni altro. Se tu avessi temuto di violare un giuramento fatto in suo nome, la riconciliazione operata dal re mio sposo non sarebbe stata rotta nè i miei fratelli sarebbero spenti. Se avessi temuto di violare un giuramento ad esso fatto, il regio diadema che ti cinge in questo momento la fronte fregierebbe le tempie giovanili del figlio mio, e vivrebbero ancora quei principi, che ora, teneri ospiti della tomba, la tua perfidia ha dato in preda ai vermi. Per qual cosa puoi tu ora giurare?

RICCARDO. Per l'avvenire.

ELISABETTA. Tu l'hai bruttato col tuo passato, ed io avrò a detergere ben molte lagrime pel passato che mi creano i tuoi delitti. Vivono i figli di cui trucidasti i padri; e la loro giovinezza, rimasta senza guida, sarà fonte di dolori all'età matura. Vivono i padri di cui hai sgozzato i figli, vecchie sterili piante la cui vecchiezza è condannata alle lagrime. Non giurar per l'avvenire di cui già abusasti prima di usare, col mal uso che facesti del tempo passato.

RICCARDO. Se non è vero ch'io desideri di riparare i miei falli ed espiarli, ogni successo mi abbandoni nell'ardua impresa che conduco contro i miei nemici armati! Ch'io mi perda da me stesso e sia il fabbro della mia ruina! Il cielo e la fortuna si frappongano ad ogni mia contentezza! Giorno, rifiutami la tua luce; notte, ricusami il tuo riposo; astri di felicità, ripudiatemi, se vero non è ch'io ami la vostra vezzosa e augusta figlia dell'amor più puro, coll'affetto più devoto, coi sentimenti più santi! Da essa dipendono la mia felicità e la vostra! Senza di lei, per voi, per me, per lei stessa, pel paese e per molte anime cristiane, non vi è che morte, desolazione e ruine. Tai mali non possono essere e non saranno allontanati che da questo imeneo,

Perciò, cara madre... (debbo così chiamarvi) siate presso di lei l'interprete del mio amore. Ditele quel ch'io sarò, non quello che fui; non i miei meriti, ma quello che meriterò. Mostratele le necessità dei tempi, e miseri crucci non vi facciano perdere di veduta alti disegni.

ELISABETTA. Mi lascerò lo tentare in tal guisa dal demonio?

RICCARDO. Sì, se il demonio vi spinge ad opera buona.

ELISABETTA. Dimenticherò io tanto me stessa?

RICCARDO. Sì, se la memoria di voi stessa vi offende.

ELISABETTA. Ma tu uccidesti i miei figli.

RICCARDO. E nel seno di vostra figlia li depongo; e da quel nido di delizie si riprodurranno per vostro conforto.

ELISABETTA. Andrò io a persuadere mia figlia di fare la tua volontà?

RICCARDO. E facendolo siate una madre felice.

ELISABETTA. Sia. — Scrivetemi tosto e saprete da me le sue intenzioni.

RICCARDO. Recatele il bacio del mio sincero affetto, e così addio. (Baciandola. La regina Elisabetta esce). Donna insensata! Donna mutabile e leggiera! (Entra RATCLIFF; CATESBY lo segue). Ebbene? Quali notizie?

RATCLIFF. Potentissimo sovrano, sulla costa occidentale veleggia un poderoso naviglio. Corrono sulla riva mille dubbi amici, uomini di poca fede, inermi e poco vogliosi di respingere l'aggressore. Il naviglio è comandato, dicesi, da Richmond; aspetta, a vele abbassate, che Buckingham sopraggiunga e assecondi la calata.

RICCARDO. Qualche celere fidato messo voli dal duca di Norfolk;... Ratcliff, tu stesso,... o Catesby; dove è egli?

CATESBY. Qui, mio buon signore.

RICCARDO. Catesby vola dal duca.

CATESBY. Lo farò, signore, con tutta la possibile sollecitudine.

RICCARDO. Ratcliff, avvicinati; va a Salisbury e giunto colà,... Stolto villano (a Catesby) che fai tu costà, e perchè non corri dal duca?

CATESBY. Ditemi prima, potente signore, cosa intende l'altezza vostra; cosa debbo dirgli per parte di vostra grazia.

RICCARDO. Ah, è vero, buon Catesby. — Digli che raccolga subito quante maggiori forze potrà e che mi venga incontro senza indugi a Salisbury.

CATESBY. Parto. (Esce).

RATCLIFF. Che debbo io andar a fare a Salisbury?

RICCARDO. Che andresti tu a farci prima di me?

RATCLIFF. Vostra altezza mi disse di andarvi prima.

RICCARDO. Ho mutato avviso. (Entra STANLEY). Stanley, che novelle recate?

STANLEY. Niuna buona, signore, perchè poteste ascoltarla con piacere; niuna così cattiva da dovervi essere taciuta.

RICCARDO. Ah un'enigma! Nè buona nè cattiva! A che vai per le lunghe quando puoi scegliere la via più breve! Anche una volta, quali novelle?

STANLEY. Richmond è in mare.

RICCARDO. Vi si sprofondi e i mari lo coprano! Che fa colà quel vile rinnegato?

STANLEY. Potente sovrano, non potrei fare a tal proposito che delle congetture.

RICCARDO. Sia, udiamo le congetture.

STANLEY. Penso che incitato da Dorset, da Buckingham e da Morton veleggi verso l'Inghilterra per venir qui a reclamare la corona.

RICCARDO. È vuoto il trono? Non ha la spada chi la sorregga? È morto il re? È l'impero senza possessore? Chi vi è qui di eredi vivi di York fuori di noi? E chi è re d'Inghilterra tranne l'erede del gran York? Dimmi, dunque, che fa egli in mare?

STANLEY. Se tale non è il suo disegno, mio sovrano, non saprei che pensare.

RICCARDO. Se non viene per essere vostro sovrano, non sapreste pensare perchè venga quel Gallese. — Tu ti ribellerai, e fuggirai da lui, io temo.

STANLEY. No, mio buon signore, di me non diffidate.

RICCARDO. Dove sono allora le tue schiere per respingerlo? Dove i tuoi vassalli e i seguaci tuoi? Non sono essi ora sulla costa occidentale per agevolare la discesa a terra dei ribelli?

STANLEY. No, mio buon lord, i miei amici sono al settentrione.

RICCARDO. Freddi amici per me. Che fanno essi al settentrione quando dovrebbero servire il loro sovrano all'occidente?

STANLEY. Nessun comando fu loro dato, potente re. Se piace a vostra maestà io andrò a raccogliere i miei amici e

verrò a riunirmi a vostra grazia dove e in quel tempo che piacerà alla maestà vostra.

RICCARDO. Sì, vorresti andartene per unirti a Richmond; ma non mi fido di te.

STANLEY. Potentissimo sovrano, nessuna ragione avete per dubitare della mia amicizia; io non fui mai, nè mai sarò, sleale.

RICCARDO. Va dunque, e raguna gente. Ma lascia dietro di te tuo figlio, Giorgio Stanley; guarda che il tuo cuore sia saldo, altrimenti la sua testa è assai poco sicura.

STANLEY. Adoperate con lui in ragione della fede che a voi mostrerò. (Esce).

Entra un **Messo.**

MESSO. Mio grazioso sovrano, dalle notizie che mi hanno date alcuni fidati amici pare che sir Eduardo Courtney e quell'altero prelato, vescovo di Exeter, suo maggior fratello, siano attualmente nel Devonshire alla testa di un forte esercito.

Entra un altro **Messo.**

2.° MESSO. Nel Kent, mio sovrano, sono in armi i Guilfords; ad ogni istante cresce il numero dei ribelli e la loro forza.

Entra un altro **Messo.**

3.° MESSO. Milord, l'esercito del gran Buckingham...

RICCARDO. Via, gufi! Non sapete voi strider che di morte? (Lo percuote). Prendi fino che tu rechi migliori novelle.

3.° MESSO. Le novelle che reco a vostra maestà, sono... che per un subitaneo flusso e una caduta di acque l'esercito di Buckingham è sparpagliato e disperso: e che egli stesso erra in questo momento solo, si ignora dove.

RICCARDO. Ti chieggo perdono; eccoti la mia borsa per curare il colpo che ti ho dato. Fu alcun saggio amico che bandisse un premio a chi arresterà il traditore?

3.° MESSO. Tal bando fu fatto, mio sovrano.

Entra un altro Messo.

4.° Messo. Mio re, corre voce che sir Tommaso Lovel e il marchese Dorset siano in armi nell'Yorkshire. Però ho una buona novella per vostra altezza. — La flotta di Bretagna fu dispersa dalla tempesta. Nel Dorsetshire, Richmond mandò una nave a terra per chiedere a coloro che stavano sulla riva se erano per lui o no. Gli fu risposto che venivano per parte di Buckingham a sostenerlo; ma egli non si fidò e diè di nuovo alla vela per la Bretagna.

Riccardo. Marciamo, marciamo, dacchè siamo sotto le armi, se non per combattere il nemico forestiero almeno per ischiacciare i ribelli dell'interno.

Entra Catesby.

Catesby. Mio sovrano, il duca di Buckingham è preso, questa è la miglior novella. Ve n'ha un'altra meno piacevole e che vuol pur dirsi; è che il conte di Richmond è sbarcato a Milford alla testa di un esercito formidabile.

Riccardo. Andiamo a Salisbury; nel tempo che perdiamo qui a cianciare, una battaglia decisiva può essere vinta o perduta. Qualcuno di voi pensi a fare condurre Buckingham a Salisbury; tutti gli altri mi seguano. (Escono).

SCENA V.

Una stanza nella casa di Lord Stanley.

Entrano Stanley *e sir* Cristoforo Urswick.

Stanley. Sir Cristoforo, di' per parte mia a Richmond che mio figlio Giorgio Stanley è ritenuto nell'antro di questo feroce cinghiale; se mi ribello la testa del giovine Giorgio cade; è questo il timore che mi vieta ora ogni aiuto. Va, raccomandami al tuo signore. Aggiungi che la regina ha di cuore acconsentito che egli sposi sua figlia Elisabetta. Ma, dimmi, dov'è ora il nobile Richmond?

Cristoforo. A Pembroke, o ad Harford-west nel Gallese.

STANLEY. Quali uomini di nome andarono a lui?

CRISTOFORO. Sir Gualtiero Herbert, famoso soldato; sir Gilberto Talbot; sir Guglielmo Stanley; Oxford; il formidabile Pembroke; sir Giacomo Blunt, e Rice ap Tommaso con una schiera di prodi; nonchè molti altri di gran valore e rinomanza. Essi vengono a Londra se per via non si dà loro battaglia.

STANLEY. Bene, corri dal tuo signore, a cui bacio le mani. La mia lettera lo chiarirà delle mie intenzioni. Addio. (Escono).

ATTO QUINTO

SCENA I.

Salisbury. — Luogo aperto.

Entrano lo Sceriffo *e la* Guardia *con* Buckingham, *condotto a morte.*

BUCKINGHAM. Non vuole il re Riccardo ch'io gli parli?

SCERIFFO. No, mio buon signore: quindi siate paziente.

BUCKINGHAM. Hastings, e voi figli di Eduardo, Grey e Rivers, santo re Enrico, e il tuo vezzoso figlio Eduardo, Vaughan e voi tutti che cadeste per opera di un'ipocrita tirannia, se, a traverso le nubi, le vostre ombre querule e gementi mi veggono in questo momento, applaudite, per vendicarvi, alla mia rovina! — Questo è il dì dei morti, amico, non è così?

SCERIFFO. Sì, mio signore.

BUCKINGHAM. Ebbene, il dì dei morti segna la mia ultima condanna. È questo il giorno che, ai tempi di Eduardo, io pregai mi fosse funesto se mai divenissi infedele ai suoi figli o ai parenti della sua sposa; è il giorno in cui chiesi di morire per tradimento dell'uomo in cui avessi di più confidato. Questo, questo dì dei morti è per la mia anima tremante il termine fissato alle mie colpe. Quel Dio che tutto vede, e di cui allora mi risi, rivolse contro di me il mio voto ipocrita e quello che da celia chiedevo, veracemente mi accorda. Così Egli costringe le spade de'mal-

vagi a volgere le punte contro il petto de'loro signori; così cade con tutto il suo peso sul mio capo la maledizione di Margherita. « Quando Egli, » così mi diceva, « spezzerà il tuo cuore col dolore, ricorda che Margherita era profetessa ». Andiamo, guidatemi, soldati, al palco infame. L'ingiustizia raccoglie l'ingiustizia, e la colpa quello che è dovuto alla colpa. (Escono Buckingham ecc.)

SCENA II.

Pianura presso Tamworth.

Entrano, a suon di tamburo e a bandiere spiegate, **Richmond, Oxford, Sir Giacomo Blunt, Sir Gualtiero Herbert,** *ed altri, con soldati, in marcia.*

RICHMOND. Compagni d'armi, e miei amici diletti, oppressi dal giogo della tirannide, noi siamo fin qui penetrati senza ostacoli nello interno del paese e qui riceviamo dal nostro padre Stanley lettere di conforto e di incoraggiamento. Il miserabile usurpatore, il cinghiale feroce, che, dopo aver devastato le vostre apriche messi e i vostri ricchi vigneti, beve il vostro sangue fumante come mosto e gavazza nelle vostre viscere, quel majale immondo sta ora, mi dicono, nel centro di quest'isola, nelle vicinanze della città di Leicester. Da Tamworth sino a quel luogo non abbiamo che un giorno di cammino. In nome di Dio, procediamo lietamente, coraggiosi amici; e al prezzo dei sanguinosi rischi di un combattimento micidiale, andiamo a raccogliere i frutti di una eterna pace.

OXFORD. La coscienza moltiplica in mille ognuno di noi per combattere quel sanguinoso omicida.

HERBERT. Io mi tengo certo che i suoi amici verranno a noi.

BLUNT. Egli non ha altri amici fuor quelli cui vince il timore, ed essi, nel maggior bisogno, lo abbandoneranno.

RICHMOND. Tutto ci asseconda. Così, in nome di Dio, marciamo. La speranza legittima è celere e vola con ali di rondine; i re muta in numi e in re le creature più volgari. (Escono).

SCENA III.

Il campo di Bosworth.

Entrano il re **Riccardo** *coll'esercito; il duca di* **Norfolk,** *il conte di* **Surrey,** *ed altri.*

RICCARDO. Qui drizziamo le tende, qui nel campo di Bosworth. Milord di Surrey, perchè vi mostrate sì mesto?

SURREY. Il mio cuore è dieci volte più gaio della mia fisonomia.

RICCARDO. Milord di Norfolk!

NORFOLK. Mio grazioso sovrano.

RICCARDO. Norfolk, riceveremo percosse... Ah, non ne riceveremo?

NORFOLK. Ne riceveremo e daremo, mio amato signore.

RICCARDO. Si drizzi la mia tenda; dormirò qui questa notte. (I soldati incominciano ad innalzare la tenda del re). Ma dove dimani?... Non vale. — Chi ha riconosciuto il numero dei traditori?

NORFOLK. Sei o sette mila al più.

RICCARDO. Il nostro esercito è tre volte tanto; e inoltre il nome del re è una torre di fortezza che manca ai ribelli. Si drizzi la tenda. — Venite, nobili signori, andiamo a riconoscere il terreno; si chiami qualche esperto ufficiale; manteniamo una stretta disciplina, non perdiamo tempo; perocchè, signori, avremo dimani molto da fare. (Escono).

Entrano, dall'altro lato del campo, **Richmond, sir Guglielmo Brandon, Oxford, ed altri Lòrdi.** *Alcuni dei soldati innalzano la tenda di Richmond.*

RICHMOND. Il sole stanco è tramontato in mezzo all'oro e la striscia luminosa che lascia dopo di lui il suo carro di fuoco ci annunzia per dimani un bel giorno. — Sir Guglielmo Brandon, voi porterete il mio stendardo. — Mettete inchiostro e carta nella mia tenda; segnerò l'ordine della battaglia; fisserò ad ognuno il suo posto e distribuirò con prudenza le forze del nostro piccolo esercito. — Milord di Oxford,... voi, sir Guglielmo Brandon,... e voi,

sir Gualtiero Herbert, voi starete con me. — Il conte di Pembroke è col suo reggimento. Buon capitano Blunt, andate ad augurargli per me una buona notte e ditegli di venire nella mia tenda alle due del mattino. Ho ancora una cosa da chiedervi, buon capitano: sapete dove sia il quartiere di lord Stanley?

Blunt. A meno ch'io non abbia di troppo sbagliate le sue bandiere, (cosa che son ben certo di non aver fatta,) il suo reggimento sta a un mezzo miglio almeno al mezzodì del potente esercito del re.

Richmond. Se può farsi senza pericolo cercate di vederlo, caro Blunt, e dategli questo dispaccio che è della più alta importanza.

Blunt. A rischio della mia vita, milord, mi adoprerò a ciò; e così Iddio vi conceda un buon riposo questa notte!

Richmond. Buona notte, buon capitano Blunt. Venite, signori, teniam consulto sulle cose di dimani; entriamo nella mia tenda, la rugiada è cruda e gelata. (Si ritirano nella tenda).

Entra, nella sua tenda, il re **Riccardo** *con* **Norfolk, Ratcliff,** *e* **Catesby.**

Riccardo. Che ora è?

Catesby. Tempo di cena, milord; sono le nove.

Riccardo. Non cenerò questa notte. Datemi carta e inchiostro. Il mio elmo è più spazioso che non era? Tutte le mie armi sono nella tenda?

Catesby. Sì, mio sovrano; ed ogni cosa è pronta.

Riccardo. Buon Norfolk, affrettati ad andare al tuo ufficio; fa buona guardia; scegli sentinelle fidate.

Norfolk. Vado, signore.

Riccardo. Alzati colla lodola dimani, gentile Norfolk.

Norfolk. Ve ne assicuro, signore. (Esce).

Riccardo. Ratcliff!

Ratcliff. Milord?

Riccardo. Manda un messo a Stanley coll'ordine di condur qui le sue forze prima dell'alzarsi del sole se non vuole che suo figlio Giorgio cada nella caverna tenebrosa dell'eterna notte. — Empimi una tazza di vino... Dammi un lume! (a Catesby). Sella per la battaglia di dimani il bianco

Surrey. — Abbi cura che le aste delle mie lancie siano salde e non troppo gravi. — Ratcliff!

RATCLIFF. Milord?

RICCARDO. Vedesti il melanconico lord Northumberland?

RATCLIFF. Verso il tramonto, Tommaso, conte di Surrey, ed egli, hanno percorso l'esercito, passando di schiera in ischiera onde animare i soldati.

RICCARDO. Così son pago. Dammi una tazza di vino. Io non sento quell'alacrità di spiriti e quella serenità di mente a cui sono avvezzo. — Poni là. — La carta e l'inchiostro son preparati?

RATCLIFF. Sì, mio sovrano.

RICCARDO. Comanda alla mia guardia di esser vigile; lasciami. Verso la metà della notte vieni poi alla mia tenda, Ratcliff, per aiutare ad armarmi. — Lasciami, dico. (Il re Riccardo si ritira nella sua tenda. Escono Ratcliff e Catesby).

Si apre la tenda di Richmond *e lo si vede coi suoi ufficiali. Entra* Stanley.

STANLEY. La fortuna e la vittoria si posino sul tuo elmo.

RICHMOND. Tutte le felicità che può recare la buia notte accompagnino i tuoi passi, mio nobile suocero! Dimmi come sta la nostra nobile madre?

STANLEY. Mi commise di benedirti in suo nome, nè cessa di pregare per la prosperità di Richmond. Ma basti di ciò. Le ore silenziose fuggono, e già la luce si insinua a oriente fra la densità delle ombre. Per esser breve, avvegnachè il tempo incalza, prepara tutto per la battaglia appena aggiorni; confida la tua fortuna al sanguinoso arbitrato dei combattimenti e della guerra dal torvo sguardo. Per me, per quanto potrò, (impeciocchè io non possa tutto quel che vorrei), mi industrierò di guadagnar tempo e di aiutarti in questo dubbioso scontro di armi; ma è mestieri ch'io eviti ogni dimostrazione troppo palese in tuo favore, per tema che, sendo veduto, il tuo tenero fratello Giorgio non venga trucidato sotto gli occhi di suo padre. Addio; la fretta e i pericoli troncano le proteste di affetto, le dolcezze di un lungo colloquio, care tanto a due amici divisi da sì lungo tempo. Dio voglia concederne

l'agio di adempiere questi riti dell'amistà! Anche una volta, addio; sii prode e fortunato!

RICHMOND. Buoni signori, conducetelo al suo reggimento. Cercherò, sebben turbato di animo, di pigliar sonno, onde non essere dimani oppresso da letargia quando mi occorreranno, per volare, le ali della vittoria. Di nuovo, buona notte, cortesi signori e gentiluomini. (Escono i Lordi ecc. con Stanley). Oh Tu, di cui mi reputo capitano, getta sul mio esercito uno sguardo benigno; poni nelle nostre mani le folgori esterminatrici della tua collera affinchè scrosciando schiaccino gli elmi usurpatori dei nostri nemici! Fanne i ministri de'tuoi castighi, onde possiamo celebrarti nella tua vittoria! A te io raccomando la mia vigile anima prima di chiudere gli occhi al sonno! Dormente o desto, oh! difendimi sempre! (Dorme).

Lo Spettro *del principe Eduardo, figlio di Enrico Sesto, si alza fra le due tende.*

SPETTRO. Dimani peserò terribile sulla tua anima! (Al re Riccardo). Pensa come mi pugnalasti nel fiore della mia giovinezza a Tewkesbury. Dispera quindi e muori! — Sii lieto, Richmond; perocchè le anime oltraggiate di principi uccisi combattono in tuo favore; il figlio del re Enrico, Richmond, ti conforta.

Lo Spettro *del re Enrico Sesto si leva.*

SPETTRO. Quando ero mortale, il mio corpo, consacrato dall'olio santo, fu da te in mille parti perforato con ferite di morte (al re Riccardo); pensa a me ed alla Torre; dispera e muori; Enrico Sesto ti grida. Dispera e muori! — Tu virtuoso e pio sii vincitore! (A Richmond). Enrico che ti predisse che saresti divenuto re, viene ora a confortarti nel tuo sonno; vivi e sii felice!

Lo Spettro *di Clarenza sorge.*

SPETTRO. Dimani peserò terribile sulla tua anima! (Al re Riccardo). Io, l'infelice Clarenza che annegato fu nell'onda di

un impuro vino e di cui la tua perfidia causò la morte! Dimani nella battaglia pensa a me e cada la tua inutile spada. Dispera e muori! — Tu prode della casa di Lancaster, (a Richmond) gli oltraggiati eredi di York pregano per te; i buoni angeli ti difendano! Vivi e sii felice!

Gli Spettri *di Rivers, Grey e Vaughan si alzano.*

RIVERS. Dimani peserò terribile sulla tua anima; (al re Riccardo) sono Rivers, che morì a Pomfret! Dispera e muori!

GREY. Pensa a Grey, e la tua anima dia in disperazione! (Al re Riccardo).

VAUGHAN. Pensa a Vaughan; e il terror della colpa faccia cader la tua lancia! Dispera e muori! (Al re Riccardo).

TUTTI. Destati! (A Richmond) e pensa che le nostre offese son nel cuor di Riccardo e lo vinceranno; destati e vinci!

Lo Spettro *di Hastings sorge.*

SPETTRO. Uomo di sangue e di delitti, svegliati colla tua rea coscienza, (al re Riccardo) e in una sanguinosa battaglia va a terminare i tuoi dì! Pensa a lord Hastings; dispera e muori! — Anima tranquilla e serena, svegliati! svegliati! (A Richmond). Armati, combatti e vinci per amore della bella Inghilterra.

Sorgono gli Spettri *dei due giovani Principi.*

SPETTRI. Pensa a'tuoi cugini soffocati nella Torre. La nostra memoria, Riccardo, pesi sul tuo cuore e ti travolga alla ruina, all'obbrobrio, alla morte! Le anime de'tuoi nipoti ti dicono dispera e muori! — Dormi, dormi in pace, Richmond e destati nella gioia; i buoni angeli ti difendono dalle sanne del cinghiale! Vivi e sii ceppo di una fortunata serie di re! Gli infelici figli di Eduardo fan voti per la prosperità tua.

Lo Spettro *della Regina Anna si leva.*

SPETTRO. Riccardo, tua moglie, quella sfortunata Anna tua moglie, che non dormì mai un'ora quieta con te, empie ora di

perturbazioni il tuo sonno. Dimani nella battaglia pensa a me, e la tua spada cada rintuzzata; dispera e muori! — Tu placida anima, (a Richmond) dormi tu un sonno tranquillo; sogna di felicità e di vittoria; la moglie del tuo nemico prega per te.

Sorge lo Spettro *di Buckingham.*

Spettro. Fui io che primo ti porsi mano a conquistar la corona; (al re Riccardo) e fui io l'ultima vittima della tua tirannide! Oh, nella battaglia, pensa a Buckingham e muori nel terrore delle tue colpe! Sogna, sogna di sangue e di morte! Dispera e nell'agonia della disperazione esala il tuo ultimo fiato! — Io morii per la speranza prima di averti potuto prestare soccorso; (a Richmond) ma abbi coraggio, nè alcun terrore ti vinca. Dio e i buoni angeli combattono per Richmond, e Riccardo cade da tutta l'altezza del suo orgoglio. (Gli Spettri svaniscono. — Il re Riccardo si sveglia di soprassalto).

Riccardo. Datemi un altro cavallo,... fasciate le mie ferite,... abbi pietà, Gesù!... Silenzio, ho soltanto sognato. — Oh rea coscienza, come mi strazi!... Le lampade mandano raggi azzurri... È la morta ora della mezzanotte... Fredde goccie spremute dal terrore stanno sulla mia carne tremante. Che! Temo io me stesso? Qui non è alcun altro; Riccardo ama Riccardo; io, son pure io... È qui qualche omicida? No;... sì; io ci sono... allora si fugga,... Che! Da me stesso? Efficace movente... Come?... Per paura della mia vendetta... Oh? Di me sopra di me? Oimè, io amo me stesso. Perchè? Per qualche bene ch'io stesso abbia a me stesso fatto? No, sciagurato, mi abborro piuttosto per opere ree da me compite. Io sono uno scellerato... No, mento, tale non sono... Insensato, di' bene di te... Insensato, non adularti. La mia coscienza ha mille lingue, ed ognuna di esse ha il suo racconto, ed ogni racconto mi condanna come uno scellerato. Lo spergiuro, lo spergiuro, al sommo grado; l'omicidio, il crudele omicidio, in tutta la sua efferratezza; tutti i delitti, praticati tutti nelle loro varie forme, si accalcano alla sbarra gridando: Colpevole! colpevole![1] Mi è forza disperare... Nessuno mi ama e se

[1] *Guilty! Guilty!* Il verdetto dei giurati.

muoio nessuno mi rimpiangerà... In effetto, perchè lo farebbero? Dacchè io stesso in me non trovo alcuna pietà per me... Mi parve che le anime di tutti coloro che ho trucidato venissero nella mia tenda e che ognuna minacciasse per dimani vendetta sulla testa di Riccardo.

Entra **Ratcliff.**

RATCLIFF. Milord?

RICCARDO. Chi è là?

RATCLIFF. Ratcliff, milord; sono io. Il gallo del villaggio colla sua voce mattutina ha già due volte salutata l'aurora; i vostri amici sono in piedi e rivestono le corazze.

RICCARDO. Oh Ratcliff, ebbi un orrido sogno! — Che ne pensi tu, saranno tutti fidi i nostri amici?

RATCLIFF. Senza dubbio, milord.

RICCARDO. Ratcliff, io temo, io temo,...

RATCLIFF. No, mio buon sovrano, non siate pavido delle ombre.

RICCARDO. Per l'apostolo Paolo, le ombre hanno questa notte trasfuso nell'anima di Riccardo più sgomento che non possa farlo la sostanza di diecimila soldati, armati dal capo alle piante, e guidati dallo scemo Richmond. — Il giorno non è per anche vicino. — Vieni con me. Sotto le nostre tende origlierò di soppiatto per conoscere se vi sia alcuno che pensi ad abbandonarmi. (Escono il re Riccardo e Ratcliff).

Richmond si sveglia. Entrano **Oxford** *ed altri.*

LÔRDI. Buon giorno, Richmond.

RICHMOND. Siate indulgenti, signori, e vigili gentiluomini, se sorprendete qui un neghittoso.

LÔRDI. Come dormiste, milord?

RICHMOND. Il sonno più dolce, e coi sogni di miglior augurio, che mai entrassero in una testa assopita, ebbi io dopo la vostra partenza, signori. Mi parve che le ombre delle vittime di Riccardo venissero a me, gridandomi vittoria! Vi dò fede che il mio cuore è in festa rammentando sì bel sogno. A che ora è il mattino, signori?

LÔRDI. Stan per battere le quattro.

RICHMOND. È dunque tempo di armarsi e di dar ordini. — (Va verso le schiere). Amati compatrioti, poco aggiungerò a quello che già vi ho detto; perchè il tempo incalza e inopportuni si fanno i lunghi discorsi. Ricordatevi solo che stanno per noi Iddio e la giustizia della nostra causa. Le preghiere dei buoni santi e le anime dei trucidati come alte barriere si stendono intorno a noi. Tranne Riccardo, coloro contro dei quali andiamo a combattere desiderano la vittoria a noi piuttostochè a colui che seguono. Imperocchè chi è colui che seguono? Affè, o signori, altro egli non è se non un tiranno cruento, e un micidiale; uno alzato nel sangue e nel sangue fissato; uno che non perdonò ad alcun mezzo per giungere al posto in cui è, e fe' sgozzare quelli che lo avevano soccorso; una pietra rozza e vile, fatta preziosa dalla legatura che falsamente l'attornia, il trono d'Inghilterra; uno che fu sempre il nemico di Dio. Quindi se voi combattete il nemico di Dio, siete i soldati di Dio, che nella sua giustizia, vi coprirà del suo scudo; se vi adoperate per abbattere un tiranno, questo abbattuto riposerete in pace; se pugnate contro i nemici del vostro paese, la felicità del vostro paese vi compenserà delle vostre fatiche; se combattete per tutela delle vostre mogli, le vostre mogli riceveranno festose i vincitori; se ponete i vostri figli in salvo dalla spada, i figli dei vostri figli solveranno tal debito verso la vostra vecchiaia. Dunque, in nome di Dio, e per tutti questi diritti, sollevate i vostri vessilli, sguainate volenterosi le spade! Per me, il riscatto della mia ardita impresa sarà questo freddo cadavere sulla fredda faccia della terra; ma se riesco, l'ultimo anche fra di voi parteciperà ai frutti della vittoria. — Suonate trombe e tamburi arditamente e allegramente! Dio e S. Giorgio! Richmond e vittoria. (Escono).

Rientrano il re Riccardo, Ratcliff, *seguito ed Esercito.*

RICCARDO. Che disse Northumberland di Richmond?

RATCLIFF. Ch'ei non fu mai educato alle armi.

RICCARDO. Disse il vero. E che aggiunse Surrey allora?

RATCLIFF. Sorrise e aggiunse, tanto meglio per noi.

RICCARDO. Aveva ragione; e in effetto è così. (Suona l'orologio). Suona l'ora. — Datemi un calendario. — Chi vide oggi il sole?

RATCLIFF. Non io, milord.

RICCARDO. Dunque disdegna di risplendere, perchè si scorge dal libro che da un'ora dovrebbe essere salito in oriente; sarà per taluno un dì tenebroso. Ratcliff,...

RATCLIFF. milord?

RICCARDO. Il sole non vuol mostrarsi oggi; il cielo cupo minaccia il nostro esercito; vorrei che queste lagrime di rugiada venissero dalla terra. Non risplendere oggi! Ebbene, che è ciò per me più che per Richmond? Lo stesso cielo che minaccia me foscamente su di lui pure si stende.

Entra **Norfolk.**

NORFOLK. Alle armi, alle armi, milord; il nemico si spiega in campo bandalzoso.

RICCARDO. Venite, affrettiamoci, affrettiamoci; mettete la gualdrappa al mio cavallo; chiamate lord Stanley, ditegli di condurre oltre le sue schiere. Vuo' guidare i miei soldati nella pianura ed ecco quale sarà l'ordine della battaglia. Il mio antiguardo si spiegherà sopra una linea, composta metà di cavalli, metà di fanti; al centro staranno gli arcieri; Giovanni, duca di Norfolk, Tommaso, conte di Surrey comanderanno la cavalleria e la fanteria. Ad essi noi anderem dietro col nerbo dell'esercito, che avrà ai fianchi la cavalleria pesante. Questo e S. Giorgio ne aiutino! Che ne pensi Norfolk?

NORFOLK. Ottime disposizioni, bellicoso sovrano. — Questa mattina trovai ciò nella mia tenda. (Dando una pergamena).

RICCARDO. (Legge). « Giovanni di Norfolk, non essere così spavaldo perchè Riccardo il tuo signore è comprato e venduto ».[1] — Uno stratagemma del nemico. — Andate, signori, ciascuno al suo ufficio, nè le nostre anime si lascino sbigottire da vani sogni. La coscienza è parola che adoprano i codardi, inventata per tenere i forti in rispetto; le nostre nodose braccia siano la nostra coscienza;

[1] « *Jocky of Norfolk, be not so bold, For Dickon thy master is bought and sold* ».

le nostre spade siano la nostra legge. Innanzi, affrontiamo da valorosi il nemico; gittiamoci nella mischia, e, se non in cielo, andiamo all'inferno, tenendoci per mano. — Che vi dirò altro? Ricordate chi siano costoro che dovete combattere;... una torma di vagabondi, di pezzenti, di fuggiaschi, feccia della Bretagna; vili paltonieri, flagello della loro patria, che li rigetta dal suo seno e li spinge ad opere disperate e ad una morte certa. Voi dormite in pace ed essi vengono a turbare il vostro riposo; possedete delle terre e delle amabili mogli, ed essi vengono a togliervi le une, e a contaminarvi le altre. E chi è che li guida? Un cencioso, per gran tempo ospitato in Bretagna a spese di nostra madre! Un pusillanime[1] che non sfidò mai tanto il freddo da aver la neve sui sandali! Ributtiamo a colpi di scudiscio questi furfanti al di là de' mari; cacciamo questi boriosi villani di Francia, questi mendicanti famelici; stanchi di vivere, che, se non avessero imaginata questa bella impresa, non avrebbero, tapini,[2] avuto altro sussidio se non l'appendersi. Se dobbiamo esser vinti, ci vincano uomini e non questi bastardi di Bretagna, cui i nostri padri hanno nelle terre loro battuti e malmenati, e a cui, per ricordo, lasciarono un'eredità di vergogna. Dovranno costoro possedere le nostre terre? giacersi colle nostre spose? deflorare le nostre figliuole? — Ascoltate, odo i loro tamburi. (Suono di tamburi in distanza). Alla battaglia, gentiluomini d'Inghilterra! Combattete audacemente, soldati! Arcieri, mirate alla testa, spronate i cavalli e galoppate nel sangue; intronate il cielo coi colpi delle vostre lancie! (Entra un Messo). Che dice lord Stanley? Fa avanzare le sue schiere?

Messo. Milord, egli rifiuta di marciare.

Riccardo. Giù la testa di suo figlio Giorgio!

Norfolk. Milord, il nemico ha passato il padule; rimettete dopo la battaglia la morte di Giorgio Stanley.

Riccardo. Sento nel mio petto mille gran cuori; fate avanzar le bandiere, avventiamoci sull'aggressore; il nostro antico grido di guerra, nobile S. Giorgio, trasfonda in noi l'ira

[1] *Milksop*, zuppa nel latte.
[2] *Poor rats*, poveri topi.

di draghi fiammeggianti! Innanzi! La vittoria si posa sui nostri pennacchi! (Escono).

SCENA IV.

Un'altra parte del campo.

Allarme. Escursioni. — Entra **Norfolk** *colle schiere; gli va incontro Catesby.*

CATESBY. Alla riscossa, milord di Norfolk, alla riscossa, alla riscossa! Il re fa prodigi di valore affrontando ogni pericolo; il cavallo gli è ucciso ed egli combatte a piedi, cercando Richmond nella gola della morte. Alla riscossa, nobile lord, o la giornata è perduta!

Allarme. Entra il re **Riccardo.**

RICCARDO. Un cavallo! un cavallo! il mio regno per un cavallo!

CATESBY. Ritiratevi, milord, vi procaccierò un cavallo.

RICCARDO. Schiavo, arrischiai la vita sopra un colpo di dadi e sosterrò la mia sorte. Credo vi siano sei Richmonds in campo; cinque ne uccisi oggi che scambiai per lui. Un cavallo! un cavallo! il mio regno per un cavallo! (Escono).

Allarme. Entrano il re **Riccardo** *e* **Richmond;** *combattono;* **Riccardo** *è ucciso. — Suono di ritirata e squillo di trombe. Entra poi di nuovo* **Richmond** *con* **Stanley,** *che porta la corona, diversi altri* **Lórdi,** *e l'esercito.*

RICHMOND. Valorosi amici, siano lodati Dio e le vostre armi, la giornata è nostra, il tiranno sanguinario è spento.

STANLEY. Animoso Richmond, da prode ti comportasti! Mira questo real diadema troppo a lungo usurpato; lo strappai dalla fronte sanguinosa di quel miserabile per fregiarne la tua; portalo, godine, e possa tu mantenerlo a lungo!

RICHMOND. Gran Dio del cielo approva queste parole! — Ma ditemi vive anche il giovine Stanley?

Stanley. Sì, milord, ed è salvo nella città di Leicester; dove, se credete, potremo andare noi pure.

Richmond. Quali uomini di grado furono uccisi dall'una e dall'altra parte?

Stanley. Giovanni duca di Norfolk, Gualtiero lord Ferrers, sir Roberto Brakenbury, e sir Guglielmo Brandon.

Richmond. Si dia tomba ai loro corpi come si addice alle loro nascite. Sia pubblicato un perdono pei soldati fuggiaschi che faranno atto di sottomissione verso di noi; poi, come ne facemmo sacramento, congiungeremo la rosa bianca e la rossa. Sorridi, o cielo, su questa bella unione, tu che vedesti per gran tempo sdegnoso la loro nimistà! Qual è il traditore che mi ascolti e non dica amen? Troppo tempo l'Inghilterra insensata si è lacerata colle proprie mani: il fratello ha versato ciecamente il sangue del fratello: il padre ha avventatamente immolato il figlio: il figlio ha, suo malgrado, sgozzato il padre. Tutto ciò producevano le orride divisioni dei York e dei Lancaster che inimicavano tutti i cittadini del Regno. Ora Richmond e Elisabetta, legittimi successori delle due schiatte reali, si congiungano col propizio assenso del Signore; e i loro eredi, se al Signore piace che ne abbiano, lascino alle generazioni avvenire una pace serena, una fortunata abbondanza, e giorni felici! Dio benefico, fa cadere la spada dei traditori che tentassero di rinnovare questi dì funesti e di far scorrere di nuovo le lagrime dell'infelice Inghilterra fra i flutti del suo sangue! Non vivano per gustare la prosperità di questo bel paese coloro che vorrebbero coi tradimenti turbarne la quiete. Ora le ferite della guerra civile sono rimarginate, la pace ritorna; concedi, Iddio, ch'ella possa a lungo durare! (Escono).

FINE DELLA TRAGEDIA



INDICE DEL PRIMO VOLUME

Dedica	Pag.	v
Lettera degli Editori	»	VII
Prefazione	»	IX
Alcune notizie intorno a Shakspeare	»	XIII
La Tempesta	»	1
Coriolano	»	65
Il Mercante di Venezia	»	171
Il re Riccardo III	»	217









